This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

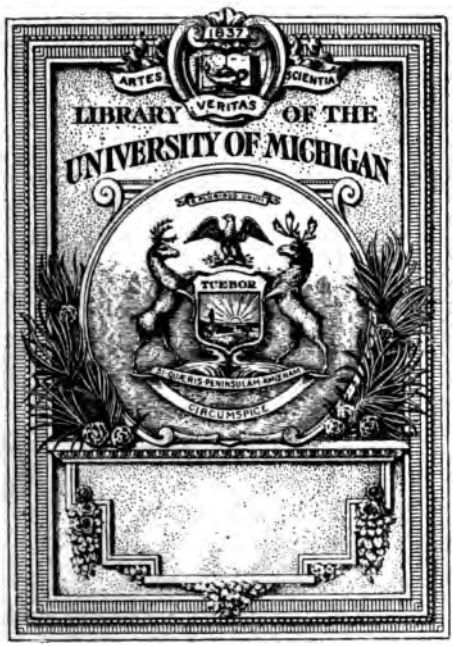
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

997,175



THE GIFT OF
PROF. ALEXANDER ZIWET

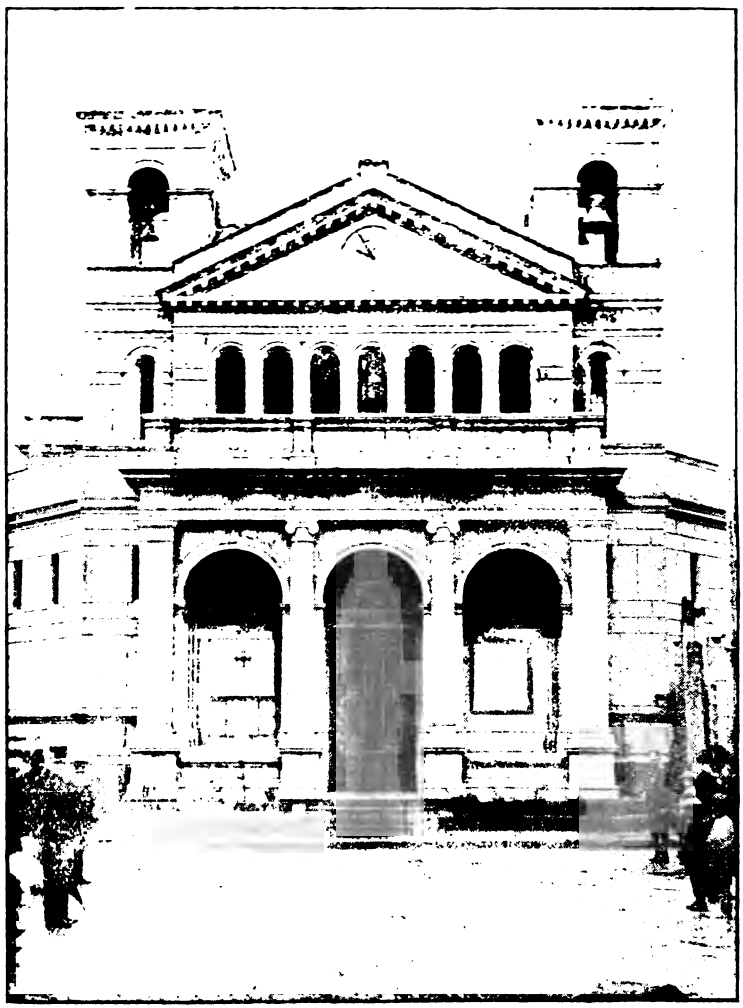
UNIVERSITY OF MICHIGAN

858
L59p
1898

PENSIERI

DI

GIACOMO LEOPARDI



TOMBA DI LEOPARDI A. S. VITALE NEL 1900.

Alexander Ziwet

PENSIERI

DI

VARIA FILOSOFIA E DI BELLA LETTERATURA

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME SETTIMO
ED ULTIMO

2ª Impressione

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1907

858
L59p
1898

Sono riservati tutti i diritti di proprietà letteraria.

Prof. Alex. Ziwet
Jr.
1-13-1923

FIRENZE, 1907. Società Tip. Fiorentina. — Via San Gallo, 33.

PENSIERI

* Nel *Dialogo della Natura e dell' Anima* ho considerato come la ragione e l' immaginazione, e insomma le facoltà mentali eccellenti nell' uomo sopra quelle di ciascun altro vivente, gli sieno causa di non poter mai o quasi mai, e in ogni modo difficilmente, far uso di tutte le sue forze naturali, come fanno tutto dí e (**4080**) senza difficultà veruna tutti gli altri animali. Aggiungi. Si dice che i pazzi hanno una forza straordinaria, a cui non si può resistere, massime da solo a solo. Si crede che la loro malattia dia questa forza per se stessa, al contrario di tutte l'altre infermità. Non è egli chiaro che ciò procede dal non aver essi in se medesimi niuno impedimento a usare tutte le loro forze naturali? che i pazzi hanno piú forza degli altri, solo perché usano tutte quelle che hanno, o maggior parte che gli altri non usano? appunto come fa un animale né piú né meno. Dal che deduco: quanti animali che si dicono fisicamente essere piú forti dell'uomo, in verità non lo sono! quante forze debbe avere perdute l' uomo per i progressi del suo spirito, non solo radicalmente, ma anche per essere impedito a usare quelle che gli rimangono! quanto è piú forte l'uomo, anche corrotto e indebolito, di quel che egli si crede. I pazzi lo dimostrano, che sovente superano di forze fisiche persone molto piú robuste di loro, ed

415037

animali creduti ordinariamente piú forti dell'uomo a corpo a corpo. L'ubbriachezza accresce le forze non solo radicalmente, ma eziandio negativamente per l'uso, che ella impedisce o turba, della ragione. Senza un'assoluta mancanza o sospensione di quest'uso, niuno uomo né anche irriflessivo, né anche fanciullo, né anche selvaggio, né anche disperato (i quali però tutti si vede per esperienza che hanno o piuttosto mostrano di avere a proporzione molta piú forza de' loro contrari), non usa, né anche ne' maggiori bisogni, ne' maggiori pericoli, tutte le forze precisamente che egli ha in tutte le loro specie e in tutta la loro estensione. Non cosí gli animali: o certo essi risparmiano infinitamente minor parte delle loro (**4081**) forze, anche ne' menomi pericoli, bisogni, desiderii, propositi, che non risparmia l'uomo, anche il piú disperato ec., ne' maggiori (23 aprile 1824). Il detto de' pazzi dicasi proporzionatamente de' disperati. Vedi p. **4090**.

* Alla p. **4073**, capoverso 2. Cosí i francesi *à moins que... ne*, che vale *eccetto se... non* ec. Vedi i dizionarii (24 aprile, sabato in Albis, 1824).

* Alla p. **4073**, capoverso 1. È noto che per lunghissimo tempo, almeno sino alla fine del quattrocento e ai principii del cinquecento, si continuò in Ispagna, in Germania e credo in tutta la cristianità (che allora era o tutta o quasi tutta cattolica) a fare questue annue per le crociate da farsi quando che fosse, le quali questue si chiamavano anche *crociate*, e montavano a grossissime somme (considerata specialmente la maggiore rarità della moneta a quei tempi), che i pontefici, a cui disposizione pare che esse rimanessero, concedevano talvolta, ma con grandissime difficultà (e non di rado lo negavano) ai rispettivi re di potere usare ne' loro bisogni, massime quando erano loro collegati, aperti od occulti, favoriti, per qualche impresa che premeva

al pontefice ec. [1]) Cosí il Guicciardini piú volte, e fra l'altre t. III, p. 143 (24 aprile, sabato in Albis, 1824) In non so però bene se fossero questue o taglie determinate e forzose, con obblighi di coscienza, o altro. Vedi gli storici (24 aprile 1824). Vedi p. **4083**.

* A proposito dei verbi in *are* fatti da quelli della terza, del che altrove, vedi il Meursio, t. V, *Opera*, pag. 419, dove però erra deducendo da *vellicare* che v'abbia a essere stato un *vellare*, mentre quello è frequentativo di *vellere* (o diminutivo ec.) ed è della prima, perché tutti i frequentativi o diminutivi di questo genere, da qualunque coniugazione di verbi sieno fatti, sono della prima (24 aprile, sabato in Albis, 1824). (**4082**)

* Diminutivi positivati. *Perpétuel*, *perpétuellement*. *Continuel*, *continuellement*. Si dice anche *continuement* o *continûment* e *continu*. Vedi i dizionarii. Nota che questi sono diminutivi aggettivi. *Struzzo-struzzolo*. *Struffo-strufolo* (25 aprile 1824, domenica in Albis).

* « Apprendre plusieurs langues médiocrement, c'est le fruit du travail de quelques années; parler purement et éloquemment la sienne c'est le travail de toute la vie ». Cosí dice Voltaire, la cui lingua pur non era che la francese, riputata la piú facile delle lingue antiche e moderne. *Histoire du siècle de Louis XIV*, chapître 36. *Écrivains, art. de Longueruë* (à la Haye, 1752-3, t. III, dans les additions, p. 195-196) (26 aprile 1824).

* Ἐν τοσούτῳ per *intanto*, del che altrove. Luciano, *Opera*, t. I, p. 686, verso il fine. Simile è la frase ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα ἐλογιζόμεθα, ib., p. 692, ed. Amst., 1687

[1]) Vedi Saavedra, *Idea de un Principe politico Christiano*, Amst., 1659, ap. Ianssen Iuniorem, empresa 25, p. 225-6.

(26 aprile 1824). *En tanto que. Don Quijote*, Madrid, 1765, t. IV, p. 281.

* Anche i latini nominavano *be ce* ec., non *bi ci*, come confessa il Corticelli nel principio della *Grammatica Toscana*, il qual vedi, e vedi anche il Buommattei e gli altri grammatici latini, italiani, francesi, spagnuoli ec. (26 aprile 1824).

* *Ser-v-ente, ser-g-ente*. Vedi la Crusca. *Ser-v-ant, ser-g-ent*. Vedi i dizionari francesi (26 aprile 1824).

* Ἐκτὸς εἰ μὴ, della qual frase (simile all' italiana) altrove, Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 700, mezzo circa, p. 701, principio (27 aprile 1824).

* *Compagnon*, di cui altrove, è anche antico italiano e spagnuolo (*Don Quijote*) per *compagno*, forse l'uno e l'altro dal francese (28 aprile 1824). **(4083)**

* *Exhaustare*. Forcellini in *Exhaustant* (28 aprile 1824).

* Μεταξὺ per *nondimeno, con tutto ciò, al contrario*, vedilo in Luciano, nel *Tirannicida*, poco sotto il principio, *Opera*, 1687, t. I, p. 694, fine. Questo significato è ignoto allo Scapula. L'interprete lo traduce *interim*, che è il suo proprio, ma qui non ha che fare. *Interim, Interea* non hanno mai questo senso nel Forcellini. Puoi vedere il glossario. Certo è che in francese *cependant*, cioè μεταξὺ, si adopra appunto nel senso ancora di *nondimeno*. Onde corrottamente gl'italiani moderni dicono e scrivono *intanto, frattanto* per *nondimeno*. Vedi gli spagnuoli (29 aprile 1824).

* Alla p. **4081**. Vedi pure il Guicciardini, III, 216, e che cosa fosse la decima di cui quivi parla, vedilo ib., p. 179, 196, 209, 254 (30 aprile 1824). Vedi pure il Guicciardini, III, 248-53, 395, 397; IV, 154, 172-4.

* Ἐξ ἀρχῆς εὐθὺς. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 728 (30 aprile 1824).

* Al detto altrove circa il nostro uso italiano di adoperare pleonasticamente e per idiotismo e grazia di lingua il pronome *si*, *mi*, *ti* dativo, uso che abbiamo pur trovato nell' antico e familiare latino, aggiungi che noi italiani adoperiamo detto pronome in molti verbi neutri o attivi, che, quando sono congiunti con esso mal si chiamano da' grammatici e vocabolaristi neutri passivi, come *dimenticare* che anche si dice *dimenticarsi* col genitivo o accusativo o col *che* ec.; *immaginare* che anche si dice *immaginarsi* coll'accusativo o col *che* ec. Questi verbi col *si* che sono moltissimi, non sono punto neutri passivi, **(4084)** perché il *si* in essi non è accusativo, e però non indica passione né transizione dell'azione nel soggetto stesso che la fa, ma è dativo e assolutamente ridondante per grazia di lingua, come in latino il *sibi*, onde essi verbi col *si* restano quali sono senza di esso, neutri assoluti o attivi, e non sono neutri passivi piú di quello che sia neutro passivo *andarsi* o *andarsene*, *starsi* o *starsene* e simili. E però quando i detti verbi sieno attivi, accoppiati col *si*, non debbono, per esempio nel piú che perfetto, fare *io me l'era immaginato*, come è regola de' neutri e de' neutri passivi, ma *io me lo aveva immaginato*, *io me lo aveva dimenticato*, perché quivi il verbo è tanto attivo quanto se senza il pronome *si*, *mi*, *ti*, che nulla altera e nulla vale in questi casi, si dicesse *io l' aveva dimenticato* ec. E cosí infatti scrivono i buoni scrittori, cioè *io me lo aveva immaginato* ec., e cosí si dee scrivere, né piú né meno che in quei verbi attivi in cui il pronome *si*, *ti*, *mi* ha vero significato, come, per esempio, *io mi avea fabbricata una casa*, cioè *avea fabbricata una casa a me*. Ma moltissime e forse le piú volte sbagliano in questo anche gl' intendenti,

scrivendo *io me l' era immaginato*. E non è maraviglia, perché similmente sogliono per lo piú scrivere *io m'era fabbricata una casa*, come se *fabbricarsi* fosse qui neutro passivo, quando è manifesto e fuori di controversia, che è assolutissimo attivo, come *fabbricare*, essendo il *mi* dativo non accusativo, e lo stesso che si dicesse *io gli avea fabbricata una casa* (**4085**) che certo niuno direbbe né dice, nemmeno i piú idioti, *io gli era fabbricata*. Del resto, la detta ridondanza del *si*, *mi*, *ti* dativo credo sia anche comune in genere ai francesi e agli spagnuoli (30 aprile 1824). Vedi p. **4098**.

* Come la fisonomia degli uomini e animali sia determinata dagli occhi, secondo il detto altrove, osserva che se tu disegni un volto umano o animalesco e non vi poni gli occhi, tu non vedi punto che fisonomia abbia quel volto, e appena senti (se ben conosci) che sia un volto. Cosí i ritratti levati dall'ombra in profilo non paiono ritratti finché non vi si aggiunga convenientemente quello che dall'ombra non si può ricavare, dico l'occhio. Al contrario, se ponendovi gli occhi, lasci qualche altro membro, tu senti benissimo che quello è un volto e ne comprendi la fisonomia; solamente ti parrà mostruosa, ma sempre ti riuscirà un volto e una fisonomia. E cosí dico a proporzione del disegnare o accennar gli occhi piú o meno imperfettamente, paragonando l'effetto di questa imperfezione in ordine al determinar la fisonomia, coll'effetto di una simile imperfezione in altra qualunque parte del volto (30 aprile 1824).

* Παρ' ὀλίγον *fere*, Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 718. Vedi i lessici *per poco* nel senso stesso (1 maggio 1824).

* *Ignominia* per *innominia*. Come *ignotus* per *innotus* ec., del che altrove (2 maggio 1824, domenica).

* *Nascere* per *accadere*, del che altrove. Guicciardini, III, 255 (2 maggio 1824, domenica). (**4086**)

* *Implicito as.* Vedi Forcellini (2 maggio 1824).

* Che da' participi passivi della prima si facciano i continuativi o frequentativi in *itare*, piuttosto che in *atare*, non dee parer maraviglia quando si consideri l'uso latino di scambiare per regola l' *a* in *i* breve, in tante altre cose, come ne' composti (*facio*, *jacio-conficio*, *conijcio* ec.) ec. Oltre che anche nella prima v'ha molti supini e participi passati in *ĭtus*, de' quali altrove, come *domitus* ec. (2 maggio, domenica, 1824). Anche l' *ae* in *i*. *Ae-quus in-i-quus.*

* *En tanto que. Don Quijote*, ediz., Madrid, 1765, t. IV, p. 325-334, piú volte (4 maggio 1824).

* Il verbo *stare*, che ha tanta relazione al verbo *esse* per l'uso, pel significato, alcune volte sinonimo ec., che in italiano supplisce col suo participio al difetto del verbo *essere*, e spesso si usa altresí, come anche piú nello spagnuolo, in luogo di questo verbo ec., non ha tuttavia nessunissima relazione grammaticale con lui, senza la mia osservazione che lo fa derivare da un antico participio o supino di *sum*. Similmente in greco ἵστημι, στάω ec., che in se e ne' loro composti e derivati, e nel latino *sisto* che ne deriva, e suoi composti, come *exsisto*, *subsisto*, *exsistentia* ec. e nella voce ὑπόστασις (*substantia*, *subsistentia* ec.), ha tanta relazione col verbo *essere*, non ha alcuna attinenza grammaticale con lui, senza la mia osservazione che lo fa derivare dal latino *sto*, derivato da *sum*. Anche i composti e derivati di *sto* (come *exsto*, *exstantia*, *substantia*, *substantivus*, *substo* ec. ec.), manifestano nel significato ec. grandissima relazione col verbo *essere* (4 maggio 1824). (**4087**)

* *Gomire-Vomire*. Crusca (6 maggio 1824). *Golpe* coi derivati composti ec.

* *Gomita*, plurale di *gomito* (6 maggio 1824).

* *Fello-fellico as, fellito as* (7 maggio 1824).

* *En tanto que. Don Quijote*, Madrid, 1765, t. IV, p. 315, titolo (9 maggio, domenica, 1824) Ἐν τοσούτῳ; Luciano, *Opera*, 1687, I, 777, fine.

* *Enquérir, s'enquérir* (*inquirere, enquirir, inchiedere*) - *enquêter, s'enquêter* (quasi *inquisitare, inchiestare*), *enquête* (*inchiesta*, come *requête, richiesta*), *enquêteur* (*inquisitor, inchieditore*), *enquérant, enquis* participio. Riferiscasi al detto altrove in proposito di *quaeritare, quaesitus, quisto* ec. (10 maggio 1824).

* Non è forse cosa che tanto consumi ed abbrevi o renda nel futuro infelice la vita, quanto i piaceri. E da altra parte la vita non è fatta che per il piacere, poiché non è fatta se non per la felicità, la quale consiste nel piacere, e senza di essa è imperfetta la vita, perché manca del suo fine, ed è una continua pena, perch' ella è naturalmente e necessariamente un continuo e non mai interrotto desiderio e bisogno di felicità, cioè di piacere. Chi mi sa spiegare questa contraddizione in natura? (11 maggio 1824).

* L' infinito in luogo dell' imperativo, del che ho detto altrove, si usa in greco massimamente colla negazione, il che è al tutto conforme all' uso italiano. Vedi, per esempio, alcuni pseudoracoli in versi nel *Pseudomantis* di Luciano, *Opera*, 1687, t. I, pag. 765, lin. 14, 28, 778, fine, in due dei quali luoghi notisi il nominativo coll' infinito, come in italiano (12 maggio 1824). (**4088**)

* *Bien razonado*, cioè *que razona bien.* CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 2 (13 maggio 1824).

* *Malheureux* per *scellerato* e peggio ancora, cioè aggiuntovi il disprezzo. Aggiungasi al detto altrove in questo proposito (14 maggio 1824).

* *Affidé*, cioè *fidato*, per *fido*, *fedele*. Aggiungasi al detto altrove sui participi aggettivati o sostantivati, come anche *affidé* talora è sostantivo (14 maggio 1824).

* Ai frequentativi in *esso*, altrove notati, aggiungi *petesso* o *petisso*, da *peto*, del quale vedi Forcellini, aggiungendo a' suoi esempi due che si trovano nel lungo frammento di Cicerone, *de suo Consulatu*, che sta nel primo *de Divinatione*, i quali esempi dimostrano pur la forza frequentativa di *petesso* (15 maggio 1824).

* Nei frammenti delle poesie di Cicerone, massime in quelli delle sue traduzioni di Arato, che si trovano principalmente citati da lui, come nei libri *de Divinatione* ec., sono abbondantissimi i composti, e in particolare quelli fatti di piú nomi, alla greca (come *mollipes*), gran parte de' quali, se non la massima, non debbono avere esempio anteriore, e mostrano essere coniati da lui ad esempio del greco, e forse per corrispondere a quelli appunto che traduceva (15 maggio 1824).

* Εὐθὺς ἐν ἀρχῇ τοῦ λόγου. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 887 (15 maggio 1824).

* Diminutivi positivati. *Ranunculus* (onde *ranocchio*, *grénouille* ec., di cui altrove). Vedine la definizione nel Forcellini (15 maggio 1824). (**4089**)

* Ai composti di *jugare*, notati altrove, aggiungi *seiugare*, cioè *seiungere* (17 maggio 1824).

* *Clepo is psi ptum*-κλέπτω, quasi *clepto as* da *cleptum* di *clepo*. Il caso è al tutto simile a quel di *apo-aptum-apto*-ἅπτω, di cui lungamente altrove, eccetto che *clepto* latino non si conosce (è però ben verisimile), e viceversa *clepo* è piú noto e certo di *apo*, benché parimente antiquato. Avvi anche *clepso is*, se è vero. Vedi Forcellini (17 maggio 1824). Vedi p. **4115**.

* Il diminuimento spagnuolo in *ico ica* dee venire dal latino *iculus*, *icula*, *iculum*, come ho detto altrove di altre diminuzioni spagnuole, italiane, francesi (17 maggio 1824).

* *Cosa*, cioè *causa*, per *res*. Uso proprio di tutte tre le lingue figlie. Vedi Forcellini in *Causa* se ha nulla, il glossario ec. Anche *causa* si dice in italiano e in francese ec. spessissime volte per *res*, come *la causa pubblica*, *in causa propria*, *giovava alla sua causa* (*rei suae* o *rebus suis*), e nel Guicciardini è frequente questo parlare (17 maggio 1824). Vedi la p. **4294**.

* *Premo-pressum-presser*, *pressare* co' derivati. Aggiungilo al detto altrove de' composti *oppressare*, *soppressare* ec., e vedi gli spagnuoli (17 maggio 1824).

* *Marceo* antico *marcitum*; *marcire*, *marcito*; *marchito*, spagnuolo-*marchitarse*, *marchitable* (18 maggio 1824).

* Αὐτίκα nel modo e senso dello spagnuolo *luego*, del che altrove. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 897. ἐν ἀρχῇ μὲν ἐυθὺς τοῦ βίου, ib. (18 maggio 1824). (**4090**)

* *Altro* per *niuno*, del che altrove. *Senz'altro mezzo*. Speroni, *Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 275, verso il fine

(20 maggio 1824). Nel Petrarca, Canzone *Una donna piú bella* ec., strofe 3: *Altro volere o disvoler m' è tolto. Altro* sta per *alcuna cosa, nulla, quidquam* (21 maggio 1824).

* Si riprende l'uomo che non sia mai contento del suo stato. Ma in vero questo non è che la sua natura sia incontentabile, ma incapace di esser felice. Se fossero veramente felici, il povero, il ricco, il re, il suddito si contenterebbero egualmente del loro stato, e l'uomo sarebbe contento come possa essere qualunque altra creatura, perch' egli è altrettanto contentabile (20 maggio 1824).

* *Rodo-rosum-rosicchiare, rosecchiare, rosicare* (volgarmente), frequentativo o diminutivo (20 maggio 1824).

* Alla p. **4081**. L'uomo sarebbe onnipotente se potesse esser disperato tutta la sua vita, o almeno per lungo tempo, cioè se la disperazione fosse uno stato che potesse durare (21 maggio 1824).

* S' è veduto altrove come la irregolarità e i vizi palpabili delle ortografie straniere vengono in gran parte dall'aver voluto accomodare le loro scritture alla latina. Ora egli è pur curioso che gli stranieri vogliano poi pronunziare la scrittura latina nel modo in cui pronunziano la propria. Questa non corrisponde alla parola pronunziata, perché l'hanno voluta scrivere alla latina, e le parole latine le vogliono poi pronunziare (**4091**) colla stessa differenza dalla scrittura, che usano nel pronunziar le loro parole, perché sono male scritte. Ma se esse sono male scritte, le latine sono scritte bene, però s' hanno a pronunziar come sono scritte e non altrimenti; e gli stranieri mostrano di non ricordarsi che essi non pronunziano diversamente

da quel che scrivono, se non perché vollero scrivere alla latina, e che l'origine di questa differenza tra il loro scritto e il parlato, e della loro scrittura falsa, fu l'aver voluto scrivere alla latina mentre parlavano in altro modo, e l'aver voluto seguitare materialmente la scrittura latina, non falsa, ma vera. Ora, avendola malamente voluta prendere per modello, e con ciò falsificata la loro scrittura, pretendono poi per questa cagione medesima che quella sia falsa come la loro, e perché la loro è falsa, perciocché segue quella; il che è ben lepido (21 maggio 1824). Quelli poi che non hanno tolta l'ortografia loro da' latini (sebben tutti in parte l'han tolta o immediatamente o mediatamente), e quelli che l'han tolta, in quelle cose in cui la loro non deriva da quella, ma è pur viziosa manifestamente, perché ripugna al lor proprio alfabeto, tralascia lettere e sillabe che s'hanno a profferire, ne scrive che non s'hanno a pronunziare; come mai, dico, questi tali hanno da credere che l'ortografia latina sia e viziosa, perché la loro lo è, e macchiata di quei vizi appunto che ha la loro, diversissimi poi in ciascuna, di modo che ciascuna nazione straniera pronunzia il latino diversamente? (21 maggio 1824). (**4092**)

* Alla p. **4064**. Da questo ragionamento segue che la maggior parte degli animali (poiché la vita naturale dell'uomo è delle piú lunghe, e il suo sviluppo corporale è de' piú tardi) sono anche per questa parte naturalmente piú felici di noi, tanto piú quanto il loro sviluppo è piú rapido, al che corrisponde in ragion diretta la brevità della vita, perché il Buffon osserva ch'ella è tanto piú breve, quanto piú rapida è la vegetazione dell'animale (s'intende del genere, e spesso anche degl'individui rispetto al genere), l'accrescimento del suo corpo e facoltà, le sue funzioni animali per conseguenza, e il giungere allo stato

di perfezione e maturità, e viceversa. Questo si osserva per lo meno quasi in tutti i generi anche vegetali (Buffon, nel capitolo, se non erro, della vecchiezza). Similmente discorrasi delle donne in proporzione ec. Ond' è che, per esempio, i cavalli, e poi di mano in mano gli altri di sviluppo piú rapido, sino a quegl'insetti che non vivono piú d'un giorno (vedi il mio *Dialogo d'un Fisico e di un Metafisico*) sieno tutti di mano in mano piú e piú disposti naturalmente alla felicità che non è l'uomo, non ostante che la brevità della vita loro sia nella stessa proporzione; la qual brevità o lunghezza non aggiunge e non toglie né cangia un apice nella felicità d'alcun genere di animali (né anche negl' individui), come ho dimostrato nel dialogo succitato e nel pensiero a cui questo si riferisce (21 maggio 1824). **(4093)**

* *Le mulina.* Crusca e Guicciardini, t. III, p. 361 bis (23 maggio, domenica, 1824).

* Diminutivi positivati. *Sciurus-écureuil* (antico *escureuil* da *sciuriculus* o altro simile), *schiratto* (Pozzi, nel *Bertoldo;* noi volgarmente *schiriatto*) diminutivo o disprezzativo *scoiatto* (Pulci, nella Crusca), *scoiattolo* sopraddiminutivo o sopraddisprezzativo. Gli spagnuoli *harda, hardilla* (23 maggio, domenica, 1824).

* *En tanto* in ispagnuolo (del che altrove) o spesso o sempre vuol dire *infino a tanto*, come nelle *Novelas exemplares* di Cervantes, p. 79, edizione citata alcuni pensieri piú sopra (23 maggio, domenica, 1824). Cosí noi *mentre* per *finché*.

* *Retinere* per *ricordarsi*, come in italiano ec. *ritenere*. Cosí anche il suo continuativo *retentare* sta espressamente per *ricordarsi* in un luogo di Cicerone, *de Divinatione*, lib. II, c. 29, tradotto da Omero, il quale vedi, *Iliade*, II, v. 301 (23 maggio 1824, domenica).

* *Inconsideratus* per *non considerans, qui considerare non solet.* Vedi Forcellini e Cicerone, *de Divinatione*, II, c. 27. Cosí *consideratus* nel senso contrario. Vedi Forcellini (23 maggio 1824, domenica).

* *Ciĕo cies cīvi cĭtum* (diverso da *cio iis īvi ītum*) [1]) co' suoi composti, aggiungasi ai verbi della seconda che hanno il perfetto in *vi* e il supino in *itum* breve, de' quali altrove. E vedi il Forcellini in *cieo*, fine (27 maggio, festa dell'Ascensione, 1824). (**4094**)

* *Periurus* sembra esser contrazione di *periuratus* o *peieratus* che pur si trovano, benché in altro senso (per *peiero* si disse anche *periero* e *periuro*). Cosí *iuratus*, *coniuratus* ec. in sensi analoghi. *Examinus* e *inanimus* debbono esser contrazioni di *exanimatus* e *inanimatus*, che pur si trovano. Similmente *semianimus* di un *semianimatus*, dal semplice *animatus*. *Innumerus* debb' esser contrazione di un *innumeratus*, dal semplice *numeratus*, con significato d' *innumerabilis*, come *invictus* per *invincibilis* e tanti altri simili, di cui altrove; e vedi il Forcellini in *illaudatus*. Queste contrazioni aggiungansi al detto d' *inopinus*, *necopinus* ec., dove si prova che anche in latino vi fu il costume di contrarre il participio della prima colla detrazione delle lettere *at*, costume frequentatissimo nell' italiano anche in voci per niente latine di origine (27-28 maggio 1824).

* Non solo gli antichi avevano tanto alta idea della natura umana che la stimavano poco inferiore alla divina, come ho detto altrove, parlando de' semidei, ma credevano ancora le anime nostre parenti, emanazioni, parti della divinità, divine esse stesse, e quasi dee (τὸ ἐν ἡμῖν θεῖον). Della quale opinione non già volgare, anzi propria de' filosofi, e questi molti e

[1]) *Neo, nes, nevi, netum.*

diversi, vedi fra i mille luoghi degli antichi Cicerone, *de Divinatione*, l. I, c. 30, 49, l. II, c. 11, 58. Virgilio *Georgica*, l. IV, vers. 219, 599 e quivi Servio ec. (28 maggio 1824). Cicerone, *De Nat. Deor.*, l. I, c. 11, 12. Vedilo anche, ib., II, c. 53, fine, 62, principio. **(4095)**

* Diminutivi greci positivati κυψέλη - κυψελίον, κυψελὶς ἰδος. Vedi Scapula e Luciano, in *Lexiphane*, p. 2 (29 maggio 1824).

* Il tale rassomigliava i piaceri umani a un carcioffo, dicendo che conveniva roderne prima e inghiottirne tutte le foglie per arrivar a dar di morso alla castagna. E che anche di questi carcioffi era grandissima carestia, e la piú parte di loro senza castagna. E soggiungeva che esso, non volendosi accomodare a roder le foglie, si era contentato e contentavasi di non gustarne alcuna castagna (30 maggio, domenica, 1824).

* Rassomigliava qualunque (comparava ogni) piacere umano a un carcioffo dicendo che ne bisogna rodere e trangugiare tutte le foglie volendo arrivare a dar di morso nella castagna, e che di questi carcioffi è carestia grandissima, ed anche la maggior parte di loro è sole foglie senza castagna. E soggiungeva che esso, non si potendo accomodare a ingoiarsi le foglie ec. (31 maggio 1824).

* Ἔτι γὰρ τοῦτό μοι τὸ λοιπὸν ἦν, *ci mancherebbe questa*. Idiotismo comune al greco e italiano. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 787, init. Vedi Crusca e Forcellini in *supersum* se hanno nulla. — παρ' ὅσον *in quanto che*. Vedi Luciano, ib., 786 e lo Scapula ec.; modo pur comune, e del quale o cosa simile ho detto anche altrove (31 maggio 1824).

* Diminutivi positivati. Vedi Creuzer, *Meletemata* e *Disciplina antiquitatis*, Lips., 1817, sqq., parte III,

p. 112, lin. 28, p. 130, lin. 23-24, dove però s' inganna quanto al supporlo necessario, perché non sempre (**4096**) questi tali sono diminutivi, come ho provato altrove coll' esempio di *iaculus*, *speculum* ec. (1 giugno 1824).

* *Sisto* in vece di venire dal greco ἱστάω, come si crede e ho detto altrove, ben potrebbe venire da *sto* per duplicazione, non ignota neppure ai latini (come usitatissima fra i greci), massime antichi, come ho mostrato altrove coll' esempio di *titillo* da τίλλω, e dei perfetti *cecidi* ec. ec. E la mutazione della coniugazione dalla prima nella terza sarebbe appunto come nei composti di *do* (del che pure altrove), anch' esso monosillabo, come *sto*. E quanto al significato e all' uso ec. chi non vede l' analogia fra *sto* e *sisto*? (1 giugno 1824).

* Il tale diceva non esser ben detto quel che si afferma comunemente, che basta l'apparenza, per esempio, a un letterato per essere stimato, benché manchi della sostanza. Ora, l' apparenza non solo basta, ma è la sola cosa che basti ed è necessaria e la sola necessaria. Perocché la sostanza senza l' apparenza non fa effetto alcuno e nulla ottiene, e l'apparenza colla sostanza non fa né ottiene niente di piú che senza essa: onde si vede la sostanza essere inutile, e il tutto stare nella sola apparenza (1 giugno 1824).

* Chi vuol vedere la differenza che passa tra l'antica filosofia e la moderna, e quel che di questa ci possiamo promettere, le consideri ambedue sul trono, cioè ἐξουσίαν (**4097**) λαβούσας, la quale non hanno i filosofi privati. Ora se egli è vero che la qualità d' ogni cosa non d' altronde si conosca meglio e piú veramente che dagli effetti, da quelli de' principi filosofi si dovrà giudicare delle due filosofie meglio che da' privati, i quali hanno per necessità piú parole

che effetti, o effetti piú deboli, e piú desiderii e progetti che esecuzioni, perché quel che vogliono, massime in cose grandi e rilevanti, nol possono. Paragoninsi dunque fra loro Marcaurelio e Federico, ambedue, si può dire, perfetti nella rispettiva filosofia, ambedue filosofi in parole e in opere, e corrispondenti ne' loro fatti alle loro massime. E si troverà quello in un secolo inclinante alla barbarie essere stato il padre de' suoi popoli ed esempio di virtú morali d' ogni genere, anche a' privati ed a tutti i tempi. Questo in un secolo sommamente civile essere stato il maggior despota possibile, il piú freddo egoista verso i suoi popoli, il piú indifferente al loro bene e curante del proprio, e solito e determinato ad antepor questo a quello, il maggior disprezzatore, dico, ne' fatti e in parte eziandio ne' detti, della morale in quanto morale, della virtú in quanto virtú e del giusto come giusto; insomma, se non il piú vizioso (ché egli non l' era per calcolo), certo il men virtuoso principe del suo tempo, e forse di tutti i tempi, perché, non avendo niuna delle virtú che vengono, o vogliamo dir venivano dalla forza della mente, mancava anche di quelle che nascono dalla debolezza (come n' erano in Luigi XV). Fu anche disaffezionato stranamente alla sua patria, come gli è stato (**4098**) agramente rimproverato dai tedeschi e fra gli altri da Klopstock, decisamente vago delle cose straniere, e solito d'antepor gli stranieri ai suoi nell' affetto, nella inclinazione e nei fatti (1 giugno 1824).

* Alla p. **4085**. Qua si dee riferire il nostro elegante uso di aggiungere il pronome pleonastico nelle frasi indeterminate, coll' ottativo, come *che che egli si voglia*, *comunque ciò si accada*, *per quanto egli si dica*, *non meno che me le sia servitore* (Caro, lettera a nome del Guidiccioni, lettera 35), o neutri o attivi che sieno i verbi. Ne' quali casi il pronome è sempre da-

tivo ed accidentale al verbo, e s' inganna a partito chi sopra alcuno esempio sì fatto battezza quel tal verbo per neutro passivo, come par che voglia fare il Rabbi o il Bandiera ne' *Sinonimi*, voc. *Affermare*, dove allegando il Boccaccio, novella 19, *quantunque tu te l'affermi* (cioè *per quanto tu te lo affermi*, maniera indeterminata) e chiamandolo modo toscano, ne cava il verbo *affermarselo*, verbo nullo, perché in tale e simili frasi indeterminate tutti o quasi tutti i verbi attivi o neutri passivi possono ricevere questa forma e ricevonla elegantemente (sia ciò proprietà toscana o altrimenti), ma fuor di tali casi in niun modo si direbbe *affermarselo* o *affermarsi*, come *io mi affermo che tu* ec. o *egli se lo afferma asseverantemente* (1 giugno 1824); e il luogo del Boccaccio non prova che ciò si possa dire. *Chi che si fosse*, *qual* o *qual che se ne fosse la cagione*, *qual si sia* o *qualsisia*, *non so chi si fosse che* ec., *non so* (**4099**) *che* o *quello che si faccia* o *si voglia* ec. (2 giugno 1824). Vedi p. **4103**.

* *Pesado* per *pesante*, *que pesa*, tanto nel proprio come nel figurato (2 giugno 1824).

* Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (vedi il mio *Dialogo della Natura e di un Islandese*, massime in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi fondamentali della nostra ragione. Per esempio, quel principio, estirpato il quale cade ogni nostro discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà istessa di poterne fare e concepire dei veri, dico quel principio *Non può una cosa insieme essere e non essere*, pare assolutamente falso quando si considerino le contraddizioni palpabili che sono in natura. L'essere effettivamente, e il non potere in alcun modo esser felice, e ciò per impotenza innata e inseparabile dal-

l'esistenza, anzi pure il non poter non esser infelice, sono due verità tanto ben dimostrate e certe intorno all' uomo e ad ogni vivente, quanto possa esserlo verità alcuna secondo i nostri principii e la nostra esperienza. Or l'essere, unito all'infelicità, ed unitovi necessariamente e per propria essenza, è cosa contraria dirittamente a se stessa, alla perfezione e al fine proprio che è la sola felicità, dannoso a se stesso e suo proprio inimico. Dunque l'essere dei viventi è in contraddizione naturale, essenziale e necessaria con se (**4100**) medesimo. La qual contraddizione apparisce ancora nella essenziale imperfezione dell' esistenza (imperfezione dimostrata dalla necessità di essere infelice, e compresa in lei); cioè nell'essere, ed essere per necessità imperfettamente, cioè con esistenza non vera e propria. Di piú che una tale essenza comprenda in se una necessaria cagione e principio di essere malamente, come può stare, se il male per sua natura è contrario all'essenza rispettiva delle cose e perciò solo è male? Se l'essere infelicemente non è essere malamente, l'infelicità non sarà dunque un male a chi la soffre né contraria e nemica al suo subbietto, anzi gli sarà un bene, poiché tutto quello che si contiene nella propria essenza e natura di un ente dev'essere un bene per quell' ente. Chi può comprendere queste mostruosità? Intanto l'infelicità necessaria de'viventi è certa. E però, secondo tutti i principii della ragione ed esperienza nostra, è meglio assoluto ai viventi il non essere che l'essere. Ma questo ancora come si può comprendere? che il nulla, e ciò che non è, sia meglio di qualche cosa?

L' amor proprio è incompatibile colla felicità, causa della infelicità necessariamente, se non vi fosse amor proprio non vi sarebbe infelicità, e da altra parte la felicità non può aver luogo senz'amor proprio, come ho provato altrove, e l' idea di quella suppone l'idea e l'esistenza di questo.

Del resto, e in generale, è certissimo che nella natura delle cose si scuoprono mille contraddizioni, in mille generi e di mille qualità, non delle apparenti, ma delle dimostrate con tutti i lumi e l'esattezza la piú geometrica della metafisica e della logica; e tanto evidenti per noi quanto lo è la verità della proposizione. Non può una cosa a un tempo essere e non essere. Onde ci bisogna rinunziare alla credenza o di questa o di quelle. E in ambo i modi rinunzieremo alla nostra ragione (2 giugno 1824). — Vedi un'altra evidente contraddizione della natura, e si può dire, in cose fisiche, (**4101**) notata alla p. **4087** e anche nel citato dialogo (3 giugno 1824).

* Καθ' ὅσον in senso simile all'italiano *in quanto* o *in quanto che*, del che, e simili altre frasi, ho detto altrove. Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 800 (3 giugno 1824).

* Εὐθὺς per *primum*. Luciano, ib., p. 805 (3 giugno 1824).

* Diminutivi positivati. *Radium - rayon* (4 giugno 1824).

* *Oficio descansado*, cioè *donde el hombre descansa*, Cervantes, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 192 (4 giugno 1824).

* A proposito di quel che ho scritto altrove sopra un luogo di Donato, *ad Terent.*, relativo al digamma, dove si parla di *Davus*, anticamente *Daϝus* ec., notisi che i greci dicevano infatti Δάος, o Δᾶος o Δᾶος o Δαὸς, e vedi Luciano, *Opera*, 1687, t. I, p. 797 e not., e p. 996 (4 giugno 1824).

* *En el entretanto que*. Cervantes, loc. cit. qui sopra, p. 195 (5 giugno 1824).

* *Divido — diviser* (7 giugno 1824).

* *In quanto* per *poiché*, alla greca, del che altrove in piú luoghi. Vedi Bembo, *Opere*, t. III, p. 129, col. 2, fine e Rabbi, *Sinonimi*, voc. *poiché*, e Crusca se ha nulla (9 giugno 1824).

* *Altro* per *nulla* ec. Vedi Caro. Lettera a nome del Guidiccioni, lettera 15, fine: *finché non ho altro in contrario* (modo comunissimo: *avere* o *non avere altro in contrario*, coll'interrogazione o positivo ec.); lettera 7, fine: *senza darne altra* (niuna) *notizia al Padrone* (10 giugno 1824).

* *Rilevato* per *rilevante*, e cosí *relevado* in Cervantes, *Novelas* (4102) *exemplares*, Milan, 1615, p. 252 (11 giugno 1824).

* *Hasta tanto* come in italiano *fino a tanto* ec., di cui altrove. Cervantes, loc. cit. qui sopra, p. 263 (12 giugno 1824).

* *Illustratus* per *illustris*, il participio per l'aggettivo. Vedi l'*index latinitatis a Ciceron. de rep.*, e il Forcellini (12 giugno 1824).

* Il tale negava che si potesse amare senza rivale. E domandato del perché, rispondeva: perché sempre l'amato o l'amata è rivale ardentissimo dell'amante (del proprio amante) (13 giugno, domenica della SS. Trinità, 1824).

* Ἐκτὸς εἰ μή. Luciano, *Opera*, 1687, t. II, p. 28, verso il fine, p. 31, principio (14 giugno, Vigilia di S. Vito protettore di Recanati, 1824).

* Al detto altrove della somma facoltà e fecondità della lingua greca, non ancora esaurita né spenta, aggiungi che oggidí chi vuol sostituire al suo proprio

qualche nome finto espressivo di qualche cosa, o dar nome significativo a qualche personaggio immaginario, come Molière nel *Malato immaginario*, nei nomi de' medici, o nominar qualche nuovo essere allegorico, o nuovamente nominare i già consueti ec. ec. non ricorre ordinariamente ad altra lingua (qualunque sia la sua propria, in tutta l' Europa e America civile) che alla greca (15 giugno, festa di San Vito, protettore di Recanati, 1824).

* Τὸ μὲν γὰρ πρῶτον εὐθὺς. Luciano, *Opera*, 1687, t. II, p. 41-42 (16 giugno, Vigilia della festa del *Corpus Domini*, 1824).

* Ὅσον ἐν τῷ πλῷ, *quanto, per ciò che spetta alla navigazione.* Luciano, loc. cit. qui sopra, p. 32 (16 giugno, Vigilia della festa del *Corpus Domini*, 1824). **(4103)**

* *Tutto quanto, tutti quanti* — πᾶν ὅσον, πάντες ὅσοι, μικρὸν ὅσον, μύριοι ὅσοι, ὀλίγοι ὅσοι, πλεῖστον ὅσον ec. ec. Vedi lo Scapula ec. ec. (20 giugno, domenica, 1824).

* Alla p. **4099**. Qua spetta il nostro idiotismo sempre comune tra noi, massime nello scritto, dal trecento a oggi, di aggiungere il *si* (dativo) al verbo *essere*. *Questo si è, questa si fu la cagione* ec. (21 giugno, festa di S. Luigi Gonzaga, 1824).

* *Ficulneus* — *ficulnus*, appo Orazio, e nota che l'*us* vi è breve (21 giugno, festa di S. Luigi Gonzaga, 1824).

* *Experimentado* per *esperto*, come noi *sperimentato* ed *esperimentato*, del che altrove. Cervantes, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 354, 432 (22 giugno 1824).

* *Altro* per *nulla, cosa alcuna.* Guicciardini, t. IV, p. 50, edizione di Friburgo: *innanzi tentasse altro:* e non aveva ancora tentato niente (23 giugno, Vigilia di Giovanni Battista, 1824).

* « Il est aisé de voir la prodigieuse révolution que cette époque (celle du Christianisme) dut produire dans les mœurs. Les femmes, presque toutes d'une imagination vive et d'une âme ardente, se livrèrent à des vertus qui les flattoient d'autant plus, qu'elles étoient pénibles. Il est presque égal pour le bonheur de satisfaire de grandes passions, ou de les vaincre. L'âme est heureuse par ses efforts; et pourvu qu'elle s'exerce, peu lui importe d'exercer son activité contre elle-même ». THOMAS, *Essai sur les Femmes; Oeuvres*, Amsterdam, 1774, tome IV, p. 340 (24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, 1824). (**4104**)

* *Agnomen, cognomen*, coi derivati ec. aggiungansi al detto altrove circa il *g* premesso a varie voci latine, come *nosco*, *agnosco* ec. Anche *nomen* viene da *nosco* (25 giugno 1824).

* Il tale diceva che noi, venendo in questa vita, siamo come chi si corica in un letto duro e incomodo, che sentendovisi star male, non vi può star quieto, e però si rivolge cento volte da ogni parte, e procura in vari modi di appianare, ammollire ec. il letto, cercando pur sempre e sperando di avervi a riposare e prender sonno, finché, senz' aver dormito né riposato, vien l' ora di alzarsi. Tale e da simil cagione è la nostra inquietudine nella vita, naturale e giusta scontentezza d'ogni stato, cure, studi ec. di mille generi per accomodarci e mitigare un poco questo letto; speranza di felicità o almen di riposo e morte che previen l' effetto della speranza (25 giugno 1824)

* Ἐν τοσούτῳ — *intanto*, del che altrove. Luciano, *Opera*, 1687, t. II, p. 48, principio, 51, dopo il mezzo, 64 (25 giugno 1824).

* « Plus le lien général s'étend, plus tous les liens particuliers se relâchent. On paroît tenir à tout le

monde, et l'on ne tient à personne. Ainsi la fausseté s'augmente. Moins on sent, plus il faut paroître sentir ». THOMAS, loc. cit. qui dietro, p. 448. Questo ch' ei dice dei legami di società sostituiti a quei di famiglia, di ristrette amicizie ec. ben puossi applicare all'amore universale sostituito al patrio, al domestico ec. (27 giugno, domenica, 1824).

* *Callado* per *tacente*, come *tacitus* da *taceo-itum*, del (4105) che altrove. CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 431 (27 giugno 1824).

* *Dilettare-dileticare* coi derivati ec. frequentativo o diminutivo alla latina, e può anche aggiungersi agli esempi delle forme frequentative italiane di verbi, da me altrove raccolte.[1]) Avvertasi però che ha un significato diverso da *dilettare*, e forse è corruzione di *sollecitare*, e cosí *diletico*, che altrimenti sarà un diminutivo o frequentativo di *diletto* (29 giugno, festa di S. Pietro, giorno mio natalizio, 1824).

* L'infelicità abituale ed anche il solo essere abitualmente privo di piaceri e di cose che lusinghino l'amor proprio, estingue a lungo andare nell'anima la piú squisita ogn' immaginazione, ogni virtú di sentimento, ogni vita ed attività e forza, e quasi ogni facoltà. La cagione è che una tale anima, dopo quella prima inutile disperazione e contrasto feroce o doloroso colla necessità, finalmente, riducendosi in istato tranquillo, non ha altro espediente per vivere, né altro produce in lui la natura stessa ed il tempo, che un abito di tener continuamente represso e prostrato l'amor proprio, perché l'infelicità offenda meno e sia tollerabile e compatibile colla calma. Quindi un'indifferenza e insensibilità verso se stesso maggior che è possibile. Or questa è una perfetta morte dell'animo

[1]) *Farneticare.*

e delle sue facoltà. L'uomo che non s'interessa a se stesso, non è capace d'interessarsi a nulla, perché nulla può interessar l'uomo se non in relazione a se stesso, piú o men vicina e palese, e di qualunque sorte ella sia. Le bellezze della (4106) natura, la musica, le poesie piú belle, gli avvenimenti del mondo, felici o tragici, le sventure o le fortune altrui, anche dei suoi piú stretti, non fanno in lui nessuna impressione viva, non lo risvegliano, non lo riscaldano, non gli destano immagine, sentimento, interesse alcuno, non gli danno né piacere né dolore, se bene pochi anni avanti lo empievano di entusiasmo e lo eccitavano a mille creazioni. Egli stupisce stupidamente della sua sterilità e della sua immobilità e freddezza. Egli è divenuto incapace di tutto, inutile a se e agli altri, di capacissimo ch'egli era. La vita è finita quando l'amor proprio ha perduto il suo *ressort*. Ogni potenza dell'anima si estingue colla speranza. Voglio dire colla disperazione placida, perché la furiosa è pienissima di speranza, o almeno di desiderio, ed anela smaniosamente alla felicità nell'atto stesso che impugna il ferro o il veleno contro se medesimo. Ma il desiderio è piú spento che sia possibile in un'anima avvezza a vederli sempre contrariati, e ridotta o per riflessione o per abito o per ambedue a sopirli e premerli. L'uomo che non desidera per se stesso e non ama se stesso non è buono agli altri. Tutti i piaceri, i dolori, i sentimenti e le azioni che gl'inspiravano le cose dette di sopra, cioè la natura e il resto, si riferivano in un modo o nell'altro a se stesso, e la loro vivezza consisteva in un ritorno vivo sopra se medesimo. Sacrificandosi ancora agli altri, non d'altronde egli ne aveva la forza se non da questo ritorno e rivolgimento sopra di se. Ora, (4107) senz'alcuna ferocia, né misantropia, né rancore, né risentimento, senza neppure egoismo, quell'anima, già poco prima sí tenera, è insensibile alle lagrime, inac-

cessibile alla compassione. Si moverà anche a soccorrere, ma non a compatire. Beneficherà o sovverrà, ma per una fredda idea di dovere o piuttosto di costume, senza un sentimento che ve lo sproni, un piacere che gliene venga. La noncuranza vera e pacifica di se stesso è noncuranza di tutto, e quindi incapacità di tutto, ed annichilamento dell' anima la piú grande e fertile per natura.

Questo medesimo effetto che produce la infelicità, lo produce, come ho detto, l'abito di non provare o non vedersi d' innanzi alcuna apparenza di felicità, alcun dolce futuro, alcun piacere grande o piccolo, alcuna fortuna della giornata o durevole, alcuna carezza e lusinga degli uomini o delle cose. L' amor proprio non mai lusingato si distacca inevitabilmente dalle cose e dagli uomini (fosse pur sommamente filantropo e tenero), e l' uomo, abituandosi a non veder nella vita e nel mondo nulla per se, si abitua a non interessarvisi, e tutto divenendogli indifferente, il piú gran genio diventa sterile e incapace anche di quello di cui sono capacissimi gli animi per natura piú poveri, infecondi, secchi ed inetti (29 giugno, festa di S. Pietro, giorno mio natalizio, 1824). Il che sempre piú privandolo d' ogni illusione e successo dell' amor proprio, sempre piú conferma in lui l'abito di noncuranza, e d' inettitudine e spiacevolezza. Trista condizione del genio, tanto piú facile a cadere in questo stato (che certo (**4108**) non è strettamente proprio se non di lui), quanto da principio il suo amor proprio è piú vivo, e quindi piú avido e bisognoso di lusinghe e piaceri e speranze, meno facile ad apprezzare e soddisfarsi di quelle e quelli che agli altri bastano, e piú sensibile alle offese e punture che i volgari non sentono (29 giugno, festa di S. Pietro, dí mio natalizio, 1824). Vedi p. **4109**.

* Φρύσσω o φρύττω-*frissonner*. Notinsi in questo verbo

due cose. La derivazione manifesta dal greco e la forma diminutiva o frequentativa (30 giugno 1824, anniversario del mio battesimo).

* Della lingua universale, o piuttosto scrittura universale progettata da alcuni filosofi, vedi Thomas, *Éloge de Descartes; Oeuvres*, Amsterdam, 1774, t. IV, p. 72 (2 luglio, festa della Visitazione di Maria Vergine Santissima, 1824).

* Come tutte le facoltà dell'uomo siano acquisite per mezzo dell'assuefazione, e nessuna innata, fin quella di far uso de' sensi, da' quali ci vengono tutte le facoltà; insomma, come l'uomo impari a vedere, e nascendo non abbia questa facoltà, benché egli non si accorga mai d'impararla, e naturalmente creda ch'ella sia nata con lui, vedi fra gli altri il Thomas, loc. cit. qui sopra, p. 59-60 (2 luglio, dí della S. Visitazione di Maria, 1824).

* « C'est ainsi que les grands Hommes découvrent, comme par inspiration, des vérités que les hommes ordinaires n' entendent quelquefois qu'au bout de cent ans de pratique et d'étude; et celui qui démontre ces vérités après eux, acquiert encore une gloire immortelle. » THOMAS, (**4109**) loc. cit. qui dietro, p. 37. « Sa géometrie étoit si fort au dessus de son siècle, qu'il n'y avoit réellement que très peu d'hommes en état de l'entendre. C'est ce qui arriva depuis à Newton; c'est ce qui arrive à presque tous les grands hommes. Il faut que leur siècle coure après eux pour les atteindre. » Id. ib., not. 22, p. 143 (2 luglio, festa della Visitazione di Maria Santissima, 1824).

* Alla p. **2811**, margine. E cosí anche θέιδω potrà esser fatto da un preterito di δέω o δέομαι, da δέδια ec. (2 luglio, festa della Visitazione della Beatissima Vergine Maria, 1824).

* Alla p. **4008**, fine. Cosí il *bul* in *bbi* (*nebula*, *nebbia*) ec. Insomma generalmente l'*ul* in *i*, con duplicazione della consonante precedente, se la sillaba in latino è pura come in *ne*-BU-*la*, e non impura, come in *misculare* (*mi*-SCU-*lare*), onde si fa *mi*-SCHI-*are*, e non *mis*-CCHI-*are* (3 luglio 1824).

* Alla p. **4108**. Come l'uomo non è capace d'imprender nulla che non abbia in qualunque modo per fine se stesso, cosí i cattivi successi continui, in quanto a se stesso, o la continua mancanza di successi qualunque dell'amor proprio, scoraggisce naturalmente l'uomo dall'intraprender piú nulla, né anche il sacrifizio di se stesso, e lo rende incapace e inabile a tutto per la mancanza di coraggio. Lo scoraggiamento è proprio e facile sopra tutto agli animi delicati e grandi (3 luglio 1824). Vedi pag. seg.

* Anche tra i greci fu in uso in certi luoghi lo spettacolo di combattenti mercenarii. Vedi Luciano, sulla fine del *Toxaris sive de Amicitia; Opera*, 1687, t. II, p. 72. Furono poi introdotti a' tempi romani in alcune città greche (d'Asia o d'Europa) i circhi e i ludi gladiatorii (**4110**) usati in Roma. E forse di questi tempi intende Luciano di parlare, anzi certo, poiché dal resto del dialogo apparisce che egli finge il dialogo a' tempi romani. Del rimanente, vedi Fusconi, *Dissertatio de Monomachia;* Roma, 1821, p. 9, not. 43 (4 luglio, domenica, 1824, infraottava della Visitazione di Maria Vergine Santissima). Vedi anche Luciano, II, 111.

* *Calcagna* (4 luglio 1824).

* Alla pag. antecedente. Un tal uomo ha tanto coraggio a operare o a risolversi di operare quanto chi è certo o quasi certo di non conseguire il fine di una

operazione particolare (4 luglio, domenica infraottava della Visitazione, 1824).

* Il titolo di *divino* (*divinamente* ec.) solito darsi in greco, in latino e nelle lingue moderne per una conseguenza dell'uso di quelle agli uomini e alle cose singolari, eccellenti ec., ancorché in niente sacre, né appartenenti alla divinità, non avrebbe certamente avuto mai principio né luogo nel cristianesimo. Esso uso è un residuo dell'antica opinione che innalzava gli uomini poco più sotto degli Dei ec., del che altrove in più luoghi (6 luglio 1824).

* Al detto altrove circa l'uso latino conforme all'italiano di usare pleonasticamente il pronome dativo *sibi*, vedi anche il Forcellini in *mihi*, *tibi*, *nobis* e simili altri dativi di pronomi personali (7 luglio, infraottava della Visitazione di Maria Vergine Santissima 1824).

* Diminutivi positivati. *Sommolo*. Vedi la Crusca (7 luglio 1824). (4111)

* *Expérimenté* (*instruit par l'expérience*) *inexpérimenté* (*qui n' ha point d'éxpérience*) (11 luglio, domenica, 1824).

* Diminutivi positivati. *Myrtus-mortella* (se è però la stessa pianta). Vedi francese, spagnuolo ec. ec. (11 luglio, domenica, 1824).

* Quando noi diciamo che l'anima è spirito, non diciamo altro se non che ella non è materia, e pronunziamo in sostanza una negazione, non un'affermazione. Il che è quanto dire che *spirito* è una parola senza idea, come tante altre. Ma perocché noi abbiamo trovato questa parola grammaticalmente positiva, cre-

diamo, come accade, avere anche un' idea positiva della natura dell' anima che con quella voce si esprime. Nel metterci però a definire questo spirito, potremo bene accumulare mille negazioni, o visibili o nascoste, tratte dalle idee e proprietà della materia, che si negano nello spirito, ma non potremo aggiungervi niuna vera affermazione, niuna qualità positiva, se non tratta dagli effetti sensibili, e quindi in certa guisa materiali (il pensiero, il senso ec.), che noi *gratis* ascriviamo esclusivamente a esso spirito. E quel che dico dell' anima dico degli altri enti immateriali, compreso il Supremo (11 luglio, domenica, 1824). — Tanto è dire *spirituale*, quanto *immateriale*; questa, voce affatto negativa grammaticalmente, quella ideologicamente (11 luglio, domenica, 1824).

* Diminutivi greci positivati. στόπη o στόππη-στυππεῖον o στυπεῖον. Vedi Scapula e Luciano, *Opera*, Amsterdam, 1687, t. II, p. 98, 99, piú volte (12 luglio 1824). (4112)

* *Sensato* per *sentito* o per *sensibile* (come *invitto* per *invincibile* ec., del che altrove) quasi da un *senso as* continuativo di *sentio sensum*, vedilo nella Crusca. Vedi ancora Forcellini, glossario ec. (14 luglio 1824).

* Al detto altrove che i derivativi latini si formano dagli obbliqui e non dal retto dei nomi originali, aggiungi una prova evidente piú che mai in *Jovialis* e simili da *Juppiter Jovis* (vi saranno ancora altri simili esempi da simili nomi). Cosi in greco Διιὸς da Ζεὺς Διὸς. (Platone, in *Phaedro* ec.) (14 luglio 1824). Anche in greco i derivativi sono sempre, se non erro, dal genitivo (o noto o ignoto, o di un dialetto o comune ec.) φυσικὸς non è da φύσι-ς (genitivo φύσεως) ma o da φύσι-ος (genitivo), o piuttosto è come μουσικὸς da μοῦσα ec. ec. (15 luglio 1824).

* Diminutivi positivati. γόνυ-γονάτιον (vedi Luciano, *Opera*, 1687, II, 83) γουνὶς ἴδος. Così *ginocchio* è diminutivo positivato di *genu* (14 luglio 1824).

* *Descansado*, che ha riposato, detto di persona. CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 580 (15 luglio 1824).

* *Adultus* o venga da *adolesco* o da *adoleo* è originariamente participio neutro passato, di un verbo neutro (15 luglio 1824).

* Diminutivi positivati. *Muscus-muschio.*

* *Desatentado.* CERVANTES, loc. cit. qui sopra, p. 605 (16 luglio 1824). (4113)

* *Entreabrir*, *entre oscuro* (CERVANTES, loc. cit. qui dietro, p. 588) e simili (vedi il dizionario spagnuolo in *entre....*) aggiungasi al detto altrove dell' antico uso d'*inter* per *fere* ec., conservato ne' volgari moderni. Così in francese *entrevoir* ec. ec. (16 luglio 1824).

* *Apercebido*, di cui altrove, notisi che non è participio di verbo neutro, ma attivo, ed è participio passivo (17 luglio 1824).

* Del bello esterno come sia relativo, vedi un luogo insigne di Cicerone, *De Natura Deorum*, I, 27-29 (19 luglio 1824).

* Diminutivi greci positivati. σάκχαρ-σακχάριον (20 luglio 1824).

* Frequentativo. *Tâter-tâtonner* coi derivati (20 luglio 1824).

* Diminutivi positivati. *Capella*, *capretta* coi derivati, metafore ec. Così *oveja* (*ovicula*) per *ovis*. Così

ouaille ec. Cosí *vitello* per *vitulus*. Cosí *agnello*, *agneau* per *agnus*. Cosí *mulet* per *mulus*. Cosí *asellus* per *asinus*. Cosí *femelle* per *femina* di bestie (vedi Forcellini in *Femella*). Cosí *catellus* per *catulus*. Cosí *uccello*, *augello* ec., *oiseau*, per *avis*. Cosí *poulet* per *pullus*. Cosí noi *muletto*, *muletta* (vedi la Crusca). Cosí *usignuolo*, *rosignuolo* ec., *rossignol* francese (vedi gli spagnuoli e Forcellini in *Lusciniola*) per *luscinia*. Cosí *cardellino*, *cardelletto*, *calderugio*, *calderino*, *calderello* (vedi gli spagnuoli e i francesi) per *carduelis*. Cosí *poisson* per *piscis*. Cosí *taureau* per *taurus* (vedi la Crusca in *torello* se ha niente a proposito) ec. ec. (22 luglio 1824). Cosí *chiocciola* ec. Cosí *allodola*, *lodola* ec. (vedi spagnuoli e francesi) per *alauda*. Cosí ποίμνιον, προβάτιον ec. Cosí *hirondelle*, *pecchia*, *abeille* ec., *struzzolo*, *passereau*, *passerculus*, στρουθίον ec. (**4114**) Cosí forse anche nei nomi di piante, come *bietola* ec. e d'altri generi di cose naturali, usuali ec. (22 luglio 1824). Vedi p. **4115**.

* Diminutivi greci positivati. κάλως-καλώδιον. Vedi Scapula (22 luglio 1824).

* Al detto altrove delle porpore ec: in proposito di *vermiglio*, aggiungi κάλχη che è quel donde si fa il colore, come *vermis* e κάλχιον diminutivo, che è quel che si tinge, come *vermiglio*. Vedi lo Scapula (22 luglio 1824).

* *Coltare*, *coltato* da *colo-cultum*. Vedi la Crusca e il glossario, Forcellini, dizionari francese e spagnuolo (23 luglio 1824).

* *Immensus*, *smisurato* ec. per *immensurabile* (24 luglio 1824).

* *Amaricare* frequentativo alla latina, come *fodicare* ec. Vedi Crusca, Forcellini ec. ec. (24 luglio 1824, Vigilia di S. Giacomo Apostolo).

* Diminutivi greci positivati. Κῶς ο κῶας ο κῶος-κωΐδιον ο κῴδιον, κωδάριον. Vedi i lessici, e Luciano, *Opera*, 1687, init. *Galli*, t. II, p. 158, fine (24 luglio 1824, Vigilia di S. Giacomo Apostolo, mio omonimo).

* Ἐν ἀρχῇ εὐθὺς τοῦ ec. Luciano, ib. p. 165, (24 luglio 1824, Vigilia di San Giacomo Apostolo).

* *Absortar* da *absorbeo*. CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 733 (27 luglio 1824).

* Verbo diminutivo. *Rado-rasum-raschiare* (27 luglio 1824).

* Diminutivi positivati. *Chorea*, *carola*, *caroletta*, quasi *choreola*. Vedi il Forcellini e gli etimologisti, e nòta che *carola* è propriamente ballo tondo, com' era quello dei *cori*, onde χορεία, χορεύειν, e *chorea* ec. (27 luglio 1824). (4115)

* Un notabile esempio di verbo continuativo usato in senso affatto continuativo ec. vedilo in Cicerone, *de Natura Deorum*, II, 49, fine, *ut in pastu circumspectent* (29 luglio 1824).

* Alla p. 4114, principio. Cosí *cornacchia*, *corneille* ec. per *cornix*; *araneola*, *araneolus* (vedi gli spagnuoli) per *aranea*, *araneus*; ἀράχνιον; *ranocchio*, *grénouille* ec. per *rana* (29 luglio 1824).

* Τοσοῦτον ἄρα ἐδέησάν με-ἀπαλλάξαι, ὥστε καὶ-ἐνέβαλον. Luciano, *Opera*, 1687, t. II, p. 189, fine (29 luglio 1824).

* *Inauditus* per *qui non audit.* Vedi Forcellini. *Odorus, inodorus* per *qui odoratur* ec. (*odorus* ec. è lo stesso che *odoratus* ec.) in senso abituale. Vedi Forcellini (2 agosto, secondo dí del Perdono, 1824).

* Θαρρῶ τι ποιεῖν — *mi rincuoro, mi assicuro*, ec. *di fare una cosa*, cioè *confido di poterla fare.* Vedi Luciano, *Opera*, 1687, II, 226, lo Scapula ec. Un altro italianismo vedilo ib., p. 884, fine, dove ἐπὶ κεφαλαίῳ τῶν πόνων credo ben che sia la vera lezione, ma falsissima la interpretazione del Grevio, e tengo che significhi *al cabo de los trabajos*, come noi pur diciamo *in capo a* o *di*, cioè *in termine*, *alla fine di* (5 agosto 1824).

* *Percussare.* Crusca (6 agosto 1824).

* Alla p. **4089**. *Clepo-cleptum*, onde *clepso is*, ben potrebbe esser esso l'origine del greco κλέπτω invece che viceversa, come *apo* di ἅπτω ec. O se ciò in *clepo* non si ammette, neppure in *apo*, sebbene di questo veggiamo anche in latino il continuativo *apto*, laddove *clepto*, onde κλέπτω, non sarebbe stato conservato dai latini. (**4116**) Del resto, *clepso is* potrebb'essere un continuativo anomalo di *clepo* da *clepsum* per *cleptum*, come *vexo* da *vexum* per *vectum* ec., del che altrove (10 agosto 1824).

* Dell'amor dei vecchi alla vita vedi il capo 118 di Stobeo (ed. Gesn.), *Laus vitae*, e massime il luogo di Licofrone (10 agosto, festa di San Lorenzo Martire, 1824).

* Καὶ τὸ δῆγμα λαθραῖον, ὅσῳ (in quanto che, cioè poiché ἐπεὶ) καὶ γελῶν ἅμα ἔδακνε. Luciano, *Opera*, 1687,

t. II, p. 236 (10 agosto, festa di San Lorenzo Martire, 1824).

* *Vinciturus*. Forcellini in *vinco*, fine (12 agosto 1824).

* *Dissimulatus* in senso attivo. Forcellini (12 agosto 1824).

* *Reconocido* per *riconoscente*. *Omisso* per *que omite*, *trascurato*. Nota che il participio di *omitir*, se vi ha questo verbo in ispagnuolo, è *omitido*. *Idea de un Principe politico Christiano representada en cien empresas* por Don Diego de Saavedra Faxardo. Amstelodami, apud Joh. Janssonium iuniorem, 1659, p. 115, lin. 23. *Trascurato*, *straccurato* ec. per *che suol trascurare*, *negligente* ec. (13 agosto 1824).

* Πωγώνιον diminutivo positivato per πώγων. Luciano, *Opera*, 1687, p. 263, t. II. Anzi è aggiunto all' aggettivo μακρὸν. Forse però è disprezzativo, e cosí, o come un diminutivo positivato di θώραξ, intendo nella pagina antecedente verso il fine la parola θωράκιον, piuttosto che nel senso distinto che lo Scapula le attribuisce, il quale non debbe esser proprio se non degli scrittori militari, se pur nello Scapula *lorica* sta per arma di uomo, e non per riparo murale ec. Vedilo. Πωγώνιον non è dello Scapula, né del Tusano, Budeo, Schrevelio (13 agosto 1824). Σωμάτιον. Vedi lo Scapula, Longino, sect. 9, p. 24, e quivi il Toup., p. 174 ec. (14 agosto, Vigilia dell' Assunta, 1824). (4117)

* Ὅμηρος γάρ μοι δοκεῖ.... τοὺς μὲν ἐπὶ τῶν Ἰλιακῶν ἀνθρώπους, ὅσον ἐπὶ τῇ δυνάμει, θεοὺς πεποιηκέναι, τοὺς θεοὺς δὲ ἀνθρώπους. Longin., sect. 9, ed. Toup., Oxon., 1778, p. 21 (14 agosto, Vigilia dell'Assunzione di Maria Santissima, 1824).

* *S'enquérir* (*inquirere*). Al detto di *quaerito* (17 agosto 1824).

* *Vermiglione, vermillon.* Al detto di *vermiglio.*

* Verbo diminutivo o frequentativo. *Trembloter* (17 agosto 1824).

* Καταρχὰς εὐθὺς. Luciano, init. lib. *De Gymnas.* (17 agosto 1824). εὐθὺς ἐν ἀρχῇ, t. II, p. 536.

* *Scappare-scapolare.*

* *Uomo ben considerato*, per *savio, prudente* ec. Tacito, Davanzati, *Stor.*, l. III, c. 3 (18 agosto 1824).

* Ἐξαρχῆς εὐθὺς. Luciano, *Opera*, 1687, t. II, p. 280.

* Della pretesa αὐτοχθονία degli ateniesi ed attici, vedi Luciano, loc. cit., e quivi la nota (19 agosto 1824).

* *Retinere* per *ricordarsi*, del che altrove, è anche dei francesi, e vedi gli spagnuoli (24 agosto, Vigilia di S. Bartolomeo Apostolo, 1824).

* Delle idee concomitanti annesse a certe parole, del che dico altrove, vedi Thomas, *Essai sur les Éloges*, chapître 9°, fine, p. 78; *Oeuvres*, t. I, Amsterdam, 1774. Dell' influenza della letteratura e filosofia sulla lingua, e della formazione della lingua latina, ib., p. 112-6, chapître 10 e p. 214-15 (25 agosto, festa di S. Bartolomeo Apostolo, 1824). (4118)

* *Resabido*, spagnuolo, *saputo*, *saputello* ec. per *saccente*, cioè *sapiente*, *che sa* ec. Vedi la Crusca ec. (25 agosto 1824).

* Compassione nata dalla bellezza anche verso chi per molti capi non la merita, perpetuata anche nella posterità che si stima esser sempre un giudice giusto.

Vedi Thomas, loc. cit. qui dietro, chapître 26, p. 46-47 (26 agosto 1824).

* Delle vicende della lingua francese, vedi Thomas, loc. cit., chapître 28, p. 81-97 (26 agosto 1824).

* Ἐκτὸς εἰ μὴ. Luciano, *Opera*, 1687, t. II, p. 306, principio (28 agosto 1824), p. 516.

* Πλὴν ὅσον *se non quanto* per *se non che* ec. Vedi un luogo di Eliodoro nelle *Varie Lezioni* del Mureto, l. IX, c. 4. Il luogo è delle *Etiopiche*, lib. III (28 agosto 1824).

* Εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς. Senofonte, ἀπομνημονευμάτων, l. I, cap. 2, § 39 (29 agosto, domenica, 1824). Luciano II, p. 545.

* *Pendo-penso as, pesare, pesar, peser.*

* *Declamitare* (31 agosto 1824).

* Ἐν τούτῳ *in questo, in questa* (avverbio), *en esto.* Senofonte, loc. sup. cit., l. II, c. 1, § 27, init.; Luciano, t. II, p. 638, 652 (1 settembre 1824).

* Εὐθὺς per *luego*, ib., c. 6, § 32, luogo notabile, non inteso dal Leunclavio (1 settembre 1824).

* *Perpétuel, éternel* ec. non sono diminutivi positivati, come dico altrove, ma vengono da *perpetualis, aeternalis* ec. (2 settembre 1824).

* Ἐθέλειν per δύνασθαι ec. Vedi Senofonte ἀπομνημονευμάτων, l. III, cap. 12, § 8, fine del capo (3 settembre 1824).

* *Dispettare, rispettare, respecter* ec., da *despicio, despectum* ec. (3 settembre 1824).

* *Osservato* per *osservante*. Vedi la Crusca (5 settembre 1824, domenica). (**4119**)

* *Observito as*. Forcellini (5 settembre, domenica, 1824).

* Ὡς γὰρ συνελόντι εἰπεῖν οὐδὲν ἀξιόλογον ἄνευ πυρὸς οἱ ἄνθρωποι τῶν πρὸς τὸν βίον χρησίμων κατασκευάζονται. Socrates, ap. Xenoph. ἀπομν., IV, 3, 7 (7 settembre, Vigilia della natività di Maria Vergine Santissima, 1824).

* Αὐτίκα per *primum* o *verbigratia*, luogo notabile. Senofonte, ἀπομν., IV, 7, 2 (7 settembre. Vigilia della Natività di Maria Vergine Santissima, 1824).

* A quello che ho detto altrove sul proposito che tra gli antichi felicità e bontà si stimavano per lo più o sempre congiunte, e per lo contrario infelicità e malvagità, vedi fra l'altre cose Senofonte nel fine dei *Memorabili* e dell'*Apologia*, dove prova che Socrate fu fortunato nella morte, mostrando che il provare la sua felicità anche a' suoi tempi era parte e forma di apologia e di lode. E mille altri esempi se ne trovano negli antichi, chi ha pratica di loro ed osserva bene (7 settembre 1824).

* *Cura* spagnuolo per *curato*. Vedi un esempio simile di Ovidio e altri nel Forcellini in *Cura*, fine (11 settembre 1824).

* *Curato*, *curé* per *qui curat*, *curator* (11 settembre 1824).

* Ὀλίγου δεῖν ec. - *la lunghezza di lei di poco non aggiugne a cento miglia*. Porzio, *Congiura de' Baroni* ec., Lucca, 1816, lib. I, p. 35.

* Ἐκτὸς εἰ μὴ. Luciano, *Opera*, 1687, t. II, p. 338 mezzo (15 settembre 1824).

* Della stolta opinione che negli animali la natura sia stata piú larga di bellezza a'maschi che alle femmine, come è ragione, ma negli uomini per lo contrario, il che è assurdo, e nasce questa opinione dalla idea del bello assoluto, e dal credere che assolutamente sia bellezza maggiore quella che a noi per cagioni relative par tale, onde il donnesco è chiamato il bel sesso, laddove se le sole donne giudicassero, o chi non fosse donna né uomo, chiamerebbe senza dubbio bello il sesso degli uomini maschi, come negli altri animali, vedi il Tasso *Dialogo del Padre di famiglia; Opere*, Venezia, 1735 ec., vol. VII, p. 379, che è prima del mezzo del Dialogo (15 settembre 1824).

* Ἑλκόμενοι τῆς ῥινός. Luciano, *Opera*, 1687, t. II, p. 342 (16 settembre 1824).

* Diminutivi greci positivati. Ὀϑόνη-ὀϑόνιον. Vedi ib., 350 e notisi che Luciano è solito usare tali positivazioni (16 settembre 1824). (4120)

* Αὐτίκα per *primum*. Luciano, ib., 363, fine (19 settembre, festa di Maria Vergine Santissima Addolorata, 1824), 666, 669; Plato, Lugd., 1590, p. 745, B, 744.

* *Sentimenta* (20 settembre 1824). *Vizia, moggia.*

* *Sedeo es, sido is — sedo as* (21 settembre 1824).

* *Necessitado* per *bisognoso, que necessita* (22 settembre 1824).

* *Verberito as* (22 settembre 1824).

* Luciano, II, 385. παρ' ὅσον- *se non quanto, eccetto che.* Male l' interprete. Bene, p. 559, παρ' ὅσον *nisi quod.*

* Diciamo volgarmente *quanto* per *solo*, come *un po' d'acqua quanto per estinguere la sete* ec. Cosí in greco ὅσον, e οὐχ ὅσον *non* solo (25 settembre 1824).

* Τῆς ῥινὸς ἕλκεσθαι. Luciano, II, 289.

* Πάντα ἐν βραχεῖ- *in breve, brevemente* (cioè *in una parola, uno verbo*, e non *brevi temporis spatio*, come l'interprete), *ogni cosa*. Luciano, II, 390, 361, 567 e ivi not. Di tale frase greco-italiana, altrove (25 settembre 1824).

* *Turbo-tourbillon*, diminutivo positivato (29 settembre, festa di S. Michele Arcangelo, 1824).

* *Simulato, dissimulato, disimulado* ec. per *che simula* ec. Vedi Forcellini e i dizionarii spagnuoli e francesi (30 settembre 1824).

* *For, fatum-fator fataris* (1 ottobre 1824).

* Πλὴν παρ' ὅσον - *se non quanto, eccetto che*. Luciano, II, 455, fine.

* Βαστάζω- *bastasiare, bastaggiator oris*. Voci latino-barbare usitate negli annali antichi e carte antiche pubbliche di Recanati, per *facchino* ec. *Basto* sostantivo viene dalla stessa fonte. Vedi Forcellini, glossario, Crusca ec. (3 ottobre, festa di Maria Vergine Santissima del Rosario, domenica, 1824).

* Εὐθὺς ἐν τῇ πρώτῃ ἐπεμβάσει. Luciano, II, 496 (4 ottobre 1824, festa di San Francesco di Assisi). Εὐθὺς τὸ πρῶτον, ib., 500, fine.

* Παρ' ὅσον, ἐς ὅσον- *in quanto, poiché*. Luciano, II, 510, 512.

* Ἐν τοσούτῳ- *intanto*. Luciano, II, 507 (6 ottobre 1825), 536, 557, 640.

* *Sterno-stornello, étourneau* (*sturnus*). Vedi gli spagnuoli (8 ottobre 1824).

* Ῥυτὶς ἴδος, probabilmente diminutivo positivato — *ride* (francese) (10 ottobre 1824).

* Non solo come ho detto altrove, nessun secolo barbaro si credette esser tale, ma ogni secolo si credette e si crede essere il *non plus ultra* dei progressi dello spirito umano, e che le sue cognizioni, scoperte ec. e massime la sua civilizzazione difficilmente o in niun modo possano essere superate dai posteri, certo non dai passati. Vedi la p. 4124 (10 ottobre, domenica, 1824). Cosí non v'è nazione né popoletto cosí barbaro e selvaggio che (4121) non si creda la prima delle nazioni, e il suo stato, il piú perfetto, civile, felice, e quel delle altre tanto peggiore quanto piú diverso dal proprio. Vedi Robertson, *Storia d'America*, Venezia, 1794, t. II, p. 126, 232-33. Cosí le nazioni mezzo civili, o imperfette, anche in Europa ec. E cosí sempre fu (15 ottobre, festa di Santa Teresa di Gesú, 1824).

* *Sfidato* per *diffidente*. Crusca (22 ottobre 1824). *Provveduto* per *provvido*, *provvidente*. Pandolfini, Milano, 1811, p. 114, 169 e altrove, sebbene non cosí formalmente o evidentemente. Vedi la Crusca (22 ottobre 1824). *Biasimato* per *biasimevole*. Pandolfini, p. 194 (24 ottobre, domenica, 1824).

* Τρίβων-τριβώνιον (25 ottobre 1824) Μηλέα-μηλὶς ἴδος.

* Τὸ μὲν πρῶτον εὐθὺς ἐλθοῦσαν. Luciano, o di chiunque è il Dialogo, *in Fugitivis*, t. II; *Opera*, p. 595 (26 ottobre 1824).

* Οὐτωσὶ ridondante, nel significato e modo che noi pur diciamo, massime toscanamente, *cosí*, del che mi pare aver detto anche altrove: vedi Luciano, o chiunque è l'autore, nei *Fuggitivi*, t. II; *Opera*, p. 598.

* *Presumido* per *presuntuoso* (28 ottobre 1824).

* Della pretesa αὐτοχθονία degli ateniesi, vedi Goguet, *Origine* ec., ed. di Lucca, 1761, p. 52, not. a, tom. I (7 novembre, domenica, 1824).

* Della invenzione dell'uso del fuoco, della quale ho parlato altrove, quanto fosse difficile e tarda ec., vedi Goguet, loc. cit. qui sopra, p. 58-60 (7 novembre, domenica, 1824).

* Diminutivi positivati. *Succus*, *succo-succhio* (10 novembre 1825).

* *Risentito*, *sentito* in senso neutro. Vedi la Crusca.

* Καὶ μάλιστα ὅσῳ ec. - *massime in quanto* o *in quanto che* ec. Luciano, II, 664 (12 novembre 1824).

* *Issuto*, *essuto*, antichi participii italiani per *stato* del verbo *essere*. Aggiungasi al detto altrove di *suto*, *sido* ec. (14 novembre, festa della Beata Vergine del Patrocinio, 1824, domenica).

* Diminutivi positivati. *Rastrum-rastello* ec. (14 novembre, festa del Patrocinio di Maria Santissima, 1824, domenica).

* *Scossare* da *scuotere*. Poliziano, *Orfeo*, atto I, ed. dell'Affò, verso 14.

* *Esoso* in senso attivo. Guicciardini, IV, p. 373. Vedi Forcellini ec. (17 novembre 1824). (4122)

* *Altro* per *niuno*. Guicciardini, IV, 378, 389. Casa, *Galateo*, capo 1, fine; *Opere*, Venezia, 1752, t. III, p. 239.

* *Deficere-difettare* (19 novembre 1824).

* Ἐφόδιον-*fodero*, usato, in senso di provvisione di città o piazza, per assedio, anche dal Botta nella *Storia d'Italia*, libro 7°, Italia, 1824, tom. I, p. 514 (19 novembre 1824).

* *Abundado*, voce antica spagnuola per *abbondante*. Saavedra Faxardo, *Idea de un principe politico Christiano*, Amsterdam, 1659, in 16mo, p. 655, 665 bis (20 novembre 1824).

* *Implicitus*, *implicatus*.

* *Implicito as* (24 novembre, festa di San Flaviano Protettore di Recanati, 1824).

* Diminutivi positivati. *Nepeta* latino — *nepitella* ec. italiano, *aratrum-aratolo*.

* *Altro* per *nessuno* o ridondante. Guicciardini, IV, 398. Di quella *altra* (cioè niuna) *dichiarazione* vedi la pagina precedente di esso Guicciardini.

* *Privus* per *privatus* participio. Vedi Forcellini in *privus*, fine (30 novembre, festa di S. Andrea, 1824).

* *Vilipeso* per *disprezzabile*. Crusca. *Contemtus* nello stesso senso. Vedi Forcellini.

* *Liceor-licitor* (5 dicembre, domenica, 1824). *Solito as*.

* Dell'italianismo ἐκτὸς εἰ μὴ, πλὴν εἰ μὴ ec., dove il μὴ ridonda, vedi Luciano, *Soloecista; Opera*, 1687, t. II, p. 748, nota 1 del Grevio (6 dicembre 1824, ottava dell'anniversario della morte di mia nonna).

* *Gli occhi infra 'l mare sospinse* (stando sul lido), cioè *nel mare*. Boccaccio, Novella di Madama Beritola e dei cavriuoli; *Trenta novelle scelte*, Venezia, 1770, p. 68.

* *Andava disposto di fargli vituperosamente morire.* Boccaccio, loco citato, p. 76.

* *Trasandato* per *negligente, che trasanda* (8 dicembre, Concezione di Maria Vergine Santissima, 1824).

* Μηρὸς-μηρίον, diminutivo positivato (9 dicembre, Vigilia della Venuta della S. Casa di Loreto, 1824), poetico. Ἴχνος-ἴχνιον (10 dicembre, festa della Venuta, 1824).

* Pseudo-Luciano, nella fine del *Philopatris.* ἐδυσγέραινον γὰρ τί τοῖς τέκνοις καταλιπεῖν per καταλιποῖμι. Italianismo (13 dicembre 1824). Vedi la p. **4163**, capoverso 5.

* *Altro* per *alcuna cosa* o per *nulla* in senso di *aliquid.* Vedi la Crusca in *Altro*, § 1 e Boccaccio, *Trenta novelle scelte*, Venezia, 1770, p. 173, principio (18 dicembre 1824).

* Diminutivi positivati. *Germen-germoglio, germogliare* ec. Vedi gli spagnuoli e il glossario ec. *Rejet-rejeton* ec. (23 dicembre, antivigilia di Natale, 1824). **(4123)**

* Κλείω-κλεΐζω, κληΐζω, κλῄζω.

* Diminutivi positivati. Βωμίων per βωμὸς in Luciano, *Tragopodagr.*, p. 812, lin. 14, se non è sbaglio di βωμίοις per βωμοῖς, come pare infatti che voglia il metro (25 dicembre, dí di Natale 1824), poiché non credo che ivi βωμίοις sia aggettivo ed ἐμπύροις sostantivo.

* *Sfondare-sfondolare* coi derivati ec. (30 dicembre 1824).

* *Conviso is.*

* *Soverchiare, soperchiare,* quasi *superculare* da *supero us* che vale lo stesso. Vedi il glossario ec. (2 gennaio 1825).

* *Pesado* per *pesante.* E vedi la Crusca in *pesato* (3 gennaio 1825).

* *Honoratus, honorate* per *onorevole, onorevolmente,* come in italiano.

* *Honorus* per *honoratus* in senso di *honorabilis honorificus* (10 gennaio 1825).

* Che gli uomini siano piú inclinati al timore che alla speranza, o provino almeno assai piú spesso quello che questa, si può anche dedurre dal considerar la grande abbondanza di parola che hanno le lingue (almeno quelle che io conosco, e in particolare il greco, il latino, lo spagnuolo, l'italiano e l'inglese) per esprimere il timore, il temere, lo intimorire, lo spaventoso, il timoroso ec. e i suoi diversi gradi, qualità ec., laddove esse lingue non hanno che una parola o al piú due per esprimere la speranza, lo sperare ec. e queste stesse voci sono originariamente di significato comune anche al timore, perché significano solo l'aspettazione del futuro, e però anche del male, in latino, in greco, in italiano, in ispagnuolo (anche nello spagnuolo moderno) e credo anche in francese e forse pure in inglese antico, del che ho detto altrove (21 gennaio 1825).

* *Corpusculum* per *corpus,* come σωμάτιον per σῶμα. Vedi l'indice dei *Papiri diplomatici* del Marini (22 gennaio 1825). Vedi anche Longin., sect. 9, e ivi il Toup.

* Diminutivi positivati. *Caudillo.*

* Εὐθὺς ἐν τῇ εἰσβολῇ τῶν νόμων. Longin., sect. 9, 38 (3 febbraio 1825).

* *Digiuna* (*ieiunia*), cioè le quattro tempora (vedi Crusca in *Digiune*). Dino Compagni, *Cronica*, (4124) ed. Pisa, 1818, p. 98 (6 febbraio, domenica penultima di Carnevale, 1825).

* Ἔξω per *eccetto*. Longino, sect. 34 (8 febbraio 1825). ἐκτός. Plat., *Gorg.*, p. 328, D; *Opera*, ed. Astii. Αὐτίκα per *luego* ec. Procopio Gazeo, *Prooem. scholior. in 1 Reg.* in Meurs., *Opera*, t. VIII (11 febbraio 1825). Platone, *Gorg.*, p. 322. D, 354 A.; *Opera*, ed. Astii.

* *Corpusculum* per *corpus*, sebbene con qualche significanza diminutiva o dispregiativa. S. Girolamo, ap. Menag. ad Laert.., VI, 38 (13 febbraio, ultima domenica di Carnevale, 1825).

* A proposito di quello che altrove ho detto (p. 4120-1) della opinione avuta da tutti i secoli (e cosí dalle nazioni) anche i piú barbari, di essere superiori in civiltà, in perfezione, anche in letteratura (benché ignorantissimi), a tutti i secoli precedenti, e a ciascun d' essi, anche civilissimo e letteratissimo, vedi un bel luogo del Petrarca, citato e tradotto elegantemente da Perticari nel *Trattato degli scrittori del Trecento*, lib. I, capitolo 16, p. 92-93 (14 febbraio 1825).

* Ἐξ ἀρχῆν per *rursus*, appunto come noi *da capo* (che altrimenti si disse πάλιν ἐξ ἀρχῆς). Vedi Flegone, *de Mirabil.*, c. 1, ap. Meurs., *Opera*, t. VII, col. 81, lin. 32-3, 62. Dissero i nostri antichi anche *di ricapo*. Vedi anche Arrianus Alexandrinus, l. V, c. 28, § 14. Dissero ancora αὖθις ἐξ ἀρχῆς, come ha lo stesso Ar-

riano, l. V, c. 26, § 6, ovvero ἐξαρχῆς unito, come in Demostene αὖθις ἐξαρχῆς. Tusano (15 febbraio, ultimo di Carnevale, 1825). Vedi le mie *Observationes a Flegone*, loc. cit.

* *Altro* ridondante. Ricordano Malespini, *Cronica* o *Storia Fiorentina*, ed. Fir., 1816, di Vincenzio Follini, p. 219, nota 2, al capitolo 12. *Ora incomincieremo a dire delle divisioni grandi le quali vennono in Roma tra il popolo minuto e gli* ALTRI *maggiori* (cioè i grandi, gli ottimati, i reggenti) *di Roma.* Appunto alla greca (17 febbraio, primo giovedí di Quaresima, 1825).

* Σωμάτιον per σῶμα. Apollon. Dyscol., *Histor. commentit.*, c. 3, due volte, dove anche due volte σῶμα indifferentemente e col senso stesso (17 febbraio 1825).

* Anche i greci dissero (almeno in tempi alquanto bassi) ὠτάριον *auricula* per οὖς *auris*. Vedi Apollon. Dysc., l. c., c. 28, *ex Aristot.* Vedi anche lo Scapula in ὠτάριον e ὠτίον. Vedi pure il glossario se ha nulla (17 febbraio 1825).

* Le prime sillabe di *chri-stianisme* e di *cry-pte* si pronunziano al modo stessissimo. Perché dunque sí diversamente scrivonsi? Ciò non accade certo in italiano (dove, eccetto alcuni pochissimi casi in cui si scrive diversamente per distinzione, come *ho*, — *o*, quel che è diversamente scritto, diversamente sempre si pronunzia, e viceversa) e non è da credersi che accadesse né in latino né in greco. Questo è un altro dei principali difetti (4125) che può avere un' ortografia, che le parole o sillabe ugualmente pronunziate, diversamente si scrivano; e viceversa che le ugualmente scritte si pronunzino diversamente. Il che per ambe le parti accade spessissimo in francese,

in inglese ec., e anche in ispagnuolo (18 febbraio, primo venerdí di Quaresima, 1825).

* Trovasi nella storia commentizia d' Apollonio Discolo, cap. 24, un tratto il quale fa credere che anche gli antichi conoscessero quella razza d' uomini detti *mori bianchi*, della quale vedi Voltaire, *Opere scelte*, Londra (Venezia), 1760, in tre tomi; tom. I, p. 113, [1]) e Robertson, *Stor. d'Amer.*, Venezia, 17...., t. II, p. 125, seg., e che questa razza si trovasse anche in Europa. Vi si cita Eudosso rodio. Vedi anche Plinio, Buffon ec. se hanno cosa in proposito (18 febbraio 1825).

* Σμηνίον diminutivo per σμῆνος. Scapula. Cosí in Apollon., loc. sup. cit., c. 44, σμηνιῶνος, dove forse s' ha a leggere σμηνίωνος da σμηνίων diminutivo. Vedi i grammatici, i lessici e Aristotele nel luogo quivi cit. dall' autore e dal Meursio.

* Verbi attivi richiedenti l'accusativo al modo italiano, francese ec. (come *mangiar del pane*, *prendere della terra*). Vedi Antigono Caristio, *Hist. mirabil.*, c. 40, 41, 44, 56, fine.

* Nel detto Antigono, c. 50, pare che si trovi καινὸν usato avverbialmente per *di nuovo*. Il luogo è corrotto e bisogna vederlo nelle ultime edizioni (20 febbraio, domenica, 1825).

* Diminutivi positivati ἤρογγον–ἠρύγγιον. Vedi Meursio, *ad Caryst. Mirabil.*, cap. 115. Κώρυκος–κωρυκίς. Scapula. Πετρίδιον. Vedi Scapula et Antigon., l. c., cap. 174.

* Τιθέναι per *efficere*, *reddere*, come in ispagnuolo *poner*, del che altrove, vedi Plat., *Gorgia; Opera*, ed. Astii, tom. I, p. 360, lin. 24 (27 febbraio 1825).

---

[1]) Vedi *Histoire de l'Acad. des Sciences*, an. 1734, p. 20-23, t. I, ed. d'Amsterdam, in 12°.

* *Mille-mila* plur. da *millia*: e cosí *miglio-miglia.*

* *Gerere* — *belli-gerare*, *fami-gerare* ec.

* *Altro* ridondante. Ricordano Malispini, *Stor. Fior.*, Firenze, 1816, c. 95, fine. Il Villani nel luogo parallelo, lib. 5°, c. 33, omette *altri* (3 marzo 1825).

* Ἐμβαλοῦσα εἰς κόλικα τοῦ φαρμάκου, il genitivo per l'accusativo. Herodian., *Histor.*, lib. I, ed. Lugd., 1611, p. 50 (5 marzo 1825).

* Diminutivi positivati. Ἀτμὸς-ἀτμὶς ίδος. Scapula ed Erodiano, l. c., p. 13, fine. ὅρος-ὅριον.

* Σωμάτιον per σῶμα (come dice poco dopo). Erodiano, *Histor.*, l. II, init. (4126)

* Χωρὶς, ἄνευ per *oltre*, *praeter*, come il nostro *senza*, e il francese *sans*, e *à moins* e lo spagnuolo *sin* e *a men* (o *amen*) *de* ec. Vedi Forcellini se ha nulla ec. (8 marzo 1825).

* *Ferramenta*, *vasellamenta*, e simili, da'nomi in *ento*. *Comandamenta.*

* Dalla mia teoria del piacere séguita che l'uomo e il vivente, anche nel momento del maggior piacere della sua vita, desidera non solo di piú, ma infinitamente di piú che egli non ha, cioè maggior piacere in infinito, e un infinitamente maggior piacere, perocché egli sempre desidera una felicità e quindi un piacere infinito. E che l'uomo in ciascuno istante della sua vita pensante e sentita desidera infinitamente di piú o di meglio di ciò ch'egli ha (12 marzo 1825).

* *Discordato* per *discordante*, *discorde.*

* *Cinta* plurale di *cinto*. Ricordano Malespini, c. 162.

* Circa l' origine, se non della religione (cioè dell'opinion della divinità), almeno del culto, dal timore, vedi nell'*Abrégé de l'origine de tous les cultes*, par Dupuis, Parigi, 1821, chap. IV, p. 86-93, come quasi tutti i popoli avendo ammesso due principii, due generi di divinità, le une buone e benefiche, le altre cattive e malefiche, i piú selvaggi riducevano o riducono del tutto o principalmente il loro culto alle seconde, ed alcuni anche le stimavano piú potenti delle prime, laddove i piú civilizzati (come i greci nella favola dei Giganti) hanno supposto il principio cattivo vinto e sottomesso dal buono (19 marzo 1825, festa di S. Giuseppe).

* *Improvviso* per *qui non providit*, o *non providet*, *sprovvisto* (e questo ancora è piuttosto per *chi non ha provvisto* che per *chi non si è* o *non è provvisto*, e cosí *sprovveduto*); *non provveduto* nello stesso senso. Ricordano, c. 198. G. Villani, l. VII, c. 24. Ricordano Malespini, Firenze, 1816, c. 49, p. 44, fine, c. 168, p. 134. Vedi Forcellini, Crusca ec. (21 marzo 1825).

* *Gioia-gioiello*, *jewel* (inglese). Vedi francese, spagnuolo ec. *Bush* (inglese), *buisson*. Vedi i dizionari francesi.

* *Porfiado* per *que porfia*. *Profuso* per *che profonde*. Vedi Crusca, Forcellini, spagnuolo, francese, inglese.

Obliviscor da un perduto verbo *oblivio-obbliare* per *obbliviare*, mangiato il *v* al solito, e congiunti i due *i* in uno, come *obblio* da *oblivium*. Vedi Forcellini ec.

* *Sporgere-sportare* (23 marzo 1825). Che *porto as* venga da (4127) *porrigo*, contratto il suo *porrectus* in

portus (vedi Forcellini ec.), come appresso di noi (*porgere - porto, sporgere - sporto*), e come *perrectus* è contratto in *pertus* nel *despierto* e *despertar* spagnuolo da *expergiscor*, del che abbiamo detto altrove? (24 marzo, Vigilia dell'Annunziazione di Maria SS., 1825).

* *Bollito* per *bollente. Fiorito* per *fiorente: florido* spagnuolo, *fleuri.*

* *Particolare, particulier* ec. (come *chose particulière* ec.) si dice spesso per *singolare, straordinario, non comune* ec. Vedi questo medesimo uso del greco ἴδιος nelle mie osservazioncelle sugli autori greci, *de mirabilibus* meursiani, p. 9, linea 6 di esse osservazioni e la giunta fattavi in un polizzino (27 marzo 1825, domenica delle Palme).

* *Detenido* per *que se detiene, cunctator* (*otro detenido Fabio*), e cosí *ritenuto* ec.

* *Reprimo is - repressar* spagnuolo.

* *Ciascun vizio per se senza altra cagione* (cioè senza estrinseca cagione, senza cagione alcuna di fuori di lui). Casa, *Galateo*, c. 28; *Opere*, Venezia, 1752, t. III, p. 298 (29 marzo, Martedí Santo, 1825).

* Diminutivi positivati. *Vallon* francese.

* *Senza altro pane o biada* per *senza punto di pane o biada.* G. Villani, l. VII, c. 7.

* *Arrojado hombre, Uomo avventato* (2 aprile, Sabato Santo, 1825).

* « D. Le plaisir est-il l'objet principal et immédiat de notre existence, comme l'ont dit quelques philoso-

phes? R. Non: il ne l'est pas plus que la douleur; le plaisir est un encouragement à vivre, comme la douleur est un repoussement à mourir. D. Comment prouvez-vous cette assertion? R. Par deux faits palpables: l'un, que le plaisir, s'il est pris au-delà du besoin, conduit à la destruction: par exemple, un homme qui abuse du plaisir de manger ou de boire, attaque sa santé et nuit à sa vie. L'autre (4128), que la douleur conduit quelquefois à la conservation: par exemple, un homme qui se fait couper un membre gangrené, souffre de la douleur, et c'est afin de ne pas périr tout entier ». VOLNEY, *La loi naturelle, ou Catéchisme du citoyen français*, chap. III, à la suite des *Ruines* (*Les Ruines*) *ou Méditation sur les Révolutions des Empires*, par le même auteur, 4me édition. Paris, 1808, p. 359, 360. Bisogna distinguere tra il fine della natura generale e quello della umana, il fine dell' esistenza universale e quello della esistenza umana o, per meglio dire, il fine naturale dell' uomo e quello della sua esistenza. Il fine naturale dell' uomo e di ogni vivente, in ogni momento della sua esistenza sentita, non è né può essere altro che la felicità, e quindi il piacere suo proprio; e questo è anche il fine unico del vivente, in quanto a tutta la somma della sua vita, azione, pensiero. Ma il fine della sua esistenza, o vogliamo dire il fine della natura nel dargliela e nel modificargliela, come anche nel modificare l'esistenza degli altri enti, e insomma il fine dell'esistenza generale, e di quell' ordine e modo di essere che hanno le cose, e per se e nel loro rapporto alle altre, non è certamente in niun modo la felicità né il piacere dei viventi, non solo perché questa felicità è impossibile (teoria del piacere), ma anche perché, sebbene la natura nella modificazione di ciascuno animale e delle altre cose per rapporto a loro, ha provveduto e forse avuto la mira ad alcuni piaceri di essi animali, queste cose sono un nulla rispetto a quelle

nelle quali il modo di essere di ciascun vivente, e delle altre cose rispetto a loro, risultano necessariamente e costantemente in loro dispiacere; sicché e la somma e la intensità del dispiacere nella vita intera di ogni animale passa senza comparazione (**4129**) la somma e intensità del suo piacere. Dunque la natura, la esistenza non ha in niun modo per fine il piacere né la felicità degli animali; piuttosto al contrario; ma ciò non toglie che ogni animale abbia *di sua natura* per necessario, perpetuo e solo suo fine il suo piacere e la sua felicità, e cosí ciascuna specie presa insieme, e cosí la università dei viventi. Contraddizione evidente e innegabile nell'ordine delle cose e nel modo della esistenza, contraddizione spaventevole; ma non perciò men vera: misterio grande, da non potersi mai spiegare, se non negando (giusta il mio sistema) ogni verità o falsità assoluta, e rinunziando in certo modo anche al principio di cognizione, *non potest idem simul esse et non esse.* Un' altra contraddizione, o in altro modo considerata, in questo *essere* gli animali necessariamente e regolarmente e per natura loro e per natura universale, *infelici* (essere — infelicità, cose contraddittorie), si è da me dichiarata altrove.

Del resto, l'argomento di Volney vale egualmente contro quello che egli dice essere *le but immédiat et direct de la nature* (intenderà, credo, la natura dell'uomo), cioè *la conservation de soi-même* (negando espressamente che *le bonheur* sia *le but immédiat et direct de la nature*, bensí *un object de luxe, surajouté à l'objet* NÉCÉSSAIRE ET FONDAMENTAL *de la conservation*). Poiché dato ancora, che è falsissimo, che la propria conservazione sia l'oggetto immediato e necessario della natura dell'animale, certo essa non lo è della natura universale, né di quella degli altri animali rispetto a ciascuno di loro (il che dee servire anche per il detto (**4130**) di sopra). Anzi il fine della natura universale è la vita dell'universo, la quale consiste ugualmente

in produzione, conservazione e distruzione dei suoi componenti, e quindi la distruzione di ogni animale entra nel fine della detta natura almen tanto quanto la conservazione di esso, ma anche assai piú che la conservazione, in quanto si vede che sono piú assai quelle cose che cospirano alla distruzione di ciascuno animale che non quelle che favoriscono la sua conservazione; in quanto naturalmente nella vita dell'animale occupa maggiore spazio la declinazione e consumazione, ossia invecchiamento (il quale incomincia nell'uomo anche prima dei trent'anni), che tutte le altre età insieme (vedi *Dialogo della natura e di un Islandese*, e *Cantico del Gallo Silvestre*), e ciò anche in esso animale medesimo indipendentemente dall'azione delle cose di fuori; in quanto finalmente lo spazio della conservazione, cioè durata di un animale, è un nulla rispetto all'eternità del suo non essere, cioè della conseguenza e quasi durata della sua distruzione. Similmente mille cose e mille animali che non hanno in niun modo per fine la conservazione di un tale animale, hanno bensí una tendenza assoluta a distruggerlo, o per la conservazione propria o per altro. E ciò s'intenda di individui e di specie. E il numero di tali individui o specie, animali o no, tendenti naturalmente alla distruzione di una qualsiasi specie o individuo di animale (siccome di quelle tendenti al suo dispiacere) è maggiore di quello tendente alla sua conservazione (siccome al suo piacere).

Del resto, che il fine naturale dell'animale non sia la propria conservazione direttamente e immediatamente, cioè per causa di se medesima, **(4131)** si è dimostrato nel *Dialogo di un Fisico e un Metafisico.* L'uomo ama naturalmente e immediatamente solo il suo bene, e il suo maggior bene, e fugge naturalmente e immediatamente solo il suo male e il suo maggior male: cioè quello che per tale egli giudica. Se gli uomini preferiscono la vita a ogni cosa, e fug-

gono la morte sopra ogni cosa, ciò avviene solo perché ed in quanto essi giudicano la vita essere il loro maggior bene (o in se, o in quanto senza la vita niun bene si può godere), e la morte essere il loro maggior male. Cosí l'amor della vita, lo studio della propria conservazione, l'odio e la fuga della morte, il timore di essa e dei pericoli d'incontrarla, non è nell'uomo l'effetto di una tendenza immediata della natura, ma di un raziocinio, di un giudizio formato da essi preliminarmente, sul quale si fondano questo amore e questa fuga; e quindi l'una e l'altra non hanno altro principio naturale e innato, se non l'amore del proprio bene, il che viene a dire della propria felicità, e quindi del piacere, principio dal quale derivano similmente tutti gli altri affetti ed atti dell'uomo (e quel che dico dell'uomo intendasi di tutti i viventi). Questo principio non è un'idea, esso è una tendenza, esso è innato. Quel giudizio è un'idea, per tanto non può essere innato. Bensí egli è universale, e gli uomini e gli animali lo fanno naturalmente, nel qual senso egli si può chiamar naturale. Ma ciò non prova che egli sia né innato né vero. Per esempio, l'uomo crede e giudica naturalmente che il sole vada da oriente a occidente, e che la terra non si muova: tutti i fanciulli, tutti gli uomini che veggano da prima il fenomeno del (4132) giorno e che vi pongano mente (se non sono già preoccupati dalla istruzione) concepiscono questa idea, formano questo giudizio, ciò immantinente, ciò immancabilmente, ciò con loro piena certezza: questo giudizio è dunque naturale e universale, e pure non è né innato (perocché è posteriore alla esperienza dei sensi, e da essa deriva), né vero, perocché infatti la cosa è al contrario. Cosí di mille altri errori e illusioni, mille falsi giudizi in cose fisiche, e piú in cose morali, naturali, universali, immancabilmente concepiti da tutti, e ciò con piena certezza di persuasione,

e la cui naturalità e universalità non per tanto non prova per niente la loro verità né il loro essere innati. Conchiudo che l'amore e studio della propria conservazione non è nell'uomo una qualità ec. immediata, ma derivante dall'amore della propria felicità (che è veramente immediato), e derivantene per mezzo di un'idea, di un giudizio (e questo falso); il quale mancando o cangiandosi, l'uomo manca dell'amore della propria conservazione, lo converte in odio della medesima, fugge la vita, segue la morte, il che egli non fa né può fare mai, né pure un momento verso la sua propria felicità, ossia piacere da un lato, e la sua propria infelicità dall'altro; né anche quando egli sia pazzo e furioso; nel quale stato bene egli talvolta volontariamente si uccide, ma non lascia mai di amare sopra ogni cosa e procurare altresí quello che egli giudica essere sua felicità, e sua maggiore felicità (5-6 aprile 1825).

* *Sa-v-ona.* Molti antichi, come G. Villani (per esempio, l. VII, c. 23), *Sa-ona*, come *Faenza* anche oggi per *Faventia*, dicendosi però dal Guicciardini e altri antichi *Faventino* per *Faentino*, del che altrove (6 aprile 1825). (**4133**)

* Diminutivi positivati Νόννα-νονὶς. Vedi Du Cange, glossario graeco e Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, ed. vet., t. VII, p. 682, not. a. Probabilmente corrotto da *Domna* (siccome il *Nonne* dei francesi), come stima il Du Cange, glossario latino in *Nonnus*, e non venuto dall'egiziano, come dice il Fabricio, se pure anche in Egitto non si usò questa medesima corruzione, o se ella non fu fatta originariamente in Egitto, cioè nella lingua copta, ma sempre però della voce latina *Domnus* e *Domna* (6 aprile 1825). I francesi hanno anche *Nonnette*, ma *Nonne* e *Nonnette* sono ambedue burleschi e disprezzativi al presente, sicché tra l'uno e l'altro

vi ha poca o niuna differenza di significato (6 aprile 1825). — Σχοῖνος-σχοινίον. Vedi l'*indice graecitatis* di Dione Cassio (8 aprile 1825).

* Tutta la natura è insensibile, fuorché solamente gli animali. E questi solo sono infelici, ed è meglio per essi il non essere che l'essere, o vogliamo dire il non vivere che il vivere. Infelici però tanto meno quanto meno sono sensibili (ciò dico delle specie e degli individui), e viceversa. La natura tutta e l'ordine eterno delle cose non è in alcun modo diretto alla felicità degli esseri sensibili o degli animali. Esso vi è anzi contrario. Non vi è neppur diretta la natura loro propria e l'ordine eterno del loro essere. Gli enti sensibili sono per natura enti *souffrants*, una parte essenzialmente *souffrant* dello universo. Poiché essi esistono e le loro specie si perpetuano, convien dire che essi siano un anello necessario alla gran catena degli esseri, e all'ordine e alla esistenza di questo tale universo, al quale sia utile il loro danno, poiché la loro esistenza è un danno per loro, essendo essenzialmente una *souffrance*. Quindi questa loro necessità è un'imperfezione della natura e dell'ordine universale, imperfezione essenziale ed eterna, non accidentale. Se però la *souffrance* d'una menoma parte della (4134) natura, qual è tutto il genere animale preso insieme, merita di esser chiamato un'imperfezione. Almeno ella è piccolissima e quasi un menomo neo nella natura universale, nell'ordine ed esistenza del gran tutto. Menomo, perché gli animali rispetto alla somma di tutti gli altri esseri e alla immensità del gran tutto sono un nulla. E se noi li consideriamo come la parte principale delle cose, gli esseri piú considerabili, e perciò come una parte non minima, anzi massima, perché grande per valore se minima per estensione; questo nostro giudizio viene dal nostro modo di considerar le cose, di pesarne i rapporti, di valutarle

comparativamente, di estimare e riguardare il gran sistema del tutto; modo e giudizio naturale a noi che facciamo parte noi stessi del genere animale e sensibile, ma non vero, né fondato sopra basi indipendenti e assolute, né conveniente colla realtà delle cose, né conforme al giudizio e modo (diciamo cosí) di pensare della natura universale, né corrispondente all'andamento del mondo, né al vedere che tutta la natura, fuor di questa sua menoma parte, è insensibile, e che gli esseri sensibili sono per necessità *souffrants*, e tanto piú sempre, quanto piú sensibili. Onde anzi si dovrebbe conchiudere, che essi stessi, o la sensibilità astrattamente, sono una imperfezione della natura, o vero gli ultimi, cioè infimi di grado e di nobiltà e dignità nella serie degli esseri e delle proprietà delle cose (9 aprile, sabato in Albis, 1825). Vedi p. **4137**.

* *Sentido de la perdita* per *que siente* (*senziente, che si duole*) *la perdida. Penato* per *penante.* Crusca in *penato* e in *penare*, esempio ultimo.

* *Halo as - halitans* (10 aprile, domenica in Albis, 1825). *Alitare.*

* Σανὶς ἶδος, forse in origine diminutivo, poscia positivato.

* *Piú tempo* per *del tempo*, frase frequente presso i nostri (per esempio, Ricordano, (**4135**) cap. 178; Villani, l. VI, c. 88, principio) sí del trecento, sí del cinquecento. — πλείονα χρόνον nello stesso senso. Vedi le mie osservazioni a Flegonte, *de mirabil.*, c. I, col. 81, lin. 2 (14 aprile 1824).

* *Calza-calzetta, calzino. Bruzzo-bruzzolo.*

* *Filo-fila. Uova.*

* *Senz' altra* (cioè niuna) *considerazione avere dei suoi meriti.* CASA, Galateo, c. 14; *Opere,* Venezia, 1752, t. III, p. 261, fine.

* Φησὶ, φήσει, sottinteso τις, per φασὶ, φήσουσι. Vedi Toup., *ad Longinum*, sect. 2, init., sect. 9, init., sect. 29, fin. 44, p. 234, fin., dove non approvo le sue considerazioni.

* La società contiene, ora piú che mai facesse, semi di distruzione e qualità incompatibili colla sua conservazione ed esistenza, e di ciò è debitrice principalmente alla cognizione del vero e alla filosofia. Questa veramente non ha fatto quasi altro, massime nella moltitudine, che insegnare e stabilire verità negative e non positive, cioè distruggere pregiudizi, insomma tòrre e non dare. Con che ella ha purificato gli animi, e ridottigli quanto alle cognizioni in uno stato simile al naturale, nel quale niuno o ben pochi esistevano dei pregiudizi che ella ha distrutto. Come dunque può ella aver nociuto alla società? La verità, vale a dire l' assenza di questo o di quell' errore, come può nuocere? Sia nociva la cognizione di qualche verità che la natura ha nascosto, ma come sarà nocivo l' esser purificato da un errore che gli uomini per natura non avevano, e che il bambino non ha? Rispondo: l'uomo in natura non ha nemmeno società stretta. Quegli errori che non sono necessari all'uomo nello stato naturale, possono ben essergli necessari nello stato sociale; egli non gli aveva per natura; ciò non prova nulla; mille altre cose egli non aveva in natura, che gli sono necessarie per conservare lo stato sociale. Ritornare gli uomini alla condizione naturale (4136) in alcune cose, lasciandolo nel tempo stesso nella società, può non esser buono, può esser dannosissimo, perché quella parte della condizione naturale può essere ripugnante allo stato di stretta società,

il quale altresí non è in natura. Non sono naturali molte medicine, ma come non sono in natura quei morbi a cui elle rimediano, può ben essere ch' elle sieno convenienti all' uomo, posti quei morbi. La distruzione delle illusioni, quantunque non naturali, ha distrutto l' amor di patria, di gloria, di virtú ec. Quindi è nato, anzi rinato, uno universale egoismo. L'egoismo è naturale, proprio dell' uomo: tutti i fanciulli, tutti i veri selvaggi sono pretti egoisti. Ma l'egoismo è incompatibile colla società. Questo effettivo ritorno allo stato naturale per questa parte, è distruttivo dello stato sociale. Cosí dicasi della religione, cosí di mille altre cose. Conchiudo che la filosofia, la quale sgombra dalla vista umana mille errori non naturali che la società aveva fatti nascere (e cioè naturalmente), la filosofia, la quale riduce gl' intelletti della moltitudine alla purità naturale, e l' uomo alla maniera naturale di pensare e di agire in molte cose, può essere, ed effettivamente è dannosa e distruttiva della società, perché quegli errori possono essere, ed effettivamente sono, necessari alla sussistenza e conservazione della società, la quale per l'addietro gli ha sempre avuti, in un modo o nell'altro, e presso tutti i popoli; e perché quella purità e quello stato naturale, ottimi in se, possono esser pessimi all' uomo, posta la società; e questa può non poter sussistere in compagnia loro, o sussisterne in pessimo modo, come avviene infatti al presente (18 aprile 1825).

* Αὐτίκα per *luego*. Vedi Toup., *ad Longin*, sect. 23, init.

* Σακκία ἁδρά. Vedi ib., p. 229, fine. Diminutivo positivato (27 aprile 1825). (**4137**)

* Alla p. **4134**. Siccome la felicità non pare possa sussistere se non in esseri senzienti se medesimi,

cioè viventi; e il sentimento di se medesimo non si può concepire senza amor proprio; e l'amor proprio necessariamente desidera un bene infinito; e questo non pare possa essere al mondo, resta che non solo gli uomini e gli animali, ma niun essere vi sia, che possa essere né sia felice, che la felicità (la quale di natura sua non potrebb' essere altro che un bene, ossia un piacere infinito) sia di sua natura impossibile, e che l'universo sia di propria natura incapace della felicità, la quale viene a essere un ente di ragione e una pura immaginazione degli uomini. E siccome d'altronde l'assenza della felicità negli esseri amanti se medesimi importa infelicità, segue che la vita, ossia il sentimento di questa esistenza divisa fra tutti gli esseri dell'universo, sia di natura sua, e per virtú dell'ordine eterno e del modo di essere delle cose, inseparabile e quasi tutt'uno colla infelicità e importante infelicità, onde vivente e infelice sieno quasi sinonimi (3 maggio, festa della Invenzione della Santa Croce, 1825). Vedi p. **4168**.

* Una corona d'oro, che, secondo una tradizione degli ungheri era discesa dal cielo, e che conferiva a chi la portava un diritto incontrastabile al trono. Robertson, *Storia del regno dell'Imperatore Carlo V*, lib. 10,° traduzione italiana dal francese; Colonia, 1788, t. V, p. 440. Ecco pur finalmente il vero fondamento dei diritti al trono e della legittimità di tutti i sovrani antichi e moderni. Esso consiste nella corona che portano. E chiunque la toglie loro e se la può mettere in capo, sottentra ipso facto nella pienezza dei loro diritti e legittimità (3 maggio 1825). (**4138**)

* *Pauso as*, forse da un antico *pauo* o *pavo* (παύω, παύομαι), *pausum* (7 maggio 1825).

* Quanto piú l'uomo cresce (massime di esperienza e di senno, perché molti sono sempre bambini), e cre-

scendo si fa piú incapace di felicità, tanto egli si fa piú proclive e domestico al riso, e piú straniero al pianto. Molti in una certa età (dove le sventure sono pur tanto maggiori che nella fanciullezza) hanno quasi assolutamente perduta la facoltà di piangere. Le piú terribili disgrazie gli affliggeranno, ma non gli potranno trarre una lagrima. Questa è cosa molto ordinaria. Tanta occasione ha l' uomo di farsi familiare il dolore (12 maggio 1825).

* Ad ogni filosofo, ma piú di tutto al metafisico, è bisogno la solitudine. L' uomo speculativo e riflessivo, vivendo attualmente, o anche solendo vivere nel mondo, si gitta naturalmente a considerare e speculare sopra gli uomini nei loro rapporti scambievoli, e sopra se stesso nei suoi rapporti cogli uomini. Questo è il soggetto che lo interessa sopra ogni altro, e dal quale non sa staccare le sue riflessioni. Cosí egli viene naturalmente ad avere un campo molto ristretto, e viste in sostanza molto limitate, perché alla fine che cosa è tutto il genere umano (considerato solo nei suoi rapporti con se stesso) appetto alla natura, e nella università delle cose? Quegli al contrario che ha l' abito della solitudine, pochissimo s' interessa, pochissimo è mosso a curiosità dai rapporti degli uomini tra loro, e di se cogli uomini; ciò gli pare naturalmente un soggetto e piccolo e frivolo. Al contrario, moltissimo l' interessano i suoi rapporti col resto della natura, i quali tengono per lui il primo luogo, come per chi vive nel mondo i piú interessanti e quasi soli interessanti rapporti sono quelli cogli uomini; l' interessa la speculazione e cognizion di se stesso come se stesso; degli uomini come parte dell' universo; della (4139) natura, del mondo, dell' esistenza, cose per lui (ed effettivamente) ben piú gravi che i piú profondi soggetti relativi alla società. E in somma si può dire che il filosofo o l' uomo riflessivo

coll' abito della vita sociale non può quasi a meno di non essere un filosofo di società (o psicologo, o politico ec.), coll' abito della solitudine riesce necessariamente un metafisico. E se da prima egli era filosofo di società, da poi, contratto l' abito della solitudine, a lungo andare egli si volge insensibilmente alla metafisica e finalmente ne fa il principale oggetto dei suoi penseri e il piú favorito e grato (12 maggio, festa dell' Ascensione, 1825).

* *Tetta, tettare* ec. — τιτθή ec.

* Diminutivi positivati. *Brachium* — βραχίων quasi da un βράχιον o βράχιος o βραχιὸς ec. perduto (21 maggio, Vigilia della Pentecoste, 1825).

* Παρ' ὀλίγον διαφθαρείην. Joseph., *de vita sua*, § 59 (27 maggio 1825), § 68. θάνατον αὐτοῦ παρ' ολίγας ψήφους κατέγνωσαν. c. Apion., II, 37, p. 493, lin. 7.

* Κατὰ νώτου δ' αὐτὸν λαμβάνουσιν οἱ ἐκ τῆς ἐνέδρας. Italianismo. *Lo prendono* (cioè *lo colgono, lo soprapprendono*) *alle spalle*. Joseph., *de vita sua*, § 72.

* *Senz' altro* (niun) *fine*. Casa, *Istruz. al Card. Caraffa; Opere*, t. II, p. 4, lin. 19, ed. Ven., 1752.

* Αὐτίκα per *primum, luego* ec. Pseudo-Ioseph., *de Maccabaeis*, § 1, fine, § 3, p. 499, lin. 4, ante fin. (31 maggio 1825).

* *Grado-gradino. Pisum-pisello. Struffo-struffolo* ec. Vedi Crusca.

* Monosillabi latini. *Flo.*

* *Arrischiato* (Baldi, *Vita di Federigo di Montefeltro*, Roma, 1824, tom. I. p. 89, princ.), *arrisicato* (Crusca) per *che suole arrischiarsi, che si arrischia.*

* *Disonorato, Inonorato, Inhonoratus* ec. per *disonorevole.*

* *Honorus, inhonorus* per *honoratus, inhonoratus.*

* Ἔζω per *praeter.* Isocr., *Paneg.*, ed. Cantabrig., 1729, pag. 177, lin. 1. **(4140)**

* *Stella* quasi *astella* o *astellum* da ἀστὴρ o da ἄστρον (12 luglio, dí di S. Giovanni Gualberto, 1825).

* Tanto è necessaria l'arte nel viver con gli uomini che anche la sincerità e la schiettezza conviene usarla seco loro con artificio. (Milano, 22 settembre, 1825).

* *Spasimato* per *spasimante.* Crusca. *Entendu* per *intendente. Innamorato* per *che innamora.* Petrarca, Son. *Ma poi che 'l dolce riso,* verso penultimo, e Canz. *Poi che per mio destino,* stanza 5, verso 9.

* *Sí ch' i'* vo *già della speranza altiero.* Petrarca, Son. *Quando fra l' altre donne.* Vedi anche sestina *A qualunque animale,* vers. penult. e Canz. *Si è debile il filo,* st. 6, vers. 2, e Canz. *Lasso me,* st. 4, vers. 9.

* *Gaio, gai* franc. ec. — γαίων.

* *Miglio, milium* ec. — *millet,* diminutivo positivato. *Entrailles* — εντερον, *interiora* ec. *Ladrillo* spagnuolo. *Laterculus* ec. — *later. Scalino* — *scala, scaglione* ec.

* *Tra via,* per *in via.* Petrarca, Son. *A piè de' colli,* e altrove spessissimo *fra via,* e *tra via,* esso Petrarca, ed altri, prosatori e poeti.

* *Poi* per εἶτα, cioè *nondimeno* ec., del che altrove. Petrarca, Son. *Perch' io t'abbia guardato.*

* Εὐθὺ πρῶτον. Eupolis Comicus, ap. Stob., λόγ. β', p. 32, ed. princeps Gesneri, Tiguri, 1543.

* Ἡσσημένων δὲ ἀνδρῶν οὐκ ἐθέλουσιν αἱ γνῶμαι πρὸς τοὺς αὐτοὺς κινδύνους ὅμοιαι εἶναι. Thucydid., ap. Stob., serm. 6, περὶ δειλίας (Milano, 22 settembre 1825), lib. II, *in concione Phormionis*. Vedi Platone, ed. Astii, t. IV, p. 228, lin. 12, p. 236, lin. 30, p. 358, lin. 20, 23.

* *Se Dio facesse altro di me*, vale, *facesse alcuna cosa, nulla*. Cosí Machiavelli, Commedia in prosa senza titolo; *Opere*, Italia, 1819, vol. VI, at. 2, sc. 1, p. 328. *Io guarderei molto ben chi egli fusse, prima ch' io facessi altro*, cioè *nulla*, cioè *cosa alcuna*. *Senza pensare altro, io mi avvierò là*. Ib., II, 7, 337-8. *E del vecchio eramo come certissimi che prestatomi indubitata fede, ne dovesse andar là senza pensare altro*. Cioè *nulla*. III, 1, 340. *La padrona subito si spoglia, e senza pensare ad altro* (a nulla) *nel letto si corica*. ib., 341 (Milano). (4141)

* Aggresser, verbo attivo (verbe actif), *Attaquer, être aggresseur*. Jaen Molinet, *Dicts et faits notables*, p. 125. Articolo dell' *Archéologie française par Charles Pougens, appendice à la suite de la lettre a*. Paris, 1821-25, tom I, p. 48 (Bologna, 6 ottobre, 1825).

* *Dissimulato, simulato, Dissimulé* ec. per *dissimulatore* ec. Vedi Forcellini.

* Nel corso del sesto lustro l'uomo prova tra gli altri un cangiamento sensibile e doloroso nella sua vita, il quale è che laddove egli per lo passato era solito a trattare per lo piú con uomini di età o maggiore o almeno uguale alla sua, e di rado con uomini piú giovani di se, perché i piú giovani di lui non erano che fanciulli, allora spessissimo si trova a trat-

tare con uomini piú giovani, perché egli ha già molti inferiori di età, che non sono però fanciulli, di modo che egli si trova quasi cangiato il mondo dattorno, e non senza sorpresa, se egli vi pensa, si avvede di essere riguardato da una gran parte dei suoi compagni come piú provetto di loro, cosa tanto contraria alla sua abitudine che spesso accade che per un certo tempo egli non si avveda ancora di questa cosa, e séguiti a stimarsi generalmente o piú giovane o coetaneo dei suoi compagni, come egli soleva, e con verità, per l'addietro (Bologna, 8 ottobre 1825).

* Chi di noi sarebbe atto a immaginare, non che ad eseguire, il piano dell'universo, l'ordine, la concatenazione, l'artifizio, l'esattezza mirabile delle sue parti ec. ec.? Segno certo che l'universo è (4142) opera di un intelletto infinito. — Ma sapete voi che dalla estensione e forza dell'intelletto dell'uomo a un'estensione e forza infinita ci corre uno spazio infinito? L'intelletto umano non è atto a immaginare un piano come quello dell'universo. Ma un intelletto mille volte piú forte ed esteso dell'umano, potrà pure immaginarlo. Non vi pare che possa? Dite dunque un intelletto maggiore dell'umano un milione di volte, un bilione, un trilione, un trilione di trilioni. Non arriverete mai ad un intelletto infinito, e però mai ad un intelletto grande, se non relativamente (giacché un intelletto, anche un trilion di volte maggior del nostro, non sarebbe già un intelletto grande per se, ma solo relativamente al nostro, e sarebbe infinitamente minore di un intelletto infinito), e però mai ad un intelletto divino. Lo stesso dico della potenza. L'uomo non può fare il mondo. Non però il farlo richiede una potenza infinita, ma solo maggiore assai dell'umana. Deducendo dalla esistenza del mondo la infinità e quindi le divinità del suo creatore, voi mostrate supporre che il mondo sia infinito, e d'infinita

perfezione, e che manifesti un' arte infinita, il che è falso, e se ciò è falso, niente d'infinito si dee attribuire all' autore della natura. Vedi p. **4177**. Lascio anche stare le innumerabili imperfezioni che si ravvisano, non pur fisicamente, ma metafisicamente, e logicamente parlando, nell' universo.

Del resto, quello che nella struttura ec. del mondo e delle sue parti, per esempio di un animale, a noi pare ammirabile e di estrema difficoltà ad essere immaginato, non fu infatti niente difficile. Le cose (**4143**) sono come sono perché cosí debbono essere, stante la natura loro assoluta, o quella delle forze e dei principii (qualunque essi sieno) che le hanno prodotte. Se questa natura fosse stata diversa, se le cose dovessero essere altrimenti, altrimenti sarebbero, né però sarebbero men buone e men bene andrebbero (o vogliamo dir piú cattive e camminerebbero peggio) di quel che fanno ora che sono cosí come noi le veggiamo. Anzi allora questo che noi chiamiamo ordine e che ci pare artifizio mirabile, sarebbe (e, se noi lo potessimo concepire, ci parrebbe) disordine e inartifizio totale ed estremo. Niuno artifizio insomma è nella natura, perché la natura stessa è cagione che le cose vadan bene essendo ordinate in un tal modo piuttosto che in un altro, e questo modo non è necessario assolutamente all'andar bene, ma solo relativamente al tale e non altrimenti essere della natura, la quale, se altrimenti fosse, le cose non andrebbero bene, non potrebbero conservarsi ec., se non con altro modo ec. (Bologna, 8 ottobre 1825).

* Εὐθὺς per *primum*. Epictet. *Enchirid.*, cap. V.

* Κτῆσαι οὖν (*para, acquire, compara tibi*), φησίν, ἵνα καὶ ἡμεῖς ἔχωμεν. Epictet., *Enchirid.*, cap. XXXI.

* Κἂν σὺν τούτοις ἐλθεῖν καθήκῃ, φέρε τὰ γινόμενα. *E se con queste cose*, cioè con tutto questo, *ti conviene an-*

dare, porta in pace quel che ti accadrà, che te ne accade. Così il Bartoli nel *Mogol: con essere* per *con tutto l'essere, non ostante l'essere.* Italianismo di Epitteto, *Enchiridio*, cap. LII (Bologna, 9 ottobre, domenica, 1825). La stessa frase col senso medesimo si trova anche cap. XXXIX, fine. (**4144**)

* Τῷ μὲν σωματίῳ (per σώματι) πάντα ἀδιάφορα. M. Antonin., VI, 2. Del resto, *amant stoici extenuandarum rerum causa, deminutiva* (Simpson, not. in *Epictet.*, c. XII): e *in Arriano et Epicteto diminutiva significant extenuationem et vilitatem ipsius rei, non autem parvitatem* (id., ad c. 24). Vedi p. **4145**.

* *Muscau — muso. Goupil* o *golpil*, e per la femmina *goupille*, quasi *vulpilla*, cangiato al solito il *v* in *g*, antica voce francese per *renard*, appresso Pougens, *Archéologie française*, art. *Goupil*, con parecchi derivati, cioè *goupiller* verbo neutro, *goupillage* e *goupilleur*, dei quali pur si hanno esempi, loc. cit., t. I (Bologna, 10 ottobre 1825).

* Si sa quanto poco fossero considerate le donne presso i greci e i romani, e come il servirle e trattarle quasi superiori agli uomini, come si fa oggi, non avesse origine, secondo il Thomas (*Essai sur les femmes*), se non nei tempi cavallereschi dai costumi dei settentrionali conquistatori di Europa, i quali avevano un' antica loro superstizione che riguardava le donne come tante deità. Nondimeno pare che a tempo degl' imperatori romani la condizione delle donne fosse già molto simile alla presente. Lascio le odi d' Orazio e i libri di Ovidio, Tibullo, Properzio ec. Epitteto, *Enchirid.*, cap. LXII. Αἱ γυναῖκες εὐθὺς ἀπὸ τεσσαρεσκαίδεκα ἐτῶν ὑπὸ τῶν ἀνδρῶν κυρίαι καλοῦνται. τοιγαροῦν ὁρῶσαι ὅτι ἄλλο μὲν οὐδὲν αὐταῖς πρόσεστι, μόνον δὲ συγκοιμᾶσθαι τοῖς ἀνδράσιν, ἄρχονται καλλωπίζεσθαι καὶ ἐν τούτῳ

πάσας ἔχειν τὰς ἐλπίδας. Dove trovo nelle note: *V. Serv.*, *ad Virg. En.*, VI, 397. *Suet. in Claud.*, c. 39 (Bologna, 1825, 10 ottobre). Vedi p. **4246**.

* Somiglianza di costumi antichi e moderni, ovvero antichità di costumi che si credono moderni. — La lucerna di terra cotta (*fittile*) (**4145**) di cui si era servito Epitteto, fu venduta per 3000 dramme. Vedi p. **4166**, fine. I ricchi ateniesi per lusso usavano di tener servi negri. Teofrasto, *Caratteri*, cap. XXI; Terenzio, *Eunuch.*, I., 2, 85; *Auctor ad Herenn.*, IV, 50; Visconti, *Museo Pio Clem.*, t. III, fig. 35, rappresentante la statua di un negro servente al bagno. Negli spettacoli antichi si gridava *da capo* (αὖθις) come da noi. Vedi le mie noterelle latine sul *Simposio* di Senofonte. Similmente di tenere in casa una scimmia o piú d'una ancora. Ib., c. IV. Vedi p. **4170**, **4298**.

* Alla p. **4144**, capoverso 1. In questo senso bisogna intendere quel luogo di Epitteto, *Enchirid.*, c. XXIV, τούτων ἐμοὶ οὐδὲν ἐπισημαίνεται, ἀλλ' ἢ τῷ σωματίῳ μου ἢ τῷ κτησιδίῳ μου ἢ τῷ δοξαρίῳ ἢ τοῖς τέκνοις ἢ τῇ γυναικί.

* « E comandolle che senza *altro* (nulla) dire, per sua propria l' allevasse ». Caro, *Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, ragionamento primo, p. 6, ediz. di Crisopoli (Pisa), 1814, nel volume II della *Collezione degli Erotici greci tradotti in volgare.*

* Mordiller. *Mordre légèrement et fréquemment; faire un grand nombre de petites morsures.* Pougens, *Archéologie française*, art. *mordiller*, Paris, 1821 - 5, tomo II, p. 29. Antica voce francese, adoperata anche da Scarron e dalla Sévigné, e inserita anche nel Dizionario dell'Accademia francese nell'edizione del 1798.

* Ella è cosa forse o poco o nulla o non abbastanza osservata, che la speranza è una passione, un modo

di essere, cosí inerente e inseparabile dal sentimento della vita, cioè dalla vita propriamente detta, come il pensiero, e come l' amor di se stesso, e il desiderio del proprio bene. Io vivo, dunque io spero, è un sillogismo giustissimo, eccetto quando la vita non si sente, come nel sonno ec. Disperazione, rigorosamente parlando, non si dà, ed è cosí impossibile a ogni (4146) vivente, come l' odio vero di se medesimo. Chi si uccide da se, non è veramente senza speranza, non piú che egli odii veramente se stesso, o che egli sia senz' amor di se stesso. Noi speriamo sempre e in ciascun momento della nostra vita. Ogni momento è un pensiero, e cosí ogni momento è in certo modo un atto di desiderio, e altresí un atto di speranza, atto che, benché si possa sempre distinguere logicamente, nondimeno in pratica è ordinariamente un tuttuno, quasi, coll'atto di desiderio, e la speranza una quasi stessa, o certo inseparabil, cosa col desiderio (Bologna, 18 ottobre 1825).

* *Voleter* per *volitare* Gill. Durant, antico poeta francese, ap. Pougens, *Archéolog. franc.* art. *oiselet*, tom. II, p. 63, ed. Ét. Pasquier; ap. lo stesso, t. II, p. 162, art. *Pucette* (Bologna, 19 ottobre 1825).

* Diminutivi greci positivati: τεῦτλον-τεύτλιον, τευτλὶς ἶδος; o vero σεῦτλον-σευτλίον, σευτλὶς ἶδος.

* Il genitivo per l' accusativo. Teofrasto, *Caratteri*, cap. XVI, περὶ δεισιδαιμονίας: δάφνης εἰς τὸ στόμα λαβών, *preso del lauro in bocca.*

* *Faux-faucille. Clientolo. Truogo-truogolo-trogolo Grillon.* Vedi i dizionari francesi.

* Pilloter, *verbe actif et neutre. Exercer de petits pillages multipliés; piller de côté et d'autre par petites*

portions. Antico verbo francese, col suo derivato *pilloterie*, ap. Pougens, *Archéologie française*, art. *pilloter*, tom. II, p. 119-20 (21 ottobre 1825, Bologna).

* *Contemptus*, *contemptior* ec. per *contemptibilis* ec. *Infamato* per *infame*. Vedi Crusca.

* *Profusus* per *che profonde* (Sallust. *Catil.*, V, *alieni appetens, sui profusus*). Vedi Forcellini. Italiano *profuso*. Spagnuolo *profuso*. Francese antico *profus*, ap. Pougens, *Archéologie française*, tom. II, p. 152, art. *profus*. Inglese *profuse*. Tutti nello stesso senso attivo (Bologna, 23 ottobre, domenica, 1825).

* Vivuola — vivola, *viola*: strumento musico e fiore. Spagnuolo *viHuela*. Vedi la giunta L nella Crusca Veron. all' articolo H, e la Crusca. Vedi *vivuola* e *gargagliare*.

* Κηλὶς ἶδος, probabilmente diminutivo positivato.

(4147)

* *Réviser*, *raviser* francese, da aggiungersi al detto da me sopra *divisare*, *avvisare* ec.

* *Rétentive* per *faculté de retenir*, *mémoire*, substantif fém., antica voce francese, presso Pougens, *Archéol. franc.*, tom. II, p. 203. Appendice à la suite de la lettre *R*, art. *Rétenteur*. *Retentiva* spagnolo e *retentive* inglese col senso stesso. Da aggiungersi al detto altrove di *retinere* ec.

* Ἄγνωστος per *che non conosce*, attivo, come in latino *ignotus*, del che altrove. Teofrasto, *Caratt.*, cap. XXIII, mezzo, dove male il Coray cogli altri interpreti lo spiega passivamente, *inconnus*. La Bruyère, *des gens qu'il ne connoît point et dont il n'est pas mieux connu* (Bologna, 26 ottobre 1825).

* *Trafelato* per che *trafela, trafelante. Scialacquato* vedi Crusca, § 1 e 2.

* *Moscolo, muschio-muscus, musco. Lucerta-lucertola, lucertolone* ec.

* « Posidippe, rival de Ménandre, reproche aux Athéniens comme une grande incivilité leur affectation de considérer l'accent et le langage d'Athènes comme le seul qu'il soit permis d'avoir et de parler, et de reprendre ou de tourner en ridicule les étrangers qui y manquoient. L'atticisme, dit-il à cette occasion, dans un fragment cité par ce Dicéarque, ami de Théophraste, dont j'ai parlé plus haut (credo nei *Geografi*[1]) greci minori si trova il pezzo di Dicearco), est le langage d'une des villes de la Grèce; l'hellénisme celui des autres. » I. G. Schweighaeuser, note 24, *sur le Discours de La Bruyère sur Théophraste; Les Caractères* de Théophraste traduits par La Bruyère, avec des additions et des notes nouvelles par I. G. Schweighaeuser, Paris, Renouard, 1816, t. III, des *Oeuvres* de La Bruyère, p. LIII-IV (Bologna, 26 ottobre 1825). (4148)

* *Verba* plurale. Autore del poema *La Passione di Cristo N. S.* attribuito al Boccaccio, presso il Perticari, *Opere,* Lugo, 1823, vol. III, p. 453. *Calcagna-Lineamenta. Sacca.*

* *Ogli* si disse anticamente per *occhi* (come *periglio* da *periculum*) (e quindi forse anche *oglio* per *occhio*), benché manchi ne' vocabolari, e ciò con tre esempii provò il Perticari in una sua lettera, *Opere,* Lugo, 1823, vol. III, p. 577, nota (Bologna, 1825, 27 ottobre).

---

[1]) Vedi Creuzer, *Meletemata,* dov' è il frammento di Dicearco.

* *Ronzino-ronzone*, probabilmente diminutivi positivati. Così *sillon*, *sillonner* ec.

* TROTTINER, *trotter à petits pas*. Antico verbo francese, portato anche nel dizionario di Richelet e in quello di Trévoux, e usato anche da Piron. Pougens, *Archéol. franc.*, art. *trottiner.*, t. II, p. 249. - *Sautiller.*

* *Tance-tançon.* Parole sinonime, francesi antiche, significanti *action de tancer, de réprimander; gronderie, dispute, querelle.* Id., ib., *Appendice à la suite de la lett.* T, art. *Tanceur*, t. II, p. 251 (Bologna, 1825, 28 ottobre).

* *Pouvoir-* francese antico *pooir*, sostantivo, come si vede ib., art. *Triplication*, t. II, p. 248. *Gengia-gengiva.*

* *Rado*, *rasum-raser* francese, *raschiare* frequentativo-diminutivo, quasi *rasculare*; *raschiatura* ec.

* *Adulater* antico verbo francese per *adulare*, usato da Brantôme, *Dames galantes*, t. I, p. 322, ap. Pougens, *Archéol. française. Additions et corrections du tome premier*, page 8, art. *aduler*, tome II, p. 274 (Bologna, 1825, 29 ottobre).

* *Tournoyer* frequentativo ec., come *flamboyer* ec. *Numéroter.*

* *Voglioloso*, *vogliolosamente. Freddoloso.*

* *Nonpareil* o *non pareil* (vedi i dizionari francesi). Teofrasto, *Caratteri*, cap. XXVIII, Ἡ δὲ πονηρία οὐδὲν ὅμοιον (il manoscritto Vaticano ha οὗ ὅμοιον). *La sua spilorceria*, *miseria* (così va qui spiegato πονηρία) è *cosa senza uguale*, *senza pari.*

* *Enfantiller. Faire des enfantillages, jouer d'une manière enfantine.* Antico verbo francese, ap. Pougens, *Archéol. française. Appendice à la suite de la lettre E* art. (4149) *Enfantiller*, tom. I, p. 194. - *Fendiller* (*se*). *Se gercer, s'entr'ouvrir par de petites fentes ou crevasses.* Antico verbo francese, ap. le même, même ouvrage, art. *Fendiller*, p. 202, tom. I, et dans les *Additions et corrections* du tome premier, page 202, ligne 16, tom. II, p. 300 (Bologna, 1825, 30 ottobre).

* *Strascinare — strascicare, strascico* ec. *Biasciare-biascicare.*

* Nota il Coray (*Notes sur le caractères de Théophraste, ch. 26, note 9*, à Paris, 1799, p. 314) che παχὺς GROS *signifie au figuré* RICHE, citando appiè di pagina *Schol. Aristoph. Vesp.*, 287, e però nel XXVI capo dei *Caratteri* di Teofrasto, rende *par* PAUVRE le mot λεπτὸς *qui signifie au propre* MINCE *ou* MAIGRE, in quelle parole cioè di Teofrasto sopra il *partisan de l'oligarchie* (περὶ ὀλιγαρχίας), καὶ ὡς αἰσχύνεται ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ. (dice ὁ ὀλίγαρχος di se medesimo) ὅτ' ἄν τίς παρακάθηται αὐτῷ λεπτὸς καὶ αὐχμῶν (*pauvre, mal mis et sale*, Coray). Vedi i lessici in παχὺς. Similmente appunto noi diciamo *grosso mercante, possidente grosso, famiglia grossa* e simili, per *ricca.* (Bologna, 31 ottobre 1825). Vedi i francesi e spagnuoli.

* *Soletto* diminutivo positivato aggettivo, e così nell' antico francese, *seulet. Timon, cest insigne et beau haysseur d'homme, qui, tout envieusement, mangea son pain seulet.* Nöel Dufoil, *Cont. d'Eutrapel* (*gros débat entre Lupold etc.*), *fol. 154, v°*, ap. Pougens, *Archéol. franç. Additions et correct.*, tom. II, p. 302, à la page 243, ligne 6 du tome I.

* *Coccola. Rastro-rastrello* ec. *Fraga-fragola. Cocuz-*

zolo o *cucuzzolo*. *Razzare-razzolare*. *Curata* o *corata-coratella* o *curatella* o *coradella* ec. Vedi la Crusca.

* *Fiasco-flacon*. *Pila-pilon*. Vedi i dizionari francesi. *Radium-rayon*.

* Io sono, si perdoni la metafora, un sepolcro ambulante, che porto dentro di me un uomo morto, un cuore già sensibilissimo che più non sente ec. (Bologna, 3 novembre 1825). (**4150**)

* *Satollo* diminutivo positivato aggettivo da *satur*, quasi *saturellus* o *satullus*, formandosi dalla desinenza in *ur* la diminutiva in *ullus*, collo stesso andamento con cui da quella in *er* si forma la diminutiva in *ellus* (*puer-puellus*) e forse da quella in *ir* quella in *illus*, del che per ora non mi sovvengono esempii. Vedi Forcellini e glossario in *satullus* se hanno nulla. (Bologna, 3 novembre 1825).

* Ὀρθία ἰσχυρῶς *fortemente*, cioè *molto*, *erta*. Senofonte, Ἀναβάς., I, 2, 21.

* *Arrampicare*, *rampicare*, *arpicare* (forse piuttosto da ἕρπω, come *inerpicare* ec.) - *rampare*, *ramper* ec. *Biancicare*, *Luccicare*.

* *Variato* o *vaiato*, *svariato*, *disvariato*, *divariato* per *vario* o *vaio* (Bologna, 4 novembre 1825), o *svario*, aggiunto.

* *Uva-ugola*. Notisi, oltre alla positivazione del diminutivo, il cambiamento del *v* in *g*. I nostri antichi dissero anche *uvola*.

* *Scalprum*, *scalpro-scarpello* coi derivati. Vedi i francesi e gli spagnuoli.

* *Rinfocolare. Razzare-Razzolare. Brancolare. Ruzzare-ruzzolare.*

* Anche i verbi desiderativi (o comunque li chiamino) si formano dai supini. *Edo-esum-esurio, pario-partum-parturio, mingo-mictum-micturio.*

* *Agiato, agiatamente, disagiato* ec. *aisé, aisément, mal-aisé* ec. per *agevole* cioè *agibilis* (che corrisponde a *facilis*, cioè *fattibili*) non sono altro che participii in luogo di aggettivi, cioè *actus* in cambio e in senso di *agibilis* ec. (Bologna, 6 novembre 1825). *Inexoratus* per *inesorabilis.*

* *Burchio-burchiello. Marco, marca-marchio; marcare-marchiare. Sarda-sardella*, e noi volgarmente *sardone.*

* *Tratteggiare* frequentativo. *Atteggiare. Tasteggiare. Aleggiare.*

* *Adombrato* neutro, per *che adombra.* Vedi la Crusca e anche *aombrato. Trasognato* per che *trasogna.*

* *Ghignare, sghignare - ghignazzare - sghignazzare. Svolazzare. Ammalazzato. Strombazzare.* (4151)

* *Germer, germinare* latino e italiano — *germogliare* quasi *germiculare* o *germuculare* o *germinuculare.* Così *germoglio*, quasi *germiculus* o *germuculus*, diminutivo positivato di *germen, germe.* — *Spiccare - spicciolare, spicciolato* ec. *Abbrustolare, abbrustolire* ec. *Aggrumolare. Aggroppare-aggrovigliare.*

* *Strida, grida, pera, mela* plurale. Vedi la Crusca. *Staia* (*sextaria*).

* *Scricchio-scricchiolo. Nubes, nube-nuvola, nuvolo, nugolo* ec. Vedi Crusca.

* *Scricchiolare. Suggere-succhiare, succiare* ec. *Disgocciolare.*

* *Visco, viscoso, vesco, viscus* o *viscum-vischio, vischioso, veschio. Lens-lenticula; lente-lenticchia, lentille* francese. Vedi gli spagnuoli. *Inviscare-invischiare* ec.; *invescare-inveschiare.*

* *Prezzolare. Trombettare* e *strombettare*, coi derivati.

* *Sacrato* per *sacro*, e cosí *sacré* e *sagrado* per *sacer*. Vedi Forcellini in *sacratus.*

* *Tero is tritum-tritare* italiano (Vedi Forcellini) — *stritolare.*

* Al detto altrove di *dicere-dicare* aggiungansi i composti *praedicare, dedicare* ec. E notisi che *sedare* sebbene è della stessa famiglia che *sedere*, nondimeno non appartiene al nostro discorso piú che *fugare* — *fugere.* Glí uni (*sedare-fugare*) sono attivi, gli altri (*sedere-fugere*) neutri (Bologna, 13 novembre 1825, domenica). Cosí *placere-placare.*

* *Sbarbare-sbarbicare, abbarbicare.*

* καλεῖται δὲ κατὰ μὲν τὸν Ἄρατον Ἠριδανός· οὐδεμίαν δὲ ἀπόδειξιν περὶ αὐτοῦ φέρει (Ἄρατος) non *porta* di ciò alcuna prova. Eratostene, *Catasterismi*, cap. XXXVII (Bologna, 14 novembre 1825).

* *Piú tempo* per *del tempo*, come *piú anni* per *parecchi anni* (*plures anni*), frase di classici. — Vedi le giunte alle mie osservazioni sui taumasiografi greci, cioè al cap. I, col. 81, lin. 2 di Flegone; πλείονα χρόνον ec. (Bologna, 14 novembre 1825). Similmente *i piú, le piú* ec.

οἱ πλέιους per οἱ πλεῖστοι. Vedi le citate osservazioni ad Antigono, cap. CXXVII. (4152)

* Πρῶτον μὲν ὧν χρὴ τοῦτο γινώσκειν ὅτι ὁ μὲν ἀγαθὸς ἀνὴρ οὐκ εὐθέως (*idcirco, luego*, non *statim*, come rende il Gesnero) εὐδαίμων ἐξ ἀνάγκας ἐστίν. Architas Pytagoreus, *de viro bono et beato*, apud Stob., serm. I, ed. Gesner., Basileae, 1549, p. 13.

* Ἀγκύριον per ἄγκυρα *àncora*. Socrate, ap. Stob., loc. cit., p. 21 e c. II, p. 33.

* *Bozzo* volg.-*bozzolo;* e *bozzolo* in altri significati, coi derivati. Vedi Crusca.

* *Una delle maggiori difficoltà* ec. *consiste nella soppressione delle vocali* e nel non essersi scoperta sin ad ora la regola costante per *poterle supplire*, dice il Ciampi parlando della lingua etrusca in generale nell'*Antologia* di Firenze, num. 58, ottobre 1825, p. 55. *Quali regole sicure abbiamo, non per la lezione letterale ma per la grammaticale?* (della scrittura etrusca). *È certo che le vocali spesso son tralasciate; ma ciò facevasi egli a capriccio degli scarpellini, o per seguitare la pronunzia, ovvero per qualche regola stenografica od ortografica, come la scrittura massoretica degli Ebrei? Nulla ne sappiamo; e molto meno sappiamo in qual modo si abbiano da supplire.* ib., p. 57. Ciò serva per il mio discorso sopra la cagione della soppression delle vocali nelle scritture più antiche e più rozze e imperfette (Bologna, 15 novembre 1825).

* *In questo* (in questa) *in quello* (in quella) ec., avverbi di tempo, — greco ἐν τούτῳ. Καὶ ἐν τούτῳ ἡ ἑτέρα γυνὴ προσελθοῦσα εἶπεν. Senofonte, *Memorab.*, nella favola dell'Ercole di Prodico.

* Stobeo, sermone VII. περὶ ἀνδρείας, *de Fortitudine*, d. Gesner., Basilea, 1549, p. 91. In margine: *Agatarsidae* sic) *Samii in 4 rerum Persicarum.* Nel testo: Ξέρξης κατὰ πεντακοσίων μυριάδων ἀρτεμισίῳ προσορμίσας, (4153) πόλεμον τοῖς ἐγχωρίοις κατήγγειλεν. ἀθηναῖοι δὲ συγκεχυμένοι, κατάσκοπον ἔπεμψαν ἡγησίλαον (in margine ἀγησίλαον), τον Θεμιστοκλέους ἀδελφόν· καί περ νεοκλέους τοῦ πατρὸς αὐτοῦ κατ' ὄναρ ἑωρακότος ἀμφοτέρας ἀποβεβηκέναι (in margine ἀποβεβληκότα) τὰς χεῖρας. παραγενόμενος δὲ ὁ ἀνὴρ εἰς πλῆθος τῶν βαρβάρων ἐν σχήματι περσικῷ, μαρδώνιον ἕνα τῶν σωματοφυλάκων ἀνεῖλεν, ὁπολαβὼν ξέρξην ὑπάρχειν. συλληφθεὶς δὲ ὑπὸ τῶν δορυφόρων (Gesn. *a satellitibus*) πρὸς τὸν βασιλέα δέσμιος ἤχθη. βουθυτεῖν δὲ τοῦ προειρημένου μέλλοντος, ἐπὶ τὸν βωμὸν τοῦ ἡλίου τὴν δεξιὰν ἐπέθηκε χεῖρα, καὶ ἀστένακτος ὑπομείνας τὴν ἀνάγκην τῶν βασάνων, ἐλευθερώθη τῶν δεσμῶν εἰπών. Τοιοῦτοι πάντες ἐσμὲν ἀθηναῖοι· εἰ δ' ἀπιστεῖς, καὶ τὴν ἀριστερὰν ἐπιθήσω. φοβηθεὶς δ' ὁ ξέρξης, φρουρεῖσθαι τὸν ἀγησίλαον προσέταξεν. Il fatto di Regolo è stato condannato per favola; quello di Muzio Scevola potrà esserlo parimente, se non altro, col confronto di questo luogo, forse non osservato finora (Bologna, 19 novembre 1825). Vedi p. 4193.

* Μεγάλα γὰρ πρήγματα μεγάλοισι κυνδύνοισιν ἐθέλει καὶ αἱρέεσθαι Erodoto, l. VII, c. 50, ap. Stob., serm. VII, περὶ ἀνδρείας. In Erodoto si legge ἐθέλει καταιρέεσθαι. (Bologna, 9 novembre 1825).

* *Exhaustare* ec. Vedi Forcellini. *Coltare* da *colo.* Crusca.

* *Inhonorus — inhonoratus.* Vedi Forcellini.

* Αὐτίκα per *verbigrazia* ec. Eschine, *dial.* II, cioè περὶ πλούτου, sect. 24, bis.

* Il mezzo piú efficace di ottener fama è quello di far creder al mondo di essere già famoso (Bologna,

21 novembre 1825). Analogo e confermativo (4154) di questo detto è quello di Labruyère, che piú facile è far passare un' opera mediocre in grazia di una riputazione dell' autore già ottenuta e stabilita, che l'ottenere o stabilire una riputazione con un'opera eccellente.

* Stefano Bizantino in Ἴτων dice che la città d' Itone fu anche detta Σιτων *Sitone*.

* Eschine, *dialogo* III; Assioco, sezione VIII, parlando dei mali della vita nelle diverse età: καὶ τοῖς (rispetto, appetto a) ὕστερον χαλεποῖς ἐφάνη τὰ πρῶτα παιδικὰ, καὶ νηπίων ὡς ἀληθῶς φόβητρα. Il Wolfio stampò χαλεποῖς παραβαλλόμενα ἐφάνη, e disse che invece di παραβαλλόμενα si poteva anche supplire συγκρινόμενα o ἀντεξεταζόμενα. Il Fischer, not. 52, ed. Lips. (Aeschin. Socrat., *Diall. tres*), 1766, non approva il Wolfio, e dice *nam Dativus ille quidni pendere a verbo* ἐφάνη *possit?* Fatto è che questo è un italianismo, cioè il dativo solo invece di *rispetto* o *appetto a*. Vedi Forcellini in *ad* se ha nulla a proposito (Bologna, 1825, 22 novembre).

* *To look for-aspettare* (*ad-spectare*).

* *Rubacchiare. Scrivacchiare. Sforacchiare. Schiamazzare. Mormoracchiare.*

* *Crocire-crocitare.* Vedi Forcellini. *Sorbire-sorsare.* Vedi Crusca, Forcellini e glossario.

* *Vagina - gUaina, e Vaginare - sgUainare* ec. Spagnuolo *vayna* ec.

* *Sopracciglia.*

* Βρυττὸν-βρύττιον (bevanda d'orzo, birra) diminutivo positivato. Significano ambedue le voci lo stesso. Esichio (Bologna, 27 novembre 1825).

* *Juxta meam sententiam.* Βρόω *et* βρόζω *idem verbum est, ut* βλόω *et* βλόζω, βόω βόζω, μόω μόζω, φλόω φλόζω *et alia.* Ignatius Liebel, ad *Archilochi* fragm. 5, p. 70, ed. Vindobon., 1818.

* *Freno-Frenello.* Vedi Crusca.

* Plutarch., *de Exil.*, t. VIII, p. 383, ed. Reiske: Ἀρχίλοχος τῆς (4155) Θάσου τὰ καρποφόρα καὶ οἰνόπεδα παρορῶν, διὰ τὸ τραχὺ καὶ ἀνώμαλον διέβαλε τὴν νῆσον, εἰπών.

Ἥδε ὡς ὄνου ῥάχις
Ἕστηκεν ὕλης ἀγρίας ἐπιστεφής.

(Taso era nome di un' isola aggiacente alla Tracia). A questo frammento di Archiloco il Jacobs fa questa osservazione. Ὄνου ῥάχις. Propter montium iuga poeta sic appellasse videtur insulam. Plurimas partium corporis appellationes ad terrarum situm et conditionem significandam translatas diligenter collegit Eustath., *ad Il.*, p. 233 segg. quaedam schol. Sophocl. in Oed. Col. 691 conf. Wesseling. ad Herod., I, p. 35, 86. Promontorium Laconiae ὄνου γνάθον appellatum commemorat Pausanias, III, 22, p. 431, edit. Facii. Nec hoc ὄνου ῥάχις tam Archilocho proprium fuisse puto, quam potius montosarum regionum appellationem. Jacobs, *Animadverss.*, in *Antholog.*, vol. I, par. 1, p. 165 seq., ap. Liebel, loc. cit. qui dietro, fragm. 9, p. 79. Or nòtisi il nostro *schiena d' asino* o *a schiena d' asino*, detto di strade ec. (Bologna, 27 novembre 1825, domenica).

* Ἕστηκεν i. e. ἐστὶν. *Odyss.*, ρ, 439, περὶ κακὰ πάντοθεν ἕστη. Chariton, l. III, c. 5, p. 51, 10; τότε γὰρ ἔτι χειμὼν ἑστήκει, ubi vid. Dorvillium, qui ostendit hoc verbum saepe pro εἰμὶ cum emphasi adhiberi, ut stare apud Latinos, p. 303. Sic Horat., l. II, od. 9, 5. Nec stat glacies iners Menses per omnes Cfr. ibi Mitscherlich

(interprete, ossia commentatore di Orazio) Liebel, loc. cit. qui sopra.

* *Mercari*, it. *mercare-mercatare* (spagnuolo, se non fallo, *mercatar*), onde *mercatante* participio sostantivato, e quindi *mercatantare*, *mercatanzia* ec. e *mercadante* ec. (4156)

* *Sfallare*, *sfalsare*, *sfallire*, aggiungasi al mio discorso sopra *falsare* ec.

* *Calcayna.*

* *Sorbillo as.* Vedi Forcellini.

* *Frega-fregola.*

* Ἀλλ' ἄνα per *ma su*, *coraggio.* Omero, *Iliade*, ι, vers. 247; *Odyss.*, σ, 13. Ἄνα (*su*) δοσδαίμων πεδόθεν κεφαλὴν ἐπάειρε. Eurip., in *Troasi*, vers. 98 (Liebel, loc. sopra cit., p. 105, fragm. 32)-*Su*, *orsú* ec.

* Ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων Ἐκ μεσημβρίας ἔθηκε (*fece*) νυκτ', ἀποκρύψας φάος Ἡλίου λάμποντος. Archiloch., ap. Stob., serm. CIX. περὶ ἐλπίδος, ap. Liebel, fragm. 31, p. 100, loc. sup. cit.

* Καρδίης πλέως, dice Archiloco (fragm. 34, p. 110, loc. sup. cit., ap. Galen. Dion. Schol. Theocr. ec.) che dev' essere un Generale, e noi diremmo, *pien di cuore.* Italianismo. Vedi i lessici.

* Dolore antico. Era frase usitata per esprimere le sventure ec. il dire che il tale *giaceva in terra*, cioè si voltolava tra la polvere, e Archiloco (ap. Stob., serm. XX; περὶ ὀργῆς, fragm. 32, p. 103, loc. sup. cit.) dice: καὶ μήτε νικῶν ἀμφάδην (φανερῶς) ἀγάλλεο, Μηδὲ νικηθεὶς ἐν δίκῳ κατάπεσών ὀδύρεο. Aristofane, *Nub.*, v. 126.

Ἀλλ' οὐδ' ἐγὼ μέντοι πεσὼν γε κείσομαι. i. e. ἀθυμήσω Liebel, loc. sup. cit., p. 106, ad fragm. 32). Archiloco medesimo (fragm. 33, p. 107, ap. Stob., serm. CIII) volendo dire uomini sventurati e calamitosi, dice: Ἄνδρας μελαίνῃ κειμένους ἐπὶ χθονί. Presso Omero (*Iliade*, σ, 26) Achille, udita la morte di Patroclo, si gitta in terra, e cosí Priamo per quella di Ettore; ed Ecuba (nell' *Ecuba* di Sofocle o di Euripide, vv. 486, 496) sta prostesa in terra piangendo le sventure sue e dei suoi, e Sisigambe, madre di Dario, udita la morte di Alessandro, si gittò in terra. Curt., X, 5. Vedi p. **4243**. (**4157**)

* Ἀλλ' ἔνι λόγος (*ratio docet*) καὶ σὺν τούτοις (*con tutto questo, ciò non ostante, con questo*) παρίστασθαι τῷ φίλῳ καὶ πατρίδι συγκινδυνεύειν. Epictet., *Enchirid.*, c. 39. Κἂν σὺν τούτοις (*e se contuttociò*) ἐλθεῖν καθήκῃ, φέρε τὰ γινόμενα. ib., cap. 52 (Bologna, 3 dicembre, festa di San Francesco Saverio, 1825).

* Roma, la prima e piú potente città che sia stata al mondo, è stata anche l'unica destinata e quasi condannata a ubbidire a signori stranieri regolarmente, e non per conquista, né per alcuno accidente straordinario. Ciò negli antichi tempi, sotto gl' Imperatori (Traiano, Massimino ec. ec.). e ciò di nuovo nei moderni sotto i Papi (moltissimi dei quali furono non italiani), e l'una e l'altra volta ciò passò in costumanza ed ordine fondamentale dello Stato, cioè che il Principe di Roma potesse essere non romano e non italiano. Cosí la prima città del mondo, e cosí l'Italia, prima provincia del mondo, pare per una strana contraddizione e capriccio della fortuna essere stata (nel tempo medesimo del maggior fiorire del suo impero, sí del temporale e sí dello spirituale) condannata, a differenza di tutte le altre, ad una legittima e pacifica e non cruenta schiavitú, e quasi conquista (Bologna, 4 decembre 1825).

* *Onestato* per *onesto*. Crusca. *Curato*, *curé* ec. per *che cura*, participio sostantivato.

* *Causado* per *que causa*. *Divertido* per *que divierte*.

* *Laurus-laurel* (spagnuolo).

* Σκότις ο σκότη ec. — σκυτὶς. κύρτη-κυρτὶς. κιθάρα-κίθαρις. (4158)

* Eustathius, *Odyss.* ε, t. III, p. 1542, ed. rom., ubi docet τρὶς in compositis multitudinem πολὺ, πολλάκις, ἄγαν significare, ad quod illustrandum Archilochi hunc locum adfert (Θάσον δὲ τὴν τρισοϊζυρὴν πόλιν), et per λίαν οἰζυρὰν explicat. Item, t. 1, p. 725. Sic et Virgil. O ter quaterque beati. Et poeta Germanus: O dreymal glückliches Land! Liebel, loc. sup. cit., fragm. 92, p. 202. Cosí τρισόλβιος, τρισμάκαρ ec. ec. (Bologna, 6 dicembre 1825). Francesismo.

* « Perocché (l'uomo) non era servo se non di Dio, il quale doveva amare con tutto il cuore, senza *altro* compagno ». Cavalca, *Specchio di croce*, capitolo IV, verso il fine, ediz. di Brescia, 1822, p. 13.

* *Uomo pesato* cioè considerato ec. Crusca e vedi la Crusca Veronese in *posato*. *Riposato*, *posato*. Vedi la Crusca. *Riserbato*, ib. *Perversato* per *perverso*.

* *Spiare-spieggiare*. *Sortire-sorteggiare*. *Stormeggiare*, *stormèggiata*.

* *Divenire-diventare* (da *ventum*, supino di *venio*). *Cupio cupitum-cupitare*, *covidare*, *convitare* (Crusca), *convoiter* ec. Vedi gli spagnuoli. *Pervertire*, *perversare*. Vedi Crusca in *perversare* e *perversato*.

* *Favola-faola-fola.*

* *Invaghire-invaghicchiare.*

* Notasi che gli antichi greci diedero spesso il nome di πόλις a regioni e paesi. Πάρος, νῆσος, ἣν καὶ πόλιν Ἀρχίλοχος αὐτὴν καλεῖ ἐν ἐπῳδοῖς. Steph. Byz., voc. Πάρος. Insulas et regiones etiam πόλεις ab auctoribus dictas esse, observat Strabo, l. VIII, p. 546. Στησίχορος δὲ καλεῖ πόλιν τὴν χώραν Πίσαν λεγομένην, ὡς ὁ ποιητὴς τὴν Λέσβον Μάκαρος πόλιν. Εὐριπίδης ἐν ἴωνι· Εὔβοι' Ἀθῆναις ἐστί τις γείτων πόλισ. κτλ. quae vid. Cf. ibid., Casaub. not. 2. Sic et insula Cos *Iliad*, β, 676 et Lemnus, *Od.*, ϑ, (**4159**) 284 ab Homero nominatur. Ipse Archilochus, fragm. 92 (Θάσον δὲ τὴν τρισοῖζυρὴν πόλιν, ap. Eustath., *Od.*, ε, t. III, p. 1542, ed. Rom.) insulam Thasum πόλιν dicit. Lysias contra Andocid. ἔπειτα δὲ καὶ διώχληκε πόλεις πολλὰς ἐν τῇ ἀποδημίᾳ, Σικελίαν, Ἰταλίαν, Πελοπόννησον κ. τ. λ. Aristides, *de Neptuno*, t. I, p. 20, ed. Jebbii, Oxon., 1722. καὶ πόλεις δὲ ἐπολίσατο τοῖς ἀνθρώποις, ἃς καὶ νήσους νυνὶ καλοῦμεν. Æschil., εὐμεν, 75, insulas περιῤῥύτους πόλεις vocat. Sic Propert., l. III, el. 9, 16, observante Huschke, *Miscell. philol.*, P. 1, p. 24. Praxitelem Paria vindicat urbe lapis. — Liebel, loc. sup. cit., fragm. 76, pag. 179-80. Simili cause, simili effetti: tempi simili, costumi simili e lingua e parole sempre analoghe ai costumi. Questo chiamar città i paesi, probabilmente derivò dal modo in cui vivevano gli uomini prima delle prime città; già bastantemente civili, bastantemente riuniti insieme, ma non però tanto da far città in corpo, bensì borghi e villette in gran numero, occupanti gran tratto di paese. Tutto questo tratto si dovette da principio chiamar πόλις, onde poi fu trasferita la significazione a *città* (quando cioè le città vi furono), e non già viceversa. Questi erano i tempi in cui Atene non era altro che quattro (Plutarco, in Thes. Euripid. Heraclid., 81), o undici (Steph. Byz. Ἀθῆναι), o dodici (Theophr., *Charact.*, c. 26, fine, in *addition. ex*

ms. Vat.) borgate sparse per l'Attica, poi riunite da Teseo (vedi Meurs., in *Theseo*) e chiamate con un solo nome Atene; e Mantinea similmente in Arcadia ec. Ora sappiamo dalla storia che lo stesso modo di abitare a borgate si usò nei bassi tempi; allo stesso modo poi, crescendo la nuova civiltà, le città si formarono (vedi Robertson, introduzione alla (**4160**) *Storia di Carlo V*), ed appunto allo stesso modo troviamo negli antichi fino al cinquecento ec. le città chiamate generalmente con nome di *terre*, voce significativa propriamente di paesi, nel qual modo si chiamano anche oggi nello scrivere con eleganza, eziandio le città grandi, in volgar comune e favellato, i castelli e i cosí detti *paesi*. Cosí in francese anche oggi *pays* per città, benché proprio nome di regione (vedi del resto i dizionari francesi e spagnuoli e inglesi ec. in *Terra* ec. e nei nomi di *città*, e cosí Forcellini, glossario ec. Da *terra* per città, *terrazzano* per cittadino ec.) Cosa che anche conferma la mia opinione sopra il vero primitivo significato di πόλις. (Bologna, 1825, 9 decembre, vigilia della Venuta della Santa Casa).

* *Tiglio-tilleul.*

* *Selva* per *albero*, cioè per *lauro*. Petrarca, Sestina 1, stanza 6. E per *legno*, ib., chiusa.

* *Sentido* per *que siente* (cosí *risentito* ec.), e quindi sostantivato per *sentimento, senso. Esclarecido.* Vedi i dizionari spagnuoli.

* *Pausar* spagnuolo.

* *Sentimenta.*

* *Aerugo* o *rubigo* o *robigo-rouille.*

* Ἡττημένη τοῖς πρώην ἡ τύχη καθ' ἕνα τῶν ἀγώνων προσφέρουσα, νῦν τι καινὸν ἐτεχνάσατο καθ' ἡμῶν. Severus So-

phista Alexandrinus, in *Ethopœiis*, editis a Galeo in libello cui tit. Rhetores selecti, nempe cum Demetrio περὶ ἑρμηνείας ec., Oxon., 1676; *Ethop.*, III, pag. 221. Il genitivo per l'accusativo (Bologna, 16 dicembre 1825).

* *Summittere* per *mandare in alto;* o vero *submittere*. Vedi Forcellini.

* *Marceo* o *marcesco*, *marcitum; marcire*, *marcito-marchitar* spagnuolo.

* Siccome ad essere vero e grande filosofo si richiedono i naturali doni (**4161**) di grande immaginativa e gran sensibilità, quindi segue che i grandi filosofi sono di natura la piú antifilosofica che dar si possa quanto alla pratica e all'uso della filosofia nella vita loro, e per lo contrario le piú goffe o dure, fredde e antifilosofiche teste sono di natura le piú disposte all'esercizio pratico della filosofia. Sommo filosofo fu il Tasso pei suoi tempi quanto alla contemplazione. Ma chi meno di lui disposto per natura alla pratica della filosofia? chi piú disposto anzi alla pratica delle dottrine piú illusorie, di quelle dell'entusiasmo ec.? E infatti chi meno filosofo di lui nella pratica e nell'effetto che gli accidenti della vita producevano nel suo spirito? Viceversa chi meno filosofo in teoria che certi spensierati e imperturbabili e sempre lieti e tranquilli uomini, che pur nella pratica sono il modello e il tipo del carattere e della vita filosofica? Veramente, siccome la natura trionfa sempre, accade generalmente che i piú filosofi per teoria, sono in pratica i meno filosofi, e che i men disposti alla filosofia teorica sono i piú filosofi nell'effetto. E si potrebbe anzi dire che la mira, l'intenzione e la somma della filosofia teorica e de' suoi precetti ec. non consiste effettivamente in altro che nel proposito di rendere la vita e il carattere di quelli che la posseggono conforme a quello di coloro che non

ne sono capaci per natura. Effetto che ella difficilmente ottiene (Bologna, 20 dicembre 1825).

* *Bebido* per *que ha bebido. Estar reñidos. Lucido* per *luciente*, spagnuolo.

* *Providens-prudens.*

* Νικίας δ' ὁ ζωγράφος καὶ τοῦτο εὐθὺς ἔλεγεν εἶναι τῆς γραφικῆς (**4162**) τέχνης οὐ μικρὸν μέρος, τὸ λαβόντα ἥλην εὐμεγέθη γράφειν. Demetr., *de Elocut.*, sect. 76, ed. Gale, p. 53 (Bologna, 22 dicembre 1825). Εὐθὺς οὖν πρώτη ἐστὶ χάρις ἡ ἐκ συντομίας. *Ib.*, sect. 137, p. 85 (24 dicembre 1825).

* *Gradito, aggradito* ec. per *gradevole, grato* (25 dicembre, dì del S. Natale, 1825).

* *Favorito* per *favorevole.* Vedi le Giunte Veronesi alla Crusca in *Favoritissimo*, e la Crusca in *Favorato* per *prospero. Scaltrito* da *scaltrire* per *scaltro. Scalterito; scalteritamente* o *scaltritamente* per *scaltramente* ec.

* Degnò *mostrar del suo lavoro in terra.* Petrarca, Canz. *Gentil mia donna, i' veggio*, stanza 2, v. 3 (27 dicembre, festa di S. Giovanni Evangelista, 1825; Bologna).

* *Comparatus* per *par, comparabilis.* Vedi Forcellini, Crusca ec.

* Demetrio, περὶ ἑρμηνείας, sect. 240, ed. Gale, Oxon., 1676, p. 134, φιλοφρόνησις γάρ τις βούλεται εἶναι (*vuol essere*, cioè *dev' essere*) ἡ ἐπιστολὴ σύντομος. Id., sect. 2, p. 2, βούλεται (*vogliono* cioè *debbono*) μέντοι διάνοιαν ἀπαρτίζειν τὰ κῶλα ταῦτα (Bologna, 28 dicembre 1825). Vedi la pag. seg., capoverso 8. Ἁπλοῦν γὰρ εἶναι βού-

λεται (*vuole* cioè *dee*) καὶ ἀποιητὸν τὸ πάθος. Demetr., *de elocut.*, sect. 28, p. 22 (Bologna, 31 dicembre, 1825). Vedi p. **4224**.

* Al detto di θέλειν o ἐθέλειν per *potere* ha attinenza il nostro *malvolentieri* per *difficilmente* (Crusca) e *volentieri* per *facilmente* (Giunte Veronesi).

* *Onde* per *dove*, *quo*. Petrarca, Son. *Occhi piangete*, vers. 6 (Bologna, 1° del 1826).

* *Crates*, *grata*, *grada-graticcio*, *graticcia*, *gradella*, *graticola*, *ingraticolato*, *craticcio* (Crusca Veronese) ec. Vedi Forcellini in *craticula*, i francesi, spagnuoli ec.

* *Éploré* per *qui plorat*, da *s'épleurer*. *Zélé* per *qui zèle*, *zelante*. *Homme réflechi* o *irréfléchi*.

* Così *avestu* riposti *De'* bei vestigi sparsi. Petrarca, Canz. *Se 'l pensier che mi strugge*, stanz. 5, vers. 7, 8.

* *Smoccare* (Crusca Veronese) - *Smoccolare*, coi derivati.

* *Boves*, *bovi-buoi*.

* Che cosa è la vita? Il viaggio di un zoppo e infermo che con un gravissimo carico in sul dosso, per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all' ardore del sole, cammina senza mai riposarsi dí e notte un spazio di molte giornate (**4163**) per arrivare a un cotal precipizio o un fosso e quivi inevitabilmente cadere (Bologna, 17 gennaio 1826).

* *Homme réservé*. *Riservato*. Vedi gli spagnuoli. *Enjoué*. *Cabalgado* per *que cabalga* o *que està a caballo*.

* *Torso-torsolo. Bitorzo-Bitorzolo, bitorzolato, bitorzoluto.*

* *Incrociare-incrocicchiare* ec.

* *Segnalato, señalado, signalé* per *da segnalarsi* o *che si segnala* o *si è segnalato* ec. coi derivati. *Valido* per *que vale* appresso qualcuno ec. Vedi i dizionari. *Desvalido.*

* Παραφυλακτέον δὲ (*cavendum*) καὶ τὸ παραλλήλους τιθέναι τὰς πτώσεις (*pares casus*) ἐπὶ διαφόρων προσώπων· ἀμφίβολον (*anceps, dubium*) γὰρ γίνεται τὸ ἐπὶ τίνα φέρεσθαι, *a chi riferire i detti casi.* Theo sophist., *Progymnasm*, II, hoc est de narrat., ed. Basileae, 1541, p. 36. L'infinito usato in modo affatto italiano (Bologna, 24 gennaio 1826). Vedi pag. seg., capoverso 3.

* *Hombre* o *cosa arriesgada, arrischiato, arrisicato* ec. per *rischioso* o *che si arrischia.* Vedi i francesi in *hasardé* ec. *Agiato* per *pigro*, cioè *che opera ad agio, che si adagia* ec.

* *Affettato, affecté* ec. per *che affetta*, o *che ha affettazione.*

* Alla p. **4162**, capoverso 5. Ἐν μὲν τοῖς ἐγκωμίοις καὶ ψόγοις φροντιστέον καὶ προοιμίων, ἐπὶ δὲ τοῦ τόπου (*in loco communi*) ἐπίνοια τοιαύτη τις εἶναι βούλεται (*absolute*), ὥστε ἀποκοπὴν εἶναι δοκεῖν, καὶ μέρος λόγου ἑτέρου προειρημένου. *In laudando et vituperando, ne exordia quidem negligenda, loci vero huiusmodi quaedam est consideratio, ut amputatum quiddam videatur, atque pars orationis alterius iam habitae* (versio Joachimi Camerarii). Theo sofista, *Progymnasm.*, V, *de loco communi*, ed. Basileae, 1541, p. 71 (Bologna, 30 gennaio 1826). Vedi p. **4212**, fine.

* Gli spagnuoli dicono *mas* ridondante o vero per *niuno* come noi *altro*. *Sin mas oro ni mas seda*, cioè *senza punto d'oro né di seta*. Agustin de Roxas, *Viage entretenido* (Bologna, 1 febbraio 1826).

* Il genitivo per l' accusativo. Epitteto, cap. LXX, ἐπίσπασαι ψυχροῦ ὕδατος, *piglia una boccata d' acqua fresca*. (**4164**)

* *Avenido, estar avenidos* ec. per *conveniente, concorde, avvenente* ec. Vedi i dizionari. *Visto* spagnuolo per *avveduto* ec. *Terencio fué mas visto en los preceptos* (poco sotto dice: *Porque en esto Terencio fuè mas* CAUTO). Lope de Vega, *Arte nuevo de hacer comedias*. *Négligé, Desabrido. Consigliato, sconsigliato, bene* o *mal consigliato*.

* Spessissimo noi, come un malato, un convalescente che si cura, un povero che si procaccia il vitto con gran fatica, usando una infinita pazienza per solo conservarci la vita, non facciamo altro che patire infinitamente per conservarci, per non perdere la facoltà di patire, ed esercitar la pazienza per preservarci il potere di esercitarla, per continuarla ad esercitare (Bologna, 4 febbraio 1826).

* Alla p. **4163**, capoverso 5. Analogo è questo luogo del medesimo Teone, *Exempl. progymnasm.*, *chria* I, p. 116, ἐν ταῖς ἀποβολαῖς τῶν παίδων καὶ τῶν ἀναγκαιοτάτων, οὗ (ubi) πολλάκις τὸ πάθος μεῖζον ἢ φέρειν. Vedi p. **4190**, **4299**.

* *Homme mésuré, misurato, smisurato, mesurado, desmedido* ec. Vedi i dizionarii. *Affidato, sfidato* per *che si affida* o *sconfida* ec. *Confiado, desconfiado* ec. *Desasosegado. Resentido.*

* *Coyuntar, descoyuntar* da *coniunctus*, come *juntar* ec. Vedi i dizionarii. *Compulser, expulser.*

* Αὐτῶν δέ γε τῶν ὑποθήκων (*monitorum*) τὰς μὲν ἐν γράμμασι, τὰς δὲ ἀπὸ στόματος οὐτωσὶ (*cosí* ridondante, della qual frase altrove) πρὸς τοὺς συνόντας εἰπών, ἐν μνήμῃ κατέλιπε (Ἰσοκράτης). Theo sophist., *Exempl. progymnasm.*, *chria* III, sub init., ed. Basil., 1541, p. 129-30.

* Τίς οὐκ ἂν θαυμάσειε πρὸ τῶν ἄλλων εὐθὺς τὴν ἀλήθειαν; (primum ante cetera veritatem huius sententiae Isocratis) Theo, loc. sup. cit., p. 130.

* Τί δὲ θαυμαστὸν εἰ προσδεῖται πόνων ἐκείνη (ἡ παιδεία), μηδὲ τῶν ἐλαττόνων ἄνευ ταλαιπωρίας ἐθελόντων περιγίνεσθαι; Ib., p. 137.

* *Dilatado* per *latus*, vedi p. **4167**, come *éloigné* per *lontano: dénué, assuré, rapproché, reculé, varié, prématuré, approfondi, élevé, prolongé, rembruni, azuré, rafiné, arrondi, infecté:* participii in luogo di aggettivi.

* Ἐ ἄλλοις τε οὐκ ὀλίγοις, καὶ οὐχ ἥκιστα τοῖς πρώτοις τῆς Ἰλιάδος εὐθύς. Ib., sentent., II, p. 151.

* *Malinteso* per *male*, cioè *poco, intendente* Vedi i francesi ec. *Homme* etc. *récherché.*

* Ἤκουε γὰρ ἴσως (ὁ Χρύσης) τὴν περὶ τὸ γόνατον (τῆς βρισηΐδος) τοῦ βασιλέως (Ἀγαμεμνονος) σπουδήν. Theo, loc. sup. cit., Destruct., p. 152. Vedi pag. seg. e p. **4166**.

* Τῶν ἀπολωλότων, τὸ ἐκείνου μέρος, che erano periti, *per la sua parte,* cioè per quanto era in lui. Ib. *Assert.*, I, p. 158. Vedi p. **4166**. (**4165**)

* *Sperimentato, experimentado, expérimenté, inéxpérimenté, esperimentato, inesperimentato* ec. per *che ha* o *non ha sperimentato.* Vedi anche *provato* nella Crusca. *Circospetto* per *qui circumspicit.* Vedi Forcellini, glossario, i francesi, spagnuoli ec.

* *Risentire-risensare.* Vedi Crusca.

* Ὥστε καὶ εἰκότως σιγᾷ τὴν πρώτην, καὶ μετὰ τοῦτο φθέγγεται. Theo, loc. sup. cit., *Assert.*, II, p. 164. *Alla prima.* Τὴν πρώτην per *da prima*, *da principio* ec., è usato dallo stesso anche *Loc. commun.*, I, p. 171. Vedi p. **4221**, **4226** (Bologna, 16 febbraio 1826).

* Οὕτως ἰὼν (*andando*, *procedendo*, cioè governandosi, adoperando) σωφρόνως (prudentemente, saviamente) ὁ Βασιλεὺς, ὑπερεῖδε τῆς ἱκετηρίας (ὁ Ἀγαμέμνων τοῦ χρύσου). Ib., p. 162. *Itaque considerate progressus rex supplicationem illam despexit* (Versio Camerarii). Vedi p. **4464**.

* Alla p. **4164**, capoverso penultimo. Cosí anche *Loc. commun.*, I, p. 172, lin. 2.

* *Sbadato* coi derivati per *che non bada*, *non suol badare*. *Accorto*, *avveduto*, *malaccorto*, *malavveduto*, *inaccorto* ec. *disavveduto*. *Saporito* per *saporoso*.

* *Mulina*, plurale. Vedi le Giunte Veronesi alla Crusca. *Le fata*, *le fondamenta*, *le pera* ec., *le prestigia*. Vedi Monti, *Proposta*, in questa voce. *Le uova*.

* Κεῖνος φέριστος ὅστις ἀγνοεῖ βροτῶν
Ὡς ἔστιν ἐξαμαρτόντα μὴ θοῦναι δίκην·
Χείριστος δ' ὁ μεγίστην ἐξουσίαν λαβών.

(Νέωτα δ' οὐδεὶς ὅστις οὐ δοκεῖ βροτῶν. Simonid., ap. Stob.) (18 febbraio 1826).

* Diminutivi positivati. *Chiovo-chiovello* coi derivati, *chiavo-chiavello* coi derivati, *chiavare-chiavellare* ec. *Sommeil*, *soleil* (*somniculus*, *soliculus*), e simili.

* *Spe-cul-um* + *spe-cchi-o* + *spe-gli-o*. *Ventricolo-ventriglio*.

* *Ratto* per *rapido* è il latino *raptus* da *rapio* (vedi questi pensieri, p. **2789**), e vale *qui rapit* in senso attivo o neutro, ed è un participio aggettivato.

* *Idolum aliquandiu* RETRO (qualche tempo *addietro*) *non erat*, Tertulliano, *de Idololat.*, c. III. Vedi Forcellini ec. (Bologna, 19 febbraio, domenica seconda di Quaresima, 1826). (**4166**)

* *Vinco-vinciglio. Avvincere-avvinchiare, avvinghiare, avvincigliare.*

* Alla p. **4164**, capoverso ultimo. Ἐλεεῖσθαι ἀξιοῖς παρὰ τοῦτων οἵ, τό σὸν μέρος, οὐκ εἰσί (non esistono più, cioè sono periti). Vedi p. **4211**.

* Ἄθλιος vale, a un tempo, *infelice* e *malvagio*, del che altrove.

* Non solo noi (tanto è lungi che ec.) non possiamo sapere, né anche sufficientemente congetturare, tutto quello di cui sia capace, aiutata da circostanze favorevoli, la natura umana in universale, ma eziandio di un solo individuo, o passato o presente o futuro, noi non possiamo sapere esattamente né congetturare quanta estensione, in circostanze appropriate, avessero potuto o pur potranno acquistare le sue facoltà. (Bologna, 21 febbraio 1826).

* Αὐτίκα in principio di periodo ec., del che altrove. Teone Sofista, loc. sup. cit., *Comparat.*, II, h. e. Achillis et Diomedis, initio, p. 204, linea 1 (Bologna, 22 febbraio 1826).

* *Scempio-scempiato*, coi derivati.

* *Fugio-fugito*. Vedi Forcellini.

* Diminutivi greci positivati. ἄρνος - ἀρνειον (come in italiano *agnello*, e *agneau* ec.).

* Alla p. **4164**, capoverso penultimo. Cosí *in Proposito*, p. 221, linea 4 a fine e 225, linea 3, τὸ γόνατον per *moglie*, semplicemente.

* *Ventolare* attivo e neutro. *Sventolare. Bezzicare. Bazzicare.*

* *Altro* per *alcuno*, *niuno*. Vedi Crusca in *Fare contrappunto.*

* *Conto*, sincope di *cognitus*, per *conoscente*, *ammaestrato* ec. Vedi la Crusca ed anche *acconto. Sparuto* per *sparvente*, poiché in origine non è che il contrario di *parvente*, *appariscente*, *vistoso* ec.

* *Fondamenta.*

* *Concordato* per *concorde*, o *concordante*, coi derivati. *Accordato*, *discordato*, *scordato* per *che scorda*, *scordante*. Vedi Crusca. *Riguardato* per *che ha riguardo.*

* *Frettoloso. Freddoloso. Meticulosus. Formidolosus. Fraudulentus. Frauduleux. Turbulentus. Truculentus. Succulentus.*

* *Tigna*, *tinea-tignuola. Aranea-araneola* ec.

* Alla p. **4145**, linea 1. Ciò è riferito da Luciano, *adversus indoctum plures libros ementem*, dove narra anche di un' altra compera simile, che fa anche piú al caso di esser paragonata con quelle che fanno i curiosi inglesi di oggidí. (**4167**)

* *Voveo-votum-votare*, italiano. Vedi Forcellini, spagnuoli ec. *Transire-transitare.*

* *Senza altrimenti* (cioè *punto*, *in niun modo*) *ordinare sua famiglia.* Vit. SS. PP., nelle Giunte Veronesi. Vedi *In trasatto.*

* *Cutretta-cutrettola. Costa* latino e italiano-*costola. Ragnolo, ragnuolo.*

* *Indefessus*, *indefesso* ec. per *infaticabile.* Vedi anche Forcellini in *indefatigatus*, *infatigatus* ec. (Bologna, 4 marzo 1826). *Rilevato*, *relevé* per *alto. Inexhaustus* ec.

* Alla p. **4164**, capoverso 9. Così *étendu* nello stesso senso; *disteso*, *distesamente* ec. E vedi l'esempio di Dante e del Tasso nella Crusca in *Dilatato.*

* *Sbevazzare.*

* *Fare* con accusativo di tempo, per *passare.* Vedi la Crusca. — Schol. Euripid. ad Hippolyt., verso 35. ἔθος γὰρ τοῖς ἐφ' αἵματι (*ob caedem patratam*) φεύγουσι (*exulantibus*) ἐνιαυτὸν ποιεῖν ἐκτὸς τῆς πατρίδος. Vedi p. **4210**, fine.

* *Serpere* latino e italiano — *serpeggiare. Pasteggiare*, cioè *far pasti* ec.

* Riferisce Cicerone, *de Divinat.*, un detto di Catone che egli si maravigliava come l'uno aruspice scontrandosi coll'altro si tenesse dal ridere. Applichisi questo detto ai Principi nei loro congressi, e massimamente in quelli degli ultimi tempi (Bologna, 6 marzo 1826).

* *Scappare-scapolare.*

* *Curvatus* per *curvus.* Virgilio nella descrizione del *turbo*, giuoco dei fanciulli. Vedi Forcellini.

* Molti divengono insensibili alle lodi, e restano però sensibili al biasimo ed al ridicolo, sensibilità che essi perdono assai piú tardi o non mai. E ben piú difficilmente si perde questa sensibilità che quella. Certamente poi niuno si trova che, essendo sensibile alle lodi, sia insensibile ai biasimi, alle censure, alle male voci o calunnie, ai motteggi; bensí viceversa si trovano molti. Tanto, anche nelle cose puramente sociali, la facoltà di provar piacere è nell'uomo piú caduca e piú limitata che quella di sentir dispiacere (Bologna, 9 marzo 1826). (**4168**)

* *Pece-pegola, impegolare* ec.

* *Maledetto, esecrato, odiato, abbominato, abborrito* ec. per *degno di maledizione* ec. o *che suole essere maledetto* ec.; e vedi Forcellini. E per contrario *amato, desiderato, sospirato* ec.

* Alla p. **4137**. L'uomo tende ad un fine principale e unico. Ogni suo atto volontario o di pensiero o d'opera è indirizzato a questo fine. Questo fine è dunque il suo sommo bene. E questo sommo bene che è? Certamente la felicità. Sin qui tutti i filosofi sono d'accordo, antichi e moderni. Ma che è, ed in che consiste, e di che natura è la felicità conveniente e propria alla natura dell'uomo, desiderata sommamente e supremamente, anzi per verità unicamente, dall'uomo, cercata e procacciata continuamente dall'uomo? Che cosa è per conseguenza il sommo bene dell'uomo, il fine dell'uomo? Qui non v'è setta, non v'è filosofo, né tra gli antichi né tra i moderni, che non discordi dagli altri. Sonovi alcuni che si maravigliano di tanta discordia dei filosofi in questo punto, dopo tanta loro concordia nel rimanente. Ma che maraviglia? Come trovare, come determinare quello che non esiste, che non ha natura né essenza alcuna, ch'è un ente di ra-

gione? Il fine dell'uomo, il sommo suo bene, la sua felicità, non esistono. Ed egli cerca e cercherà sempre sommamente ed unicamente queste cose, ma le cerca senza sapere di che natura sieno, in che consistano, né mai lo saprà, perché infatti queste cose non esistono, benché per natura dell'uomo sieno il necessario fine dell'uomo. Ecco spiegate le famose controversie intorno al sommo bene. Il sommo bene è voluto, desiderato, cercato di necessità, e ciò sempre e sommamente, anzi unicamente, dall'uomo; ma egli nel volerlo, cercarlo, desiderarlo, non ha mai saputo né mai saprà che cosa esso sia (le dette controversie medesime ne sono prova); e ciò perché il suo sommo bene non esiste in niun modo. Il fine della natura dell'uomo esisterà forse in natura. Ma bisogna ben distinguerlo dal fine cercato (**4169**) dalla natura dell'uomo. Questo fine non esiste in natura, e non può esistere per natura. E questo discorso debbe estendersi al sommo bene di tutti gli animali e viventi (11 marzo, Vigilia della domenica di Passione, 1826; Bologna).

* L'uomo (e cosí gli altri animali) non nasce per goder della vita, ma solo per perpetuare la vita, per comunicarla ad altri che gli succedano, per conservarla. Né esso, né la vita, né oggetto alcuno di questo mondo è propriamente per lui, ma al contrario esso è tutto per la vita. — Spaventevole, ma vera proposizione e conchiusione di tutta la metafisica. L'esistenza non è per l'esistente, non ha per suo fine l'esistente, né il bene dell'esistente; se anche egli vi prova alcun bene, ciò è un puro caso: l'esistente è per l'esistenza, tutto per l'esistenza, questa è il suo puro fine reale. Gli esistenti esistono perché si esista, l'individuo esistente nasce ed esiste perché si continui ad esistere e l'esistenza si conservi in lui e dopo di lui. Tutto ciò è manifesto dal vedere che il vero e solo fine della natura è la conservazione delle specie,

e non la conservazione né la felicità degl' individui; la qual felicità non esiste neppur punto al mondo, né per gl' individui né per le specie. Da ciò necessariamente si dee venire in ultimo grado alla generale, sommaria, suprema e terribile conclusione detta di sopra (Bologna, 11 marzo 1826).

* *Negletto*, *contemptus* (vedi Fedro, fab. *Calvus et musca*), *spregiato*, *dispregiato* o *disprezzato* ec. ec., per *dispregevole*. *Implacato* per *implacabile*. Vedi Forcellini ec. *Provvisto* per *che provvede* o *ha provveduto*, del che altrove. Vedi Monti, *Proposta*, in *provvisto*, dove nel secondo esempio trovi anche *avvisato* in senso simile.

* *Puretto* diminutivo positivato, aggettivo per *puro*, come *pretto*. Vedi Crusca. (**4170**)

* *Inconcusso* per *inconcutibile*. Vedi Forcellini ec. *Inaccessus*, *inaccesso* ec. per *inaccessibile*. *Rampare*, radice di *rampicare*, di cui altrove. Vedi Monti, *Proposta;* vedi *rampare*. *Fastello*, *affastellare* ec. diminutivi positivati da *fascio* per *peso*. *Cespo-cespuglio*. *Vituperato* per *vituperoso* ec. o *degno di vitupero*, di *esser vituperato*, *vituperevole* ec. Vedi la Crusca, non solo nel § 2, ma in tutti gli altri esempi.

* *Poco restò* per *poco mancò* o *manca* ec. Vedi Monti, *Proposta*, in *Restare*.

* Πῖλος-πιλίον, σάνδαλον-σανδάλιον, τρίβων-τριβώνιον, ὅρκος-ὅρκιον.

* *Corona-corolla*, latino diminutivo, come da *asinus*, *asellus* ec.

* *Abbreviato* per *breve*.

* *Febbricare* o *febricare* per *febricitare*. Vedi Crusca in *febbricare*, *febbricante*, *febricante* ec. Sembra esser la radice di *febricito*. Vedi Forcellini. *Erpicare* per *inerpicare* o *inarpicar*. Crusca.

* *Per poco è* o *fu* ec., *che non*. Vedi Dante, *Inferno*, c. XXX.

* *Rocco*. *Rocchetto*. Vedi Monti, *Proposta*, Vedi *Rocco*. *Pelliccia* da *pellicula* per *pelle* di animali ec. Vedi i francesi, spagnuoli ec. *Benda-bandeau*. *Floccus-flocon*. *Linon*.

* *Infamato* per *infame*, Crusca. *Incolpato* per *incolpabile* o *per colpevole* ec. Vedi Crusca e Monti, *Proposta*. Vedi *Incolpato*, e nella *Biblioteca italiana*, *Dialogo di Matteo*, *Taddeo* ec. *Temuto*, *formidatus*, *paventato* ec. per *formidabile*, massime in poesia.

* σωμάτιον per σῶμα. Ateneo, l. IV, pag. 178. E, ed. Commelin., 1798.

* *Praetexo*, *praetextum-prétexter*. *Eximo*, *exemptum-exempter*.

* Alla p. **4145**, lin. 4. Quin et factitii canes ad fores collocati; quales illi quos ex auro et argento fabricarat Vulcanus, *Odyss.*, VII, 93. Δῶμα φυλασσέμεναι μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο. *Domus ut custodirent magnanimi Alcinoi*. Quod Romanis etiam in more fuisse docet Petronius Arbiter, c. 29, p. 104, ed. Burman. *Non longe*, inquit, *ab ostiarii cella canis ingens catena vinctus in pariete erat pictus*, *superque quadrata litera scriptum:* Cave, Cave Canem. Feithius, *Antiquitat.*, *Homericar.*, lib. III, c. 11, § 2. Uso conservato dai moderni. Vedi p. **4364** (20 marzo, lunedí Santo, Bologna, 1826).

* *Rinegato, renegato* ec. per *che ha rinegato. Homme déterminé. Pensées*, o *idées suivies*, per *qui se suivent, conséquentes*, conseguenti le une dalle altre. (**4171**)

* *Raisonnement suivi* etc.

* La civiltà moderna non deve esser considerata come una semplice continuazione dell' antica, come un progresso della medesima. Questo è il punto di vista sotto cui e gli scrittori e gli uomini generalmente la sogliono riguardare; e da ciò segue che si considera la civiltà degli ateniesi e dei romani nei loro piú floridi tempi, come incompleta, e per ogni sua parte inferiore alla nostra. Ma qualunque sia la filiazione che, istoricamente parlando, abbia la civiltà moderna verso l' antica, e l' influenza esercitata da questa sopra quella, massime nel suo nascimento e nei suoi primi sviluppi; logicamente parlando però, queste due civiltà, avendo essenziali differenze tra loro, sono e debbono essere considerate come due civiltà diverse, o vogliamo dire due diverse e distinte specie di civiltà, ambedue realmente complete in se stesse. Sotto questo punto di vista, diviene piú che mai útile e interessante il parallelo tra l'una e l'altra. E veramente l' uomo e le nazioni sono capaci, come di stato selvaggio, di barbarie, di civiltà, tutti stati ben distinti tra loro per genere, cosí di diverse specie di civiltà, distinte non solo per semplici *nuances*, come quelle che distinguono ora la civiltà presso le diverse nazioni cólte, ma per caratteri speciali, essenziali, determinati dalle circostanze, e spesso e in gran parte dal caso. Ed è quasi impossibile, come il trovare due fisonomie perfettamente uguali, benché tutti sieno generati in uno stesso modo, cosí il trovare in due popoli qualunque (o in due tempi) che non abbiano avuto grande ed intima relazione scambievole, una civiltà medesima, e non due (**4172**) distinte

di specie. — Intendo per civiltà antica, e per termine *di comparazione* colla moderna, la civiltà dei greci e *dei romani*, e dei popoli antichi da essi governati e *civilizzati* o ridotti ai loro costumi. — Può servir *di preliminare* ad una comparazione degli antichi e *dei moderni* (Bologna, Martedì Santo, 1826, 21 marzo).

* *Mando, mansum-mansare* corrotto in *mangiare, manger, manjar.* Vedi Forcellini e glossario. *Manducare* (che noi dicemmo anche *manicare*, quasi *mandicare*) sembra un frequentativo di *mandere*, come *fodicare* di *fodere* ec. Credo però che l'*u* di *manduco* sia lungo. Del resto, dello scambio dell'*u* coll'*i* ho detto altrove.

* *Colpire—alpeggiare.*

* [illegible], en morale, les anciens ont tout [illegible] avec eux, ou nous le répé[illegible] de ce genre ne sont que [illegible] *philosoph.*, art. *Emblème* [illegible] 1826, 21 marzo).

[illegible] *Falco-faucon, fal-* [illegible] *nipitella.*

[illegible]

[illegible] par *marcas.*

[illegible]

[illegible] que prévenir [illegible] M. de Ba- [illegible] par [illegible]

* « Dieu puissant! permettez que ces tems déplorables Un jour par nos neveux soient mis au rang des fables ». ibidem.

* *Corata-coratella, curatella, coradella* ec.

* *Grattare-grattugiare. Sciorinare* verbo diminutivo. Vedi Monti, *Proposta. Macinare, macerare, macina-maciullare, maciulla. Spilluzzicare* (da *spelare*).

* « *Sarmata*, stando all'etimologia del nome, significa *carrettiere* da ἅρμα, che in greco vuol dir *carro*, ed aggiuntavi l'aspirazione *sarma*. Dal non aver usato que' popoli (dell'alto ed ultimo settentrione dell' Europa e dell'Asia) abitazioni fisse, per aver avuto case traslocabili come specie di carri, (**4173**) furono da'greci chiamati *Sarmati* ». Ciampi, nell'*Antologia* di Firenze, febbraio 1826, numero 62, p. 28, not. 6 (30 marzo 1826, Bologna).

* *Piaggia, spiaggia*, diminutivi positivati di *plaga*, da *plagula*, come *nebbia* da *nebula* ec. ec.

* *Elevato, sollevato*, per *alto*. Vedi Crusca in *Elevatissimo* e *sollevatissimo*.

* A voler che uno possa esser buon comico o buon satirico, è di tutta necessità che questo tale sia, o sia stato degno di satira e di commedia, e ciò per non poco tempo, e in quelle cose medesime che egli ha da porre in riso (Bologna, domenica in Albis, 2 aprile 1826).

* *Homme emporté* per *qui s'emporte*, che è solito *s'emporter. Empressé.*

* *Accuratus, accurato* ec., per *qui curat*, o *qui accurat.*

* « Sappiamo da Plinio che chiamavansi *pernae* dalla lor forma di presciutto alcune conchiglie frequentissime nelle isole *Ponticae*, o come altri leggono *Pontiae*. Da esse traevasi la *madre perla*: e questo nome italiano di *perla* non viene certamente da altro che da *perna* o *pernula* (diminutivo positivato) ». AMATI, *Iscrizioni antiche scoperte da non molto tempo, e meritevoli di esser poste a notizia de' dotti* (articolo del *Giornale arcadico*, Roma, dicembre 1825, num. 84, tomo XXVIII) num. 25, p. 358 (Bologna, 7 aprile 1826).

* *Testis-testiculus*, *testicolo*, *testicule* ec. *Citrus-citron*. *Hirundo-hirondelle*.

* Magnum videlicet illis (Athenaei) temporibus videbatur, duabus linguis posse loqui: quod in nescio quo habitum loco miraculi refert Galenus: δίγλωττός τις, inquit, ἐλέγετο πάλαι, καὶ θαῦμα τοῦτ' ἦν, ἄνθρωπος εἷς ἀκριβῶν διαλέκτους δύο. *Bilinguis olim quidam dicebatur: eratque res miraculo mortalibus, homo unus duas exacte linguas tenens.* Haec Galenus in secundo, *de Differentiis pulsuum*. Casaub., *Animadv. in Athenae.*, lib. I, cap. 2 (Bologna, 14 aprile 1826). (**4174**)

* Οὐκ ἐθέλειν per *non potere*, οὐ πεφυκέναι, vedilo nel Casaub., loc. sup. cit., cap. V, in un verso di Filosseno. (Bologna, 17 aprile 1826).

* Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere: non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente;

il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un' imperfezione, un' irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perché tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti né di numero né di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir cosí, del non esistente, del nulla.

Questo sistema, benché urti le nostre idee, che credono che il fine non possa essere altro che il bene, sarebbe forse piú sostenibile di quello del Liebnitz, del Pope ec. che *tutto è bene*. Non ardirei però estenderlo a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo cosí all'ottimismo il pessimismo. Chi può conoscere i limiti della possibilità? (**4175**)

Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico, indiano ec.

Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo (e quindi è ben difficile il supporre ch'ella non sia un male anche per l'universo intero, e piú ancora difficile si è il comporre, come fanno i filosofi, *Des malheurs de chaque être un bonheur général.* Voltaire, *Épitre sur le désastre de Lisbonne.* Non si comprende come dal male di tutti gl'individui senza eccezione, possa risultare il bene dell'universalità; come dalla riunione e dal complesso di molti mali e non d'altro, possa risultare un bene). Ciò è manifesto dal veder che tutte le cose al lor modo patiscono necessariamente, e necessariamente non godono, perché il piacere non esi-

ste esattamente parlando. Or ciò essendo, come non si dovrà dire che l'esistere è per se un male?

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl' individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi.

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella piú mite stagion dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in stato di *souffrance*, qual individuo piú, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un' ape, nelle sue parti piú sensibili, piú vitali. (**4176**) Il dolce non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell' albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall' aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici; quell' altro ha piú foglie secche; quest' altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l' altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là uno zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e

strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro (Bologna, 19 aprile 1826). Certamente queste piante vivono; alcune perché le loro infermità non sono mortali, altre perché ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresí, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben piú deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri (4177) sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere (Bologna, 22 aprile 1826).

* *Avisé* per *accorto* ec. *Être osé* per *oser*. Voltaire.

* Il piacere delle odi di Anacreonte è tanto fuggitivo, e cosí ribelle ad ogni analisi, che per gustarlo bisogna espressamente leggerle con una certa rapidità, e con poca o ben leggera attenzione. Chi le legge posatamente, chi si ferma sulle parti, chi esamina, chi attende, non vede nessuna bellezza, non sente nessun piacere. La bellezza non istà che nel tutto, sí fattamente che ella non è nelle parti per modo alcuno. Il piacere non risulta che dall'insieme, dall'impressione improvvisa e indefinibile dell'intero (Bologna, 22 aprile 1826).

* Poi che *s'accorse chiusa* dalla spera Dell'amico piú bello. Petrarca, Son. 79 della prima parte. In mezzo di duo amanti onesta, altera. Grecismo manifesto. Nòtisi che il Petrarca non sapeva il greco.

* *Transgredior, transgressus-transgresser.*

* *Réviser* (*rivedere*): al detto altrove di
sare ec.

* *Frango is — nau-fragor aris.*

* Alla p. **4142**. Niente infatti nella natura
zia l'infinito, l'esistenza di alcuna cosa infinita
finito è un parto della nostra immaginazion
nostra piccolezza ad un tempo e della nostra su
Noi abbiam veduto delle cose inconcepibilment
giori di noi, del nostro mondo ec., delle forze
cepibilmente maggiori delle nostre, dei mondi m
del nostro ec. Ciò non vuol dire che esse sieno
ma che noi siamo minimi a rispetto loro. Or
grandezze (sia d'intelligenza, sia di forza, sia d
sione ec.), che noi (**4178**) non possiamo concep
le abbiam credute infinite; quello che era in
rabilmente maggior di noi e delle cose nost
sono minime, noi l'abbiam creduto infinito
che al di sopra di noi non vi sia che l'infinit
sto solo non possa esser abbracciato dalla nost
cettiva, questo solo possa essere maggior di n
l'infinito è un'idea, un sogno, non una real
meno niuna prova abbiamo noi dell'esistenza
neppur per analogia, e possiam dire di essere a
finita distanza dalla cognizione e dalla dimost
di tale esistenza; si potrebbe anche disputa
poco se l'infinito sia possibile (cosa che alcu
derni hanno ben negato), e se questa idea, figli
nostra immaginazione, non sia contraddittoria
stessa, cioè falsa in metafisica. Certo, secondo l
dell'esistenza che noi possiamo conoscere, cioè
dedotte dalle cose esistenti che noi conosciamo,
piamo che realmente esistono, l'infinito, cioè un
senza limiti, non può esistere, non sarebbe co

Bologna, 1 maggio, festa dei Santi Filippo e Giacomo, 1826). Pare che solamente quello che non esiste, la negazione dell'essere, il niente, possa essere senza limiti, e che l'infinito venga in sostanza a esser lo stesso che il nulla. Pare sopratutto che l'individualità dell'esistenza importi naturalmente una qualsivoglia circoscrizione, di modo che l'infinito non ammetta individualità e questi due termini sieno contraddittorii; quindi non si possa supporre un ente individuo che non abbia limiti (2 maggio 1826). Vedi p. **4181**, p. **4274**, capoverso ultimo.

* *Tetta-teton* (come da *mamma*, *mammella* ec.) (**4179**).

* Fammi *sentir di* quell'aura gentile. PETRARCA, Canzone *Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico*, verso 31, cioè stanza 3, verso 1. Il genitivo per l'accusativo. Vedi ancora Canzone *Quando il soave*, stanza 4, verso 4 e Sonetto *S' io fossi*, verso ultimo (3 maggio, festa della Santa Croce, vigilia dell' Ascensione, Bologna, 1826).

* *Scorto* per *accorto*, da *scorgere* per *vedere* ec. ovvero da *scorgere* per *guidare*, *avvisare* ec., come *avisé* ec. Vedi la Crusca.

* Ἀλλὰ τὶ καὶ λέσχης (*confabulationis*) οἶνος (i. e. *potatio*) ἔχειν ἐθέλει. Ap. Athenaeum. Vid. Casaub., *Animadvers.*, l. I, capitolo ultimo, init. *Volere* per *dovere* (Bologna, 6 maggio 1826). *Non vogliono* per *non debbono*. Vedi Rucellai, *Api*, vers. 621.

* Già è gran tempo che né i principi nominano, né i principi si nomina, sia lodandoli, sia consigliandoli, sia in qualsivoglia discorso, la loro patria. È gran tempo che le città e le nazioni hanno cessato di esser le patrie dei principi. Esse sono i loro stati, o nativi

o no che i principi sieno. Ciò è tanto vero che anche in Inghilterra, anche in Francia, dove ed esiste una patria, ed i principi, vogliano o non vogliano, sono per li sudditi, e non i sudditi pel principe, pure né essi né altri parlando o scrivendo ad essi (e di raro anche di essi), chiamano o l'Inghilterra o la Francia, loro patria. Si crederebbe abbassarli, offenderli, se si pronunziasse loro questo nome che mostra di avere una certa superiorità sopra di essi. I principi già da gran tempo si stimano, e da molti sono stimati essere, la patria, essi medesimi. Distinguendoli dalla patria, si crederebbe oltraggiarli. Non cosí gli antichi. I Neroni e i Domiziani con nome falso, e di piú superbo, ma che pur conservava l'idea della patria, s'intitolavano *P. P. pater patriae* (nelle medaglie, iscrizioni ec.) (Bologna, 10 maggio 1826). (4180)

* Del digamma eolico vedi Casaubon., *Animadv. in Athenae.*, libro II, capitolo 16.

* *Picus-picchio*, da un *piculus*, e non dal *picchiare*, come dice la Crusca e stimasi comunemente. Vedi i francesi, spagnuoli ec.

* Tre stati della gioventú: 1°, speranza, forse il piú affannoso di tutti; 2°, disperazione furibonda e renitente; 3°, disperazione rassegnata (Bologna, 3 giugno 1826).

* Che guadagno fa l'uomo perfezionandosi? Incorrere ogni giorno in nuovi patimenti (i bisogni non sono per lo piú altro che patimenti) che prima non aveva, e poi trovarvi il rimedio, il quale, senza il perfezionamento dell'uomo, non saria stato necessario né utile, perché quei patimenti non avrebbero avuto luogo. Procurarsi nuovi piaceri, forse piú vivi che i naturali, non però altrettanto: 1°, comuni, 2°, durevoli,

e, facili ad acquistarsi, anzi i piú, difficilissimi, perché, se non altro, esigono una studiatissima educazione, e una lunga formazione dell'animo, e per ciò stesso non possono esser comuni a tutti, anzi ristretti a certe classi solamente, ed alcuni a certi individui. Nel tempo stesso distruggere in se la facoltà di provare, almeno durevolmente, i piaceri naturali. Lo stato naturale dell'uomo ha veramente dei piaceri, facili, comuni a tutti, durevoli, che non sono men veri, perciò che noi non li possiamo piú sentire, e però non concepiamo come sieno piaceri. Il solo stato di quiete e d'inazione sí frequente e lungo nel selvaggio (insopportabile al civile) è certamente un piacere, non vivo, ma atto e sufficiente a riempiere una grande e forse massima parte della vita del selvaggio. Vedesi ciò anche negli altri animali. Vedesi (tra i domestici, e piú a portata della nostra osservazione) nei cani, che se non sono turbati o forzati a muoversi, passano volentierissimo (4181) le ore intiere sdraiati con gran placidezza e serenità di atti e di viso sulle loro zampe (Bologna, 3 giugno 1826). Moltissimi patimenti poi, massime morali, che senza la civilizzazione non avrebbero luogo, quantunque abbiano il loro rimedio, procurato dalla stessa civilizzazione, per esempio la filosofia pratica, è ben noto che sono senza comparazione piú facili, piú frequenti, piú comuni essi, che l'applicazione effettiva e l'uso efficace di tali rimedi (Bologna, 3 giugno 1826).

* Alla p. 4178, fine. L'ipotesi dell'eternità della materia non sarebbe un'obbiezione a queste proposizioni. L'eternità, il tempo, cose sulle quali tanto disputarono gli antichi, non sono, come hanno osservato i metafisici moderni, non altrimenti che lo spazio, altro che un'espressione di una nostra idea, relativa al modo di essere delle cose, e non già cose né enti, come parvero stimare gli antichi, anzi i filosofi fino ai

nostri giorni. La materia sarebbe eterna, e nulla perciò vi sarebbe d'infinito. Ciò non vorrebbe dire altro, se non che la materia, cosa finita, non avrebbe mai cominciato ad essere, né mai lascerebbe di essere; che il finito è sempre stato e sempre sarà. Qui non vi avrebbe d'infinito che il tempo, il quale non è cosa alcuna, è nulla, e però la infinità del tempo non proverebbe né l'esistenza né la possibilità di enti infiniti, piú di quel che lo provi la infinità del nulla, infinità che non esiste né può esistere se non nella immaginazione o nel linguaggio, ma che è pure una qualità propria ed inseparabile dalla idea o dalla parola nulla, il quale pur non può essere se non nel pensiero o nella lingua, e quanto al pensiero o (**4182**) alla lingua (Bologna, 4 giugno 1826, domenica).

* ὁρίσκος — ουρίσκος. Vedi Casaubon., *ad Athen.*, l. II, c. 4, init.

* *Litterato* per *letterario*. PETRARCA, *Trionfo della Fama*, cap. III, v. 102. Vedi Crusca, TASSO, *Opere*, ed. del Mauro, tom. IV, p. 304, t. X, p. 297, t. IX, p. 419.

* *Oreglia*, *origliare*, *origliere* per *orecchia*, *orecchiare*, *orecchiere*.

* γραφεὺς (*scriba*)-*greffier* (se non viene da *grief.*).

* *Fallir la promessa*. PETRARCA, *Trionfo della Divinità*, v. 4-5.

* *Senz'altra pompa*, per *senza niuna*, ib., v. 120. Vedi anche Son. *Il successor di Carlo*, v. 7, e Canz. *Una donna piú bella*, st. 3, v. 12.

* *Mantua*, *Genua*, Man*tu*anus ec. — Mant*ova*, Ge*nova* ec.

* *Vergheggiare*. Vedi Crusca. *Vagheggiare*.

* Burchiellesco. Genere burchiellesco, frottola, in uso anche tra i greci. Demetr., *de elocut.*, sect. 153. Ἔστι δέ τις καὶ ἡ παρὰ τὴν προσδοκίαν χάρις· ὡς ἡ τοῦ κύκλωπος, ὅτι ὕστατον ἔδομαι Οὖτιν. οὐ γὰρ προσεδόκα τοιοῦτο ξένιον οὔτε Ὀδυσσεὺς οὔτε ὁ ἀναγινώσκων. καὶ ὁ Ἀριστοφάνης ἐπὶ τοῦ Σωκράτους, Κάμψας ὀβελίσκον, φησίν, εἶτα διαβήτην λαβών, Ἐκ τῆς παλαίστρας θοιμάτων ὑφείλετο. Sect. 154. Ἤδη μέν τοι ἐκ δύο τόπων ἐνταῦθα ἐγένετο ἡ χάρις. οὐ γὰρ παρὰ προσδοκίαν μόνον ἐπηνέχθη, ἄλλ' οὐθ' ἠκολούθει τοῖς πρυτέροις. ἡ δὲ τοιαύτη ἀνακολουθία καλεῖται γρῖφος· ὥσπερ ὁ παρὰ Σώφρονι ῥητορεύων Βουλίας· (οὐδὲν γὰρ ἀκόλουθον αὐτῷ λέγει). καὶ παρὰ Μενάνδρῳ δὲ ὁ πρόλογος τῆς Μεσσηνίας. I versi di Aristofane sono i 53, 94 della scena 2, atto I, delle *Nubi*, edit. Aureliae Allobrogum, 1608. Gli Scoli antichi però, dànno loro un senso, e gli spiegano come il resto. Simili ai commentatori della frottola del Petrarca, (Bologna, 5 luglio 1826). Dei *grifi*, vedi Casaub., *ad Athenae.*, indice delle materie. (**4183**)

* Esempio curioso di costanza spartana mista di *bêtise*. Lacone dignum est apophthegma illius Spartani, qui in os iniecto per summam rerum imperitiam, echino (*pesce*) cum omnibus spinis, ὦ φάγημα, inquit, μιαρὸν, οὔτε μὴ νῦν σε ἀφέω μαλακισθεὶς, οὔτ' αὖθις ἔτι λάβοιμι. *O cibe impure, neque nunc ego te prae mollitie animi dimittam, neque iterum posthac sumam* (sono parole riferite da Ateneo). Putavit homo durus suae constantiae interesse, ne vinci ab echini aculeis videretur. Casaub., *ad Athenae.*, l. III, c. 13 (Bologna, 6 luglio 1826). Vedi p. **4206**.

* Il mangiar soli, τὸ μονοφαγεῖν, era infame presso i greci e i latini, e stimato *inhumanum*, e il titolo di μονοφάγος si dava ad alcuno per vituperio, come quello di τοιχωρύχος, cioè di ladro. Vedi Casaub., *ad Athenae.*, l. II, c. 8, e gli *Addenda* a quel luogo. Io avrei meritata quest' infamia presso gli antichi (Bologna, 6 lu-

glio 1826). Gli antichi però avevano ragione, perché essi non conversavano insieme a tavola, se non dopo mangiato, e nel tempo del simposio propriamente detto, cioè della comessazione, ossia di una compotazione, usata da loro dopo il mangiare, come oggi dagl' inglesi, e accompagnata al piú da uno spilluzzicare di qualche poco di cibo per destar la voglia del bere. Quello è il tempo in cui si avrebbe piú allegria, piú brio, piú spirito, piú buon umore, e piú voglia di conversare e di ciarlare. [1]) Ma nel tempo delle vivande tacevano, o parlavano assai poco. Noi abbiamo dismesso l'uso naturalissimo e allegrissimo della compotazione, e parliamo mangiando. Ora io non posso mettermi nella testa che quell' unica ora (4184) del giorno in cui si ha la bocca impedita, in cui gli organi esteriori della favella hanno un'altra occupazione (occupazione interessantissima, e la quale importa moltissimo che sia fatta bene, perché dalla buona digestione dipende in massima parte il ben essere, il buono stato corporale, e quindi anche mentale e morale dell' uomo, e la digestione non può esser buona se non è ben cominciata nella bocca, secondo il noto proverbio o aforismo medico), abbia da esser quell' ora appunto in cui piú che mai si debba favellare; giacché molti si trovano, che dando allo studio o al ritiro per qualunque causa tutto il resto del giorno, non conversano che a tavola, e sarebbero *bien fachés* di trovarsi soli e di tacere in quell' ora. Ma io che ho a cuore la buona digestione, non credo di essere *inumano* se in quell' ora voglio parlare meno che mai, e se però pranzo solo. Tanto piú che voglio potere smaltire il mio cibo in bocca secondo il mio bisogno, e non secondo quello degli altri, che spesso divorano, e non fanno altro che imboccare e ingoiare. Del che se il loro stomaco si contenta, non segue che il mio se ne

[1]) Cosí appunto la pensavano gli antichi. Vedi Casaub., ib., l. VIII, c. 14, init.

debba contentare, come pur bisognerebbe, mangiando in compagnia, per non fare aspettare, e per osservar la *bienséances* che gli antichi non credo curassero troppo in questo caso; altra ragione per cui essi facevano molto bene a mangiare in compagnia, come io credo fare ottimamente a mangiar da me (Bologna, 6 luglio 1826). Vedi p. **4245**, **4248**, **4275**. (**4185**)

* La barbarie suppone un principio di civiltà, una civiltà incoata, imperfetta; anzi l'include. Lo stato selvaggio puro, non è punto barbaro. Le tribú selvagge d'America che si distruggono scambievolmente con guerre micidiali, e si spengono altresí da se medesime a forza di ebrietà, non fanno questo perché sono selvagge, ma perché hanno un principio di civiltà, una civiltà imperfettissima e rozzissima; perché sono incominciate ad incivilire, insomma perché sono barbare. Lo stato naturale non insegna questo, e non è il loro. I loro mali provengono da un principio di civiltà. Niente di peggio certamente, che una civiltà o incoata o piú che matura, degenerata, corrotta. L'una e l'altra sono stati barbari, ma né l'una né l'altra sono stato selvaggio puro e propriamente detto (Bologna, 7 luglio 1826).

* Pare affatto contraddittorio nel mio sistema sopra la felicità umana il lodare io sí grandemente l'azione, l'attività, l'abbondanza della vita, e quindi preferire il costume e lo stato antico al moderno, e nel tempo stesso considerare come il piú felice o il meno infelice di tutti i modi di vita, quello degli uomini i piú stupidi, degli animali meno animali, ossia piú poveri di vita, l'inazione e la infingardaggine dei selvaggi; insomma, esaltare sopra tutti gli stati quello di somma vita, e quello di tanta morte quanta è compatibile coll'esistenza animale. Ma in vero queste due cose si accordano molto bene insieme, procedono da

uno stesso principio, e ne sono conseguenze necessarie non meno l'una (**4186**) che l'altra. Riconosciuta la impossibilità tanto dell'esser felice, quanto del lasciar mai di desiderarlo sopra tutto, anzi unicamente; riconosciuta la necessaria tendenza della vita dell'anima ad un fine impossibile a conseguirsi; riconosciuto che l'infelicità dei viventi, universale e necessaria, non consiste in altro né deriva da altro, che da questa tendenza, e dal non potere essa raggiungere il suo scopo; riconosciuto in ultimo che questa infelicità universale è tanto maggiore in ciascuna specie o individuo animale, quanto la detta tendenza è più sentita; resta che il sommo possibile della felicità, ossia il minor grado possibile d'infelicità, consista nel minor possibile sentimento di detta tendenza. Le specie e gl'individui animali meno sensibili, men vivi per natura loro, hanno il minor grado possibile di tal sentimento. Gli stati di animo meno sviluppato, e quindi di minor vita dell'animo, sono i meno sensibili, e quindi i meno infelici degli stati umani. Tale è quello del primitivo o selvaggio. Ecco perché io preferisco lo stato selvaggio al civile. Ma incominciato ed arrivato fino a un certo segno lo sviluppo dell'animo, è impossibile il farlo tornare indietro, impossibile tanto negl'individui che nei popoli l'impedirne il progresso. Gl'individui e le nazioni d'Europa e di una gran parte del mondo hanno da tempo incalcolabile l'animo sviluppato. Ridurli allo stato primitivo e selvaggio è impossibile. Intanto dallo (**4187**) sviluppo e dalla vita del loro animo, segue una maggior sensibilità, quindi un maggior sentimento della suddetta tendenza, quindi maggiore infelicità. Resta un solo rimedio: la distrazione. Questa consiste nella maggior somma possibile di attività, di azione, che occupi e riempia le sviluppate facoltà e la vita dell'animo. Per tal modo il sentimento della detta tendenza sarà, o interrotto, o quasi oscurato, confuso,

coperta e soffocata la sua voce, ecclissato. Il rimedio è ben lungi dall'equivalere allo stato primitivo, ma i suoi effetti sono il meglio che resti, lo stato che esso produce è il miglior possibile, da che l'uomo è incivilito. — Questo delle nazioni. Degl'individui similmente. Per esempio, il piú felice italiano è quello che per natura e per abito è piú stupido, meno sensibile, di animo piú morto. Ma un italiano che o per natura o per abito abbia l'animo vivo, non può in modo alcuno acquistare o ricuperare la insensibilità. Per tanto io lo consiglio di occupare quanto può piú la sua sensibilità. — Da questo discorso segue che il mio sistema, invece di esser contrario all'attività, allo spirito di energia che ora domina una gran parte di Europa, agli sforzi diretti a far progredire la civilizzazione in modo da render le nazioni e gli uomini sempre piú attivi e piú occupati, gli è anzi direttamente e fondamentalmente favorevole (quanto al principio, dico, di attività, e quanto alla civilizzazione considerata come aumentatrice di occupazione, di movimento, di vita reale, di azione e somministratrice dei mezzi analoghi), non ostante e nel tempo stesso che esso sistema considera lo stato selvaggio, l'animo il meno sviluppato, il meno sensibile, il meno attivo, come la miglior condizione possibile (**4188**) per la felicità umana (Bologna, 13 luglio 1826).

* Tabacco. Sua utilità. Suoi piaceri: piú innocenti di tutti gli altri al corpo e all'animo; meno vergognosi a confessarsi, immuni dal lato dell'opinione; piú facile a conseguirsi, di poco prezzo e adattati a tutte le fortune; piú durevoli, piú replicabili (Bologna, 13 luglio 1826).

* *Ser-g-ius — Ser-v-ius.*

* *Smiris — smeriglio.*

* *Lampare - lampeggiare. Volgere-voltare-volteggiare, voltiger.*

* *Avvolticchiare. Smiracchiare.* Vedi Monti, *Proposta*, p. XXXIV, not.

* *Malastroso*, cioè *infelice*, per *ribaldo*. Vedi Monti, *Proposta*, tom. VI, p. XLIX, not.

* Caro, *Eneide*, l. IV, v. 412: E piú non disse, *Né piú* (né altra, cioè né alcuna) risposta attese; anzi dicendo, Uscío d' umana forma e dileguossi (Bologna, 15 luglio 1826).

* *Propterea dicebat* Bion μὴ δυνατὸν εἶναι τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν, εἰ μὴ πλακοῦντα γενόμενον ἢ Θάσιον: non posse aliquem vulgo omnibus placere, nisi placenta fieret aut vinum Thasium. Casaub., *ad Athenae.*, l. III, c. 29 (Bologna, 17 luglio 1826.

* Ἤτρον-ἤτριον.

* Vedi πλύνειν e suoi composti usati per biasimare, sparlare ec., ap. Casaub., *ad Athenae.*, l. III, c. 32, modo analogo al nostro *lavare il capo* ec. (Bologna, 20 luglio 1826).

* *Tero-tritum-tritare-stritolare, triturare.*

* *Sclamare-schiamazzare.*

* E ciò che forse potrebbe sorprendere si è che l' insalubrità dell' aria è quasi sempre sicuro indizio di straordinaria fertilità del suolo. Gioia, (**4189**) *Filosofia della statistica*, Milano, 1826, tom. I, ap. l' *Antologia* di Firenze, giugno 1826, n. 66, p. 84. Narra (il Gioia) dell' Harmattan, vento soffiante sopra una parte

della costa d'Affrica fra il capo Verde e il capo Lopez, pestifero a' vegetabili e saluberrimo agli animali. Quelli che sono travagliati dal flusso di ventre, dalle febbri intermittenti, guariscono al soffio dell'Harmattan. Quelli le cui forze furono esauste da eccessive cavate di sangue, ricuperano le loro forze a dispetto e con grande sorpresa del medico. Questo vento discaccia le epidemie, fa sparire il vaiuolo affatto, e non si riesce a comunicarne il contagio neanche col soccorso dell'arte. Tanto è vero che ciò che nuoce alla vita vegetativa è utilissimo alla vita animale, ed all'opposto (*Journal des voyages*, t. XIX, p. 111). Ivi, p. 85. Questa opposizione tra due regni cosí analoghi, cosí vicini, anzi prossimi, nell'ordine naturale; e cosí necessarii reciprocamente; cosí inevitabilmente, per dir cosí, conviventi; è una nuova prova *della somma provvidenza, bontà, benevolenza* della Natura verso i suoi parti (Bologna, 28 luglio 1826).

* Nominiamo francamente tutto giorno le leggi della natura (anche per rigettare come impossibile questo o quel fatto) quasi che noi conoscessimo della natura altro che fatti, e pochi fatti. Le pretese leggi della natura non sono altro che i fatti che noi conosciamo. — Oggi, con molta ragione, i veri filosofi, all'udir fatti incredibili, sospendono il loro giudizio, senza osar di pronunziare della loro impossibilità. Cosí accade, per esempio, nel Mesmerismo, che tempo addietro ogni filosofo avrebbe rigettato come assurdo, senz'altro esame, come contrario alle leggi della natura. Oggi si sa abbastanza generalmente che le leggi della natura non si sanno. Tanto è vero che il progresso (**4190**) dello spirito umano consiste, o certo ha consistito finora, non nell'imparare ma nel disimparare principalmente, nel conoscere sempre piú di non conoscere, nell'avvedersi di saper sempre meno, nel diminuire il numero delle cognizioni, restringere l'am-

piezza della scienza umana. Questo è veramente lo spirito e la sostanza principale dei nostri progressi dal millesettecento in qua, benché non tutti, anzi non molti, se ne avveggano (Bologna, 28 luglio 1826).

* *Insatiatus* per *insatiabilis*. Stazio, *Thebaid.*. l. VI, nel luogo cit. alla nota 7 del mio *Inno a Nettuno*.

* *Smerletto*, diminutivo positivato di *smerlo* o forse di *merlo*. Folgore da S. Geminiano, Corona 1ª. di sonetti, sonetto di settembre, v. 2, nei *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, 1816, ap. il Monti, *Proposta*, vol. ult., p. CXCIX (Bologna, 31 luglio 1826).

* Concordanza delle antiche filosofie pratiche (anche discordi) nella mia; per esempio, della socratica primitiva, della cirenaica, della stoica, della cinica, oltre l'accademica e la scettica ec. (Bologna, 1 agosto, giorno del Perdono, 1826).

* *Offensus* per *qui offendit*, neutro. Vedi Catullo l. I, eleg. 3, v. 20; e Forcellini. Similmente *inoffensus*, come *inoffenso pede* ec.

* *Le destina*, plurale. Vedi Monti, *Proposta*, vol. ultimo, p. CCXIV, col. 2, lin. 3.

* Alla p. **4164**, capoverso 3. Luogo notabile di Fazio degli Uberti, presso il Monti, loc. cit. qui sopra, p. CCXVII, col 2, lin. 6. *Che mi vendrei se fosse chi comprare*, cioè *chi mi comperasse*. Parla Roma, che riferisce il detto di Giugurta sopra di lei: *urbem venalem, et mature perituram si emptorem invenerit* (Bologna, 13 agosto 1826, domenica; tornato questa mattina or ora da Ravenna).

* Ἐν τοσούτῳ *intanto*. Vetus argument. Ranarum Aristophanis, circa medium, et argument. Pacis Aristophan.

* Πρότερον per *potius*, come noi *prima*, *anzi*, *innanzi* ec. Aristophan. *Nub.*, v. 24 (act. I, sc. 1). Dio Chrysost., *Orat. 1 de Regno*, init., p. 2 A, ed. Lutet., 1604, Morell. (4191)

* καὶ τοῦτον ὑπέρχεται τὸν ἀγῶνα ὁ λόγος (Δίωνος τοῦ χρυσοστόμου, πρὸς Νικομηδεῖς περὶ ὁμονοίας πρὸς τοὺς Νικαεῖς), εὐκαίρως διὰ τῆς ἡδονῆς προενηνεγμένος. μᾶλλον γὰρ οὕτω ταῖς ψυχαῖς τὸ πιθανὸν ἐθέλει διαδύειν. Phot., *Biblioth.*, Cod. 209, ed. graec.- lat., 1611, col. 533 (Bologna, 18 agosto 1826).

* *Tacheté*, *Marqueté*, *Déchiqueter*.

* *Immotus*, *immoto* ec. per *immobile*.

* Altro è che una lingua sia pieghevole, adattabile, duttile; altro ch' ella sia molle come una pasta. Quello è un pregio, questo non può essere senza informità, voglio dire senza che la lingua manchi di una forma o di un carattere determinato, di compimento, di perfezione. Questa informe mollezza pare che si debba necessariamente attribuire alla presente lingua tedesca, se è vero, come per modo di elogio predicano gli alemanni, che ella possa nelle traduzioni prendere tutte le possibili forme delle lingue e degli autori i più disparati tra se, senza ricevere alcuna violenza. Ciò vuol dire ch' ella è una pasta informe e senza consistenza alcuna; per conseguente, priva di tutte le bellezze e di tutti i pregi che risultano dalla determinata proprietà, e dall' indole o forma compiuta, naturale, nativa, caratteristica di una lingua. La pieghevolezza, la duttilità, la elasticità (per così dire), non escludono né la forma determinata e compiuta, né la consistenza; ma certo non ammettono i vantati miracoli delle traduzioni tedesche. La lingua italiana possiede questa pieghevolezza in sommo grado fra le moderne

cólte. La greca non possedeva quella vantata facoltà della tedesca (Bologna, 26 agosto 1826).

* *Felicità* non è altro che contentezza del proprio essere e del proprio modo di essere, soddisfazione, amore perfetto del proprio stato, qualunque del resto esso stato si sia, e fosse pur anco il piú spregevole. Ora da questa (**4192**) sola definizione si può comprendere che la felicità è di sua natura impossibile in un ente che ami se stesso, sopra ogni cosa, quali sono per natura tutti i viventi, soli capaci d'altronde di felicità. Un amor di se stesso che non può cessare e che non ha limiti, è incompatibile colla contentezza, colla soddisfazione. Qualunque sia il bene di cui goda un vivente, egli si desidererà sempre un ben maggiore, perché il suo amor proprio non cesserà, e perché quel bene, per grande che sia, sarà sempre limitato, e il suo amor proprio non può aver limite. Per amabile che sia il vostro stato, voi amerete voi stesso piú che esso stato, quindi voi desidererete uno stato migliore. Quindi non sarete mai contento, mai in uno stato di soddisfazione, di perfetto amore del vostro modo di essere, di perfetta compiacenza di esso. Quindi non sarete mai e non potete esser felice (30 agosto 1826, Bologna), né in questo mondo, né in un altro.

* Il detto del Bayle, che la ragione è piuttosto uno strumento di distruzione che di costruzione, si applica molto bene, anzi ritorna a quello che mi par di avere osservato altrove, che il progresso dello spirito umano dal risorgimento in poi, e massime in questi ultimi tempi, è consistito, e consiste tutto giorno principalmente, non nella scoperta di verità positive, ma negative in sostanza, ossia, in altri termini, nel conoscere la falsità di quello che per lo passato, da piú o men tempo addietro, si era tenuto per fermo,

ovvero l'ignoranza di quello che si era creduto conoscere; benché del resto, *faute de bien observer ou raisonner*, molte di siffatte scoperte negative si abbiano per positive. E che gli antichi, in metafisica e in morale principalmente, ed anche in politica (uno de'cui piú veri principii è quello di lasciar fare piú che si può, libertà piú che si può), erano o al pari, o piú avanzati di noi, unicamente perché ed in quanto anteriori alle pretese (**4193**) scoperte e cognizioni di verità positive, alle quali noi lentamente e a gran fatica siamo venuti e veniamo di continuo rinunziando, e scoprendone, conoscendone la falsità, e persuadendocene, e promulgando tali nuove scoperte e popolarizzandole (Bologna, 1 settembre 1826).

* Ὅτι δὲ αὐτὸς (ὁ Λουκιανὸς) τῶν μηδὲν ἢν ὅλως δοξαζόντων, καὶ τὸ τῆς βίβλου ἐπίγραμμα δίδωσιν ὑπολαμβάνειν· ἔχει γὰρ ὧδε. ec. Photius, *Biblioth.*, cod. 128. — *Dare a vedere, dare a conoscere, ad intendere* ec. Vedi p. **4196**, fine.

* Alla p. **4153**. Questo passo di Agatarchide è un nuovo esempio di quello che la critica osserva o deve osservar nella storia, cioè che spessissimo la storia d'una nazione s'è appropriata i fatti, veri o finti; narrati dagli storici di un'altra. Tale è ancora quella di Svetonio, *Octav. Caes. Augustus*, cap. XCIV. Auctor est Julius Marathus ante paucos quam (Augustus) nasceretur menses, prodigium Romae factum publice, quo denuntiabatur regem populo romano naturam parturire; senatum exterritum censuisse ne quis illo anno genitus educaretur; eos qui gravidas uxores haberent, quod ad se quisque spem traheret, curasse ne senatus consultum ad aerarium referretur (*que le décret ne passa et ne fût mis dans les archives*. La Harpe). Questa istorietta è visibilmente sorella di quella d'Erode e degl'innocenti, qualunque delle due sia l'*ainée*. Né

mancano esempi simili nelle piú moderne storie. Anzi abbondano piú che mai. Tra mille, si può citare l'avventura del pomo attribuita dagli storici svizzeri a Guglielmo Tell, benché già narrata da un *Saxo Grammaticus* Danese, morto dal 1204, che scrisse in latino una storia della sua nazione piú di un secolo prima della nascita di Tell, e attribuí la detta avventura ad un danese, ponendola in Danimarca con altri nomi di persone: e che probabilmente non fu neppur esso l'inventore di tal novella, né la storia di Danimarça fu la prima ad attribuirsela. (**4194**) La sua storia danica è stampata (*Des dragons et des serpens monstrueux* etc. trattatello di Eusebio Salverte nella *Rivista Enciclopedica* di Parigi, tom. XXX, maggio e giugno 1826, degno di esser veduto al nostro proposito) (Bologna, 1826, 3 settembre, domenica). Vedi p. **4209**, **4264**, fine.

* La condotta di Tiberio nell'impero, da principio non pur affabile, benigna, moderata, ma eziandio umile, insomma piú che *civilis*, (vedi Svetonio, *Tiber.*, capitolo XXIV-XXXIII), le sue difficoltà di accettar l'impero ec. paragonate colla seguente condotta tirannica si attribuiscono a profonda politica, dissimulazione e simulazione. Io non vi so veder niente di finto, né di artifiziale. Tiberio era certamente, a differenza di Cesare, di natura timida. A differenza poi e di Cesare, che fin da giovanetto andò continuamente elevandosi, ed abituando successivamente l'animo e il carattere a grandezze sempre maggiori, e di Augusto che pure fin da giovanetto si vide alla testa degli affari; Tiberio, nato privato, vissuto la gioventú e l'età matura in sospetto di Augusto e de' costui parenti, ed anche in non piccolo pericolo (otto anni passò ritirato in Rodi per fuggirlo o scemarlo), non aveva l'animo né il carattere formato al potere, quando la fortuna gliel pose in mano. Però nel principio fu modesto, anzi timido ed umile, anche dopo liberato da ogni timore, come

dice espressamente Svetonio (c. XXVI). Vedi p. **4197**, capoverso 6. Né qui v'era dissimulazione, io non ci veggo altro che un uomo avvezzo a soggiacere, avvezzo a temere ed evitar di offendere, che ridotto a soprastare, conserva ancora l'abito di tal timore e di tale evitamento. Egli lo perdé col tempo e coll'esperienza continuata del suo potere, e della soggezione, anzi abbiezione, degli altri. Questo non è smascherarsi; questo è mutar carattere e natura, per mutazione di circostanze. (**4195**) Tiberio era certamente cattivo, perché vile e debole. Vedi p. **4197**, capoverso 7. Questo fu causa che il potere lo rendesse un tiranno, perché la sua natura era tale che l'influenza del principato doveva farne un cattivo carattere di principe. Ma qui non ci entra simulazione. Io non sono mai stato né principe né cattivo. Pur disprezzato e soggetto sempre fino all'età quasi matura, vedutomi poi per le circostanze uguale a molti e superiore ad alcuni, da principio benignissimo ed umile cogl'inferiori, sono poi divenuto verso loro un poco esigente, un poco intollerante φιλονεικός μεμψιμοφός, ed anche cogli uguali un poco *chagrin*, e piú difficile a perdonare un'ingiuria, una piccola mancanza, piú risentito, piú facile a concepir qualche seme di avversione, piú desideroso, se non altro, di vendettucce ec. Se la mia natura fosse stata cattiva, io sarei divenuto tanto piú insopportabile quanto piú tardi sono pervenuto alla superiorità ed in età men facile ad accostumarmici. Noi siamo tutti inclinati a suppor negli uomini antichi o moderni, assenti o presenti, noti o ignoti, e nelle loro azioni e condotta, una politica, un'arte, una simulazione quasi continua, e qualche fine occulto. Ma credete a me che v'è al mondo assai meno politica, assai meno finzione, assai meno tendenze occulte, meno intrighi, meno maneggi, meno arte e piú di sincerità e di vero che non si crede: 1°, Gli uomini di talento (indispensabile fondamento a simil condotta)

sono assai piú rari che non si stima. 2°, Anche gli uomini i piú persuasi della necessità o utilità dell'arte nel consorzio umano e i piú disposti ad essa per volontà, non hanno la pazienza di usarla troppo spesso, di fingere, di nascondere, e dissimulare troppo a lungo. 3°, Condotte, calcolate e dirette costantemente a qualche fine, sono piú immaginarie che reali, perché è natura di qualunque uomo d'essere incostante ne' suoi gusti, desiderii, opinioni in tutto, di esser contraddittorio (4196) ed incoerente nelle sue azioni, massime ec.; di operare contro i proprii principii, di operare contro i proprii interessi ec. 4°, Finalmente la natura, per combattuta che sia, per quanto la vogliam credere abbattuta, può ancora, ed opera nel mondo, assai piú che non si crede. Ora la natura è l'opposto dell'arte; la finzione tende a nasconder la natura, ma questa trapela ad ogni momento in dispetto d'ogni massima, d'ogni volontà, d'ogni disciplina (Bologna, 3 settembre, domenica, 1826). Del resto, le atrocissime crudeltà usate scopertamente in seguito da Tiberio, e gran parte di queste senza nessuna utilità proposta, ma per solo piacere e soddisfazione del gusto e dell'animo suo, mostrano che l'anima di Tiberio era piú vile che doppia per sua natura, e col regno era divenuta piú malvagia che politica (Bologna, 4 settembre 1826).

* Dove parlo di *repo*, *repto*, *inerpicare* ec. osservisi che i latini hanno anche *erepo*. Svetonio, *Tiberio*, cap. LX. Vedi Forcellini. *Irrepo*, *subrepo*, *adrepo* ec.

* *Gerere - belligerare*, *morigerare*, *famigeratus* ec. *Laevo as - laevigo.*

* κέχρηται δέ (Ἡρόδοτος) μυθολογίαις καὶ παρεκβάσεσι πολλαῖς, δι' ὧν αὐτῷ ἡ κατὰ διάνοιαν γλυκύτης διαῤῥεῖ (per quae sensus ipsi atque sententiae dulcedo fluit. Schott.), εἰ καὶ πρὸς τὴν τῆς ἱστορίας κατάληψιν καὶ τὸν οἰκεῖον αὐτῆς

καὶ κατάλληλον (convenientem Ita Photius usurpare solitus hanc vocem, et ita reddit Schott.) τόπον ἐνίοτε ταῦτα ἐπισκοτεῖ, οὐκ ἐθελούσης τῆς ἀληθείας μόθοις αὐτῆς ἀμαυροῦσθαι τὴν ἀκρίβειαν, οὐδὲ πλέον τοῦ προσήκοντος ἀποπλανᾶσθαι ταῖς παρεκβάσεσιν (disgressionis) Phot., *Biblioth.*, cod. 60 (Bologna, 5 settembre 1826).

* *Egesta-Segesta.* Vedi Forcellini.

* Alla p. **4153**. Ἔστι δὲ ὁ λόγος αὐτῷ (Αἰσχίνῃ τῷ ῥήτορι) ὥσπερ αὐτοφυὴς καὶ αὐτοσχέδιος, οὐ τοσοῦτον διδοὺς ἀποθαυμάζειν τὴν τέχνην τοῦ ἀνδρός, ὅσον τὴν φύσιν. Phot., *Biblioth.*, cod. 61. Vedi p. **4208**. (**4197**)

* *Subire Tiberim, remonter le Tibre.* Sueton., *Claud.*, cap. XVIII.

* Diminutivi positivati aggettivi. *Bimulus, trimulus, quadrimulus.* Vedi Forcellini.

* *Conspiratus* per *qui conspiravit*, o *conspirat*, Sueton., *Galba*, c. XIX; *Domitian.*, c. XVII.

* *Rasitare.* Sueton., *Otho*, c. ult. i. e. XII.

* Ἐξ ἀρχῆς *da capo*, per *di nuovo* ec. Di ciò altrove. Si dice anche αὖθις ἐξ ὑπαρχῆς. Vedi, per esempio, Sueton., *Vespasiano*, c. XXIII. Ἐπὰν ἀποθάνῃς, αὖθις ἐξ ἀρχῆς ἔσῃ. Menander, ap. Stob., serm. 104. περὶ τῶν παρ' ἀξίαν εὐτυχούντων.

* Alla p. **4194** — il quale frattanto attribuisce anch' esso a politica e simulazione la sua moderazione nel principio del suo governo (cap. LVII).

* Alla p. **4195**. Teodoro Gadareno, suo maestro di rettorica in fanciullezza, *subinde in obiurgando* appel-

labat *eum* πηλὸν αἵματι πεφυραμένον. Sveton., cap. LVII. E Svetonio stesso chiama la sua indole *saeva ac lenta natura* (ib., init.)

* Che gli uomini abbiano trovate e pongano in opera delle arti per combattere, soggiogare, recare al loro uso e servigio il resto della natura animata o inanimata, non è cosa strana. Ma che abbiano trovato ed usino arti e regole per combattere e vincere gli uomini stessi, che queste arti sieno esposte a tutti gli uomini, e tutti ugualmente le apprendano ed usino, o le possano apprendere e usare, questo ha dell' assurdo; perché, se due uomini sanno ugualmente di scherma, che giova la loro arte a ciascuno de' due? che superiorità ne riceve l' uno sopra l' altro? Non sarebbe per ambedue lo stesso, che ambedue fossero ignoranti della scherma, o che tutti e due combattessero alla naturale? Vedi p. **4214**. Un libro, una scoperta di tattica o di strategica o di poliorcetica ec. pubblicata ed esposta all' uso comune, a che giova? se l' amico e il nemico l' apprendono del pari, ambedue con piú arte e piú fatica di prima si trovano nella stessissima condizione rispettiva di prima. Il coltivare queste tali arti, o scienze che si vogliano dire, il procurarne l' incremento, (**4198**) e molto piú il diffonderne la coltura e la conoscenza è la piú inutile e strana cosa che si possa fare; è propriamente il metodo di ottener con fatica e spesa, quello che si può ottenere senza fatica né spesa; di eseguire artificialmente e di render necessaria l' arte laddove la natura bastava, e laddove col metodo artificiale non si ottiene il menomo vantaggio sopra il naturale. Insomma, è il metodo di moltiplicare e complicar le ruote e le molle di un orologio, e di far con piú quel medesimo che si poteva fare e già si faceva con meno. Il simile dico della politica, del machiavellismo ec. e di tutte le arti inventate per

combattere e superchiare i nostri simili (Bologna, 10 settembre 1826).

* Se una volta in processo di tempo l'invenzione, per esempio dei parafulmini (che ora bisogna convenire esser di molto poca utilità), piglierà piú consistenza ed estensione, diverrà di uso piú sicuro, piú considerabile e piú generale; se i palloni areostatici e l'aeronautica acquisterà un grado di scienza, e l'uso ne diverrà comune, e la utilità (che ora è nessuna) vi si aggiungerà ec., se tanti altri trovati moderni, come que' della navigazione a vapore, dei telegrafi ec., riceveranno applicazioni e perfezionamenti tali da cangiare in gran parte la faccia della vita civile, come non è inverisimile; e se in ultimo altri nuovi trovati concorreranno a questo effetto, certamente gli uomini che verranno di qua a mille anni, appena chiameranno civile la età presente, diranno che noi vivevamo in continui ed estremi timori e difficoltà, stenteranno a comprendere come si potesse menare e sopportar la vita essendo di continuo esposti ai pericoli delle tempeste, dei fulmini ec., navigare con tanto rischio, di sommergersi, commerciare (4199) e comunicar coi lontani, essendo sconosciuta o imperfetta la navigazione aerea, l'uso dei telegrafi ec., considereranno con meraviglia la lentezza dei nostri presenti mezzi di comunicazione, la loro incertezza ec. Eppur noi non sentiamo, non ci accorgiamo di questa tanta impossibilità o difficoltà di vivere che ci verrà attribuita, ci par di fare una vita assai comoda, di comunicare insieme assai facilmente e speditamente, di abbondar di piaceri e di comodità, in fine di essere in un secolo raffinatissimo e lussurioso. Or credete pure a me, che altrettanto pensavano quegli uomini che vivevano avanti l'uso del fuoco, della navigazione ec. ec.; quegli uomini che noi, specialmente in questo secolo, con magnifiche dicerie rettoriche predichiamo come esposti

a continui pericoli, continui ed immensi disagi, bestie feroci, intemperie, fame, sete, come continuamente palpitanti e tremanti dalla paura, e tra perpetui patimenti ec. E credete a me che la considerazione detta di sopra è una perfetta soluzione del ridicolo problema che noi ci facciamo: come potevano mai vivere gli uomini in quello stato: come si poteva mai vivere avanti la tale o la tal altra invenzione (Bologna, 10 settembre, domenica, 1826).

* *Paragrandini*, *parafulmini* ec. Fozio, *Bibliotheca*, cod. 72, analizzando Κτησίου τὰ Ἰνδικά, e parlando di una fonte che Ctesia diceva esser nell' India, senz' altra indicazione di luogo, dice fra l' altre cose: καὶ (λέγει Κτησίας) περὶ τοῦ ἐν τῷ ποθμένι τῆς κρήνης σιδήρου, ἐξ οὗ καὶ δύο ξίφη Κτησίας φησὶν ἐσχηκέναι, ἓν παρὰ βασιλέως (Ἀρταξέρξου τοῦ Μνήμονος ἐπικληθέντος), καὶ ἓν παρὰ τῆς τοῦ βασιλέως μητρὸς Παρυσάτιδος (ἧς ἰατρὸς γέγονεν ὁ Κτησίας). φησὶ δὲ περὶ αὐτοῦ, ὅτι πηγνύμενος ἐν τῇ γῇ, νέφους καὶ χαλάζης καὶ πρηστήρων (4200) ἐστὶν ἀποτρόπαιος. καὶ ἰδεῖν αὐτὸν ταῦτα φησὶ, βασιλεώς δὶς ποιήσαντος. De ferro, quod in huius fontis fundo reperitur, ex quo duo se habuisse aliquando gladios ipse Ctesias commemorat; unum a rege (in margine *Artaxerxe*, τῷ *Mnemone*) alterum a Parysatide regis ipsius matre sibi donatum. Ferri autem huius eam esse vim, ut in terram depactum nebulas, et grandines, turbinesque avertat. hoc semel se iterumque vidisse, cum rex ipse eius rei periculum faceret. Versio Andreae Schotti (Bologna, 1826, 12 settembre).

* *Inesorato* ec. per *inesorabile*.

* καὶ τροπαῖς μὲν κέχρηται (Εὐνάπιος ἐν χρονικῇ ἱστορίᾳ) παραβόλως, ὅπερ ὁ τῆς ἱστορίας οὐ θέλει νόμος. Tropos ad haec praeter modum adhibet, quod historiae lex vetat (Schott.). Phot., *Biblioth.*, cod. 77.

* Il genitivo per l'accusativo. PETRARCA, Sestina 6, *Anzi tre dì*, verso 3. *Di state vi sono* DE' *papaveri*, DELLE *pere* e DI *quante mele si trovano* (genitivo pel nominativo). CARO, *Gli amori pastorali di Dafne e Cloe*, libro II, non lungi dal principio, p. 28, ediz. di Pisa, 1814. *Presentando loro per primizia della vendemmia a ciascuna statua il suo tralcio con* DI *molti grappoli e con* DE' *pampini suvvi* (genitivo per l'ablativo); ib., p. 27. E così assai spesso il medesimo; ed altri classici. Vedi p. 4214.

* È stato negli eserciti e *provveduto* capitano e coraggioso guerriero; ib., p. 41.

* *Riavere* per *ricreare*, *ristorare*, *fare riavere*. Vedi Crusca, § 1; CARO, loc. cit., lib. II, p. 38: « Poiché col cibo l'ebbe alquanto confortato, con saporitissimi baci ed altre dolcissime accoglienze tutto *lo riebbe*. » Cioè lo ristorò, non, come dice il Monti nella *Proposta*, lo fece tornare nei sensi, ché Dafni non era punto venuto meno, ma percosso, battuto e malconcio da alcuni giovani. — Similmente dicono i greci ἀνακτᾶσθαι, per ποιεῖν ἀνακτᾶσθαι ἑαυτόν, come molto elegantemente Fozio, *Bibliotheca*, cod. 83, parlando delle *antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso: κέχρηται δὲ καὶ παρεκβάσεσι οὐκ ὀλίγῃ (digressionibus utitur non raro), τὸν ἀκροατὴν ἀπὸ τοῦ περὶ τὴν ἱστορίαν κόρου διαλαμβάνων ταύτῃ, καὶ ἀναπαύων καὶ ἀνακτώμενος (reficiens). (4201)

* *Volere* per μέλλειν. ANGUILLARA, *Metam.*, l. IV, st. 105 (Bologna, 16 settembre 1826).

* *Incespitare* per *incespicare* di cui altrove. CARO, loc. sup. cit., lib. II, p. 48, fine.

* *Risicato* per *che si arrischia*, *che si suole arrischiare*. CARO, ib., l. III, p. 53, 59.

* *Arreticato* (*irretitus*, *preso nella rete*), ib., p. 54. *Sanicare, sanicato.* Vedi Crusca. *Affumicare.*

* *Insertare ghirlande.* Caro, ib., l. I, p. 25 ed ultima. Con le foglie tessute e consertate in modo che facevano come una grotta; ib., l. III, p. 53. I rami si toccavano e s' inframmettevano insieme insertando le chiome, lib. IV, principio, p. 77.

* *Grufare*, *grufolare.* Caro, l. c., lib. IV, p. 80.

* *Mele appie — mele appiole*, o *appiuole.* Diminutivo aggettivato. Vedi Crusca in *Mela*, *Appio*, *Appiola. Mele appiole*, Caro, l. c., lib. I, p. 20. *Mele appiuole*, l. III, fine, p. 74.

* Εὐήθης, εὐήθεια ec., *bonitas*, *bonus vir* ec., *bonhomme*, *bonhomie* ec., *dabben uomo*, *dabbenaggine* ec. Parole il cui significato ed uso provano in quanta stima dagli antichi e dai moderni sia stata veramente e popolarmente (giacché il popolo determina il senso delle parole) tenuta la bontà. E in vero io mi ricordo che quando io imparava il greco, incontrandomi in quell' εὐήθης ec., mi trovava sempre imbarazzato, parendomi che siffatte parole suonassero lode, e non potendomi entrare in capo ch' elle si prendessero in mala parte, come pur richiedeva il testo. Avverto che io studiava il greco da fanciullo (Bologna, 18 settembre 1826).

* Ὀβελίας-*oublie.* Vedi Casaub., *ad Athenae.*, lib. III, cap. 26.

* Spesse volte in occasione di miei dispiaceri, anche grandi, io ho dimandato a me stesso: posso io non affliggermi di questa cosa? E l'esperienza avutane già più volte mi sforzava a risponder di sí, che io poteva. Ma il non affliggersene sarebbe contro ragione: non

vedi tu il male come è grave, come è serio e vero? — Lasciamo star che nessun male è vero per se, poiché se uno non lo conosce o non se ne affligge, ei non è piú male. Ma l'affliggertene può forse rimediarvi o diminuirlo? — No. — Il non affliggertene può forse nuocerti? — No certo. — E non è meglio assai per te il non pensarne, il non pigliarne dolore, che il pigliarlo? — Meglio assai. — Come dunque sarà contro ragione? Anzi sarà ragionevolissimo. E se egli è ragionevole, se utile, (**4202**) se tu lo puoi, perché non lo fai? che ti manca se non il volerlo? — Io vi giuro che queste considerazioni mi giovavano veramente ed avevano reale effetto, sicché io, ricusando di affliggermi di una mia sventura, per notabile ch' ella fosse, non me ne affliggeva in verità, e ne pativa per conseguenza assai poco (Bologna, 21 settembre 1826). Vedi p. **4225**.

* La ricchezza della lingua greca, e la decisa differenza di stili che ella ammetteva, differenza cosí grande, che faceva quasi di ciascuno stile una lingua diversa, si può conoscere anche dal veder che gli antichi ebbero dei lessici voluminosi dedicati a un qualche stile in particolare, come noi potremmo far lessici a parte per la nostra lingua poetica o prosaica (due divisioni che la nostra lingua ammette, ma la greca assai piú). Eccovi in Fozio, *Biblioth.*, i capi o codici 146, 147: Λεξικὸν τῆς καθαρὰς ἰδέας (cioè *styli simplicis* o cosa simile). Ἀνεγνώσθη λεξικὸν κατὰ στοιχεῖον καθαρᾶς ἰδέας. μέγα καὶ πολύστιχον τὸ βιβλίον· μᾶλλον δὲ πολύβιβλος ἡ πραγματεία. καὶ χρήσιμον, εἴπερ τι ἄλλο, τοῖς τὸν χαρακτῆρα μέταχειριζομένοις τῆς τοιαύτης ἰδέας. 147. Λεξικὸν σεμνῆς ἰδέας. Ἀνεγνώσθη λεξικὸν σεμνῆς ἰδέας. εἰς μέγεθος ἐξετείνετο τὸ τεῦχος, ὡς ἄμεινον εἶναι δυσὶ μᾶλλον τεύχεσιν ἢ τρισὶ τοῖς ἀναγινώσκουσι τὸ φιλοπόνημα (solemnis Photio vox hoc sensu) περιέχεσθαι. κατὰ στοιχεῖον δὲ ἡ πραγματεία. καὶ δῆλον ὡς χρησίμη τοῖς εἰς μέγεθος καὶ ὄγκον ἐπαίρειν τοὺς λόγους ἀυτῶν ἐν τῷ συγγράφειν ἐθέλουσιν. 146 Lexicon Purae Ideae

Lexicon legi Ideae purae litterarum ordine. Magnus et hic liber, ut multi potius, quam unus esse videatur. Utilis autem, si quis alius, iis est, qui hanc Ideam tractant. 147. Lexicon Gravis styli. Legi Ideae gravioris Lexicon, quod ipsum quoque in immensum crevit, ut legentibus aptius fore arbitrer, si in duos opus illud, aut tres tomos distribuatur. Digestum item est litterarum ordine, patetque utile esse iis, qui sublimi tumidoque dicendi genere excellere studio habent. (Schotti versio) (Bologna, 22 settembre 1826). (4203)

* Ebbero i greci, come i moderni, anche delle voluminose storie teatrali e drammatiche (come ne ebbero delle filosofiche, geometriche, pittoriche, statuarie, e d'ogni genere di discipline). Fozio nella *Biblioth.*, cod. 161, dando conto dei dodici libri di Eclogbe o Estratti di Sopatro sofista, dice che il quarto suo libro contiene degli estratti, fra gli altri, ἐκ τοῦ ὀγδόου λόγου τῆς τοῦ Ῥούφου δραματικῆς ἱστορίας, οἷς παράδοξά τε καὶ ἀπίδανα ἐστὶν εὑρεῖν, καὶ τραγωδῶν καὶ κωμωδῶν πράξεις τε καὶ λόγους καὶ ἐπιτηδεύματα, καὶ τοιαῦθ' ἕτερα. E che il quinto libro σύγκειται αὐτῷ ἔκ τε τῆς Ῥούφου μουσικῆς ἱστορίας πρώτου καὶ δευτέρου καὶ τρίτου βιβλίου. ἐν ᾧ τραγικῶν τε καὶ κωμικῶν ποικίλην ἱστορίαν εὑρήσεις. (Tragicor. ac Comicor. Schott.) οὐ μὴν δὲ ἀλλὰ καὶ διθυραμβοποιῶν τε καὶ αὐλητῶν καὶ κιθαρωδῶν· ἐπιθαλαμίων τε ὠδῶν καὶ ὑμεναίων καὶ ὀπορχημάτων ἀφήγησιν (epithalamiorumq. carminum et hymenaeorum atq. cantilenarum in chorea enumerationem. Schottus), περὶ τε ὀρχηστῶν καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐν τοῖς ἑλληνικοῖς θεάτροις ἀγωνιζομένων· ὅθέν τε καὶ ὅπως οἱ τούτων ἐπὶ μέγα κλέος παρ' αὐτοῖς ἀναδραμόντες γεγόνασιν, εἴ τε ἄῤῥενες εἴ τε καὶ τὴν θήλειαν φύσιν διεκληρώσαντο· τίνες τε τίνων ἐπιτηδευμάτων ἀρχὴ διεγνώσθησαν (quinam etiam singulorum auctores ac principes studiorum exstiterint. Schott.), καὶ τούτων δὲ τίνες τυράννων ἢ βασιλέων ἐρασταὶ καὶ φίλοι γεγόνασιν. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τίνες τε οἱ ἀγῶνες, καὶ ὅθεν, ἐν

οἷς ἕκαστος τὰ τῆς τέχνης ἐπεδείκνυτο. καὶ περὶ ἑορτῶν δὲ ὅσαι πάνδημοι τοῖς ἀθηναίοις. ταῦτα δὴ πάντα καὶ εἴ τι ὅμοιον, ὁ πέμπτος (τοῦ Σωπάτρου) ἀναγινώσκοντί σοι παραστήσει λόγος. Ὁ δὲ ἕκτος αὐτῷ συνελέγη λόγος ἔκ τε τῆς αὐτῆς Ῥούφου μουσικῆς (ἱστορίας) βίβλου πέμπτης καὶ τετάρτης. αὐλητῶν δὲ καὶ αὐλημάτων ἀφήγησιν ἔχει, ἄνδρές τε ὅσα ηὔλησαν καὶ δὴ καὶ γυναῖκες. καὶ Ὅμηρος δὲ αὐτῷ καὶ Ἡσίοδος καὶ Ἀντίμαχος οἱ ποιηταὶ τῆς διηγήσεως μέρος (huius narrationis partem (4204) efficiunt. Schott.) καὶ τῶν ἄλλων πλείστοι τῶν εἰς τοῦτο τὸ γένος τῶν ποιητῶν ἀναγομένων. E segue dicendo di altri libri di altri scrittori dai quali era estratto il sesto libro di Sopatro. E l'undicesimo dice essere estratto, fra gli altri, ἐκ τῆς τοῦ Ἰώβα (Iubae) τοῦ βασιλέως θεατρικῆς ἱστορίας ἑπτακαιδεκάτου λόγου, della quale opera fa menzione anche Ateneo, lib. IV (Bologna, 1826, 24 settembre, domenica). Vedi p. 4238.

* Contraddizioni innumerabili, evidenti e continue si trovano nella natura, considerata non solo metafisificamente e razionalmente ma anche materialmente. La natura ha dato ai tali animali l'istinto, le arti, le armi da perseguitare e assalire i tali altri, a questi le armi da difendersi, l'istinto di preveder l'attacco, di fuggire, di usar mille diverse astuzie per salvarsi. La natura ha dato agli uni la tendenza a distruggere, agli altri la tendenza a conservarsi. La natura ha dato ad alcuni animali l'istinto e il bisogno di pascersi di certo tali piante, frutta ec., ed ha armato queste tali piante di spine per allontanar gli animali, queste tali frutta di gusci, di bucce, d'inviluppi d'ogni genere, artificiosissimi e diligentissimi, o le ha collocate nell'alto delle piante ec. La natura ha creato le pulci e le cimici perchè ci succino il sangue, ed a noi ha dato l'istinto di cercarle e di farne strage. L'enumerazione di tali ed analoghe contrarietà si estenderebbe in infinito ed abbraccierebbe ciascun regno, cia-

scuno elemento e tutto il sistema della natura. Io avrò torto senza dubbio, ma la vista di tali fenomeni mi fa ridere. Qual è il fine, qual è il voler sincero e l'intenzione vera della natura? Vuol ella che il tal frutto sia mangiato dagli animali o non sia mangiato? Se sí, perché l'ha difeso con sí dura crosta e con tanta cura? se no, (4205) perché ha dato ai tali animali l'istinto e l'appetito e forse anche il bisogno di procacciarlo e mangiarselo? I naturalisti ammirano la immensa sagacità ed arte della natura nelle difese somministrate alla tale o tale specie animale o vegetabile o qualunque, contro le offese esteriori di qualunque sia genere. Ma non pensano essi che era in poter della natura il non crear queste tali offese? che essa medesima è l'autrice unica delle difese e delle offese, del male e del rimedio? E qual delle due sia il male e quale il rimedio nel modo di vedere della natura, non si sa. Si sa ben che le offese non sono meno artificiosamente e diligentemente condotte dalla natura che le difese; che il nibbio o il ragno non è meno sagace di quel che la gallina o la mosca sia amorosa o avveduta. Intanto che i naturalisti e gli ascetici, esaminando le anatomie de' corpi organizzati, andranno in estasi di ammirazione verso la provvidenza per la infinita artificiosità ed accortezza delle difese di cui li troverà forniti, io finché non mi si spieghi meglio la cosa, paragonerò la condotta della natura a quella di un medico, il quale mi trattava con purganti continui, ed intendendo che lo stomaco ne era molto debilitato, mi ordinava l'uso di decozioni di china e di altri attonanti per fortificarlo e minorare l'azione dei purganti, senza però interromper l'uso di questi. Ma, diceva io umilmente, l'azione dei purganti non sarebbe minorata senz'altro, se io ne prendessi de' meno efficaci o in minor dose, quando pur debba continuare d'usarli? (Bologna, 25 settembre 1826). Vedi la pagina seguente.

* Ἴχνος- ἴχνιον. Phot., *Biblioth.*, cod. 116, col. 360, ὡς Παάπις διώκων μετ' ἴχνια τοὺς περὶ Δερκυλλίδα, ἐπέστη αὐτοῖς ἐν τῇ νήσῳ. (**4206**)

* Relativo ai mori bianchi, dei quali dico altrove, può essere anche quel luogo dell' antico romanziere Antonio Diogene (Fozio lo crede non molto posteriore ad Alessandro), il quale presso Fozio, cod. 166, col. 357, introduce la viaggiatrice Dercillide a raccontare ὡς περιπέσοι (αὐτὴ) ἀνθρώπων πόλει κατὰ τὴν Ἰβηρίαν, οἳ ἑώρων μὲν ἐν νυκτί, τυφλοὶ δὲ ὑπὸ ἡμέραν ἑκάστην ἐτύγχανον (Bologna, 25 settembre 1826).

* Alla pag. precedente. Si ammiri quanto si vuole la provvidenza e la benignità della natura per aver creati gli antidoti, per averli, diciam cosí, posti allato ai veleni, per aver collocati i rimedi nel paese che produce la malattia. Ma perché creare i veleni? perché ordinare le malattie? E se i veleni o i morbi sono necessari o utili all'economia dell'universo, perché creare gli antidoti? perché apparecchiare e porre alla mano i rimedi? (Bologna, 1826, 26 settembre).

* Alla p. **4183**. Questa novelletta, poiché per tale io la tengo, mi fa ravvisare una nuova somiglianza tra i costumi antichi e i moderni; cioè mi fa credere che i greci antichi inventassero degli esempi di ridicola e bestiale costanza da apporre agli spartani, come noi ne inventiamo di *bêtise* e di sciocchezza da apporre ai tedeschi e agli svizzeri (*addietro tu e muro*); come altri ne inventano di scelleraggine vile, feroce, traditrice e coperta, da apporre agl'italiani ec.: insomma che gli spartani fossero per gli antichi belli spiriti, ed anche popolarmente nella opinione della Grecia, il soggetto di motteggi e di novelle, al quale si riportassero anche degli esempii veri, ma appartenenti ad altre persone; come noi italiani siamo il tipo della ferocia traditrice per altre nazioni ec. (Bologna, 26 settembre 1826). Vedi p. **4217**.

* È chiaro e nóto che l'idea e la voce *spirito* non si può insomma e in conclusione definire altrimenti che *sostanza che non è materia*, giacché niuna sua qualità positiva possiamo noi né conoscere, né nominare (**4207**) né anco pure immaginare. Ora il nome e l'idea di materia, idea e nome anch'essa astratta, cioè ch'esprime collettivamente un'infinità di oggetti, tra se differentissimi in verità (e noi poi non sappiamo se la materia sia omogenea, e quindi una sola sostanza identica, o vero distinta in elementi, e quindi in altrettante sostanze, di natura ed essenza differentissimi, com'ella è distinta in diversissime forme), l'idea, dico, ed il nome di materia abbraccia tutto quello che cade o può cader sotto i nostri sensi, tutto quello che noi conosciamo, e che noi possiamo conoscere e concepire; ed essa idea ed esso nome non si può veramente definire che in questo modo, o almeno questa è la definizione che più gli conviene, invece dell'altra dedotta dall'enumerazione di certe sue qualità comuni, come divisibilità, larghezza, lunghezza, profondità e simili. Per tanto il definire lo spirito *sostanza che non è materia*, è precisamente lo stesso che definirla *sostanza che non è di quelle che noi conosciamo o possiamo conoscere o concepire*, e questo è quel solo che noi venghiamo a dire e a pensare ogni volta che diciamo *spirito*, o che pensiamo a questa idea, la quale non si può, come ho detto, definire altrimenti. Frattanto questo spirito, non essendo altro che quello che abbiam veduto, è stato per lunghissimo spazio di secoli creduto contenere in se tutta la realtà delle cose; e la materia, cioè quanto noi conosciamo e concepiamo, e quanto possiamo conoscere e concepire, è stata creduta non essere altro che apparenza, sogno, vanità appetto allo spirito. È impossibile non deplorar la miseria dell'intelletto umano considerando un così fatto delirio. Ma se pensiamo poi che questo delirio si rinnuova oggi completamente; che nel secolo XIX

risorge da tutte le parti e si ristabilisce radicatamente lo spiritualismo, forse anche piú spirituale, per dir cosí, che in addietro; che i filosofi piú illuminati della piú illuminata nazione moderna si congratulano di riconoscere per caratteristica di questo secolo, l'essere esso *éminemment* (**4208**) *religieux*, cioè spiritualista; che può fare un savio, altro che disperare compiutamente della *illuminazione* delle menti umane, e gridare: o Verità, tu sei sparita dalla terra per sempre, nel momento che gli uomini incominciarono a cercarti. Giacché è manifesto che questa e simili innumerabili follie, dalle quali pare ormai impossibile e disperato il guarire gl'intelletti umani, sono pure parti, non mica dell'ignoranza, ma della scienza. L'idea chimerica dello spirito non è nel capo, né di un bambino, né di un puro selvaggio. Questi non sono spiritualisti, perché sono pienamente ignoranti. E i bambini, e i selvaggi puri, e i pienamente ignoranti sono per conseguenza a mille doppi piú savi de' piú dotti uomini di questo secolo de' lumi; come gli antichi erano piú savi a cento doppi per lo meno, perché piú ignoranti de' moderni: e tanto piú savi quanto piú antichi, perché tanto piú ignoranti (Bologna, 26 settembre 1826). Vedi p. **4219**.

* Ovidio, *Metamorfosi*, l. IV, parlando delle anime che sono nell'Eliso: *Pars alias artes, antiquae imitamina vitae, Exercent* ec. Vedilo. Vedi p. **4210**, capoverso 4.

* Alla p. **4196**, fine. τὴν δὲ θρησκείαν ὁ ἀνὴρ (Ἰωάννης Λαυρέντιος φιλαδελφεὺς ὁ λυδὸς) ἔοικε δεισιδαίμων (superstitiosus) εἶναι. σέβεται μὲν τὰ ἑλλήνων καὶ θειάζει, θειάζει δὲ καὶ τὰ ἡμέτερα· μὴ διδοὺς τοῖς ἀναγινώσκουσιν ἐκ τοῦ ῥάστου σομβαλεῖν πότερον οὕω νομίζων θειάζει, ἢ ὡς ἐπὶ σκηνῆς (simulate). Phot., cod. 180, fine. περιεῖχε (Apollodori Bibliotheca) τὰ παλαίτατα τῶν ἑλλήνων, ὅσα τὲ περὶ θεῶν καὶ ἡρώων ὁ χρόνος αὐτοῖς δοξάζειν (i. e. μυθολογεῖν etc.) ἔδωκεν. Ib., cod. 186, fine. Vedi p. **4210**.

* Conone, appresso Fozio, *Biblioth.*, cod. 186, narrat. 10, chiama Οἴθων (Οἴθωνα) il re del Chersoneso di Tracia, padre di Pallene, il quale da Stefano Bizantino v. Παλλήνη è chiamato col sigma iniziale Σίθων (Σίθωνα), e cosí da Partenio, ἐρωτικῶν, cap. 6 (Σίθονα) (Bologna, 30 settembre 1826). (**4209**)

* *Plat*, sostantivo e aggettivo, *piatto* (inglese *flat*) (vedi gli spagnuoli) — πλάτος, πλατὺς. Phot., *Biblioth.*, cod. 186, ed. graec. latina, col. 444. πλατεῖ τῷ ξίφει οὐκ ἐθέλοντα προιέναι, τύπτων τὰ νῶτα, ἤλαυνεν *lo cacciava innanzi per forza, non volendo egli andar oltre, battendogli la sch ena* COLLA SPADA PIATTA, COL PIATTO DELLA SPADA, A FORZA DI PIATTONATE, BATTENDOLO COLLA SPADA DI PIATTO (Bologna, 2 ottobre 1826). Vedi pag. seguente.

* Alla p. **4194**. Fozio, *Biblioth.*, cod. 186, dando il sommario delle διηγήσεις o *Narrazioni di Conone*, ed. grec. lat., col. 449-52, alla narrazione 43, dice cosí: Ἡ μγ'. Οἱ τῆς Αἴτνης τοῦ πυρὸς κρατῆρες ἀνέβλυσάν ποτε (effuderunt), ποταμοῦ δίκην, φλόγα κατὰ τῆς χώρας, καὶ Καταναίοις (πόλις δ' Ἑλλὰς ἐν. Σικελίᾳ ἡ Κατάνη), ἔδοξε παντελῆς ἔσεσθαι φθορὰ τῆς πόλεως. καὶ ἀπὸ ταύτης φεύγοντες ὡς εἶχον τάχους, οἱ μὲν χρυσὸν, οἱ δὲ ἄργυρον ἔφερον, οἱ δὲ ὅ τι ἄν τις βούλοιτο ἐπικούρημα τῆς φυγῆς (subsidium in exsilio allatura). Ἀναπίας δὲ καὶ Ἀμφίνομος ἀντὶ πάντων τοὺς γονεῖς γηραιοὺς ὄντας ἐπὶ τοὺς ὤμους ἀναθέμενοι ἔφευγον. καὶ τοὺς μὲν ἄλλους ἡ φλὸξ ἐπικαταλαβοῦσα, ἔφθειρεν. αὐτοὺς δὲ περιεσχίσθη τὸ πῦρ, καὶ ὥσπερ νῆσος ἐν τῇ φλογὶ πᾶς ὁ περὶ αὐτοὺς χῶρος ἐγένετο. διὰ ταῦτα οἱ Σικελιῶται τόν τε χῶρον ἐκεῖνον, εὐσεβῶν χώραν ἐκάλεσαν, καὶ λιθίνας εἰκόνας ἐν αὐτῷ τῶν ἀνδρῶν τῷ μνημείῳ (in monumento), θείων τὲ ἅμα καὶ ἀνθρωπίνων ἔργων (Schott., suppl. testes), ἀνέθεσαν (Strabo, *lib. VI*, *Sicil. in Catana.* Seneca, *de benefic.*, *lib. III*, *c. 37*. Silius, *lib XIV*, *et auctor Aetnae in Catalect. Virgil.* Vedi anche Eliano, *Var. Hist.* Nota marginale dello Schotto alle parole *Anapias et Amphinomus*). Qual è pla-

' di queste due favole; la presente o quella di Enea?)logna, 1826, 2 ottobre). Del resto, simili plagi, rac- ıti, tradizioni, favole parallele sono frequentissime le istorie greche, massime in quel che spetta alle gini o ai fasti delle (**4210**) diverse città della)cia o greche. Vedi p. **4213**, **4224**, **4225**, fine.

* Alla p. **4208**, fine. ἔχει γὰρ (parla di un' opera Tolomeo Efestione) δοῦναι βραχεῖ χρόνῳ συνειλεγμένα ἶναι, ἃ σποράδην τὶς τῶν βιβλίων ἀναλέγειν πόνον δεδεγ- ις, μακρὸν κατατρίψει χρόνον. Brevi enim tempore, ecta simul, cognoscenda suppeditat quae nonnisi go temporis intervallo quispiam per libros passim)ersa laboriose comportare possit (Schott.). Ib., cod. , init., col. 472. Vedi pagina seguente.

: *Tè*, voce popolare per *tieni*, *prendi*. Vedi Crusca. Γῆ. Hom., *Odyss.*, IX, 347.

: Alla pagina qui dietro. Che questo sia il valor a frase πλατεῖ τῷ ξίφει τύπτειν è manifestissimo dal ;esto, nel quale essa viene ad essere opposta ad ρεῖν τῷ ξίφει, ed a πλήγην (cioè *ferita*) ἐμβαλεῖν τῷ per fine di ammazzare. Lo Schotto traduce *gladii ina verberans:* non so se intese bene il senso, non ıdo forse posto mente all' italianismo, francesi- ec. della locuzione di Fozio (o di Conone, che io quivi compendia).

: Alla p. **4208**, capoverso 1. Né ciò solo: ma cre- ano anche che le anime s' innamorassero, e usas- ı insieme e avessero figliuoli. Tolomeo Efestione, quarto libro περὶ τῆς εἰς πολιμάθειαν καινῆς ἱστορίας *vae ad variam eruditionem historiae*) appresso Fozio, 190, ed. greco-latina, col. 480, dice ὡς Ἑλένης καὶ λλέως ἐν μακάρων νήσοις παῖς πτερωτὸς γεγόνοι (cum), ὃν διὰ τὸ τῆς χώρας εὔφορον (fertilitatem), Εὐφο-

ρίωνα ὠνόμασαν. καὶ ὡς ἐρᾷ τούτου Ζεὺς, καὶ ἀποτοχῶν, (minime potiens) κεραυνοῖ ἐν Μήλῳ τῇ νήσῳ καταλαβὼν διωκόμενον. καὶ τὰς νύμφας, ὅτι θάψειαν αὐτόν, εἰς βατράχους μετέβαλε (Bologna, 3 ottobre 1826).

* *Juillet.*

* Alla p. **4167**. Aristides, Orat. εἰς βασιλέα (M. Aurel.), ed. Canter., t. I, p. 114-5. ἀπελθούσης τῆς Βρισηΐδος παρ' αὐτοῦ (Ἀχιλλέως), καὶ χρόνον (**4211**) τινὰ ποιησάσης παρ' Ἀγαμέμνονι (cum Agamem. vixisset. Canter.).

* *Fare* per *giovare*, *servire*. Phot., cod. 190, fine, col. 493, ed. greco-latina. ἐν τούτῳ (τῷ ἰχθύϊ) λίθον εὑρίσκεσθαι (φησὶ Πτολεμαῖος ὁ Ἡφαιστίων) τὸν ἀστερίτην, ὃν εἰς ἥλιον τεθέντα, ἀνάπτεσθαι (incendi)· ποιεῖν δὲ καὶ πρὸς φίλτρον. (valere etiam ad philtrum. Schottus). Vedi p. **4225**.

* *Così*, ridondante. Καὶ ἡ μεταφορὰ αὐτῷ τῶν λέξεων οὐκ εἰς τὸ χάριεν καὶ γεγοητευμένον περιήνθισται, ἀλλ' οὕτως ἁπλῶς καὶ ἀπεριμερίμνως παραλαμβάνεται. Dove lo Schotto assai male trasporta la voce οὕτως piú sotto per non avere inteso qui il senso di essa, né quello del periodo seguente, nel quale va letto ὁ δ' ἐγγὺς per ὁ δ' ἐγγὺς, e non come corregge lo Schotto. Phot., cod. 192, col. 501, ed. greco-latina. Vedi p. **4224**.

* Ταῦτα μὲν, εἰ καὶ κατὰ τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον ἀλλήλων διαφέροντα, ὅμως εἰς τὴν πρακτικὴν χειραγωγεῖ φιλοσοφίαν τὰ ὀκτὼ τῶν λογίων. Questi otto libricciuoli, o vero sermoncini (λόγοι ἀσκητικοὶ di un tal Marco Monaco), tutti, sebben *colla differenza* tra loro *del piú e del meno*, conducono, sono conducenti, all'esercizio della filosofia pratica (intende delle virtú cristiane ed ascetiche). Fozio, cod. 200, verso il fine, col. 522, ed. greco-la-

tina. Male lo Schotto: Qui quidem octo libri, *etsi plus minusve sint inter se diversi*, omnes tamen ad operantem sapientiam quasi manu ducunt (Bologna, 4 ottobre, festa di San Petronio, 1826). Vedi pagina seguente.

* Alla p. **4165**, capoverso 5. Similmente da Aristide, Orat. εἰς βασιλέα, cioè in lode di M. Aurelio, ed. Canter., t. I, p. 106, lin. penult.-ult.

* Alla p. **4166**. Usasi la stessa locuzione, τὸ αὐτοῦ μέρος, nello stesso senso e modo, da Fozio, cod. 219, col. 564, ed. greco-latina. Vedi Plat., ed. Astii, t. I, p. 192, lin. 11.

* Alla pagina qui dietro. Cosí cod. 240, col. 993, δίδωσιν ἐννοεῖν. Vedi p. **4213**.

* L'autor greco della Vita di San Gregorio Papa, detto il Magno, avendo parlato delle opere di questo Santo, e particolarmente de' suoi *Dialoghi*, (**4212**) soggiunge (appresso Fozio, cod. 252, col. 1400, ed. greco-latina. Credo però che questa Vita si trovi stampata intera, e sarà in fronte alle opere di S. Gregorio): Ἀλλὰ γὰρ πέντε καὶ ἑξήκοντα καὶ ἑκατὸν ἔτη οἱ τὴν ῥωμαΐαν ρωνὴν ἀφιέντες τῆς ἐκ τῶν πόνων αὐτοῦ ὠφελείας μόνοι ἀπήλαυον. Ζαχαρίας δὲ, ὃς τοῦ ἀποστολικοῦ ἀνδρὸς ἐκείνου χρόνοις ὕστερον τοῖς εἰρημένοις κατέστη διάδοχος, τὴν ἐν τῇ ῥωμαϊκῇ μόνῃ συγκλειομένην γνῶσιν καὶ ὠφέλειαν, εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν ἐξαπλώσας, κοινὸν τὸ κέρδος τῇ οἰκουμένῃ πάθῃ φιλανθρώπως ἐποιήσατο. οὐ τοὺς διαλόγους δὲ καλουμένους μόνους, ἀλλὰ καὶ ἄλλους αὐτοῦ ἀξιολόγους πόνους ἐξελληνίσαι ἔργον ἔθετο. Ma per ispazio di centosessantacinque anni, solamente quelli che parlano latino godettero della utilità delle sue opere. Poi Zacaria, che in capo al detto spazio di tempo successe a quell'apostolico uomo (nel papato), trasportati in lingua greca i colui scritti, fece cortesemente comune a tutta

la terra la notizia e la utilità di quelli, ristretta fino allora ai soli latini. E non solo i cosí detti dialoghi, ma prese anche a voltare in greco altri scritti del medesimo degni di considerazione. — Testimonianza insigne della *universalità della lingua greca*, eziandio ai tempi dello scrittore di questa vita, cioè, credo, nel sesto secolo, se costui fu contemporaneo o poco posteriore al detto Zaccaria papa (Bologna, 5 ottobre 1826).

* Alla pagina qui dietro. Proclo nella *Crestomazia*, appresso lo stesso Fozio, cod. 239, init., col. 981, dice ὡς (che) αἱ αὐταί εἰσιν ἀρεταὶ λόγου καὶ ποιήματος (della prosa e del verso), παραλλάσσουσι δὲ (differiscono) ἐν τῷ μᾶλλον καὶ ἧττον nel piú e nel meno. Lo Schotto: *in eo, quod plus, minusve est* (Bologna, 6 ottobre 1826).

* Alla p. **4163**. Phot., cod. 279, col. 1588, ex Helladii Besantinoi Chrestomathiis, ed. greco-latina, πᾶσα γὰρ πρόθεσις βραχυκαταληκτεῖν θέλει *perocché ogni preposizione vuole* (cioè dee) *finire in sillaba breve*. Vedi p. **4226**. (**4213**)

* Dell' uso del verbo τιθέναι per *fare*, come in ispagnuolo *poner*. Elladio Besantinoo ne' libri delle *Crestomazie*, appresso Fozio, cod. 279, col. 1588, ed. greco-latina. ὁ παρ' ἄλλοις μισθοῦ δουλεύων θῆς καλεῖται, ἢ παρὰ τὸ θεῖναι, ὃ δηλοῖ τὸ χερσὶν ἐργάζεσθαι καὶ ποιεῖν (καὶ γὰρ τοῖς παλαιοῖς λέγειν ἔθος τὸ ἔθηκεν ἐπὶ τοῦ τὶ δρᾶν, ὡς καὶ δραστικώτατος ἥρως διὰ τοῦτο κέκληται Θησεύς). ἢ κατὰ μετάθεσιν κ. τ. λ. Anche Orazio per grecismo: *nunc hominem* PONERE (cioè *facere, fabricare, fabrefacere*) *nunc deum* (Bologna, 8 ottobre, domenica, 1826).

* Πονηρος che vale ora *laborioso, infelice* ec. ed ora *malvagio*, del che altrove, ha diversa accentazione secondo il diverso significato. Veggansi i lessici.

* Ὅρος-ὁρίον, μεθόριον ec.; φῦκος-φυχίον, ὅρκος-ὅρκιον.

* Alla p. **4210**. Il fatto riferito da Agatarchide presso Stobeo, trovasi anche presso Plutarco nel principio del *Parallelo dei fatti greci e romani* (operetta da consultarsi al nostro proposito), il qual Plutarco lo paragona a quello di Muzio Scevola, e cita Agatarchide Samio ἐν β' τῶν περσικῶν (Bologna, 9 ottobre 1826).

* *Diluere-diluviare* activ. Vedi Forcellini.

* Alla p. **4211**. E cod. 224, col. 708. ἐδίδου τοῖς ὁρῶσιν ἐννοεῖν.

* Οἱ γὰρ πάλαι ῥήτορες ἱκανὸν αὐτοῖς ἐνόμιζον εὑρεῖν τε τὰ ἐνθυμήματα, καὶ τῇ φράσει περιττῶς ἀπαγγεῖλαι (phrasi eximia). ἐσπούδαζον γὰρ τὸ ὅλον περὶ τε τὴν λέξιν καὶ τὸν ταύτης κόσμον· πρῶτον μὲν ὅπως εἴη σημαντικὴ καὶ εὐπρεπής (significativa et venusta), εἶτα καὶ ἐναρμόνιος ἡ τούτων σύνθεσις (compositio). ἐν τούτῳ γὰρ αὐτοῖς καὶ τὴν πρὸς τοὺς ἰδιώτας διαφορὰν ἐπὶ τὸ κρεῖττον περιγίνεσθαι (ex hoc enim se praestituros vulgo loquentium). Cecilio rettorico siciliano, parlando di Antifonte, uno dei dieci Oratori greci, ap. Phot., cod. 259, col. 1452, ed. greco-latina. (**4214**)

* Alla p. **4197**. In Inghilterra vi sono da qualche tempo scuole di pugilato (*boxing*), e vi vanno ad apprender l'arte, non già solo quelli che hanno intenzione di fare il mestier di *boxer* per guadagno, ma galantuomini d'ogni condizione in gran numero, per servirsene nell'uso della vita, la quale in quel paese offre assai spesso l'occasione di adoperar le pugna; e per difendersi dalle pugna degli altri.

* Alla p. **4200**. « Solevano portar le donne intorno al collo e alle maniche *de'* bottoncelli d'ariento indorato ». Francesco da Buti, appo la Crusca in *Bottoncello*.

* I francesi non hanno lingua poetica, perché hanno rigettata la lingua antica, perché non sopportano l'antico nel verso niente piú che nella prosa: e senza l'antico non vi può esser *lingua* poetica. I latini che ebbero pochissima antichità di lingua, perché il progresso della loro letteratura fu rapidissimo, e che rigettarono, ad eccezione di pochissime e piccolissime parti conservate nel verso, quella poca antichità che avevano, non ebbero lingua poetica propriamente, né avrebbero avuto dicitura e stile poetico se non avessero usato nella poesia costruzioni ardite, e nuovi significati e metafore di parole, che i francesi non sopportano nella loro [1]). Del resto, l'avere i latini e i francesi, a differenza dei greci e degl'italiani, rigettata ne'loro buoni e perfetti secoli l'antichità della lingua, venne, fra l'altre cose, dal non aver essi avuto nelle loro lingue antiche scrittori veramente sommi, a differenza dei greci, che ebbero Omero, Esiodo, Archiloco, Ippocrate, Erodoto ec., e degl'italiani, ch'ebbero Dante, Petrarca, Boccaccio, insomma (come i greci) la letteratura già stabilita, fissata e formata prima della lingua e della maturità della civilizzazione (Bologna, 12 ottobre 1826).

* Istoria naturale. Curioso è l'osservare da quanto piccole, quanto disparate e lontane cause sieno determinate le assuefazioni e le (4215) idee degli uomini le piú costanti e le piú universali. La cosí chiamata istoria naturale è una vera scienza, perocch'ella definisce, distingue in classi, ha principii e risultati. Se la si dovesse chiamare storia perch'ella narra le proprietà degli animali, delle piante ec., il medesimo

[1]) Notisi quindi che presso i latini ciascun poeta era artefice della sua lingua poetica; la lingua poetica dei latini era opera individuale del poeta, e se il poeta non se la facea, non l'aveva: dove in italiano e in greco ella era cosa universale, e il poeta l'avea già prima di porsi a comporre. E da ciò forse può nascere l'abuso e la soverchia copia del verseggiare e dei verseggiatori ec. ec.

nome si dovrebbe dare alla chimica, alla fisica, all' astronomia, a tutte le scienze non astratte. Tutte queste scienze narrano, cioè insegnano quello che si apprende dall'osservazione, la quale è il loro soggetto, come altresí della istoria naturale. Solo le arti possono dispensarsi dal narrare, bastando loro il dar precetti. Anche l'ideologia narra, benché scienza astratta. Oltre che il nome di storia, secondo la sua generale accezione, significa racconto di avvenimenti successivi e susseguenti gli uni agli altri, non di quel che sempre accadde ed accade ad un modo. Questo racconto appartiene alle scienze. Esso è insegnamento. Or tale è il raccontar che fa la storia naturale. Perché dunque si dà a questa scienza il nome di storia? Perocch'essa fu fondata da Aristotele: il quale la chiamò istoria, perché questo nome in greco viene da *istor* (conoscente, intendente, dotto), verbale fatto dal verbo *isémi* (scio) e vale *conoscenza, notizia, erudizione, sapere, dottrina, scienza,* φυσικὴ ἱστορία, *notizia della natura.* Cosí la *Varia istoria* d' Eliano, non è altro che *Varia erudizione;* cosí i libri παντοδαπῆς ἱστορίας d' altri scrittori greci, opere filologiche. E *istoria* equivale in certo modo in greco a filosofia, e spesso si prende per questa, specialmente da'piú antichi, o da'sofisti-arcaisti. Quindi Aristotele intitolò anche *istoria degli animali* altra sua opera di zoologia, Teofrasto *istoria delle piante* opera di filologia ec. Plinio *istoria naturale* opera enciclopedica e non ristretta nei termini della scienza cosí nominata. Vedi p. **4234**. Ma noi che annettiamo tutt'altra idea al nome *istoria,* avremmo dovuto tradurlo (**4216**), massime trattandosi del nome di una scienza; ché se nelle scienze ogni termine dev' esser preciso e non dar luogo ad equivoco, molto piú il nome suo stesso. Nondimeno l'abbiamo adottato tal quale: e per effetto di questa disparatissima causa, il nome di questa scienza, nome che le è stato e sarà sempre e universalmente fisso e inseparabile, produce

in tutti un'idea equivoca, che mescola le nozioni di storia a quella di scienza; che fa dare ai cultori e scrittori di questa il nome di storici della natura, il quale niun pensò mai di dare a Lavoisier né a Volta, né di chiamar Cassini o Galileo storici degli astri o del cielo. Confusione e imprecisione di idea, da cui niuno si potrà difendere finché sarà conservato alla detta scienza il detto nome, che non le potrà essere mai tolto presso nazione alcuna sino all'estinzione della presente civiltà (Bologna, 13 ottobre 1826), e al sorgimento di un'altra che non derivi da questa.

* Rettorica. Citiamo qui un esempio di acutezza e di filosofia de'rettorici. Demetrio (rettorico de' piú stimati) περὶ ἑρμηνείας, *della elocuzione*, sezione 67, parlando delle figure della dizione (σχήματα τῆς λέξεως opposte a σχήματα τῆς διανοίας *sententiarum* o *sententiae*: λέξεως *verborum*), le quali non sono altro che costrutti e frasi fuor di regola, di ragione, d'uso ec., sgrammaticature, direbbe l'Alfieri. [1]) *Bisogna servirsi di tali figure non in troppa abbondanza, ché ella è cosa poco elegante, e dà una certa disuguaglianza al discorso, e fa il discorso disuguale. Gli antichi, i quali usano però gran quantità di figure, riescono nel dir loro piú familiari e correnti che non fanno i moderni quando sono senza figure. La cagione è che quelli le adoperano con arte* (χρῆσθαι μέν τοι τοῖς σχήμασι μὴ πυκνοῖς· ἀπειρόκαλον γὰρ καὶ παρεμφαῖνόν (4217) τινα τοῦ λόγου ἀνωμαλίαν. Οἱ γοῦν ἀρχαῖοι, πολλὰ σχήματα ἐν τοῖς λόγοις τιθέντες, συνηθέστεροι τῶν ἀσχηματίστων εἰσί, διὰ τὸ ἐντέχνως τιθέναι). L'osservazione è verissima in tutte le lingue; la causa, proprio il contrario di quel che dice Demetrio. Gli antichi usavano le figure naturalmente, senz'arte, e per non saper bene le regole generali della

[1]) Non bisogna tuttavia usar le figure a man piena: cosa goffa e che ec.

grammatica: i moderni le pescano negli antichi, le usano a posta, sono irregolari per arte. Perciò paiono, come sono, artifiziati, affettati, stentati, diversi dal dir corrente. Caro Demetrio, non ogni buon effetto o successo è da attribuirsi all' arte. Concedete qualche coserella alla natura, ed anche all' ignoranza, benché voi siate un maestro di *arte rettorica*. Vedi p. **4222**.

* Alla p. **4206**. Quell' altra storiella nota, dello spartano: *quo fugis, anima bis moritura;* sarà parimente inventata ad esagerazione e derision di goffaggine, e di coraggio materiale e stupido.

* Μέδω, μέδομαι, μήδω, μήδομαι, μηδέω ec. (dei quali verbi dico altrove, parlando di *medeor, meditor* ec.) debbono originariamente essere stati un verbo solo e medesimo, non pur tra di loro, ma eziandio con μέλω, μελέω, μέλομαι, μελέομαι, distinti solamente per la pronunzia, come δασὺς — λασὺς, λάσιος e come in ispagnuolo *dexar* (oggi si scrive *dejar* coll' iota, che risponde al nostro *sci* e al francese *ch*) da *laxare*, *lasciare*, *laisser*, *lâcher*. Δάκρυον— *lacrima*.

* Alla p. **4200**. Dicono anche i greci nello stesso senso ἀναλαμβάνειν. Ménnone storico, *Istoria della città di Eraclea pontica*, cioè di Ponto, appo Foz., cod. 224, col. 724, ediz. greco-latina καὶ ἀπορίας αὐτοὺς καταλαβούσης, ἀνελάμβανον οἱ ἀπὸ τῆς Ἡρακλείας, σῖτον εἰς Ἀμισὸν πέμποντες. Trovandosi in iscarsezza di vittovaglie, quelli di Eraclea li *riebbero*, mandando del frumento in Amiso (Bologna, 14 ottobre 1826). Id., (**4218**) ap. eumd., l. c., col. 732, καὶ παραυτίκα τὰ πρὸς τὴν χρείαν χορηγοῦντες ἀφθόνως τοῖς Χιώταις, τούτους ἀνελάμβανον. et tunc quidem, large rebus necessariis suppeditatis, *reficiunt* Chiotas (gli Sciotti). Id., col. 736, Λεύκολλος δὲ ἐπὶ τοῦ Σαγγαρίου ποταμοῦ στρατοπεδεύων, καὶ μαθὼν τὸ πάθος, λόγοις ἀνελάμβανεν ἀθυμήσαντας τοὺς στρατιώτας. Lu-

cullo che era accampato in riva al Sangario fiume, inteso il sinistro della rotta, *confortò* con parole i suoi soldati caduti d'animo. Simile frase usa il medesimo, col. 753, dopo il mezzo.

* *Nuovamente, novellamente, di novello, di nuovo*, per *di fresco, di poco, poco innanzi, poco fa* — Ὡς δ' ὅτε Πανδαρέου κούρη χλωρηῖς ἀηδὼν Καλὸν ἀείδησιν, ἔαρος νέον ἱσταμένοιο. *Odissea*, τ., 518-9 νεῶτα cioè νεον ἔτος- *anno nuovo* per *prossimo venturo* (Bologna, 14 ottobre 1826).

* *Spicio* o *specio, conspicio* ec. — *conspicor, auspicor* ec., *suspicor. Sperno-aspernor, aris.*

* Non ha molti anni (1823) che si è udito parlare nelle gazzette, di persone che emettevano scintille dal loro corpo, le cui mani o altre membra ardevano senza abbruciarsi, né potersi estinguere il fuoco coll'acqua ec. E si ricordò a quel proposito il caso della celebre Bandi. Ora, qualunque fede meritassero ed ottenessero quei racconti, eccone dei paralleli presso gli antichi. Damascio, nella vita d' Isidoro filosofo, appresso Fozio, cod. 242, colonna 1040, ediz. greco-latina, scrive: τούτου (Σεβήρου) τοίνυν ὁ ἵππος, ᾧ τὰ πολλὰ ἐχρῆτο, ψηχόμενος (tractatus), σπινθῆρας (scintillas) ἀπὸ τοῦ σώματος πολλούς τε καὶ μεγάλους ἠφίει, ἕως αὐτῷ τὸ τέρας εἰς τὴν ὁπατικὴν ἀρχὴν (alla quale esso Severo fu assunto) ἐν Ῥώμῃ κατηνύσθαι. ἀλλὰ καὶ Τιβερίῳ (Imp.) ὄνος, ὡς Πλούταρχος ὁ χαιρωνεὺς φησίν (nella *Vita di Tiberio*, perduta), ἔτι μειρακίῳ ὄντι καὶ ἐν Ῥόδῳ ἐπὶ λόγοις ῥητορικοῖς διατρίβοντι, colonna 1041, τὴν βασιλείαν διὰ τοῦ αὐτοῦ παθήματος προεμήνυσεν. ἀλλὰ καὶ τὸν (leggo τῶν) περὶ Ἀτήλλαν ἕνα ὄντα τὸν Βαλέμεριν (Balemerin, unum ex Attilae aulicis. Scott.) ἀπὸ τοῦ οἰκείου σώματος αποπάλλειν (iecisse) (**4219**) σπινθῆρας. ὁ δὲ ἦν, ὁ Βαλίμερις (sic) Θευδερίχου πατὴρ, ὃς νῦν τὸ μέγιστον ἔχει κράτος Ἰταλίας ἁπάσης. Λέγει δὲ καὶ περὶ ἑαυτοῦ ὁ συγγραφεὺς (Damascio) ὡς καὶ ἐμοὶ ἐνδυομένῳ τε καὶ ἐκδυομένῳ, εἰ καὶ σπάνιον τοῦτο συμβαίνει, συμβαίνει δ' οὖν

σπινθῆρας ἀποπηδᾷν ἐξαισίους (ingentes), ἔσθ' ὅτε καὶ κτύπον παρέχοντας· ἐνίοτε δὲ καὶ φλόγας ὅλας (integras) καταλάμπειν τὸ ἱμάτιον (vestem), μὴ μέν τοι καιούσας· καὶ τὸ τέρας ἀγνοεῖν εἰς ὅ τελευτήσει (Il buon Damascio si aspettava forse tra se e se un imperiuccio, o almeno almeno un consolato, sebbene non ardisca dirlo) ἰδεῖν δὲ λέγει καὶ ἄνθρωπόν τινα ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἀφιέντα σπινθῆρας, ἀλλὰ καὶ φλόγα ἀνάπτοντα, ὅτε βούλοιτο, ἱματίῳ τινὶ τραχεῖ (veste asperiore) παρατριβομένης. (nempe τῆς αὐτοῦ κεφαλῆς) (Bologna, 16 ottobre 1826).

* Alla p. **4208**. Damascio, nel luogo citato nel pensiero antecedente, colonna 1033, dice del suo maestro ed eroe Isidoro filosofo: Ῥητορικῆς καὶ ποιητικῆς πολυμαθίας μικρὰ ἥψατο, εἰς δὲ τὴν θειοτέραν φιλοσοφίαν ἐξώρμησε τὴν Ἀριστοτέλους. ὁρῶν δὲ ταύτην τῷ ἀναγκαίῳ μᾶλλον ἢ τῷ οἰκείῳ (proprio, privato, individuale) νῷ πιστεύουσαν, καὶ τεχνικὴν μὲν ἱκανῶς εἶναι σπουδάζουσαν, τὸ δὲ ἔνθεον ἢ νοερὸν οὐ πάνυ προβαλλομένην, ὀλίγον καὶ ταύτης ὁ Ἰσίδωρος ἐποιήσατο λόγον. ὡς δὲ τῶν Πλάτωνος ἐγεύσατο νοημάτων, οὐκέτι παπταίνειν ἠξίου πόρσιον, ὡς ἔφη Πίνδαρος (*Olimpiade*, od. 1, et od. 3, fine; *Pyth.*, od. 3) ἀλλὰ τέλος ἔχειν ἤλπιζεν εἰ τῆς Πλάτονος διανοίας εἴσω τῶν ἀδύτων δυνηθείη διαβαλεῖν (sic), καὶ πρὸς τούτῳ (in margine corrigitur τοῦτο) ὁ πᾶς αὐτῷ δρόμος ἐτέτατο τῆς σπουδῆς. Rhetoricas, poeticasque artes parum attigit: sed ad sanctiorem Aristotelis philosophiam se convertit, videnque illam necessariis ratiocinationibus magis quam proprio sensui credere, et ut via ac ratione procedat, divinis autem imaginationibus non adeo uti, parum etiam de hac sollicitus fuit: ubi autem Platonis sententias gustavit, non iam aspicere, ut ait Pindarus, dignatus est ulterius. Sed finem consecuturum speravit (dic, perfectionem, vel quid simile) si in Platonis sententiarum adyta penetrare potuisset, et eo omne suum studium impetumque convertit. Versio Andreae Schotti. Τῶν μὲν (**4220**) παλαίτατα φιλοσοφησάντων, soggiunge Fozio, Πυθαγόραν καὶ Πλάτωνα θειάζει (cioè

Damascio).... τῶν νεωστὶ δὲ Πορφύριον καὶ Ἰάμβλιχον καὶ Συριανὸν καὶ Πρόκλον, καὶ ἄλλους δὲ ἐν μέσῳ τοῦ χρόνου πολὺν θησαυρὸν συλλέξαι λέγει ἐπιστήμης θεοπρεποῦς. τοὺς μέν τοι θνητὰ καὶ ἀνθρώπινα φιλοπονουμένους, colonna 1036, ἢ συνιέντας ὀξέως ἢ φιλομαθεῖς εἶναι βουλομένους, οὐδὲν μέγα ἀνύττειν εἰς τὴν θεοπρεπῆ καὶ μεγάλην σοφίαν. τῶν γὰρ παλαιῶν Ἀριστοτέλη καὶ Χρύσιππον, εὐφυεστάτους γενομένους, ἀλλὰ καὶ φιλομαθεστάτους γεγονότας, ἔτι δὲ καὶ φιλοπόνους, οὐκ ἀναβῆναι ὅμως τὴν ὅλην ἀνάβασιν. τῶν νεωτέρων Ἱεροκλέα τε καὶ εἴ τις ὅμοιος, οὐδὲν μὲν ἐλλείποντας εἰς ἀνθρωπίνην παρασκευήν, τῶν δὲ μακαρίων νοημάτων πολλαχῆ πολλῶν ἐνδεεῖς γενομένους φησίν. Θειάζει vuol dire *esalta*, *divinizza*, *loda a cielo*, voce e senso usitato a Fozio. Antiquissimos etc. De recentioribus etc., et alios mediae aetatis, magnum thesaurum collegisse divinae scientiae dicit. Eos autem qui in caducis, et humanis studiis libenter occupantur, vel qui intelligere acute (cito), ac scire multa volunt, non magnopere conferre ad sublimem ac divinam sapientiam. Antiquorum enim Aristotelem et Chrysippum ingeniosissimos, et discendi cupidissimos, quin etiam laboriosos, nec tamen omnino ad summum ascendisse. Recentium vero Hieroclem, et similes, scientiis humanis nulli quidem fuisse inferiores, sed in divinis notionibus non admodum fuisse versatos tradit. Schott. Piú sotto nella stessa colonna 1036 dice Damascio d'Isidoro: ἐξαίρετον δ' ἦν αὐτῷ παρὰ τοὺς ἄλλους καὶ τοῦτο φιλοσόφους· οὐκ ἠβούλετο συλλογισμοῖς ἀναγκάζειν μόνον, οὔτε ἑαυτὸν οὔτε τοὺς συνόντας, ἐπακολουθεῖν τῇ ἀληθείᾳ, μὴ ὁρωμένην κατὰ μίαν ὁδὸν πορεύεσθαι συνελαυνομένους ὑπὸ τοῦ λόγου, οἷον τυφλοῦ τινὸς ὀρθὴν ἀγομένου (in margine ἀγομένους) πορείαν· ἀλλὰ πείθειν ἐσπούδαζειν ἀεὶ, καὶ ὄψιν ἐντιθέναι τῇ ψυχῇ, μᾶλλον δὲ ἐνοῦσαν διακαθαίρειν. Luogo corrotto, di cui però s'intende appresso a poco il senso. Hoc etiam a ceteris philosophis distabat Isidorus, quod non sola syllogismorum vi se aut suos vellet adhaerere veritati: cumque veritas non una videatur via, nolebat eos ratione, veluti

caeca in rectam viam ductrice, impelli. Sed persuadere semper adnisus est, et oculos ad animam referre (dic, visum, speciem intromittere): aut si inessent, (4221) repurgare. — Ridete? Or traducete queste che vi paiono stoltizie, dalla lingua antica filosofica nella moderna, e voi vedrete accadere quello che dice il Dutens, cioè quante verità (qui però si tratterà di errori) si troverebbero negli antichi, credute moderne, se si sapessero tradurre i loro detti nella lingua modernamente adottata per la filosofia. Queste scempiaggini del filosofo mistico Isidoro, comuni in gran parte agli altri mistici di quello e dei vicini secoli, e dominanti in quei tempi di sogni e di *creuseries*, che altro sono se non, con solo diverse parole, le mistiche-rie di quei moderni, che quando non ci possono provare con ragioni quello che vogliono, quando sono obbligati a confessare che argomenti per provarlo non vi sono, che anzi abbondano gli argomenti in contrario, ricorrono alla gran prova del *sentimento*, e pretendono che questo debba esser l' unica guida, canone, maestro della verità nelle cose che piú importano? E noi che ridiamo di questi passi di Damascio, non ridiamo di queste sentenze moderne, anzi le ripetiamo e magnifichiamo. Questo è proprio il caso del *mutato nomine* (propriamente il nome e non altro) *de te fabula*. Che altro è questo sentimento, questa sensibilità, questo entusiasmo, queste ispirazioni, che non tutti hanno da natura, o chi piú chi meno, ma che ci si dà per il principal mezzo di conoscere il vero ed a cui si debba subordinare ogni altro mezzo, compresa la ragione; che altro è, dico, se non quello che Isidoro chiamava εὐμοιρία in quest' altro luogo (che ci fa ridere) di Damascio, appresso lo stesso Fozio, colonna 1034?. ἀγχίνοιαν καὶ ὀξύτητα ὁ Ἰσίδωρος, φησίν (Δαμάσκιος), ἔλεγεν οὐ τὴν εὐκίνητον φαντασίαν, οὐδὲ τὴν δοξαστικὴν εὐφυΐαν, οὐδὲ μόνην (ὡς ἄν τις οἰηθείη) διάνοιαν εὔτροχον καὶ λόνιμον ἀληθείας· οὐ γὰρ εἶναι ταύτας αἰτίας, ἀλλὰ τῇ αἰτίᾳ

δουλεύειν εἰς νόησιν. Τὴν δὲ εἶναι θείαν κατὰ κωχὴν (in margine corrigitur κατοχὴν), ἠρέμα διανοίγουσαν καὶ ὅπο καθαίρουσαν τὰ τῆς ψυχῆς ὄμματα, καὶ τῷ νοερῷ φωτὶ καταλάμπουσαν, εἰς θέαν καὶ γνώρισιν τοῦ ἀληθοῦς. καὶ τοῦ ψευδοῦς. εὐμοιρίαν ταύτην ἐκεῖνος ὠνόμαζε. καὶ ὡς οὐδὲν γένοιτ' ἂν ὄφελος ἄνευ εὐμοιρίας, ὡς οὐδὲ ὀφθαλμῶν ὑγιαινόντων ὄφελος ἄνευ τοῦ οὐρανίου φωτὸς, διετείνετο. (**4222**) Sollertiam et acrimoniam Isidorus dixit esse imaginationem non facile mobilem, neque ingenium facile opiniones comminiscens, neque solam, ut aliquis putarit, intelligentiam volubilem et gignentem veritatem. Neque enim has esse caussas, sed ad intelligendum caussae servire: divinum vero esse instinctum, sedate aperientem et repurgantem animae oculos, et intelligibili lumine illustrantem, ad verum falsumque et videndum et cognoscendum. Bonam constitutionem ipse appellavit, nullumque sine ea esse emolumentum, neque oculorum sanorum commodum sine coelesti lumine asseveravit. — Del resto, ho detto che questi principii erano comuni e dominanti in quei secoli; ma Damascio ha ragion di dire, ἐξαίρετον δ' ἦν αὐτῷ ec. e di fare Isidoro singolare dagli altri, perché pochi filosofi anteriori o contemporanei (e cosí posteriori) avevano osato cosí sfacciatamente ripudiar la ragione, o sottometterla al sentimento, all'entusiasmo, all'ispirazione; disprezzare il senso universale per esaltar l'individuale; deprimere e condannare Aristotele, appunto perché seguace τοῦ ἀναγκαίου, cioè dei metodi esatti di conoscere il vero, di ragionare, di convincere, per principii incontrastabili, conseguenze necessariamente dedotte; ed anteporgli Platone, Pitagora ec., perché non ragionatori, perché πιστεύοντας al libero sentimento e all'immaginario, che Isidoro chiama divino ec. (Bologna, 17 ottobre 1826).

* Alla p. **4217**. Lo stesso Demetrio ha nondimeno una bella osservazione, sect. 197, Ἐναγώνιος (apta con-

tentionibus. Gale). μὲν οὖν ἴσως μᾶλλον ἡ διαλελυμένη λέξις (la dicitura senza congiunzioni, σύνδεσμοι)· ἡ δ' αὐτὴ καὶ ὑποκριτικὴ (histrionica. Gale) καλεῖται. κινεῖ γὰρ ὑπόκρισιν ἡ λύσις. γραφικὴ (idonea scriptionibus. Gale) δὲ λέξις ἡ εὐανάγνωστως· (quae facile legi potest.) αὕτη δέ ἐστιν ἡ συνηρτημένη καὶ οἷον ἠσφαλισμένη (connexa et tanquam munita) τοῖς συνδέσμοις. διὰ τοῦτο δὲ καὶ Μένανδρον ὑποκρίνονται (in Menandro actorum opera utuntur), λελυμένον ἐν τοῖς πλείστοις. Φιλήμονα δὲ ἀναγινώσκουσιν. Veramente ci sono alcuni scrittori, libri, o passi, che leggendoli, massime ad alta voce, pare che chiamino il gesto, e ci vuol tutta la forza dell' assuefazione e delle regole di civiltà francese per astenersene. E questi tali passi sono appunto, almeno (**4223**) il piú delle volte, o forse sempre, slegati. Ma però la causa del detto effetto non è mica la slegatura, ma quella che lo stesso Demetrio accenna piú sotto, cioè la passione. Perocché alle riferite parole egli immediatamente soggiunge, sect. 198. Ὅτι δὲ ὑποκριτικὸν (accommodata actori res) ἡ λύσις, παράδειγμα ἐγκείσθω τόδε. E qui, recato un esempio che fa poco o nulla al caso (ἐδεξάμην, ἔτικτον, ἔκτρέφω φίλε), come sono quasi tutti gli esempii di cui Demetrio si serve (talora ei n' adopra un medesimo per due osservazioni, casi o precetti contrarii), ripiglia: οὕτως γὰρ λελυμένον ἀναγκάσει καὶ τὸν μὲν θέλοντα, ὑποκρίνεσθαι (actu adiuvare), διὰ τὴν λύσιν. εἰ δὲ συνδήσας εἴποις, Ἐδεξάμην καὶ ἔτικτον καὶ ἔκτρέφω, πολλὴν ἀπάθειαν (vacuitatem affectuum) τοῖς συνδέσμοις (insieme colle congiunzioni) συμβαλεῖς. πᾶν δὲ τὸ ἀπαθὲς, ἀνυπόκριτον (remotum ab actione). Ora, benché il nostro rettorico abbia appena osservata e accennata di scorcio la vera causa, non si può negare che questa non sia una bella osservazioncella. E questa è forse quanto di buono o di notabile v' ha nel suo libro (Bologna, 17 ottobre 1826). Vedi p. **4224**.

* Bella proprietà della lingua italiana, massime

antica, proprietà in mille casi utilissima al dir breve, anzi all'evitare un lunghissimo circuito di parole, proprietà d'altronde comune anche al francese (*nonchalance, nonchaloir:* vedi Pougens, *Archéologie française*, all'inglese *nonsense, nonsensical* ec.) ec., è quella di certi negativi, sia nomi, sia verbi, avverbi ec., fatti dal positivo, premessavi la *non*, congiunta o disgiunta da essa voce: come *noncuranza, non cale, non calere* ec. Vedi la Crusca in *Non....* e la *Proposta* del Monti, se non erro, in *Non*, o in *Non....* — Damascio nella Vita d'Isidoro filosofo (Damascio fu molto studioso dell'eleganza della lingua in essa opera e ricercatore di modi antichi e di voci) appresso Fozio, cod. 242, parlando di un certo Asclepiodoto, il quale, per moltissimi tentativi che facesse a tal uopo, non poté ritrovare il genere di musica detto enarmonio (τὸ ἐναρμόνιον γένος) l'uso e la conoscenza del quale era perduta, dice, col. 1054, lin. 1ª, ed. greco-latina, αἴτιον δὲ τῆς μὴ εὑρέσεως τὸ κ. τ. λ., *la causa della non invenzione*, cioè del non averlo egli potuto ritrovare, *fu* ec. (Bologna, 17 ottobre 1826). (**4224**)

* Alla p. **4162**. Id., sect. 240, p. 134, fine. φιλοφρόνησις γὰρ βούλεται εἶναι ἡ ἐπιστολὴ σύντομος. Expressio enim quaedam amoris debet esse epistola, concisa. Gale.

* *Tondeo, tonsum-detonsare, tosare* ec.

* Alla p. **4223**. Demetrio, ib., sect. 285. Καθόλου δὲ τῆς λέξεως τὰ σχήματα καὶ ὑπόκρισιν καὶ ἀγῶνα παρέχει τὸ λέγοντι, μάλιστα τὸ διαλελυμένον. Ad summam (generalmente autem figurae verborum et actionem et contentionem praebent dicenti: in primisque dissolutum. Gale (Bologna, 20 ottobre 1826).

* Alla p. **4211**. Arato, Φαινόμενα, v. 107, parlando degli uomini della età d'oro: Οὔπω λευγαλέου τότε νείκεος ἠπίσταντο, Οὐδὲ διακρίσιος περιμεμφέος, οὐδὲ κυδοι-

μοῦ, Αὖτως, (*cosí*, come si sia, εἰκῆ) δ'ἔζωον· χαλεπὴ δ' ἀπέκειτο θάλασσα, Καὶ βίον οὔπω νῆες ἀπόπροθεν ἠγίνεσκον, κ. τ. λ. E v. 179. Οὐδ' ἄρα Κηφῆος μογερὸν γένος Ἰασίδαο Αὖτως (ridondante) ἄῤῥητον (taciuto, oscuro, ignoto ec.) κατακείσεται. ἀλλ' ἄρα καὶ τῶν Οὐρανὸν εἰς ὄνομ' ἦλθεν, ἐπεὶ Διὸς ἐγγύθεν ἦσαν. E cosí altrove piú volte nello stesso poema usa l'avverbio αὖτως. E cosí ancora altri poeti; e prima di tutti probabilmente Omero. Vedi l'indice delle parole omeriche.

* Alla p. **4210**, linea 1. Questa inclinazione e quest'uso di applicare a luoghi e persone ben note e prossime i racconti (veri o finti) appartenenti a persone e luoghi lontani, ed anche di rimodernarli; cioè applicar de'racconti vecchi, e talora vecchissimi, a tempi e persone moderne, ha mille esempi, che si possono notare anche giornalmente: ed io ho udito in città d'Italia, molto tra se distanti, raccontare varie novellette, varie pretese origini di proverbi, varie goffaggini insigni ec. come accadute nominatamente ad una tal persona di quella tal città; e cosí in ciascuna città; e per tutto la stessa novelletta con nome diverso; e molte di tali novellette io le aveva già sin dalla puerizia sentite raccontare nella mia patria e da'miei, sotto i nomi di persone della mia città stessa o della provincia: ed alcune ne ho anche trovate negli antichi novellieri italiani, sotto altri nomi, le quali ora si raccontano come di poco tempo addietro, e di persone conosciute dagli stessi che le raccontano o da quelli da cui essi le hanno udite (Bologna, 23 ottobre 1826). Altra conformità degli antichi coi moderni, poiché anche gli antichi ebbero le stesso vezzo, come si è veduto. (**4225**)

* Alla p. **4202**. Spesse volte in occasioni di gran travaglio e afflizione d'animo, io mi sono consolato cosí. Ho dimandato a me stesso: Certo questa è una

sventura grande: ma posso io non affliggermi di questa cosa? L'esperienza mia propria, di piú altre volte, mi obbligava a risponder di sí, che io poteva: ma il non affliggersene sarebbe cosa irragionevole: la sventura è grande e vera. — Lasciamo star che sia vera: ma affliggendomene la posso io dissipare o scemare? — Nulla. — Non affliggendomene, crescerà ella punto, o me ne verrà punto di danno? — Punto. — Dunque come sarà irragionevole il non affliggermene? E se questo è ragionevole, se mi è utilissimo (il che è manifesto), se io lo posso, perché non lo vorrò? — Vi giuro che questo discorso era efficace; che la mia volontà si determinava secondo esso, ed otteneva il suo effetto: e che io mi consolava e non pativa (Bologna, domenica, 29 ottobre 1826).

* Alla p. **4211**. Nicias, *de Lapidibus*, ap. Stob., sermone 98: περὶ νόσου, dice di una certa pietra della Tracia: ποιεῖ δ' ἄριστα πρὸς ἀμβλυωπίαν *fa benissimo.* Callisthenes Sybarita, libro XIII *rerum Galaticarum*, ib. εὑρίσκεται δ' ἐν τῇ κεφαλῇ αὐτοῦ (di un certo pesce) λίθος, χόνδρῳ παρόμοιος ἁλὸς (grumo salis), ὃς κάλλιστα ποιεῖ πρὸς τεταρταίας νόσους (ad quartanas. Gesner). Archelaus, lib. I, *de fluviis*, ib. γεννᾶται δ' ἐν αὐτῷ (in un fiume dell' Etolia) βοτάνη ζάρισα προσαγορευομένη, λόγχῃ παρόμοιος ποιοῦσα πρὸς ἀμβλυωπίας ἄριστα. Ctesias Cnidius, lib. II, *de Montibus*, ib. γεννᾶται δ' ἐν αὐτῷ (in un monte della Misia) λίθος ἀντίπαθὴς προσονομαζόμενος, ὃς κάλλιστα ποιεῖ πρὸς ἀλφοὺς (vitiligines) καὶ λέπρας. Clitophon Rhodius, lib. I, *Indicorum*, ib., dice di un' erba dell' India: ποιεῖ δ' ἄριστα πρὸς ἰκτέρους (ad morbum regium). (Bologna, 30 ottobre 1826).

* Alla p. **4210**, lin. 1. Timica, donna Pitagorica, fatta tormentare da Dionigi tiranno di Siracusa, perché rivelasse i secreti o misteri della (**4226**) sua setta, si tagliò co' denti la lingua, e la sputò in faccia al

tiranno. Giamblico, *Vita di Pitagora*, cap. XXXI. Imitazione della storia di Leena, amica di Armodio e Aristogitone, come osserva il Menagio, il quale vedi, *Hist. Mulier. philosopharum*, segm. 94-98. E molte di siffatte narrazioni parallele si debbono interamente agli scrittori imitanti in altra materia le tradizioni e storie antiche ec. (Recanati, 16 novembre 1826).

* Μία χελιδὼν ἔαρ οὐ ποιεῖ. Fragm. Teletis ex commentario de comparatione divitiarum et paupertatis, ap. Stob., serm. 95. σύγκρισις πενίας καὶ πλούτου, ed. Basil., 1549, p. 522. Vedi Mannuccii, *Adagia*, Venet., 1609, col. 469. — *Una rondine non fa primavera.* Vedi la Crusca. Proverbio greco passato nel volgare e popolare italiano.

* Alla p. **4212**, fine. *Perictyones Pythagoricae ex libro de Mulieris concinnitate*, ap. Stob., serm. 83. Οἰκονομικός: Σκῆνος (corpus) γὰρ ἐθέλει (requirit) μὴ ῥιγέειν, μηδὲ γυμνὸν εἶναι, χάριν εὐπρεπείης· ἄλλου δὲ οὐδενὸς χρήζει (indiget.) Parla biasimando la sontuosità del vestire.

* Alla p. **4165**. È usato pur da Hierocles, *lib. de Amore fraterno*, app. Stob., serm. 82. ὅτι κάλλιστον ἡ φιλαδελφία, p. 475, verso il fine, ed. Basil., 1549 (Recanati, 16 novembre 1826).

* Bellissima è l'osservazione di Ierocle nel libro *de Amore fraterno*, ap. Stobeo, serm. ὅτι κάλλιστον ἡ φιλαδελφία etc., 84 Grot., 82 Gesner., che, essendo la vita umana come una continua guerra, nella quale siamo combattuti dalle cose di fuori (dalla natura e dalla fortuna), i fratelli, i genitori, i parenti ci son dati come alleati e ausiliari ec. E io, trovandomi lontano dalla mia famiglia, benché circondato da persone benevole, e benché senza inimici, pur mi ricordo di es-

ser vissuto in una specie di timore (4227) o timidezza continua, rispetto ai mali indipendenti dagli uomini, e questi, sopravvenendomi, avermi spaventato, ed abbattuto e afflitto l'animo assai piú del solito, non per altro se non perché io mi sentiva essere come solo in mezzo a nemici, cioè in mano alla nemica natura, senza alleati, per la lontananza de' miei (Recanati, 16 novembre 1826); e per lo contrario, ritornando fra loro, aver provato un vivo e manifesto senso di sicurezza, di coraggio e di quiete d'animo, al pensiero, all'aspettativa, al sopravvenirmi di avversità, malattie ec.

* κογχίον diminutivo positivato per κόγχος. Vedi Casaub., *ad Athenae.*, l. IV, c. 16.

* *Faquin, facchino* ec. — φάκινος. Vedi Casaub., *ad Athenae.*, l. IV, c. 15.

* *Indulgeo indultum-indultar* spagn.

* Senza porvi *altro* studio (cioè *alcuno*). Varchi, *Ercolano*, Venezia, Giunti, 1570, p. 94, verso la fine.

* « Io ho veduto *delle* Commedie piú sporche e piú disoneste che quelle d'Aristofane; ho veduto *de'* sonetti disonestissimi e sporchissimi; ho veduto *delle* stanze che si posson chiamare la sporchezza e disonestà medesima ». Id., ib., p. 245. « E gran parte della lingua spagnuola ritiene ancora oggi *della* lingua de' mori ». Ib., p. 260 (Recanati, 26, domenica, 1826).

* « I francesi, per qualificare un uomo che stimino, soglion dire *c'est un homme extrêmement aimable*, gli inglesi *he is a very sensible man*, gl'italiani è *un uomo di garbo;* segno manifesto, pare a me, di quanto i primi pongano sopra ogni altra cosa i piaceri della conversazione e la scienza della urbanità; i secondi

la ragionevolezza ed il buon senso; gli altri la compostezza delle maniere e l'accortezza di condursi nella vita ». ALGAROTTI, *Lettere varie, Lettera al sig. Barone N. N. a Hertzogenbrück; Berlino, 10 marzo 1752*, fine; *Opere*, ediz. Cremona, Manini, 1778-84, tomo IX, 1783, p. 69 (28 novembre 1826). (**4228**)

* Molto impropriamente la questione del sommo bene è stata chiamata la questione dei fini. Il fine dell' uomo è noto e certo a ciascuno che interroghi se medesimo: un piacere perfetto, non dico in se, e però non importa se sommo o non sommo, ma perfetto rispetto ad esso uomo; un piacere che lo contenti del tutto. Questo è il nostro fine, notissimo a tutti, benché poi non si possa conoscere di qual natura sia o possa essere questo piacere perfetto, niuno avendolo sperimentato mai; e per conseguenza che cosa e di qual natura sia o possa essere la felicità umana. Se la virtú, o la voluttà del corpo, o altre cose tali, possano procurare all'uomo il piacere perfetto; o qual di loro piú: o insomma donde possa o debba l'uomo conseguire il piacer perfetto che egli desidera, e che è il suo fine, questo può ben cadere e cade in questione; ma tal questione è dei mezzi, non già dei fini. Il fine è certo, il mezzo s' ignora, e la cagione di questa ignoranza è in pronto. La cagione, dico, si è che il mezzo o i mezzi di ottener questo fine, che niuno ha mai ottenuto, non esistono al mondo; che per conseguenza il sommo bene, che ci possa o debba dare il piacer perfetto che cerchiamo, non si trova, è un'immaginazione, come lo è questo piacer perfetto esso stesso, quanto alla sua natura; e che infine l'uomo sa e saprà ben sempre che cosa desiderare, ma non mai che cosa cercare, cioè che mezzo, che cosa possa soddisfare il suo desiderio, dargli il piacer perfetto, cioè che cosa sia il suo sommo bene, dal quale debba nascere la sua felicità (Recanati, 28 novembre 1826).

* *Ritorta-ritortola. Primulus a um*, e *primulum* per *primus* e *primum* avverbio. Osservisi che son voci dei comici, cioè del dir volgare.

* *Anticato* per *antico*. Vedi Crusca.

* *Far le corna a uno* — κέρατά τινι ποιεῖν, detto della moglie. Artemidoro, *de somniis*, cap. XII, che lo chiama τὸ λεγόμενον. Vedi Tassoni, *Varietà di pensieri*, lib. IX, cap. 30. (**4229**)

* « Datti *de'* polli, latte, capretti, giuncate, e *delle* altre delizie, che tutto l'anno ti serba ». PANDOLFINI, *Trattato del governo della famiglia*, ediz. Milano, 1811, p. 81 (Recanati, 30 novembre, festa di Sant' Andrea, 1826). « Vi si allegheranno *degli* altri ». CARO, *Apologia*, Parma, 1558, p. 26. « In Esiodo non sono *delle* voci che non sono in Omero? » ib., p. 26-27. E cosí spessissimo.

* Senza fargli *altra* risposta, cioè niuna. SANNAZARO, *Arcadia*, prosa XI, fine.

* « Observe the French people, and mind how easily and naturally civil their address is, and how agreeably they insinuate little civilities in their conversation. They think it so essential, that they call an honest man and a civil man by the same name, of *honnête homme;* and the Romans called civility *humanitas*, as thinking it inseparable from humanity. » CHESTERFIELD, *Letters to his son*, lett. 95.

* È naturale all'uomo, debole, misero, sottoposto a tanti pericoli, infortunii e timori, il supporre, il figurarsi, il fingere anco gratuitamente un senno, una sagacità e prudenza, un intendimento e discernimento, una perspicacia, una esperienza superiore alla propria, in qualche persona, alla quale poi mirando in ogni suo duro partito, si riconforta o si spaventa secondo

che vede quella o lieta o trista, o sgomentata o coraggiosa, e sulla sua autorità si riposa senz'altra ragione; spessissimo eziandio, ne' piú gravi pericoli e ne' piú miseri casi, si consola e fa cuore, solo per la buona speranza e opinione, ancorché manifestamente falsa o senza niuna apparente ragione, che egli vede o s'immagina essere in quella tal persona; o solo anco per una ciera lieta o ferma che egli vede in quella. Tali sono assai sovente i figliuoli, massime nella età tenera, verso i genitori. Tale sono stato io, anche in età ferma e matura, verso mio padre; che in ogni cattivo caso o timore, sono stato solito per determinare, se non altro, il grado della mia afflizione o del timor mio proprio, di aspettar di vedere o di congetturare il suo, e l'opinione e il giudizio che (**4230**) egli portava della cosa; né piú né meno come s'io fossi incapace di giudicarne; e vedendolo o veramente o nell'apparenza non turbato, mi sono ordinariamente riconfortato d'animo sopra modo, con una assolutamente cieca sommissione alla sua autorità, o fiducia nella sua provvidenza. E trovandomi lontano da lui, ho sperimentato frequentissime volte un sensibile, benché non riflettuto, desiderio di tal rifugio. Ed è cosa mille volte osservata e veduta per prova come gli uomini di guerra, anche esperimentatissimi e veterani, sogliano pendere nei pericoli, nei frangenti, nelle calamità della guerra, dalle opinioni, dalle parole, dagli atti, dal volto di qualche lor capitano, eziandio giovane e immaturo, che si abbia guadagnato la lor confidenza; e secondo che veggono, o credono di veder fare a lui, sperare o temere, dolersi o consolarsi, pigliar animo o perdersi di coraggio. Onde suol tanto giovare nel capitano la fermezza d'animo e la dissimulazione del dolore o del timore nei casi ov'è sommamente da temere o dolersi. E questa qualità dell'uomo è ancor essa una delle cagioni per cui tanto universalmente e cosí volentieri si è abbracciata e tenuta, come ancor si tiene, la opinione

di un Dio provvidente, cioè di un ente superiore a noi di senno e intelletto, il qual disponga ogni nostro caso, e indirizzi ogni nostro affare, e nella cui provvidenza possiamo riposarci dell'esito delle cose nostre (9 dicembre, Vigilia della Venuta della S. Casa di Loreto, 1826; Recanati). La credenza di un ente senza misura piú savio e piú conoscente di noi, il quale dispone e conduce di continuo tutti gli avvenimenti, e tutti a fin di bene, eziandio quelli che hanno maggior sembianza di mali per noi, e che veglia sulla nostra sorte; e tutto ciò con ragioni e modi a noi sconosciuti, e che noi non possiamo in guisa alcuna scoprire né intendere, di maniera che non dobbiamo darcene pensiero veruno; questa credenza è agli uomini universalmente, e massime ai deboli ed infelici, un conforto maggior d'ogni altro possibile: il qual conforto non da altro procede, né consiste in altro, che un riposo, uno acquetamento ed una confidenza (4231) cieca nell'autorità, nel senno e nel provvedimento altrui (9 dicembre 1826).

* *Dilettare-dileticare,* co' derivati.

* Intermittenza morale. Passioni e qualità morali intermittenti. — Aggiungerò che quest'odiosa passione (l'avarizia), provenendo sovente dalla debolezza della nostra costituzione, avviene che le infermità corporali talvolta la sviluppino. Una dama che per sei mesi dell'anno era soggetta ai vapori e alla malinconia, era pur anche durante quel tempo d'una sordida parsimonia; ma come appena le funzioni corporee ripigliavano la loro armonia, ella si faceva adorare per la sua grande generosità. Alibert, *Physiologie des passions,* nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, quaderno 23, p. 788. — Questa osservazione si può sommamente estendere. Ciascuno di noi, se bene osserva, troverà in se questa sí fatta intermittenza. Io, inclinato all'egoismo, perché debole e infermo, sono mille volte piú egoista l'in-

verno che la buona stagione; nella malattia, che nella buona salute, e nella confidenza dell'avvenire; piú aperto alla compassione, e facile ad interessarmi per gli altri, e prendere il loro soccorso quando qualche successo mi ha fatto confidente di me medesimo, o lieto, che quando avvilito, o melanconico. — Quante cose poi non si potrebbero dire sopra questa medesima intermittenza, considerata, non nelle qualità, ma nelle facoltà intellettuali e sociali, sia ingenite, sia acquisite! (Recanati, 10 dicembre, Festa della Venuta, 1826).

* « Assai meglio scrisse (il Boccaccio) quando si lassò guidar solamente dall' ingegno ed instinto suo naturale, senza *altro* studio o cura di limare i scritti suoi, che quando con diligenza e fatica si sforzò d'esser piú culto e castigato ». CASTIGLIONE, prefazione del *Cortegiano*. « Senza *altro* (cioè *alcuno*) impedimento ». Ib., lib. II, ediz. Venezia, 1541, carta 79, p. 2, principio; ediz. Venezia, 1565, p. 198, fine. E cosí il medesimo autore nella citata opera altre piú volte. Senz' *altro* strepito (cioè *niuno*). Ib., lib. III, carta 126, principio, p. 310.

* Pare che la fanciullezza e la gioventú abbia ingenita e naturale una inclinazione a distruggere, e la età matura e avanzata a conservare. Né voglio io dedur questo dal vedere che i giovani sogliono scialacquare e mandare a (4232) male i patrimoni, dove che i provetti gli accumulano, conservano e accrescono; [1]) la qual cosa facilmente si spiega, e nasce perché i giovani sono confidenti, e poco riflettono, né pensano all'avvenire, invece che i vecchi sono timidi, cauti e sempre solleciti del futuro. Ma vedasi quel che io ho detto, eziandio in cose dove non ha luogo alcuno né il timore o la fiducia, né la provvidenza o la improvvidenza dell'avve-

[1]) Inconsideranza e spensieratezza del futuro.

nire. Un fanciullo e un giovane spessissime volte si piglierà piacere di uccidere una mosca o altro animaletto, cacciandolo anco con fatica, senza altra ragione o altro fine che di prendersi gusto; rarissime volte si compiacerà, o gli verrà pure in capo, di salvar qualche animale, vedendolo in pericolo, e potendolo salvar senza affaticarsi. Un uomo maturo o un vecchio rare volte si piglierà diletto di uccidere, spesso si compiacerà di salvare tali creature, vedendole in qualche pericolo di perdersi, e potendo massimamente soccorrerle senza suo disagio. E ciò faranno gli uni e gli altri, come per istinto, e senza ragionarvi sopra. È manifesto poi come i giovani tendano alla novità, e non solo sieno vogliosi d'innovar propriamente, ma eziandio, semplicemente di spegner l'antico, o di vederlo spento; e i provetti, per lo contrario, gelosi della conservazione delle cose che sono. Onde si potrebbe dire che la natura, sempre intenta e studiosa non meno a distruggere che a conservare o produrre, avesse dato stimolo e incarico a quelli che crescono e vengono innanzi nel mondo, di distruggere, quasi per farsi luogo; e a quelli che declinano, e si avviano alla partenza, di conservare e produrre, quasi per lasciar pieno il luogo loro, per lasciar cose che restino in loro scambio; per supplire il posto che essi son per lasciare (Recanati, 12 dicembre 1826).

* « Fare e dire ciò che lor occorre, *cosí*, senza pensarvi ». CASTIGLIONE, *Cortegiano*, libro II, ediz. Venezia, 1541, carta 69; ediz. Venezia, 1565, p. 164.

* *Reperito as.* Vedi Forcellini.

* *Cielo* detto di camere, di carrozze ec. — Cosí in greco οὐρανὸς, οὐρανίσκος per *volta* ec. Vedi Casaubon., *ad Athenae.*, libro V, c. 6, libro IV, c. 5. Aristotile l'usa per *palato*. Scapula. (**4233**)

* Il tempo non è una cosa. Esso è uno accidente delle cose, e indipendentemente dalla esistenza delle cose è nulla; è uno accidente di questa esistenza: o piuttosto è una nostra idea, una parola. La durazione delle cose che sono, è il tempo: come 7200 battute di un pendolo da oriuolo sono un'ora; la quale ora però è un parto della nostra mente, e non esiste, né da se medesima, né nel tempo, come membro di esso, non piú di quel che ella esistesse prima dell'invenzione dell'oriuolo. Insomma, l'esser del tempo non è altro che un modo, un lato, per dir cosí, del considerar che noi facciamo la esistenza delle cose che sono, o che possono o si suppongono poter essere. Medesimamente dello spazio. Il nulla non impedisce che una cosa che è, sia, stia, dimori. Dove nulla è, quivi niuno impedimento è che una cosa non vi stia o non vi venga. Però, il nulla è necessariamente luogo. È dunque una proprietà del nulla l'esser luogo: proprietà negativa, giacché anche l'esser di *luogo* è negativo puramente e non altro. Sicché, come il tempo è un modo o un lato del considerar la esistenza delle cose, cosí lo spazio non è altro che un modo, un lato, del considerar che noi facciamo il nulla. Dove è nulla quivi è spazio, e il nulla senza spazio non si può dare. Per tanto è manifesto che eziandio fuori degli ultimissimi confini dell'universo esistente, v'è spazio, poiché nulla v'è. E se qualche cosa potesse essere o creata o spinta di là da quegli estremi confini, troverebbe luogo; che è quanto dire non troverebbe nulla che la impedisse di andarvi o di starvi. La conclusione si è che tempo e spazio non sono in sostanza altro che idee, anzi nomi. E quelle innumerabili e immense quistioni agitate dalla origine della metafisica in qua, dai primi metafisici d'ogni secolo, circa il tempo e lo spazio, non sono che logomachie, nate da malintesi e da poca chiarezza d'idee e poca facoltà di analizzare il nostro intelletto, che è il solo luogo dove il tempo e

lo spazio, come tante altre cose astratte, esistano indipendentemente e per se medesimi, e sian qualche cosa (Recanati, 14 dicembre 1826). (**4234**)

* Ἑλένη cambiata in Σελήνη nei primi secoli della nostra era. Vedi Maffei, *Arte magica annichilata*, libro III, capitolo 5, § 3; *Opere*, ediz. del Rubbi, t. II, p. 204.

* Uso di porre il *g* avanti la *n* (come in *cognosco*, *agnosco*, *agnatus*, da *nosco* e *natus*), del quale in questi pensieri altrove. Vedi Maffei, appendice all'*Arte magica annichilata; Opere*, ediz. del Rubbi, volume II, p. 320.

* Quanta fosse fin nel principio del secolo addietro la fama della letteratura italiana e lo studio che vi mettevano gli stranieri, si può conoscere anche da questo fatto, poco noto oggidí, che come nel fine di detto secolo si pubblicò in Ginevra il famoso Giornale della *Bibliothèque britannique*, espressamente per far conoscere e tenere al corrente l' Europa dei progressi ec. della letteratura inglese, cosí nel principio di esso secolo, usciva a Ginevra altresí, un Giornale intitolato *Bibliothèque italique ou histoire littéraire de l'Italie*, il quale aveva lo stesso scopo, rispetto all' Italia. Di tanto ancora era stimata degna la nostra letteratura. Vedi le *Opere* del Maffei, ediz. del Rubbi, volume IV, p. 7, segg., dove questo giornale è chiamato *un'opera che nacque in Francia con sommo credito, perché composta da sette sapienti*, e se ne citano gli estratti della *Verona illustrata* presi dal tomo XV, XVI e XVII di esso giornale; e il tomo XXI, p. 8, dove si cita l'anno 1728 del medesimo Giornale. Vedi p. **4264**, fine.

* Alla p. **4216**, margine. Cosí il Maffei intitolò: *Storia diplomatica*, o piuttosto, come voleva egli, *Storia de' Di-*

plomi (vedi le sue *Opere*, ediz. del Rubbi, tomo XXI, p. 7, fine), la sua opera contenente la *scienza* o *notizia* de' diplomi.

* La poesia, quanto a' generi, non ha in sostanza che tre vere e grandi divisioni: lirico, epico e drammatico. Il lirico, primogenito di tutti, proprio di ogni nazione anche selvaggia, piú nobile e piú *poetico* d'ogni altro; vera e pura poesia in tutta la sua estensione; proprio d'ogni uomo anche incólto, che cerca di ricrearsi o di consolarsi col canto e colle parole misurate in qualunque modo e coll'armonia; espressione libera e schietta di qualunque affetto vivo e ben sentito dell' uomo. L'epico nacque dopo questo e da questo; non è in certo modo che un' amplificazione del lirico, o vogliam dire il genere lirico che tra gli altri suoi mezzi e subbietti ha assunta (**4235**) principalmente e scelta la narrazione, poeticamente modificata. Il poema epico si cantava anch'esso sulla lira o con musica, per le vie, al popolo, come i primi poemi lirici. Esso non è che un inno in onor degli eroi o delle nazioni o eserciti; solamente un inno prolungato. Però anch'esso è proprio d'ogni nazione anche incólta e selvaggia, massime se guerriera. E veggonsi i canti di selvaggi in gran parte, e quelli ancora de' bardi, partecipar tanto dell'epico e del lirico, che non si saprebbe a qual de' due generi attribuirli. Ma essi son veramente dell'uno e dell'altro insieme; sono inni lunghi e circostanziati, di materia guerriera per lo piú; sono poemi epici indicanti il primordio, la prima natività dell'epica dalla lirica, individui del genere epico nascente, e separantesi, ma non separato ancora dal lirico. Il drammatico è ultimo dei tre generi, di tempo e di nobiltà. Esso non è un'ispirazione, ma un' invenzione; figlio della civiltà, non della natura; poesia per convenzione e per volontà degli autori suoi, piú che per la essenza sua. La natura in-

segna, è vero, a contraffar la voce, le parole, i gesti, gli atti di qualche persona; e fa che tale imitazione, ben fatta, rechi piacere: ma essa non insegna a farla in dialogo, molto meno con regola e con misura, anzi n'esclude la misura affatto, n'esclude affatto l'armonia; giacché il pregio e il diletto di tali imitazioni consiste tutto nella precisa rappresentazion della cosa imitata, di modo ch'ella sia posta sotto i sensi, e paia vederla o udirla. Il che anzi è amico della irregolarità e disarmonia, perché appunto è amico della verità, che non è armonica. Oltre che la natura propone per lo piú a tali imitazioni i soggetti piú disusati, fuor di regola, le bizzarrie, i ridicoli, le stravaganze, i difetti. E tali imitazioni naturali poi non sono mai d'un avvenimento, ma d'un'azione semplicissima, voglio dir d'un atto, senza parti, senza cagioni, mezzo, conseguenze; considerato in se solo, e per suo solo rispetto. Dalle quali cose è manifesto che la imitazion suggerita dalla natura è, per essenza, del tutto differente dalla drammatica. Il dramma non è proprio delle nazioni incólte. Esso è uno spettacolo, un figlio della civiltà e dell'ozio, un trovato (4236) di persone oziose, che vogliono passare il tempo, insomma un trattenimento dell'ozio, inventato, come tanti e tanti altri, nel seno della civiltà, dall'ingegno dell'uomo, non ispirato dalla natura, ma diretto a procacciar sollazzo a se e agli altri, e onor sociale o utilità a se medesimo. Trattenimento liberale bensí e degno; ma non prodotto della natura vergine e pura, come è la lirica, che è sua legittima figlia, e l'epica, che è sua vera nepote. — Gli altri che si chiamano generi di poesia si possono tutti ridurre a questi tre capi, o non sono generi distinti per poesia, ma per metro o cosa tale estrinseca. L'elegiaco è nome di metro. Ogni suo soggetto usitato appartiene di sua natura alla lirica; come i subbietti lugubri, che furono spessissimo trattati dai greci lirici, massime antichi, in versi li-

rici, nei componimenti al tutto lirici detti θρῆνοι, quali furon quelli di Simonide, assai celebrato in tal maniera di componimenti, e quelli di Pindaro: forse anche μονῳδίαι, come quelle che di Saffo ricorda Suida. Il satirico è in parte lirico, se passionato, come l'archilocheo; in parte comico. Il didascalico, per quel che ha di vera poesia, è lirico o epico; dove è semplicemente precettivo, non ha di poesia che il linguaggio, il modo e i gesti per dir cosí ec. (Recanati, 15 dicembre 1826).

* Alla p. **3177**. Noterò qui, come cosa solamente poco nota oggidí, e curiosa da sapersi, che lo stesso argomento della *Gerusalemme*, nello stesso tempo del Tasso, fu trattato in un poema latino di dodici libri, intitolato la *Siriade*, da un altro italiano, cioè da Pietro Angelio o degli Angeli, da Barga (Castello di Toscana, venti miglia lontano da Lucca), nato del 1517 e morto del 1596 a' 29 febbraio (non un intero anno dopo il Tasso, morto a' 25 aprile 1595), versificatore e prosatore italiano e latino, certo non indotto, e a' suoi tempi, ed anche appresso, molto stimato, il quale aveva viaggiato in Levante, per la Grecia e per l'Asia. Andato a Costantinopoli in compagnia d' uno inviato dal Re di Francia, ed aveva per zelo ed onore della nazione italiana ucciso un francese che parlavane con disprezzo, onde incorse poi in gravi pericoli. Vedi Tiraboschi, secolo XVI, libro III, capo 4, § 50, e Dati, prefazione alle prose fiorentine nella *Raccolta di prose a uso delle regie scuole di Torino*, Torino, 1753, p. 633. Non saprei dire qual de' due, il Tasso o l'Angelio, fosse primo a concepire questo bell'argomento, o se l'uno senza saputa dell'altro. Ciò solo interesserebbe in questo particolare (19 dicembre 1826). Vedi l'orazione in lode dell'Angelio, recitata (**4237**) da Francesco Sanleolini fiorentino, nell'Accademia della Crusca, l'anno 1597. *Prose fiorentine*, parte I, vol. 1, oraz. 7,

particolarmente verso la fine, ediz. di Venezia, Occhi, 1730-1735, p. 105-106, dove l'oratore afferma e vuol provare che il primo a concepire il detto argomento fu il degli Angeli [1]) (20 dicembre 1826, Vigilia di S. Tommaso apostolo).

* « *Dice* (aiunt) che un certo poeta greco, per nome Simonide, diceva di tenere appresso di se due cassette ». A. M. Salvini, nelle *Prose fiorentine*, parte III, vol. 1, lettera 99 (lettera al signore Antonio Montauti), ediz. di Venezia, Occhi, 1730-35, tomo V, parte 1, p. 152.

* Tenacità dei greci verso la loro lingua e loro ignoranza delle altre, in ispecie della latina. Vedi Dati, prefazione alle prose fiorentine, nella *Raccolta di prose ad uso delle regie scuole di Torino*, Torino, 1753, p. 620, segg.

* Universalità della lingua greca anticamente. Vedi Dati, loc. citato qui sopra, p. 627, fine e segg.

* Studio e pregio in cui era la lingua italiana presso gli stranieri nel secolo XVII. Vedi Dati, loc. citato qui sopra, p. 630: e nella medesima *Raccolta* citata qui sopra, vedi le Orazioni del Lollio e del Buommattei e del Salvini in lode della lingua toscana (Recanati, 20 dicembre 1826).

* *Defectus* per *qui defecit* o *deficit*. Vedi Forcellini.

* *Zocco-zoccolo*. *Fagus-fagulus* (vedi Forcellini, glossario ec.) -*faggio*.

---

[1]) Vedi il Tasso, *Apologia agli Accad. della Crusca*; *Opere*, ed. del Mauro, t. II, p. 309, e le lettere poetiche, dove si vede che il Tasso veniva facendo comunicare al Barga i pezzi del suo poema in iscriverlo, per avere il suo parere.

* *Scultare* da *sculptum*, come in francese *sculpter*. Vedi Crusca.

* *Sminuzzare-sminuzzolare.*

* Quell' idiotismo nostro e latino del *sibi* o *mihi* ec. e del *si*, *mi*, *ti*, *ci* ec., ridondante in vero o in apparenza, notato da me altrove, nell' uso dei verbi, anche attivi, ha molta corrispondenza coll' uso del verbo greco medio, nei quali verbi spessissimo a prima vista non si scorge ombra di azione reciproca e paiono usati a puro capriccio, invece dell'attivo; benché poi, attentamente guardando, sempre o il piú delle volte, massime ne' buoni autori, vi si scuopra la cagion di usarli piuttosto che gli attivi, e un non so che di reciproco nella significazione (Vigilia di Natale, domenica, 1826; Recanati). (**4238**)

* Πάτανον—πατάνιον o βατάνιον, come appunto in latino *patina-patella.*

* *Senz'altro fiato* (cioè *nessuno*). Galilei, *Saggiatore; Opere*, ediz. di Padova, tomo II, p. 284, luogo molto insigne e notabile al proposito.

* Alla p. **4204**. Bellissimo, e da vedersi e leggersi attentamente, è il capo 7 del libro VI di Casaubono, *ad Athenaeum*, dove parla degli antichi libri intitolati Διδασκαλίαι o περὶ διδασκαλιῶν (che potremmo tradurre *delle Esposizioni dei drammi*), libri che contenevano le istorie o croniche delle opere drammatiche, in quanto alle circostanze dei tempi, occasioni, modi, in cui furono esposte sulla scena. Intorno a tale argomento si affaticarono i primi letterati, incominciando da Aristotele, e massime i critici. Erano libri, come bene osserva il Casaubono, utilissimi alla cronologia da una parte, e dall'altra alla storia sí delle vicende

politiche e sí dei costumi, tanto generali della Grecia o di Atene (dove si esponevano i drammi), quanto individuali delle persone piú cospicue e famose di ciascun tempo. Giacché mille volte le vicende politiche davano occasione e argomento intero, a questo o quel dramma, e vi erano figurati i caratteri dei principali personaggi dell'attuale repubblica. Tali erano le istorie teatrali dei greci; libri, dove quasi senz'avvedersene s'imparava la storia politica, la storia piú intima delle opinioni e dei costumi nazionali, civili, individuali della Grecia, anno per anno. Che cosa di comune potrebbero avere con queste le nostre istorie teatrali, le istorie, se ne avessimo, delle nostre esposizioni di arti; e simili libri? Quando presso di noi né drammi né opere d'arte, né cosa alcuna d'ingegno suol rappresentare le circostanze dei tempi, né essere occasionata e figlia legittima del tempo? Infatti quale interesse hanno le nostre istorie teatrali, se non forse per le compagnie degl'istrioni? (Recanati, 29 dicembre 1826). Vedi p. **4294**.

* Differenza tra le antiche e le piú recenti, le prime e le ultime, mitologie. Gl'inventori delle prime mitologie (individui o popoli) non cercavano l'oscuro per (**4239**) tutto, eziandio nel chiaro; anzi cercavano il chiaro nell'oscuro; volevano spiegare e non mistificare e scoprire; tendevano a dichiarar colle cose sensibili quelle che non cadono sotto i sensi, a render ragione a lor modo e meglio che potevano, di quelle cose che l'uomo non può comprendere, o che essi non comprendevano ancora. Gl'inventori delle ultime mitologie, i platonici, e massime gli uomini dei primi secoli della nostra era, decisamente cercavano l'oscuro nel chiaro, volevano spiegare le cose sensibili e intelligibili colle non intelligibili e non sensibili; si compiacevano delle tenebre; rendevano ragione delle cose chiare e manifeste con dei misteri e dei secreti. Le prime mito-

logie non avevano misteri, anzi erano trovate per ispiegare e far chiari a tutti i misteri della natura; le ultime sono state trovate per farci creder mistero e superiore alla intelligenza nostra anche quello che noi tocchiamo con mano, quello dove, altrimenti, non avremmo sospettato nessuno arcano. Quindi il diverso carattere delle due sorti di mitologie, corrispondente al diverso carattere sí dei tempi in cui nacquero, sí dello spirito e del fine o tendenza con cui furono create. Le une gaie, le altre tetre ec. (Recanati, 29 dicembre 1826).

* *Vi-g-ore* coi derivati — *vi-v-ore* coi derivati. Vedi Crusca.

* *Violato* per *violaceo*, *violetto*, o appartenente a viole. Vedi Crusca. *Lanatus* (vedi Forcellini), *lanuto* per *lanosus*, *lanoso*.

* *Violetto*. Diminutivo aggettivo positivato.

* *Misceo*, *mixtus*, *misto-mestare* (quasi da *mesto* per *misto*, come *meschio* per *mischio* e *meschiare*, *mescolare* ec.), *rimestare-mesticare* (noi marchegiani diciamo piú alla latina *misticare*, *misticanza* ec.), coi derivati.

* Per il *Manuale di filosofia pratica*. Pazienza quanto giovi per mitigare e render piú facile, piú sopportabile, ed anco veramente piú leggero, lo stesso dolor corporale; cosa sperimentata e osservata da me in quell'assalto nervoso al petto, sofferto ai 29 di maggio 1826 in Bologna; dove il dolore si accresceva effettivamente colla impazienza e colla inquietezza. Consiste in una non resistenza, una rassegnazione **(4240)** d'animo, una certa quiete dell'animo nel patimento. E potrà essere disprezzata questa virtù quanto si voglia, e chiamata vile: ella è pur necessaria al-

l'uomo, nato e destinato inesorabilmente, inevitabilmente, irrevocabilmente a patire, e patire assai, e con pochi intervalli. Ed ella nasce, e si acquista eziandio non volendo, naturalmente, coll'abitudine del sopportare un travaglio o una noia. La pazienza e la quiete è in gran parte quella cosa che a lungo andare rende cosí tollerabile, per esempio a un carcerato, il tedio orrendo della solitudine e del non far nulla; tedio da principio asprissimo a tollerare, per la resistenza che l'uomo fa a quella noia, e l'impazienza e smania ed avidità ed ansietà di esserne fuori, la quale passata, e dolore e noia si rendono assai piú facili e piú leggeri. E in ciò consiste la pazienza, che è una qualità negativa piú che altrimenti (30 dicembre 1826. Recanati). Vedi p. **4267**.

* Circa la stima che gli antichi facevano della felicità, e il contarla come una delle principali doti dei loro eroi, e come soggetto principalissimo di lode, è curioso vedere come Giorgio Gemisto Pletone, nella sua breve ed elegantissima orazione in morte della imperatrice Elena, poi fatta monaca e detta Ipomone, pubblicata da Mustoxidi e Scinà nella loro συλλογὴ ἑλληνικῶν ἀνεκδότων, τετράδιον, cioè quaderno γ', imitando nelle altre cose, e molto felicemente, gli antichi, gl' imiti anche in questo, di lodar principalmente quella donna per li favori della fortuna; sentimento alieno da'suoi tempi (Recanati, ultimo del 1826).

* Chi, scrivendo oggi, cerca o consegue la perfezion dello stile, e procede secondo le sottilissime avvertenze e considerazioni dell'arte antica intorno a questa gran parte, e secondo gli esempi perfettissimi degli antichi, si può dir con tutta verità, che scriva solamente e propriamente ai morti, non meno di chi scrive in latino, o di chi usasse il greco antico. Tanto è oggi (e sarà forse in futuro) cercare, con quanto si

sia successo, la perfezion dello stile nelle lingue vive, quanto cercarla ed anco trovarla nelle morte, come facevano molti illustri italiani del Cinquecento nella latina (2, 1827). (4241)

* *Brancicare. Zoppicare.*

* *Spruzzolare. Avvolticchiare. Svolticchiare.* MAGALOTTI, *Lettere familiari*, lett. 8 circa fin., parte 1.

* Non so s'io m'inganno, ma certo mi par di scorgere nella maniera sí di pensare e sí di scrivere del Galilei un segno e un effetto del suo esser nobile. Quella franchezza e libertà di pensare, placida, tranquilla, sicura e non forzata, la stessa non disaggradevole, e nel tempo stesso decorosa sprezzatura del suo stile, scuoprono una certa magnanimità, una fiducia ed estimazion lodevole di se stesso, una generosità d'animo, non acquisita col tempo e la riflessione, ma quasi ingenita, perché avuta fin dal principio della vita, e nata dalla considerazione altrui riscossa fin da'primi anni ed abituata. Io credo che questa tale magnanimità e di pensare e di scrivere, dico questa tale, e che non sia né feroce, né satirica, o mista dell'uno o dell'altro, non si troverà facilmente in iscrittori o uomini non nati nobili o di buon grado; se egli si guarderà bene. Vi si troverà sempre una differenza. Simili considerazioni si potrebbero fare intorno alla ricchezza, che suol dare allo stile un certo splendore, abbondanza. e forse scialacquo. Simili intorno alla potenza, dignità, fortuna. Simili intorno ai contrarii. Vedi Alfieri, *Vita* sua, capo 1, principio. *Messala nitidus et candidus, et quodammodo prae se ferens in dicendo nobilitatem suam.* Quintiliano, X, 1 (6, 1827, Epifania). Forse Galilèo non riusciva, come fece, il primo riformatore della filosofia e dello spirito umano, o almeno non cosí libero, se la fortuna non lo facea nascere di famiglia nobile. Vedi p. 4419.

* *Dispetto* e *despetto*, cioè *disprezzato*, per *dispregevole*.

* « Egli è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune che i mezzi tempi non vi son piú, e in questo smarrimento di confini non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre che in sua gioventú a Roma, la mattina di Pasqua di Resurrezione ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima (**4242**) cosa di quelle ch'ei portava nel cuor dell' inverno ». MAGALOTTI, *Lettere familiari*, parte 1, lett. 28, *Belmonte*, *9 febbraio 1683* (cento e quarantaquattr'anni fa!!) (7, 1827, Recanati). Se i sostenitori del raffreddamento progressivo ed ancor durante del globo, se il bravo dott. Paoli (nelle sue belle e dottissime *Ricerche sul moto molecolare dei solidi*) non avessero avuto o avessero da assegnare altre prove di questa loro opinione, che la testimonianza dei nostri vecchi, i quali affermano la stessissima cosa che quello del Magalotti, allegando la stessa pretesa usanza, e fissandola allo stesso tempo dell'anno: si può veder da questo passo, che non farebbero grand'effetto con questo argomento. Il vecchio *laudator temporis acti se puero*, non contento delle cose umane, vuol che anche le naturali fossero migliori nella sua fanciullezza e gioventú, che dipoi. La ragione è chiara, cioè che tali gli parevano allora; che il freddo lo noiava e gli si faceva sentire infinitamente meno ec. ec. Del resto, non ha molt' anni che le nostre gazzette, sulla fede dei nostri vecchi, proposero come nuova nuova ai fisici la questione del perché le stagioni a'nostri tempi sieno mutate d'ordine ec. e cresciuto il freddo; e ciò da alcuni fu attribuito al taglio de'boschi del Sempione ec. ec. Quello che tutti noi sappiamo, e che io mi ricordo

bene, è che nella mia fanciullezza il mezzogiorno d'Italia non aveva anno senza grosse nevi, e che ora non ha quasi anno con nevi che durino piú di poche ore. Cosí dei ghiacci, e insomma del rigore dell'invernata. E non però che io non senta il freddo adesso assai piú che da piccolo.

* L'amor della vita e il timor della morte non sono innati per se; altrimenti niuno s'ammazzerebbe. Innato è l'amor di se, e quindi del proprio bene, e l'odio del proprio male: e però niun può non amarsi, né amare il suo creduto male ec. È però naturale che ogni vivente giudichi la vita il suo maggior bene e la morte il maggior male. E infatti cosí egli giudica infallibilmente, se non è molto allontanato dallo stato di natura. Ecco dunque che la natura ha veramente provveduto alla conservazione, rendendo immancabile questo error di giudizio; benché non abbia ingenerato (**4243**) un amor della vita. Esso è un ragionamento, non un sentimento: però non può essere innato. Sentimento è l'amor proprio, di cui l'amor della vita è una naturale, benché falsa conclusione. Ma di esso altresí è conclusione (bensí non naturale) quella di chi risolve uccidersi da se stesso (8, 1827).

* *Senza piú oltre*, o *piú avanti* o *innanzi pensare*, e simili, vagliono spesse volte semplicemente *senza punto pensare*. Cosí *senza pensar piú là*. Cosí *senza piú*, o solo o accompagnato con verbi (*senza piú pensare*) o con nomi, equivale spesso a *senza nulla* o *niuno*, appunto come in ispagnuolo *mas* per *niuno*, del che altrove. *Senza pensar piú oltre*. Vedi Firenzuola, *Ragionamenti*, ediz. Classici italiani, p. 229, cioè penult.; Bembo, *Asolani*, p. 10, col. 1, fin., nelle sue *Opere*.

* Della diffusione della lingua italiana presso gli stranieri nel Cinquecento, vedi anche Speroni, *Ora-*

zione in lode del Bembo; Tasso, *Opere*, ediz. del Mauro t. IX, p. 148, lett. 238; *Lettere di Principi o a Principi*, Venezia, 1573, carta 426, verso.

* Disprezzo e ignoranza dei greci per la letteratura latina. Vedi Speroni, *Dialoghi*, ediz. Venezia, 1596, p. 420. — Si potrebbero in ciò i greci assomigliare ai francesi.

* Trovasi anco in inglese lo scambio della *s* coll'aspirazione. *Salle* francese-*hall* inglese.

* *Altro* per *niuno* o *niente*. FIRENZUOLA, *Ragionamenti*, ediz. dei Classici italiani, p. 89, linea 2, p. 230, cioè ultima.

* « Tu profferisti *chiunque* con due sillabe; la qual parola *non mi voglio* ricordare che si truovi se non con tre. » FIRENZUOLA, loc. cit. qui sopra, p. 84. Vuol dire *non mi vuol venire alla mente, non mi posso ricordare.* Grecismo, simile alla p. 162. « Lucrezia, che cosí *mi voglio* ricordar che fusse il nome della vedova. » Cioè *cosí mi vuol dire, cosí mi dice, la memoria; cosí mi pare, mi vien fatto, di ricordarmi* (domenica 14, 1827).

* *Mia, tua, sua* plurali fiorentini, e antichi.

* Alla p. **4156**. A noi non pare che cosí fatti sfoghi, questo gridare, questo pianger forte, strapparsi i capelli, gittarsi in terra, voltolarsi, dar del capo nelle pareti, cose usate nelle sventure dagli antichi, usate dai selvaggi, usate tra noi oggidí dalle genti del volgo, possano essere di niun conforto al dolore; e (**4244**) veramente a noi non sarebbero, perché non ci siamo piú inclinati e portati dalla natura in niun modo; e quando anche le facessimo, le faremmo forzatamente, sarebbe studio, e non natura, e però cosa inutile: tanto è mutata, vinta, cancellata in noi la

natura dall'assuefazione. Ma egli è però certo che questi atti, insegnati dalla natura medesima (il che non si può volgere in dubbio), sono, a chi li pratica naturalmente, un conforto grandissimo ed un compenso molto opportuno nelle calamità. Quella resistenza che l'animo fa naturalmente alla sciagura e al dolore, è il piú penoso che abbiano le disavventure, è il maggior dolore che prova l'uomo. Quando l'animo è domato, ogni calamità, per grave che sia, è tollerabile. Questo domar l'animo, questo ridurlo a cedere alla necessità e conformarsi allo andamento e alla condizion delle cose, lo fa in noi il tempo, il quale però il Voltaire chiama consolatore. Ma lo fa con lunghezza; e quella prima resistenza, oltre al durar di piú, ha questo ancora di piú doloroso, che ella si rivolge e si esercita contro di noi stessi; ella è dell'animo all'animo. Laddove nei selvaggi e nelle persone volgari ella si esercita contro le cose esterne, per cosí dire; e siccome le sue operazioni sono piú vive, cosí ella langue e manca piú presto. Ella abbatte il corpo, e però travaglia assai meno l'animo; bensí, perché col corpo anco l'animo è abbattuto, perciò quelle tali persone, dopo quegli atti, si trovano aversi domato l'animo e ridotto, per dir cosí, alla dedizione, da loro stessi, senza aspettare il tempo; onde quando si risvegliano da quei furori, da quelle smanie, hanno già l'animo accomodato a sopportar la sventura, a poterla guardar fermamente in viso, senza esser però coraggiosi. Ed è già notato e notasi giornalmente che nei plebei il dolore delle grandi sventure dura assai meno che nelle persone cólte. Sicché quegli sfoghi sono veramente una medicina, quasi un narcotico, preparata dalla (**4245**) natura medesima, perché l'uomo potesse sopportare i suoi mali piú leggermente. E noi siamo ridotti a non saper né pure intendere come essi giovino a quelli che naturalmente gli vediamo esercitare. Ed è questo un altro beneficio della filosofia e della civiltà, che pre-

tendendo insegnarci a sopportare le calamità meglio che non fa a noi la natura, e predicandoci il disprezzo del dolore, e facendoci vergognar di mostrarlo, come di cosa indegna di uomini, e da vigliacchi e indotti; ci ha privati di quel soccorso che la natura ci aveva apprestato, molto piú efficace di qualsivoglia dei loro. Vedi p. **4283** (Recanati 15, 1827, S. Paolo primo eremita).

* Alla p. **4184**. Molte cose si trovano presso gli antichi, come sarebbe questa opinione sopraddetta, che appartengono e fanno fede ad una squisita umanità, molto superiore ad ogn' idea moderna. Di tal genere era l'uso di quegli ἔρανοι tanto famosi presso i greci, e tanto usitati, fino a nascerne, come di ogni buona e umana istituzione o usanza, abusi che oggi paiono stranissimi. Veggansi nel Casaubono, *ad Ateneo*, libro VII, capo 5, fine (vedi p. **4469**) e veggansi pure nel medesimo, libro VI, capo 19, principio, l'umanità con cui erano trattati i servi, cioè schiavi, dagli ateniesi, e gli strani diritti che erano loro dati per le leggi di quella repubblica, Vedi la p. **4280**, capoverso 3 (15, 1827) Vedi p. **4286**.

* *Melato*, *mellitus*, per *melleus* o *dulcis*.

* *Spedito*, *espedito*, *expeditus* ec., *spigliato*, *sforzato*, *sforzatamente* (*esforzado*). Crusca.

* *Strascicare*.

* *Attero*, *attritum-attritare*, *contritare* Crusca. Vedi Forcellini, glossario ec.

* *Taranta*. Speroni, *Dialoghi*, ediz. Venezia, 1596, p. 135. — *Tarantola*. *Tarantella*. Salvini. Vedi dizionario dell'Alberti. *Tarande-tarantule*. *Tarantolato*. Vedi gli spagnuoli ec.

* Βάτος-βατὶς. Vedi i lessici e Casaub., *ad Athenae.* Nome di pesce. σκίαινα-σκιαινὶς. Vedi Casaub., ib., libro VII, c. 10, init. c. 20, fine. ἔγχελυς-ἐγγέλιον· ib., c. 12, med.

* In proposito del Sassetti, primo notificatore della lingua sanscrita, come ho detto altrove, osservo che anche qui si verifica quella osservazione, che agl' italiani par destinato il trovare, e il lasciar poi agli altri l'usare e il perfezionare, e il raccoglier la gloria e l'opinione ancora della scoperta (19, 1827).

* ὄς-gli antichi σῦς, σύαγρος ec. Vedi Ateneo e i lessici, coi composti e derivati ec. (**4246**)

* Superstiziosa imitazione e venerazione del Petrarca nel XVI secolo, del che altrove ec. Vedi nelle opere del Tasso le opposizioni al sonetto *Spino, leggiadre rime* ec. e la risposta del Tasso (ediz. del Mauro, t. VI). Vedi ancora il Guidiccioni nelle *Lettere di diversi eccellentiss. uomini*, Venezia, Giolito, 1554, p. 43-48.

* *Sevum, sevo-sego. Rovo-rogo.*

* *Trasognato* per *trasognante. Straboccato, traboccato* per *traboccante* o *che suol traboccare.*

* Τοιαύτην γὰρ ἡ φιλία βούλεται (cioè πέφυκε, debet ec.) ποιεῖν ἑνότητα καὶ σύμπηξιν (vuole, tende per sua natura a fare). Plutarco, περὶ πολυφιλίας, *de amicorum multitudine*, p. 95, A. Vedi Casaubon., *ad Athenae.*, libro VII, c. 16. *Volere* assolutamente per *dovere*, vedilo nelle Giunte Veronesi (Recanati, 25, 1827).

* *Preciado* spagnuolo per *prezioso*, come noi *pregiato. Continuato* o *continovato* per *continuo*, e cosí *continué* ec.

* *Vittuaglia, vittuaria-vettovaglia, vettovaglia. Vettuvaglia.* Ricordano, cap. 125, 133; M. Villani, ap. Crusca, in *Casale. Capua, Padua, Mantua,* coi derivati - *Capova, Padova, Mantova* ec. ec. *Balduino* e *Baldovino. Menovare,* cioè *menuare.* Vedi Crusca.

* *Auto, riceuto* ec. negli antichi, come Ricordano ec. omesso il *v*, per *avuto* ec.

* *Monte Guarchi,* in Ricordano, spesso, per *Montevarchi.*

* Da *mutolo* per *muto, ammutolare, ammutolire* per *ammutare, ammutire* disusati.

* *Nutrire* per *avere* (io nutro speranza ec.). Vedi Crusca, francese, spagnuolo ec. — τρέφω appunto per ἔχω. Casaub., *ad Athenae.*, libro VII, c. 18, fine.

* *Disguizzolare. Parlottare. Borbottare.*

* *Digiuna* plurale, per *quattro tempora.* Dino Compagni, libro III, principio. La Crusca ha *Digiune.*

* *Ragionato* per *ragionevole, ragionatamente* ec. Vedi Crusca. *Minutus, minuto* ec. da *minuo,* per *piccolo. Svagato, divagato, distratto, distrait* ec., per *che suole essere svagato* ec. *Dissipito,* cioè *non saputo,* per *dissipiente,* che *non sa, non ha sapore. Dissapito. Dissaporito.*

* *Sfondare-sfondolare, sfondolato. Aratro-arato,* voce antica - *aratolo.*

* Alla p. **4144.** Io credo certo che Epitteto (il quale viveva in Roma) alluda in questo luogo al costume romano di chiamar le donne *dominae,* costume che

certo ci dovette essere, e passare in consuetudine grandissima, poiché nel nostro volgare *domina* (donna) è restato sinonimo, anzi vicario, di *mulier*. Vedi il Ducange in *Domina*, (**4247**) § 6 e il Forcellini che dice così chiamate le madri di famiglia e le mogli, e queste, cioè le maritate, sono propriamente in italiano le *donne*. Questa è però, secondo me, la vera interpretazione del luogo di Epitteto, cioè che le femmine, appena maritate, divengono di nome *donne*, che val *padrone*. Del resto, noi diciamo similmente le non maritate *donzelle*, cioè *padroncine*. Vedi Ducange in *Domicellus*, ed anche vedilo in *Domnus*. I mariti ancora si chiamavano particolarmente *domini*. Forcellini (Recanati, 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria Vergine Santissima, 1827).

* Magistrato [1]) da bene. Magistrato malvagio. Qual è il segno da riconoscerlo? Di tutte le altre cose non ne troverete una, dove stabilito ancora e confessato il fatto non sieno vari e opposti giudizi o interpretazioni qual buona qual sinistra. Rigoroso, severo: se tu lo lodi per questo capo, altri per questo medesimo lo chiamerà vendicativo, crudele, ministro della tirannide, esecutore di vendette e risentimenti privati sotto specie di pubblici, nemico dei cittadini, fanatico, persecutore, odiatore dei lumi della libertà, del progresso, della civilizzazione. Clemente: sarà freddo, debole, protettore dei vizi e dei malvagi, complice dei perturbatori della società, fautore delle male opere. Se vi sono partiti, ed egli ne favorisce uno, l'altro o gli altri lo condannano; se nessuno, egli è un insensato, un vile, almeno un furbo. Così dell'ambizione ec. ec. Ma quanto all'astinenza o all'appetenza dell'altrui o del pubblico, voi non troverete due persone che, concordato il fatto, discordino

[1]) Ministro, funzionario qualunque.

nel lodarlo o nel biasimarlo, o anche nell' interpretarlo. E questo è quasi il solo capo dal quale in verità suol dipendere il nome che uno acquista nei magistrati di uomo da bene o di tristo. Da bene è sinonimo di disinteressato, malvagio di cupido; integrità di disinteresse ec. Da ciò parrebbe che gli uomini non fossero d'accordo se non nel concetto della roba, e che l'ufficiale pubblico potesse a suo modo dispor della vita, dell'onore, della libertà, di tutti gli altri beni dei cittadini, purché rispettasse i danari e le possessioni (4 febbraio, domenica, 1827).

* *Cano is, con-cino is* ec. — *Vati-cinor aris* ec., *buccinare* ec. Vedi Forcellini. (**4248**)

* ἐθέλειν per δύνασθαι. Vedi Casaub., *ad Athenae.*, libro VIII, c. 10 sulla fine. Platone, ediz. Astii, t. IV, p. 104, linea 23, p. 200, linea 9.

* μοχθηρος ha diverso accento quando si scrive per *infelice* e quando per *malvagio;* μόχθηρος o μοχθηρὸς, come ho notato altrove di πονηρος. Puoi vedere Casaub., *ad Athenae.*, l. VIII, c. 10, titul. et init.

* Del digamma eolico vedi Casaub., *ad Athenae.*, libro VIII, c. 11 due volte.

* Al detto altrove di *curtus, cortar, scortare, scorciare, accorciare* ec. aggiungi *accortare.*

* *Metior iris-metor aris.* Ed anche *metio* (Lattanzio ha *metiebantur* passivo) e *meto.*

* *Capperi.* Origine greca di questa esclamazione. Vedi Menag., *ad Laert.*, l. VII, segm. 32.

* Ῥακεία-*racaille.* Vedi Casaub., *ad Athenae.*, l. IX, c. 5. *Sottosopra, sossopra, sozzopra* ec. -ἄνω κάτω.

* *Assegnato* per *parco* ec. Vedi Crusca e Caro, lettera 175, vol. I.

* Certo molte cose nella natura vanno bene, cioè vanno in modo che esse cose si possono conservare e durare, che altrimenti non potrebbero. Ma infinite (e forse in piú numero che quelle) vanno male, e sono combinate male, sí morali sí fisiche, con estremo incomodo delle creature; le quali cose di leggieri si sarebbono potute combinar bene. Pure, perch' elle non distruggono l' ordine presente delle cose, vanno naturalmente e regolarmente male, e sono mali naturali e regolari. Ma noi da queste non argomentiamo già che la fabbrica dell' universo sia opera di causa non intelligente; benché da quelle cose che vanno bene crediamo poter con certezza argomentare che l' universo sia fattura di una intelligenza. Noi diciamo che questi mali sono misteri; che paiono mali a noi, ma non sono; benché non ci cade in mente di dubitare che anche quei beni sieno misteri, e che ci paiono beni e non siano. Queste considerazioni confermano il sistema di Stratone da Lampsaco, spiegato da me in un' operetta a posta (18 febbraio, domenica di Sessagesima, 1827).

* Ἄλλος ridondante. Vedi Casaub., *ad Athenae.*, l. IX, c. 10, dopo il mezzo, dove il Casaubono non pare avere atteso a questa proprietà del grecismo, né compresala bene.

* Alla p. **4184**. Del resto, io posso per la mia inclinazione alla monofagia esser paragonato all' uccello che i greci chiamavano porfirione, se è vero quel che ne raccontano Ateneo ed Eliano, che quando esso mangia abbia a male i testimoni. Vedi Casaub., *ad Athenae.*, IX, c. 10, sotto il principio. Vedi p. **4422**. **(4249)**

* GIUOCO DI MANO, GIUOCO DI VILLANO, *is a very true saying, among the few true sayings of the Italians.* CHESTERFIELD, *Letters to his son*, lett. 259. Il conte di Chesterfield era veramente molto pratico e della lingua, ed anche dei particolari e minuti detti usuali nel nostro parlar familiare. Né io disapproverei molti de' suoi giudizi circa la letteratura e le cose nostre, come, per esempio, quello circa il Petrarca (lett. 217), simile al parer del Sismondi. PETRARCA *is, in my mind, a sing-song love-sick Poet; much admired, however by the Italians: but an Italian, who should think no better of him than I do, would certainly say, that he deserved his* LAURA *better than his* LAURO (alludendo alla coronazione del Poeta in Roma); *and that wretched quibble would be reckoned an excellent piece of Italian wit.* Io, con licenza di Milord, non credo che sia vera quest'ultima cosa, né che fosse vera al tempo suo, ma ben sono della sua opinione in quanto al Petrarca. Vedi p. **4263**. Il qual giudizio troverà pochi approvatori in Italia fuori di me. Ma quello dei nostri detti e proverbi, è certamente falso ec. (può servire per un articolo sopra i proverbi) (Recanati, 27 febbraio, ultimo di Carnovale, 1827).

* *Ultimatamente* per *ultimamente*, Crusca. L' usa anco il Bembo nelle lettere.

* Il Bembo fu un Cesari del Cinquecento, il Cesari è un Bembo dell' Ottocento. Simili negli effetti che hanno operati, e nelle circostanze dei tempi quanto alla lingua, e nei mezzi usati e nelle opinioni, cioè nella divozione al Trecento ec. Ma similissimi anco nell'esser loro naturale (lasciando l'esser vicini di patria, e d'una provincia stessa). Molta lettura e studio: nessuno ingegno da natura, nessuna sembianza di esso, acquistata per l' arte. Mai niun

barlume, niuna scintilla di genio, di felice vena ne' loro scritti. Avidità, sterilità, nudità e deserto universalmente. Pochi o niuno dei nostri autori e libri che hanno avuto fama e che si stampano ancora furono mai cosí poveri per questa parte, come il Bembo e gli scritti suoi (27 febbraio 1827).

* Pel manuale di filosofia pratica. Desiderio naturale, necessario e perpetuo (**4250**) nell'uomo, di un futuro miglior del presente, per buono che il presente possa essere. Importanza quindi dell'avere una prospettiva e una speranza, per esser felice. Importanza del sapersi fare, comporre e proporre da se stesso tal prospettiva. Non sempre le circostanze, l'età ec. permettono una prospettiva di miglioramento e di avanzamento nello *stato* ec. Oltracciò gli avanzamenti e miglioramenti grandi sono di difficile conseguimento, e non conseguendosi, e ingannata la speranza, restiamo turbati. Utilità somma del sapersi proporre, di giorno in giorno, un futuro facile, o anche certo, ad ottenere; dei beni che avvengono d'ora in ora; godimenti giornalieri, di cui non v'ha condizione che non sia fornita o capace: il tutto sta sapersene pascere, e formarne la propria espettativa, prospettiva e speranza, ora per ora: questo è ufficio di filosofo, ed è pratica incomparabilmente utile al viver felice (Recanati, primo dí di Quaresima, 28 febbraio 1827).

* Ho detto altrove che nella primavera l'uomo suole sentirsi piú scontento del suo stato, che negli altri tempi. Cosí ancora nella state piú che nel verno. La cagione è che allora l'uomo patisce meno. Però desidera piú il godimento e il piacere diretto. Nella primavera poi tanto piú sensibile è questo desiderio, quanto è piú sensibile la privazione del patimento e dell'incomodità che reca il freddo, la qual cessa allora

appunto. La infermità, il timore, il patimento di qualunque sorta volgono l'amor del piacere nell'amor del non patire; o del fuggire il pericolo. L'animo in quello stato è meno esigente. Il non patire è piú possibile ad ottenersi che il godere. Però nell'inverno si sente meno la scontentezza del proprio essere, che nella buona stagione. Nella quale l'animo ripiglia la sua avidità del piacere; e, come è naturale, nol ritrova mai (Recanati, 2 marzo 1827, primo venerdí di marzo).

* *A voto* per *frustra.* — εἰς κενὸν. Vedi Casaubon., *ad Athenae.*, l. XI, c. 6, sul mezzo.

* Parrebbe che tutta quella infinita cura che pose Isocrate circa la collocazione delle parole e la struttura della dizione, non ad altro l'avesse egli posta, (4251) fuorché a procurare la piú perfetta, la piú squisita, la maggior possibile, la piú singolare chiarezza. Questa dote non si osserva negli altri autori che l'hanno, se non in quanto nel leggerli non si patisce, vale a dir non si sentono impedimenti e difficoltà. In Isocrate ella si osserva, perché non solo non si patisce leggendolo, ma per essa si prova un certo piacere. Negli altri ella è qualità negativa, in questo è positiva; ha un certo senso, un sapore proprio. Quel piacere che dà in molti autori una temperata difficoltà che si prova leggendoli, e superando *facilmente* quella *difficoltà* ad ogni passo, quel medesimo dà nel leggere Isocrate la somma e straordinaria facilità. Par di sentirvi quel gusto che si prova quando in buona disposizione di corpo e volontà di far moto si cammina speditamente per una strada, non pur piana, ma lastricata. Io non credo che si trovi autor cosí chiaro e facile in alcuna altra lingua, come è Isocrate (e certo senza compagni) nella greca. Esso è facilissimo anche ai principianti in quella lingua, che è pur la piú difficile

(se non prevale in ciò la tedesca) di tutte le lingue del mondo. Tanto piú mirabile in questo, quanto che si sa bene con quanto studio Isocrate cercasse gli altri pregi della dicitura, e soprattutto fuggisse il concorso delle vocali (il che egli ha fatto effettivamente e conseguito quasi da per tutto ed interamente); difficoltà certo grandissima, ed inceppamento; come ognun vedrebbe provandovisi; il quale però non ha punto impedito quella maravigliosa facilità (7 marzo, mercoledí di quattro tempora, 1827).

* *Grispignolo. Lappa-lappula* latino, *lappola* italiano.

* Parrebbe che secondo ogni ragione, secondo l'andamento naturale dell'intelletto e del discorso, noi avessimo dovuto dire e tenere per indubitato, *la materia può pensare, la materia pensa e sente.* Se io non conoscessi alcun corpo elastico, forse io direi: la materia non può, in dispetto della sua gravità, muoversi in tale o tal (**4252**) direzione ec. Cosí se io non conoscessi la elettricità, la proprietà dell'aria di essere instrumento del suono, io direi: la materia non è capace di tali e tali azioni e fenomeni, l'aria non può fare i tali effetti. Ma perché io conosco dei corpi elastici, elettrici ec., io dico, e nessuno me lo contrasta: la materia può far questo e questo, è capace di tali e tali fenomeni. Io veggo dei corpi che pensano e che sentono. Dico dei corpi, cioè uomini ed animali; che io non veggo, non sento, non so, né posso sapere che siano altro che corpi. Dunque dirò: la materia può pensare e sentire; pensa e sente. — Signor no; anzi voi direte: la materia non può, in nessun modo mai, né pensare né sentire. — Oh perché? — Perché noi non intendiamo come lo faccia. — Bellissima: intendiamo noi come attiri i corpi, come faccia quei mirabili effetti dell'elettricità, come l'aria faccia il

suono? Anzi intendiamo forse punto che cosa sia la forza di attrazione, di gravità, di elasticità; che cosa sia elettricità; che cosa sia forza della materia? E se non l' intendiamo, né potremo intenderlo mai, neghiamo noi per questo che la materia non sia capace di queste cose, quando noi vediamo che lo è? — Provatemi che la materia possa pensare e sentire. — Che ho io da provarlo? Il fatto lo prova. Noi veggiamo dei corpi che pensano e sentono; e voi che siete un corpo, pensate e sentite. Non ho bisogno di altre prove. — Quei corpi non sono essi che pensano. — E che cos' è? — È un' altra sostanza ch' è in loro. — Chi ve lo dice? — Nessuno: ma è necessario supporla, perché la materia non può pensare. — Provatemi voi prima questo, che la materia non può pensare. — Oh la cosa è evidente, non ha bisogno di prove, è un assioma, si dimostra da se: la cosa si suppone e si piglia per conceduta senza più.

Infatti noi non possiamo giustificare altrimenti le nostre tante chimeriche opinioni, sistemi, ragionamenti, fabbriche in aria, sopra lo spirito e l' anima, se non riducendoci a questo: che la impossibilità di pensare e sentire nella materia, sia un assioma, un principio innato di ragione, che non ha bisogno di prove. (**4253**) Noi siamo effettivamente partiti dalla supposizione assoluta e gratuita di questa impossibilità per provare l' esistenza dello spirito. Sarebbe infinito il rilevare tutte le assurdità e i ragionamenti, le contraddizioni al nostro medesimo usato metodo e andamento di discorrere che si sono dovuti fare per ragionare sopra questa supposta sostanza e per arrivare alla conclusione della sua esistenza. Qui davvero che il povero intelletto umano si è portato da fanciullo quanto mai in alcuna cosa. E pur la verità gli era innanzi agli occhi. Il fatto gli diceva: la materia pensa e sente; perché tu vedi al mondo cose che pensano e sentono, e tu non conosci cose che non sieno

materia; non conosci al mondo, anzi per qualunque sforzo non puoi concepire, altro che materia. Ma non conoscendo il come la materia pensasse e sentisse, ha negato alla materia questo potere, e ha spiegato poi chiarissimamente e compreso benissimo il fenomeno, attribuendolo allo spirito: il che è una parola, senza idea possibile: o vogliam dire un' idea meramente negativa e privativa, e però non idea; come non è idea il niente, o un corpo che non sia largo né profondo né lungo, [1]) e simili immaginazioni della lingua piuttosto che del pensiero.

Che se noi abbiamo conchiuso non poter la materia pensare e sentire, perché le altre cose materiali, fuori dell'uomo e delle bestie, non pensano né sentono (o almeno cosí crediamo noi); per simil ragione avremmo dovuto dire che gli effetti della elasticità non possono esser della materia, perché solo i corpi elastici sono atti a farli, e gli altri no; e così discorretela (9 marzo 1827, secondo venerdí di marzo).

* Il bambino, quasi appena nato, farà de' moti, per li quali si potrebbe intender benissimo che egli conosce l'esistenza della forza di gravità dei corpi, in conseguenza della qual cognizione egli agisce. Cosí di moltissime altre cognizioni fisiche che tutti gli uomini hanno, e che il bambino manifesta quasi (**4254**) subito. Forse che queste cognizioni e idee sono in lui innate? Non già: ma egli sente in se ben tosto, e nelle cose che lo circondano, che i corpi son gravi. Questa esperienza, in un batter d'occhio, gli dà l'idea della gravità, e gliene forma in testa un principio: del quale di là a pochi momenti gli parrebbe assurdo il dubitare, e il quale ei non si ricorda poi punto come gli sia nato nella testa. Il simile accade appunto nei principii e morali e intellettuali. Ma le idee fisiche

[1]) Vedi p. 4256, fine.

ognun concede e afferma non essere innate: le morali, signor sí, sono. Buona pasqua alle signorie vostre (9 marzo 1827, Recanati).

* *Pregiudicato, spregiudicato.* Volgare italiano.

* *Gratito as avi atum. Mutito. Mutuito.* Vedi Forcellini.

* Ho notato che i continuativi dai verbi della prima coniugazione si fanno in *ĭto*, e possono perciò essere insieme o parimente frequentativi, come *mussito* ec. Similmente i continuativi formati da'verbi che hanno i supini in *ĭtum* (usitati o antichi), come *domito*, *agito* ec. Ma non so s'io abbia notato che dai verbi della quarta, supini in *ītum* si fanno i continuativi in *īto* (non *ĭto*), i quali perciò non si possono confondere coi frequentativi, malgrado la desinenza in *ito*, come per esempio *dormīto as.*

* « I know, by my own experience, that the more one works, the more willing one is to work. We are all, more or less, *des animaux d'habitude.* I remember very well, that when I was in business, I wrote four or five hours together every day, more willingly than I should now half an hour ». CHESTERFIELD, *Letters to his son*, lett. 318. « I have so little to do, that I am surprised how I can find time to write to you so often. Do not stare at the seeming paradox; for it is an undoubted truth, that the less one has to do, the less time one finds to do it in. One yawns, one procrastinates; one can do it when one will, and therefore one seldom does it at all; whereas those who have a great deal of business, must (to use a vulgar expression) buckle to it; and then they always (**4255**) find time enough to do it in ». Lett. 320. « It is not without some difficulty that I snatch this moment

of leisure from my extreme idleness, to inform you of the present lamentable and astonishing state of affairs here ». Lett. 231 (12 marzo 1827). Vedi p. **4281**.

* Uomo *ordinato* e *assegnato* in ogni cosa. Guicciardini, ediz. Friburgo, t. IV, p. 67.

* Brevetti d'invenzione non ignoti alle antiche repubbliche. Vedi Casaubon., *ad Athenae.*, l. XII, cap. 4.

* Ἀριθμὸς, ἀριθμεῖν — ἄμιθρος, ἀμιθρεῖν. Casaub., *ad Athenae.*, l. XII, c. 7.

* Androcoto e Sandrocoto (nome proprio) appresso i greci. Vedi Casaubon., ibid.

* ἐπείγειν, κατεπείγειν, τὰ κατεπείγοντα ec. per δεῖ, τὰ ἀναγκαῖα ec. — *urgentissimo* per *necessarissimo*. Guicciardini, ediz. Friburgo, p. 238, t. II. Vedi Crusca in *urgenza*, *urgente* ec., che noi usiamo realmente per *necessità*, *necessario* ec. Vedi anche Forcellini in *urgeo* ec. se ha nulla, e i francesi e spagnuoli. Vedi Toupio, *ad Longin.*, sect. 43, fine.

* Dei nostri sommi poeti, due sono stati sfortunatissimi, Dante e il Tasso. Di ambedue abbiamo e visitiamo i sepolcri: fuori delle patrie loro ambedue. Ma io, che ho pianto sopra quello del Tasso, non ho sentito alcun moto di tenerezza a quello di Dante: e cosí credo che avvenga generalmente. E nondimeno non mancava in me, né manca negli altri, un'altissima stima, anzi ammirazione, verso Dante; maggiore forse (e ragionevolmente) che verso l'altro. Di piú, le sventure di quello furono senza dubbio reali e grandi; di questo appena siamo certi che non fossero, almeno in gran parte, immaginarie: tanta è la scarsezza e l'oscurità delle notizie che abbiamo in questo particolare:

tanto confuso, e pieno continuamente di contraddizioni, il modo di scriverne del medesimo Tasso. Ma noi veggiamo in Dante un uomo d'animo forte, d'animo bastante a reggere e sostenere la mala fortuna; oltracciò un uomo che contrasta e combatte con essa, colla necessità, col fato. Tanto piú ammirabile certo, ma tanto meno amabile e commiserabile. Nel Tasso veggiamo uno che è vinto dalla sua miseria, soccombente, atterrato, che ha ceduto all'avversità, che soffre continuamente e patisce oltre modo. Sieno ancora immaginarie (**4256**) e vane del tutto le sue calamità, la infelicità sua certamente è reale. Anzi senza fallo, se ben sia meno sfortunato di Dante, egli è molto piú infelice (Recanati, 14 marzo 1827). (Si può applicare all'epopea drammatica ec.).

* È molto notabile nella considerazione comparativa delle antiche e delle moderne nazioni civili, che quelle furono tutte quante di situazione meridionali. Dell'Italia non era ben civile che la parte meridionale. Del resto dell'Europa, la Grecia sola. Dell'Asia, solo il mezzodí, sí quello civilizzato dai greci, e sí l'India, la Persia ec. Dell'Affrica non parlo, la quale è meridionale tutta. Or questo doveva necessariamente produrre, e produsse, una grandissima differenza, sí nei costumi, nei modi del vivere, negli esercizi, nelle instituzioni pubbliche e private, sí nei caratteri dei popoli civili e della civiltà antica, dai costumi, dai caratteri, dalla civiltà moderna. Perché, secondo quella verissima osservazione già fatta da altri, che la civiltà è andata sempre, e va tuttavia progredendo dal sud al nord, ritirandosi da quello; i popoli civili moderni sono tutti settentrionali, o piú settentrionali che gli antichi; o certo risedendo, come è manifesto, la maggior civiltà moderna nel settentrionale (ciò si vede anche in America), il resto dei popoli piú o manco civili pigliano dai settentrionali il carattere della lor

civiltà. E insomma la civiltà antica fu una civiltà meridionale, la nostra è una civiltà settentrionale. Proposizione che siccome a prima vista si riconosce per verissima moralmente, cosí né piú né meno è vera letteralmente presa, e geograficamente. Differenza del resto grandissima e sostanzialissima, se non principale, e includente in se tutte le altre. L'antichità medesima e la maggior naturalezza degli antichi è una specie di meridionalità nel tempo (14 marzo 1827, Recanati).

* Alla p. **4253**. Appunto, se noi diciamo *un corpo che non sia né largo né lungo né profondo*, noi non ci pensiamo punto di avere perciò una menoma idea, né chiara né oscura, di tal cosa. Cambiamo la parola; diciamo *uno spirito;* a noi par di avere un'idea. E pur che altro abbiamo che una parola? (**4257**)

* *Formica-formicola.* Crusca. Segneri, *Incredulo senza scusa*, parte I, c. 5, § 5. Vedi Forcellini.

* *Caprea-capreolus* ec. *Caprio, cavrio* (Segneri, ib., c. 13, § 1)-*cavriuolo, capriuolo, capriatto* ec.

* *Inviolato* per *inviolabile.* Vedi Forcellini. *Efferatus, efferato* per *fiero.*

* *Undatus-undulatus. Ondato-ondeggiato. Ondare-ondeggiare*, coi derivati ec. *Ondazione* (Segneri, ib., c. 16, § 2)-*ondulazione, undulazione* (Alberti). *Ondoyer, ondoyé. Ondulation.*

* Osservate in qualunque letteratura, antica o moderna, quali sieno le opere piú insigni e piú grandi, e troverete sempre che sono quelle che furono fatte in tempo che la nazione non aveva ancora una letteratura; quelle che furono dagli autori immaginate e

composte con tutt'altra mira, con tutt'altro spirito (almen principale) che il desiderio di fama letteraria (non ancora in uso, né desiderata), o pur di altre ricompense letterarie; il desiderio di fare una bella opera di letteratura, di arte di scrivere (Recanati, 17 marzo 1827).

* *Sugo is-sugare.* Crusca. Vedi Forcellini.

* *Uomo* o *cosa aggiustata, aggiustatamente, aggiustatezza* ec.

* *Falco-faucon, falcone* ec. Vedi spagnuolo, Forcellini ec. *Mugir-meugler, meuglement* o *beugler, beuglement. Flocon. Violette.*

* *Uscia,* plurale.

* Noi diciamo *rondinella* (o *rondinetta*) per vezzo, e in yerso e in prosa; cosí i nostri antichi scrittori: e val quanto *rondine* né piú né meno. Non è ancor positivato, cioè non ha perduto il suo sentimento vezzeggiativo; ma può esser esempio di come l'hanno perduto gli altri diminutivi di animali e di piante, a forza di usarsi cosí semplicemente in cambio del positivo, andato a poco a poco, bene spesso, in disuso. (19 marzo, festa di S. Giuseppe, 1827). Cosí *pecorella* ec. ec. I francesi dicono già *hirondelle* positivo, anticamente *aronde.*

* Lodasi senza fine il gran magisterio della natura, l'ordine incomparabile dell'universo. Non si hanno parole sufficienti a commendarlo. Or che ha egli, perch' ei possa dirsi lodevole? Almen tanti mali, quanti beni; almen tanto di cattivo, quanto di buono, tante cose che vanno male, quante che camminan bene. Dico (**4258**) cosí per non offender le orecchie, e non urtar

troppo le opinioni: per altro, io son persuaso, e si potrebbe mostrare, che il male v'è di gran lunga piú che il bene. Ora un tal magisterio sarà poi tanto grande? un tal ordine tanto commendevole? Ma il male, par male a noi, non è veramente. E il bene, chi ci ha detto che sia bene veramente, e non paia solo a noi? Se noi non possiamo giudicare dei fini, né aver dati sufficienti per conoscere se le cose dell'universo sien veramente buone o cattive, se quel che ci par bene sia bene, se quel che male sia male, perché vorremo noi dire che l'universo sia buono, in grazia di quello che ci par buono, e non piuttosto che sia malo, in vista di quanto ci par malo, ch'è almeno altrettanto? Astenghiamoci dunque dal giudicare, e diciamo che questo è uno universo, che questo è un ordine; ma se buono o cattivo, non lo diciamo. Certo è che per noi, e relativamente a noi, nella piú parte è cattivo; e ciascuno di noi per questo conto l'avria saputo far meglio, avendo la materia, l'onnipotenza in mano. Cattivo è ancora per tutte le altre creature, e generi e specie di creature, che noi conosciamo: perché tutte si distruggono scambievolmente, tutte periscono, e, quel ch'è peggio, tutte deperiscono, tutte patiscono a lor modo. Se di questi mali particolari di tutti nasca un bene universale, non si sa di chi (o se dal mal essere di *tutte* le parti risulti il benessere del tutto; il qual tutto non esiste altrimenti, né altrove che nelle parti; poiché la sua esistenza, altrimenti presa, è una pura idea o parola); se vi sia qualche creatura o ente, o specie di enti, a cui quest'ordine sia perfettamente buono; se esso sia buono assolutamente e per se; e che cosa sia, e si trovi, bontà assoluta e per se; queste sono cose che noi non sappiamo, non possiamo sapere; che niuna di quelle che noi sappiamo, ci rende né pur verisimili, non che ci autorizzi a crederle. Ammiriamo dunque quest'ordine, questo universo: io l'ammiro piú degli altri: lo ammiro per la sua pravità e deformità,

che a me paiono estreme. Ma per lodarlo, aspettiamo di sapere almeno con certezza, che egli non sia il pessimo dei possibili. -- Quel che ho detto di bontà e di cattività, dicasi eziandio di bellezza e bruttezza di questo ordine ec. (21 marzo 1827). A (**4259**) veder se sia piú il bene o il male nell'universo, guardi ciascuno la propria vita; se piú il bello o il brutto, guardi il genere umano, guardi una moltitudine di gente adunata. Ognun sa e dice che i belli son rari, e che raro è il bello.

* *Graziato*, *aggraziato*, *disgraziato* ec. per *grazioso*, *mal grazioso* ec. *Purgato*, *épuré* ec. per *puro*.

* *Scappare-scapolare. Saltabellare. Scartabellare.*

* περιστερά — περιστέριον, περιστερίδιον. Vedi Casaubon., *ad Athenae.*, libro XIV, c. 20, init.

* *Entro* a pochi dí, per *fra* pochi dí. Bartoli, *Missione al gran Mogol*, ed. Ròma, 1714, p. 72. Cosí diciamo *dentro il termine di tanti giorni*, e simili.

* Pel manuale di filosofia pratica. A voler viver tranquillo, bisogna essere occupato esteriormente. Error mio nel voler fare una vita, tutta e solamente interna, a fine e con isperanza di esser quieto. Quanto piú io era libero da fatiche e da occupazioni estrinseche, da ogni cura di fuori, fino dalla necessità di parlare per chiedere il mio bisognevole (tanto che io passava i giorni senza profferire una sillaba), tanto meno io era quieto nell'animo. Ogni menomo accidente che turbasse il mio modo e metodo ordinario (e n'accadevano ogni giorno, perché tali minuzie sono inevitabili) mi toglieva la quiete. Continui timori e sollecitudini, per queste ed altre simili baie. Continuo poi il travaglio della immaginazione, le previdenze spiace-

voli, le fantasticherie disgustose, i mali immaginarii, i timori panici. Gran differenza è dalla fatica e dalla occupazione, e dalle cure e sollecitudini stesse, alla inquietudine. Gran differenza dalla tranquillità all'ozio. Le persone, massimamente di una certa immaginazione, le quali, essendo per essa molto travagliate negli affari, nella vita attiva o semplicemente sociale, e molto irresolute (come nota la Staël nella *Corinna* a proposito di Lord Nelvil): e le quali perciò appunto tendono all'amor del metodo e alla fuga dell'azione e della società, e alla solitudine; (**4260**) s'ingannano in ciò grandemente. Esse hanno piú che gli altri, per viver quiete, necessità di fuggir se stesse, e quindi bisogno sommo di distrazione e di occupazione esterna. Sia pur con noia. Si annoieranno per esser tranquille. Sia ancora con afflizioni e con angustie. Maggiori sarebbero quelle che senza alcun fondamento reale, fabbricherebbe loro inevitabilmente la propria immaginazione nella vita solitaria, interiore, metodica. Chi tende per natura all'amor del metodo, della solitudine, della quiete, fugga queste cose piú che gli altri o attenda piú a temperarle co' lor contrarii; se vuol potere veramente esser quieto. Al che lo aiuterà poi il giudicare e pensar filosoficamente delle cose e dei casi umani. Ma certo un uom d'affari (senz'ombra di filosofia) ha l'animo piú tranquillo nella continua folla e nell'affanno delle cure e delle faccende; e un uom di mondo nel vortice e nel mar tempestoso della società, di quello che l'abbia un filosofo nella solitudine, nella vita uniforme e nell'ozio estrinseco (Recanati, 24 marzo 1827).

* Quanto piú in questo tal modo si fuggono le sollecitudini e i dispiaceri, tanto piú vi s'incorre: perché mancandone le cause reali (o vogliamo dir di momento) e che sopravvengono di fuori, noi ce ne fingiamo e facciamo da noi medesimi e per cosí dire

del nostro capitale proprio assai piú ed infinite. E queste sollecitudini e questi dispiaceri cosí prodotti non solo sono per noi di ugual momento che sarebbero i reali; ma si sentono, e travagliano molto piú, per la mancanza di distrazioni e la monotonia della vita di quel che fanno i grandissimi e sommi, nella vita agitata e attiva. Che è quanto dir che sono maggiori assai. E si sentono tutti, dove che nella vita attiva moltissimi non si sentono, e però non sono né pur dispiaceri (Recanati, 25 marzo, domenica, festa dell'Annunziazione di Maria, 1827).

* *Quanto, in quanto* per *poiché, perocché* ec. — παρ' ὅσον, ovvero ὅσον ec. Vedi un (**4261**) esempio di παρ' ὅσον in questo senso, usato da Ateneo, ap. Casaub., *ad Athenae.*, l. XV, c. 2, verso il fine e dallo scoliaste di Pindaro, ap. eumdem, ib., c. 19, fin.

* *Dimonia. Demonia. Mulina* plurali.

* Tutti siamo naturalmente inclinati a stimar noi medesimi uguali a chi ci è superiore, superiori agli uguali, maggiori di ogni comparazione cogl' inferiori, insomma ad innalzare il merito proprio sopra quel degli altri fuor di modo e ragione. Questo è natura universale, e vien da una sorgente comune a tutti. Ma un'altra sorgente d'orgoglio e di disistima altrui sconosciuta affatto a noi; divenuta per l'assuefazione incominciata sin dall'infanzia naturale e propria; è ai francesi e agl'inglesi la stima della propria nazione. Tant' è: il piú umano e ben educato e spregiudicato francese o inglese non può mai far che, trovandosi con forestieri, non si creda cordialmente e sinceramente di trovarsi con un inferiore a se (qualunque si sieno le altre circostanze); che non disprezzi piú o meno le altre nazioni prese in grosso; e che in qualche modo piú o meno non dimostri esteriormente questa sua opinione di superiorità. Questa è una molla, una fonte

ben distinta di orgoglio e di stima di se, in pregiudizio o abbassamento d'altrui, della quale niun altro fra i popoli civili, se non gli uomini delle dette nazioni, possono avere o formarsi una giusta idea. I tedeschi, che potrebbero con altrettanto diritto aver lo stesso sentimento, ne sono impediti dalla lor divisione, dal non esserci nazion tedesca. I russi sentono di esser mezzo barbari, gli svedesi, i danesi, gli olandesi di essere troppo piccoli e di poter poco. Gli spagnuoli del tempo di Carlo quinto e di Filippo secondo ebbero certamente questo sentimento, come veggiamo dalle storie; niente meno che i francesi e gl'inglesi di oggidí, e con diritto uguale; forse, senza diritto alcuno, l'hanno anche oggi; e cosí i portoghesi; ma chi pone oggi in conto gli spagnuoli e i portoghesi, parlando di popoli civili? Gl'italiani forse l'ebbero (e par veramente di sí) nei secoli quindicesimo e sedicesimo e parte del precedente e del susseguente; per conto della lor civiltà, che essi ben conoscevano, e gli altri riconoscevano, esser superiore a quella di tutto il resto d'Europa. Degl'italiani d'oggi non parlo; non so ben se ve n'abbia. (**4262**)

Questo sentimento della inferiorità dei forestieri, questo riguardarli e trattarli come d'alto in basso, è ai francesi e agl'inglesi, per l'abitudine, cosí naturalizzato e immedesimato, come è ad un uomo nato nobile e ricco il parlare e trattare co'poveri e co' plebei, come con gente naturalmente inferiore, che anche l'uomo del piú buon cuore del mondo, e il piú filosofo, essendo nella detta condizione, li tratterà cosí, se non attenderà e non si sforzerà di proposito per fare altrimenti; perché quell'opinione di sua superiorità sopra questi tali è in lui non dipendente dal raziocinio, né dalla volontà.

Molto utile può essere ed è senza fallo questa opinione che hanno i francesi e gl'inglesi di se. Sarebbe utile anche a chi l'avesse senza ragione. La

stima grande di se stesso è il primo fondamento sí della moralità, sí delle mire ed azioni nobili e onorate. Pure, perché il conoscere in altri un'opinione della inferiorità propria e un certo disprezzo di se in qualunque cosa è sempre dispiacevole; non è dubbio che il veder questo tale orgoglio nazionale ne' francesi e inglesi, non riesca assai dispiacevole e odioso ai forestieri. E perché la civiltà e la creanza comandano, e sopra tutto, che si nasconda il sentimento della superiorità propria, e il disprezzo di quelli con cui trattiamo, per ragionevole e fondato che ei sia; pare che i francesi e gl'inglesi dovrebbero nascondere quel lor sentimento tra forestieri. Gl' inglesi non si piccano di buona creanza, piuttosto di non averla, piuttosto di mala creanza; però di loro non ci maraviglieremo. I francesi non solo se ne piccano, ma vogliono essere, credono essere, e certo sono, la meglio educata gente del mondo. Anzi in questo fondano per gran parte quella loro opinione di superiorità. Perciò pare strano che al piú ben creato francese non riesca o non cada in mente di tenersi, parlando o scrivendo a forestieri, dal dar loro ad intendere in qualche modo (ma chiaro), che esso li tiene senza controversia per da meno di se. Molto meno poi negli scritti che pubblicano.

Anco pare strana questa cosa, considerata la gran sensibilità e paura che hanno i francesi del ridicolo. Perché se quella lor pretensione riesce ridicola a chi la stima giusta, e d'altronde utile e lodevole, come sono io; quanto non dovrà parere a quei che non pensano piú che tanto, o che la stimano assolutamente vana, esagerata ec.? Il che dee (4263) naturalmente accadere con molti, ma con gl'inglesi accade di necessità. E già ogni pretension che si dimostra, ancorché giusta, è soggetta a ridicolo, perché il mostrar pretensione è ridicolo. E manco strano sarebbe che eglino non si guardassero co' forestieri da

questo ridicolo in casa propria; dove essi sono i piú forti, perché l'opinion comune è per loro, la lor superiorità è ricevuta come assioma, e l'uditorio è tutto dalla lor parte. Ma che non se ne guardino (come non se ne guardano punto) in casa dei medesimi forestieri, viaggiando tra loro, co' loro medesimi ospiti? Questo veramente è strano assai ne' francesi; ma molto piú strano che alla fin de' fatti essi viaggiano tra noi trionfalmente, dimostrandoci il lor disprezzo, mettendoci in ridicolo in faccia nostra propria e parlando a noi (non che tornati che sono a casa) e che da noi non ricevono il menomo colpo, il piú piccolo spruzzo di ridicolo né in parole, quando noi trattiamo qui con loro, né in lettere, né in istampa. Da che vien questo? da bontà degl'italiani, o da dabbenaggine, o da paura o da che altro? (25 marzo 1827).

* *Pennelleggiare. Tratteggiare.*

* Alla p. **4249**, fine. Il medesimo Chesterfield nota piú volte come pregi distintivi e dei principali della letteratura nostra, e come di quelli che principalmente la possono far degna della curiosità degli stranieri, l'aver degli eccellenti storici e delle eccellenti traduzioni dal latino e dal greco, mostrando poi di aver l'occhio particolarmente a quelle della *Collana*. Va bene il primo capo. Il secondo non può servire ad altro che a mostrar l'ignoranza grande de' forestieri circa le cose nostre. Perché se la nostra letteratura è povera in alcuno articolo, lo è certamente in quel delle buone traduzioni dal latino e dal greco. Di quelle specialmente della *Collana* non ve ne è appena una che si possa leggere, quanto alla lingua e allo stile, e per se; e che non dica poi, almeno per la metà, il rovescio di quel che volle dire e disse l'autor greco e latino. Tutte le letterature (eccetto forse la tedesca da poco in qua) sono povere di traduzioni veramente

buone: ma l'italiana in questo, se non si distingue dall'altre come piú povera, non si distingue in modo alcuno. Solamente è vero che noi cominciammo ad aver traduzioni dal latino e dal greco classico (non buone, ma traduzioni semplicemente), molto (**4264**) prima di tutte le altre nazioni. Il che è naturale, perché anche risorse prima in Italia che altrove la letteratura classica e lo studio del vero latino e del greco. E n' avemmo anche in gran copia. E queste furono forse le cagioni che produssero tra gli stranieri superficialmente *acquainted with* le cose nostre quella opinione, che ebbe tra gli altri il Chesterfield. Nondimeno in quel medesimo tempo, anzi alquanto innanzi, avveniva al Maffei in Baviera, dov' ei si trovava, quel ch' egli scrive nella prefazione [1]) de' suoi *Traduttori italiani, ossia notizia de' volgarizzamenti d' antichi scrittori latini e greci che sono in luce* indirizzata a una cólta signora, da lui frequentata colà. *Vostro costume era d' antepor la (lingua) francese alle altre, per l' avvantaggio di goder per essa gli antichi autori latini e greci, della lettura de' quali sommamente vi compiacete, avendogli traslatati i francesi. Qui io aveva bel dire, che questo piacere potea conseguirsi ugualmente con l' italiana e che già fin dal felice secolo del 1500 la maggior parte dei piú ricercati antichi scrittori era stata in ottima volgar lingua presso di noi recata, che suscitandomisi contra tutti gli astanti, e gl' italiani prima degli altri, restava fermato che solamente in francese queste traduzioni si avessero.* Ed ecco dagli stranieri negato agl' italiani formalmente e trasferito alla letteratura francese quel medesimo pregio (e circa il medesimo tempo) che altri stranieri, come il Chesterfield, attribuivano alla italiana. Nella qual prefazione il Maffei afferma *aver gl' italiani*

---

[1]) Scriveva il Chesterfield quelle cose circa il 1750. I *Traduttori italiani* del Maffei furono pubblicati del 1720.

tradotto prima piú, e meglio delle altre nazioni. Per provar la qual proposizione assunse di comporre, e compose, quel suo catalogo dei nostri volgarizzatori. E quanto a me concedo e credo vere le due prime parti di essa proposizione, almen relativamente al tempo in cui il Maffei la scriveva. Concederò anche la terza, relativamente allo stesso tempo, purché quel *meglio delle altre* non escluda il *male* e il *pessimamente* assoluto (Recanati, 27 marzo 1827). Vedi p. **4304**, fine.

* Alla p. **4234**. Vedi ancora la lettera del Manfredi, nelle *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare* ec. dell'Orsi, Modena, 1735, tomo I, p. 686, fine e l'Orazione di Girolamo Gigli in lode della toscana favella, che sta colle sue *Lezioni di lingua toscana*, Venezia, 1744, 3ª. ediz.

* Alla p. **4194**. A questo genere appartiene, cred'io, quell'aneddoto della femmina (**4265**) spagnuola di Buenos-Ayres in America, per nome Maldonata (avrà voluto dir Maldonada) alimentata lungo tempo, e poi casualmente salvata da una leonessa, da lei già beneficata, nel secolo decimosesto. Benché questa istorietta sia riferita seriamente e con belle riflessioni filosofiche dal Raynal (*Leçon de littérature et de morale*, cioè *Antologia francese, par MM. Noël et Delaplace*, 4me édit., Paris, 1810, tome I, p. 16-18). Ma essa, *mutatis mutandis*, è la stessissima che quella (ben piú antichetta) dello schiavo fuggitivo per nome Androdo, alimentato in Numidia, e poi salvato da morte in Roma, da un leone, da lui beneficato (Gell., *N. Att.*, libro V, c. 14; Aelian., *hist. animal.*, libro VII, c. 48). Né ardisco già dire che questa sia stata il primo e original tipo di questa favola (anzi ella mi ha sembianza di esser d'origine greca. Vedi altre simili storielle, appunto greche, in Plinio, libro VIII, c. 16, che sono come primi abbozzi di questa). Dico poi *favola*, sí per il

sospetto, troppo fondato, d' imitazione; e sí perché si sa molto bene che in America non sono e non furono mai leoni: e però, s' io non erro, né anche leonesse (Recanati, 29 marzo 1827); dico di quelle nate quivi da se, e viventi nelle foreste e nelle caverne, come era quella; non trasportate d' altronde, e mantenute in gabbie e in serragli.

* Noi italiani siamo derisi per le nostre cerimonie e i nostri titoli (che noi abbiamo avuti dagli spagnuoli), specialmente dai francesi, che hanno fama d'essere in ciò i piú disinvolti. Frattanto noi non abbiamo il costume che hanno i francesi, che il *Monsieur* sia, per cosí dire, inseparabile da tutti i nomi di persone; che gli autori lo aggiungano al lor nome proprio nei frontespizi delle loro opere; che esso vi si conservi perpetuamente, o vi sia posto, anche quando gli autori son morti; e simili (Recanati, 29 marzo 1827).

* λοφνία-λοφνὶς, λοφία o λοφίη-λοφὶς. Vedi Casaub., *ad Athenae.*, libro XV, c. 18. φρουρὰ-φρούριον. ἴχνος-ἴχνιον.

* ἐλάνη-σελάνη. Vedi ibid.

* Se era intenzione della natura, facendo l'uomo cosí debole e disarmato, che egli, provvedendo alla vita ed al ben essere suo coll' ingegno, arrivasse allo stato di civiltà; perché tante centinaia di nazioni selvagge e barbare dell'America, dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceanica, non vi sono arrivate ancora, non hanno fatto alcun (**4266**) passo per arrivarvi, e certo non vi arriveranno mai, né saranno mai civili in niun modo (o non sarebbero mai state), se noi non ve li ridurremo (o non ve gli avessimo ridotti)? Le quali nazioni sono pure una buona metà, e piú, del genere umano in natura. Perché, dato ancora che le popolazioni civili, nella somma loro, vincano di numero d' uomini la

somma delle non civili né state mai civilizzate, questa moltitudine di quelle è posteriore alla civilizzazione, ed effetto di essa: la quale favorisce la moltiplicazion della specie e l'aumento della popolazione. È stata dunque la natura cosí sciocca e cosí mal provvidente, che ella abbia *missed* il suo intento per piú della metà? (Recanati, 30 marzo, ultimo venerdí, 1827).

* In qualunque cosa tu non cerchi altro che piacere, tu non lo trovi mai: tu non provi altro che noia, e spesso disgusto. Bisogna, per provar piacere in qualunque azione, ovvero occupazione, cercarvi qualche altro fine che il piacere stesso (può servire al Manuale di filosofia pratica) (30 marzo 1827). Cosí accade (fra mille esempi che se ne potrebbero dare) nella lettura. Chi legge un libro (sia il piú piacevole e il piú bello del mondo) non con altro fine che il diletto, vi si annoia, anzi se ne disgusta, alla seconda pagina. Ma un matematico trova diletto grande a leggere una dimostrazione di geometria, la qual certamente egli non legge per dilettarsi. Vedi p. **4273**. E forse per questa ragione gli spettacoli e i divertimenti pubblici per se stessi, senza altre circostanze, sono le piú terribilmente noiose e fastidiose cose del mondo; perché non hanno altro fine che il piacere; questo solo vi si vuole, questo vi si aspetta; e una cosa da cui si aspetta e si esige piacere (come un debito) non ne dà quasi mai: dà anzi il contrario. Il piacere (si può dir con perfettissima verità) non vien mai se non inaspettato; e colà dove noi non lo cercavamo, non che lo sperassimo. Per questo nel bollore della gioventú, quando l'uomo si precipita col desiderio e colla speranza dietro al piacere, ei non prova che spaventevole e tormentoso disgusto e noia nelle piú dilettevoli cose della vita. E non si comincia a provar qualche piacere nel mondo, se non sedato quell' impeto, e cominciata (**4267**) la freddezza, e ri-

dotto l'uomo a curarsi poco e a disperare omai del piacere (30 marzo 1827). Simile è in ciò il piacere alla quiete, la quale quanto piú si cerca e si desidera per se e da se sola, tanto si trova e si gode meno, come ho esposto in altro pensiero poco addietro. Il desiderio stesso di lei è necessariamente esclusivo di essa ed incompatibile seco lei.

* Alla p. **4240**. La sopraddetta utilità della pazienza non si ristringe al solo dolore, ma si stende anche ad altre mille occasioni; come se tu hai da aspettare, da fare un' operazione lunga, monotona e fastidiosa; da soffrire una compagnia noiosa, mentre hai altro da fare: ascoltare un discorso lungo di cosa che nulla t' importa, un poeta o scrittore che ti reciti una sua composizione; e cosí discorrendo: dove l' impazienza, la fretta, l' ansietà di finire, l' inquietudine ti raddoppiano la molestia. Insomma si stende a tutte le occasioni e stati dove può aver luogo quello che noi chiamiamo pazienza e impazienza; a tutti i dispiaceri; o sieno dolori o noie (Recanati, 31 marzo 1827).

* Quegli tra gli stranieri che piú onorano l'Italia della loro stima, che sono quei che la riguardano come terra classica, non considerano l' Italia presente, cioè noi italiani moderni e viventi, se non come tanti custodi di un museo, di un gabinetto e simili; e ci hanno quella stima che si suole avere a questo genere di persone; quella che noi abbiamo in Roma agli *usufruttuarii*, per cosí dire, delle diverse antichità, luoghi, ruine, musei ec. (31 marzo 1827).

* « The ancients (to say the least of them) had as much genius as we; they constantly applied themselves not only to that art, but to that single branch of an art, to which their talent was most powerfully

bent; and it was the business of their lives to correct and finish their works for posterity. If we can pretend to have used the same industry, let us expect the same immortality: Though, if we took the same care, we should still lie under a farther misfortune. They writ in languages that became universal and everlasting, while ours are extremely limited both in extent and in duration. A mighty foundation for our pride! when the utmost we can hope, is but to be read in one island, and to be thrown aside at the end of an age ». Pope, Prefazione generale (**4268**) alla collezione delle sue *Opere giovanili* (collezione pubblicata nel 1717), data *Novembre 10, 1716*. Pope era nato nel 1688.

* « The muses are *amicae omnium horarum;* and, like our gay acquaintance, the best company in the world, as long as one expects no real service from them ». Ibid.

* « We spend our youth in pursuit of riches or fame, in hopes to enjoy them when we are old; and when we are old, we find it is too late to enjoy any thing ». Ibid. (31 marzo 1827).

* φλόω-φλόζω.

* *Vespa-guêpe*, anticamente *guespe*.

* *Serpyllum, serpillo, serpollo-sermollino, serpolet. Tubo, tube-tuyau. Benda, bande-bandeau.*

* È notabile ancora e caratteristico delle antiche nazioni il modo come esse nominavano l'opposto dell'uomo di garbo, cioè il malvagio. Δειλὸς *timido, codardo*, vale anche *malvagio* presso gli antichissimi (Casaub., *ad Athenae.*, libro XV, c. 15, poco dopo il

mezzo). Viceversa κακὸς *malvagio* è usato continuamente e con proprietà di lingua, per *codardo*, o *da nulla; ignavus*. Cosí ἀγαθὸς ed ἐσθλὸς e simili, per *valoroso, utile, prode, strenuus*. Similmente *bonus* e *malus* presso i latini. Φαῦλος *da nulla, da poco*, spesso è il medesimo che *tristo, cattivo* (come *vaurien* in francese), tanto di uomo, quanto di cosa. Χρηστὸς è *utile* e *buono* (similmente χρηστότης); ἄχρηστος *inutile* e *cattivo*.

* È osservazione antica che quanto decrescono nelle repubbliche e negli stati le virtú vere, tanto crescono le vantate e le adulazioni; e similmente, che a misura che decadono le lettere e i buoni studi, si aumentano di magnificenza i titoli di lode che si danno agli scienziati e a' letterati, o a quelli che in sí fatti tempi sono tenuti per tali. Il somigliante par che avvenga circa il modo della pubblicazione dei libri. Quanto lo stile peggiora, e divien piú vile, piú incolto, piú εὐτελής, di meno spesa: tanto cresce l'eleganza, la nitidezza, lo splendore, la magnificenza, il costo e vero pregio e valore delle edizioni. Guardate le stampe francesi d'oggidí, anche quelle delle semplici *brochures* e fogli volanti ed effimeri. Direste che non si può dar cosa piú perfetta (**4269**) in tal genere, se le stampe d'Inghilterra, quelle eziandio de' piú passeggeri *pamphlets*, non vi mostrassero una perfezione molto maggiore. Guardate poi lo stile di tali opere, cosí stampate, il quale a prima giunta vi parrebbe che dovesse esser cosa di gran valore, di grande squisitezza, condotta con grand'arte e studio. Disgraziatamente l'arte e lo studio son cose oramai ignote e sbandite dalla professione di scriver libri. Lo stile non è piú oggetto di pensiero alcuno. Paragonate ora e le stampe dei secoli passati, e gli stili di quei libri cosí modestamente, cosí umilmente, e spesso (vilmente, abbiettamente) poveramente impressi; colle stampe e gli stili moderni. Il

risultato di questa comparazione sarà che gli stili antichi e le stampe moderne paion fatte per la posterità e per l'eternità; gli stili moderni e le stampe antiche, per il momento, e quasi per il bisogno (anche le stampe italiane d'oggi, benché non possano sostenere il paragone delle francesi e inglesi, non temono però quello di tutte l'altre, anzi sono sicure di uscirne vittoriose; e molte stampe italiane che oggi non paiono piú che ordinarie, sarebbono parute splendide nel secolo passato, magnifiche e principesche nei precedenti.

Noi però abbiamo buonissima ragione di non porre piú che tanto studio intorno allo stile dei libri, atteso la brevità della vita che essi in ogni modo (non ostante la bontà della stampa) sono per avere. Se mai fu chimerica la speranza dell'immortalità, essa lo è oggi per gli scrittori. Troppa è la copia dei libri o buoni o cattivi o mediocri che escono ogni giorno, e che per necessità fanno dimenticare quelli del giorno innanzi, sian pure eccellenti. Tutti i posti dell'immortalità in questo genere sono già occupati. Gli antichi classici, voglio dire, conserveranno quella che hanno acquistata, o almeno è credibile che non morranno cosí tosto. Ma acquistarla ora, accrescere il numero degl'immortali; oh questo io non credo che sia piú possibile. (**4270**) La sorte dei libri, oggi, è come quella degl'insetti chiamati efimeri (éphémères): alcune specie vivono poche ore, alcune una notte, altre tre o quattro giorni; ma sempre si tratta di giorni. Noi siamo veramente oggidí passeggeri e pellegrini sulla terra: veramente caduchi: esseri di un giorno: la mattina in fiore, la sera appassiti o secchi: soggetti anche a sopravvivere alla propria fama e piú longevi che la memoria di noi. Oggi si può dire con verità maggiore che mai: Οἵη περ φύλλων γενεή, τοιήδε καὶ ἀνδρῶν (*Iliade*, VI, v. 146). Perché non ai soli letterati, ma ormai a tutte le professioni è fatta impos-

sibile l'immortalità, in tanta infinita moltitudine di fatti e di vicende umane, dapoi che la civiltà, la vita dell'uomo civile, e la ricordanza della storia ha abbracciato tutta la terra. Io non dubito punto che di qua a dugent'anni non sia per esser piú noto il nome di Achille, vincitor di Troia, che quello di Napoleone, vincitore e signore del mondo civile. Questo sarà uno dei molti, si perderà tra la folla; quello sovrasterà, per esser montato in alto assai prima; conserverà il piedestallo, il rialto, che ha già occupato da tanti secoli.

Del resto, come la impossibilità di divenire immortali giustifica la odierna negligenza dello stile nei libri, cosí questa negligenza dal canto suo, inabilita e fa impossibile ai libri il conseguimento della immortalità. Notabili e vere parole di Buffon (*Discours de réception à l'Académie française:* « Les ouvrages bien écrits seront les seuls qui passeront à la postérité; la quantité des connaissances, la singularité des faits, la nouveauté même des découvertes ne sont pas de sûrs garants de l'immortalité. Si les ouvrages qui les contiennent ne roulent que sur de petits objets, s'ils sont écrits sans goût, sans noblesse et sans génie, ils periront, parce que les connaissances, les faits et les découvertes s'enlèvent aisément, se transportent, et gagnent même à être mis en œuvre par des mains plus habiles. Ces choses sont hors de l'homme, le style est l'homme même. Le style ne peut donc ni s'enlever, ni (**4271**) se transporter, ni s'altérer. S'il est élevé, noble, sublime, l'auteur sera également admiré dans tous les temps ». Al che aggiungo io, che quando anche le mani *qui enlèvent* i pensieri, non sieno piú *habiles* in materia di stile (come certo oggi e in futuro è difficile che sieno), nondimeno il libro *perira* egualmente; perché in esso non si troverà nulla di piú che nelle sue copie; probabilmente assai meno (dico per il fondo, non per lo stile): e cosí i

libri nuovi faranno dimenticare e sparire il vecchio: appunto, se non altro, perché essi nuovi, e vecchio quello: del che abbiamo l'esperienza quotidiana per testimonio (anche intorno a libri bene scritti; quando si tratta di verità e di scienze; come sono quelli di Galileo, che da quale scienziato sono letti oggidí?)

E con questa osservazione di Buffon chiudo questo discorso non troppo lieto, e piuttosto malinconico che altrimenti (Recanati, 2 aprile 1827).

* (Similmente poi, per altra parte, la negligenza universale intorno allo stile rende inutile la diligenza individuale, se alcuno sapesse e volesse usarne, intorno al medesimo. Perché, in sí fatti generi, le cose quanto sono piú rare, tanto meno si apprezzano. Il pubblico, appunto perché in ciò negligente, ed assuefatto a trascurar tale studio, non ha né gusto né capacità né per sentire né per giudicare le bellezze degli stili, né per esserne dilettato. Perché certi diletti, e non sono pochi, hanno bisogno di un sensorio formatovi espressamente, e non innato; di una capacità di sentirli acquisita. A chi non l'ha, non sono diletti in niun modo. L'arte piú sopraffina non sarebbe conosciuta: l'ottimo stile non sarebbe distinto dal pessimo. Cosí l'eccellenza medesima dello stile non sarebbe piú una via all'immortalità, che senza essa, tuttavia, non si può dai libri conseguire) (Recanati, 2 aprile 1827).

* (Molti libri oggi, anche dei bene accolti, durano meno del tempo che è bisognato a raccorne i materiali, a disporli e comporli, a scriverli. Se poi si volesse aver cura della perfezion dello stile, allora certamente la durata della vita loro non avrebbe neppur proporzione alcuna con quella della lor produzione; allora sarebbero piú che mai simili (**4272**) agli efimeri, che vivono nello stato di *larve e di ninfe*

per ispazio di un anno, alcuni di due anni, altri di tre, sempre affaticandosi per arrivare a quello d'*insetti alati*, nel quale non durano piú di due, di tre, o di quattro giorni, secondo le specie; e alcune non piú di una sola notte, tanto che mai non veggono il sole; altre non più di una, di due o di tre ore) (*Encyclopédie*, art. *éphémères*) (2 aprile 1827).

* *Pavot* non sembra essere che un diminutivo positivato di *papaver;* contratte, per corrotta e precipitata pronunzia, le due prime sillabe *pa* in una sola.

* Un uomo disarmato, alle prese con una bestia di corporatura e di forze uguale a lui, per esempio con un grosso cane, difficilmente resterà superiore, verisimilmente sarà vinto. Per vincere, gli bisogna qualche arma, che diagli una forza non naturale, e una decisa superiorità. La ragione è perché il cane vi adopra e vi mette tutto se stesso, fa ancor piú del suo potere; dove che l'uomo riserva sempre una gran parte di se medesimo fuor di fazione, e fa sempre meno di quello che può. Il cane non guarda a pericolo, non considera, non usa prudenza. L'uomo al contrario, se non è disperato affatto, stato al quale egli arriva difficilmente, eziandio che abbia piena ragione di disperarsi. Egli si risparmia sempre, perché sempre spera; e cosí risparmiandosi, non ottiene quello che la speranza gli promette, o non fugge quello che egli sperasi di fuggire; quello che, se non lo sperasse, otterrebbe o fuggirebbe. E che questa sia veramente la cagion di ciò, vedetelo in un fanciullo: il quale assai piú facilmente che un uomo riuscirà pari o superiore in una zuffa con un animale di forze uguali alle sue; zuffa che egli medesimo talvolta attaccherà volontariamente. Il fanciullo, e piú il bambino, adopra tutto se stesso, come una bestia, o poco meno. E per questo lato io non trovo niente d'inverisimile nella favola

di Ercole bambino, strozzatore dei due serpenti. E la crederò vera piú facilmente che quella del medesimo Ercole adulto, sbranatore del leone nemeo, senza altre armi che le sue braccia, come nell'altra battaglia, cioè in quella dei serpenti (3 aprile 1827).

* *Fouiller* probabilmente è da *fodere*, e quindi fratello di *fodicare*. (**4273**)

* Metrodoro epicureo, ap. Ateneo, libro XII, p. 546, f. ὁ κατὰ φύσιν βαδίζων λόγος *che* CAMMINA, PROCEDE, *secondo natura*. Il qual luogo è spiegato dal Casaubono negli *Addenda Animadversionibus*, al capo 12.

* Nella version latina di quel passaggio del *Riccio rapito* di Pope (canto 1) che contiene la descrizione della *toilette*, fatta dal Dottor Parnell (versione assai bizzarra, e che parrebbe piuttosto fatta nell'ottavo secolo che nel decimottavo, poiché consiste di versi dei quali ogni mezzo verso rima coll'altro mezzo, per esempio *Et nunc dilectum speculum, pro more retectum, Emicat in mensa, quae splendet pyxide densa*, che sono i primi), trovo questi due versi, di séguito: *Induit arma ergo Veneris pulcherrima virgo: Pulchrior in praesens tempus de tempore crescens*, dove, come si vede, *ergo* fa rima con *virgo* e *praesens* con *crescens*. Che dicono gl'italiani di questa pronunzia? (Recanati, 5 aprile 1827). Vedi p. **4497**.

* *Tricae-tracasserie*, *tracasser*, *tracassier* ec.

* *Aerugo*, o *rubigo* o *robigo*, *ruggine-rouille*, coi derivati.

* Alla p. **4266**. Io stesso, che pur non ho maggior piacere che il leggere, anzi non ne ho altri, ed in cui il piacer della lettura è tanto piú grande, quanto che dalla primissima fanciullezza sono sempre vissuto

in questa abitudine (e l'abitudine è quella che fa i piaceri) quando talvolta per ozio mi son posto a leggere qualche libro per semplice passatempo, ed a fine solo ed espresso di trovar piacere e dilettarmi; non senza maraviglia e rammarico ho trovato sempre che non solo io non provava diletto alcuno, ma sentiva noia e disgusto fin dalle prime pagine. E però io andava cangiando subito libri, senza però niun frutto; finché, disperato, lasciava la lettura, con timore che ella mi fosse divenuta insipida e dispiacevole per sempre, e di non aver piú a trovarci diletto: il quale mi tornava però subito che io la ripigliava per occupazione, e per modo di studio, e con fin d'imparare qualche cosa, o di avanzarmi generalmente nelle cognizioni, senza alcuna mira particolare al diletto. Onde i libri che mi hanno dilettato meno, e che perciò da qualche tempo io non soglio piú leggere, sono stati sempre quelli che si chiamano, (**4274**) come per proprio nome, dilettevoli e di passatempo (6 aprile 1827).

* *Radiatus* per *radians* ec. Vedi Forcellini.

* Pel manuale di filosofia pratica. A me è avvenuto di conservare per lo piú ogni amicizia contratta una volta, eziandio con persone difficilissime, di cui tutti a poco andare si disgustavano, o che si disgustavano con tutti. E la cagione, per quello che io posso trovare, è che io non mi disgusto mai di un amico per sue negligenze, e per nessuna sua azione che mi sia o nocevole o dispiacevole; se non quando io veggo chiaramente, o posso con piena ragione giudicare in lui un animo e una volontà determinata di farmi dispiacere e offesa. Cosa che in verità è rarissima. Ma a vedere il procedere degli altri comunemente nelle amicizie, si direbbe che gli uomini non le contraggono se non per avere il piacere di romperle; e che questo è il principal fine a cui mirano nell'amicizia: tanto

studiosamente cercano e tanto cupidamente abbracciano le occasioni di rompersi coll'amico, eziandio frivolissime, ed eziandio tali che essi medesimi nel fondo del loro cuore non possono a meno di non discolpar l'animo, e di non conoscere che quella offesa o dispiacere, almen secondo ogni probabilità, non venne da volontà determinata di offenderli (7 aprile 1827).

* Perché l'esistenza dell'universo fosse prova di quella di un essere infinito, creatore di esso, bisognerebbe provare che l'universo fosse infinito, dal che risultasse che solo una potenza infinita l'avesse potuto creare. La quale infinità dell'universo, nessuna cosa ce la può né provare, né darcela a congetturare probabilmente. E quando poi l'universo fosse infinito, la infinità sarebbe già nell'universo, non sarebbe piú propria esclusivamente del creatore, di quell'essere unico e perfettissimo; allora bisognerebbe provare che l'universo non fosse quello che lo credono i panteisti e gli spinosisti, cioè dio esso medesimo; ovvero, che l'universo, essendo infinito di estensione, non potesse anco essere infinito di tempo, cioè eterno, stato sempre, e sempre futuro. Nel qual caso non avremmo piú bisogno di un altro ente infinito. Il quale sarebbe sempre ignoto e nascosto: dove che l'universo è palese (**4275**) e sensibile (7 aprile, sabato di Passione, 1827, Recanati). Chi vi ha poi detto che esser infinito sia una perfezione?

* Alla p. **4275**. Un'altra cagione per la quale io amo la μονοφαγία è per non avere (come necessariamente avrei se mangiassi in compagnia) dintorno alla mia tavola, assistenti al mio pasto, d'*importuns laquais, épiant nos discours, critiquant tout bas nos maintiens, comptant nos morceaux d'un oeil avide, s'amusant à nous faire attendre à boire, et murmurant d'un trop long dîner* (Rousseau, *Émile*). Disgraziatamente

non mi è mai riuscito di assuefarmi a provar piacere in presenza di persone che, di mia certa scienza, lo condannino, lo deridano, se ne annoino; non ho mai potuto comprendere come gli altri sopportino, anzi si compiacciano, di siffatti testimonii, l'occupazione e i pensieri dei quali in quel tempo, tutti sanno essere appunto quelli detti di sopra. Anche gli antichi a tavola si facevano servire, ma da schiavi, cioè da genti che essi stimavano meno che uomini, o certo, meno uomini che essi. Però aveano forse ragione di non curarsi, e di non temere le loro *railleries* e disapprovazioni. Ma i nostri servitori sono nostri uguali. Ed è bene strano che noi, tanto sensibili sopra ogni menomo ridicolo, ogni menoma parola o pensiero che noi possiamo sapere o sospettare in altrui a nostro disfavore; non ci diamo cura alcuna di quelli dei servitori in quel tempo i quali, non sospettiamo, ma sappiamo ben certo quali sieno intorno di noi: e che mentre non potremmo senza molestia starcene fermi e oziosi a sedere in un luogo dove fosse presente uno che noi sapessimo che attualmente si trattenesse in dir male di noi ed in ischernirci; possiamo poi, avendo molti dintorno di questa sorte, gustare tranquillamente e pienamente senza disturbo alcuno i piaceri della tavola. L'opinione che gli antichi avevano dei loro schiavi, li giustifica anche per un altro verso, cioè del loro non curarsi dell'incomodo, della noia, della rabbia che i loro servi dovevano necessariamente provare nel tempo, e per cagione, di quei loro piaceri; e che ciascuno di noi proverebbe se si trovasse nel (**4276**) luogo dei nostri servi quando assistono alle nostre tavole. In vero l'umanità e la cordialità nostra possono essere un poco accusate, quando elle ci permettono abitualmente di godere in presenza di persone che il nostro godimento fa patire, e il cui patimento ci sta sotto gli occhi; e nondimeno godere senza il menomo disturbo. Non è molto umano il di-

vertirsi in una conversazione mentre il vostro cocchiere sta esposto alla pioggia: ma in fine voi non lo vedete. Non è molto umano lo stornar gli occhi dai patimenti degli altri per non esserne afflitto o turbato, perché quel pensiero non vi guasti i vostri diletti. Ma il dilettarsi tranquillamente e a tutto suo agio, finché n'è capace il corpo e lo spirito, avendo, non lontane, ma presenti, non nel pensiero, ma negli occhi, persone uguali a noi, che manifestamente (e con tutta ragione) soffrono, e non per altra causa, ma pel nostro stesso godere, quanto sarà umano? Io confesso che non mi è riuscito mai di provar piacere in cosa che io, non dico vedessi, non sapessi, ma che pur sospettassi che fosse di molestia o di noia ad alcuno: perché non mi è mai riuscito di potermi in quel tempo cacciar quel pensiero dalla mente. E ciò, quando anche non fosse ragionevole in quella tal persona il darsene quella molestia. Perciò non voglio mangiare in compagnia, per non aver servitori intorno: perché appunto io voglio alla tavola provar piacere: e mangiando solo, non voglio averne che mi assistano. Tanto piú che io per bisogno, e con molta ragione, voglio mangiare a grand'agio, e con lunghezza di tempo (non parendomi anche che il tempo sia male impiegato in questo, come par che stimino molti, che si affrettano d'ingoiare ogni cosa, e di levarsi su, quasi che questo momento fosse il piú bello del desinare); la qual lunghezza, con altrettanta ragione, da chi mi servisse, sarebbe trovata estremamente fastidiosa e intollerabile (7 aprile 1827).

* *To pant* inglese — *panteler* francese. (**4277**)

* Allegano in favore della immortalità dell'animo il consenso degli uomini. A me par di potere allegare questo medesimo consenso in contrario, e con tanto piú di ragione, quanto che il sentimento ch'io sono per

dire è un effetto della sola natura, e non di opinioni e di raziocini o di tradizioni; o vogliamo dire è un puro sentimento e non è un' opinione. Se l' uomo è immortale, perché i morti si piangono? Tutti sono spinti dalla natura a piangere la morte dei loro cari, e nel piangerli non hanno riguardo a se stessi, ma al morto; in nessun pianto ha men luogo l' egoismo che in questo. Coloro medesimi che dalla morte di alcuno ricevono qualche grandissimo danno, se non hanno altra cagione che questa di dolersi di quella morte, non piangono; se piangono, non pensano, non si ricordano punto di questo danno, mentre dura il loro pianto. Noi c' inteneriamo veramente sopra gli estinti. Noi naturalmente, e senza ragionare; avanti il ragionamento e malgrado della ragione; gli stimiamo infelici, gli abbiamo per compassionevoli, tenghiamo per misero il loro caso, e la morte per una sciagura. Cosí gli antichi; presso i quali si teneva al tutto inumano il dir male dei morti, e l'offendere la memoria loro; e prescrivevano i saggi che i morti e gl' infelici non s' ingiuriassero, congiungendo i miseri e i morti come somiglianti: cosí i moderni; cosí tutti gli uomini: cosí sempre fu e sempre sarà. Ma perché aver compassione ai morti, perché stimarli infelici, se gli animi sono immortali? Chi piange un morto non è mosso già dal pensiero che questi si trovi in luogo e in istato di punizione: in tal caso non potrebbe piangerlo: l'odierebbe, perché lo stimerebbe reo. Almeno quel dolore sarebbe misto di orrore e di avversione: e ciascuno sa per esperienza che il dolor che si prova pei morti non è né misto di orrore o avversione, né proveniente da tal causa, né di tal genere in modo alcuno. Da che vien dunque la compassione che abbiamo agli estinti se non dal credere, seguendo un sentimento intimo, e senza ragionare, che essi abbiano perduto la vita (**4278**) e l' essere; le quali cose, pur senza ragionare, e in dispetto della ragione, da noi

si tengono naturalmente per un bene, e la qual perdita per un male? Dunque noi non crediamo naturalmente all'immortalità dell'animo; anzi crediamo che i morti sieno morti veramente e non vivi; e che colui ch'è morto non sia piú.

Ma se crediamo questo, perché lo piangiamo? che compassione può cadere sopra uno che non è piú? — Noi piangiamo i morti, non come morti, ma come stati vivi; piangiamo quella persona che fu viva, che vivendo ci fu cara, e la piangiamo perché ha cessato di vivere, perché ora non vive e non è. Ci duole, non che egli soffra ora cosa alcuna, ma che egli abbia sofferta quest'ultima e irreparabile disgrazia (secondo noi) di esser privato della vita e dell'essere. Questa disgrazia *accadutagli* è la causa e il soggetto della nostra compassione e del nostro pianto. Quanto è al presente, noi piangiamo la sua memoria, non lui.

In verità se noi vorremo accuratamente esaminare quello che noi proviamo, quel che passa nell'animo nostro, in occasion della morte di qualche nostro caro; troveremo che il pensiero che principalmente ci commuove è questo: egli è stato, egli non è piú, io non lo vedrò piú. E qui ricorriamo colla mente le cose, le azioni, le abitudini, che sono passate tra il morto e noi; e il dir tra noi stessi: queste cose sono passate; non saranno mai piú; ci fa piangere. Nel qual pianto e nei quali pensieri ha luogo ancora, e parte non piccola, un ritorno sopra noi medesimi, e un sentimento della nostra caducità (non però egoistico), che ci attrista dolcemente e c'intenerisce. Dal qual sentimento proviene quel ch'io ho notato altrove; che il cuor ci si stringe ogni volta che, anche di cose o persone indifferentissime per noi, noi pensiamo: questa è l'ultima volta: ciò non avrà luogo mai piú: io non lo vedrò piú mai: o vero: questo è passato per sempre.[1])

[1]) Vedi la p. 4282.

Di modo che nel dolore che si prova per morti, il pensiero dominante e principale è, insieme colla rimembranza, e su di essa fondato, il pensiero della caducità umana. Pensiero veramente non troppo simile né analogo né concorde a quello della nostra immortalità. (4279) Alla quale noi siamo cosí alieni dal pensar punto in cotali occasioni, che se noi dicessimo allora a noi stessi: io rivedrò però questo tale dopo la mia morte: io non sono sicuro che tutto sia finito tra noi, e di non rivederlo mai piú: e se noi non potessimo nel nostro pianto usare e tener fermo quel *mai piú;* noi non piangeremmo mai per morti. Ma venga pure innanzi chi che si voglia e mi dica sinceramente se gli è mai, pur una sola volta, accaduto di sentirsi consolare da siffatto pensiero e dall' aspettativa di rivedere una volta il suo caro defonto: che pur ragionevolmente, poste le opinioni che abbiamo della immortalità dell' uomo e dello stato suo dopo morte, sarebbe il primo pensiero che in tali casi ci si dovrebbe offrire alla mente. Ma in fatti, come dal fin qui detto apparisce, quali si sieno le nostre opinioni, la natura e il sentimento in simili occasioni ci portano senza nostro consenso o sconsenso a giudicare e tenere per dato, che il morto sia spento e passato del tutto e per sempre.

Concludo, che per quanto permette la infinita diversità ed assurdità dei giudizi, dei pregiudizi, delle opinioni, delle congetture, dei dogmi, dei sogni degli uomini intorno alla morte: noi possiamo trovare, massime se interroghiamo la pura e semplice natura, che essi in sostanza, e nel fondo del loro cuore, piuttosto consentono in credere la estinzione totale dell' uomo, che la immortalità dell' animo: senza che, nella detta diversità ed assurdità, io pretenda che tal consentimento sia di gran peso (Recanati, 9 aprile, lunedí Santo, 1827).

* *Embrasé* per *ardente*. *Ses regards embrasés*. Barthélemy, *Voyage d'Anacharsis*, dove parla di Omero. *Raffiné* spesso per *fin* semplicemente.

* Ἄβαξ-ἀβάκιον, *abbaco*. Vedi Forcellini ec.

* Congetture sopra una futura civilizzazione dei bruti, e massime di qualche specie, come delle scimmie, da operarsi dagli uomini a lungo andare, come si vede che gli uomini civili hanno incivilito molte nazioni o barbare o selvagge, certo non meno feroci, e forse meno ingegnose delle scimmie, specialmente di alcune specie di esse; e che insomma la civilizzazione tende naturalmente a propagarsi, (**4280**) e a far sempre nuove conquiste, e non può star ferma, né contenersi dentro alcun termine, massime in quanto all'estensione, e finché vi sieno creature civilizzabili e associabili al gran corpo della civilizzazione, alla grande alleanza degli esseri intelligenti contro alla natura, e contro alle cose non intelligenti. Può servire per la *Lettera a un giovane del ventesimo secolo*.

Il vedersi nello specchio ed immaginare che v' abbia un' altra creatura simile a se eccita negli animali un furore, una smania, un dolore estremo. Vedilo di una scimmia nel Racconto di Pougens, intitolato *Joco*, *Nuovo Ricoglitore* di Milano, marzo, 1827, p. 215-6. Ciò accade anche nei nostri bambini. Vedi Roberti, *Lettera di un bambino di 16 mesi*. Amor grande datoci dalla natura verso i nostri simili!! (Recanati, 13 aprile, venerdí Santo, 1827). Vedi p. **4419**.

* *Badare-badigliare*, *sbadigliare* ec., *badaluccare*, *badalucco* ec. Vedi *Nuovo Ricoglitore*, loc. cit. qui sopra, p. 162-3. *Rosecchiare*, *rosicchiare*.

* Presso gli spagnuoli, i quali si dicono essere quelli che nelle colonie meglio trattano gli schiavi, i

neri nell'isola di Cuba hanno diritto di forzar per giudizio i loro padroni a venderli ad altri, in caso di mali trattamenti. Vedi il *Nuovo Ricoglitore*, loc. cit. qui sopra, pag. 175. Cosí appunto gli schiavi aveano il diritto τοῦ πρᾶσιν αἰτεῖν presso gli ateniesi, dov'erano meglio trattati che in alcun'altra parte di Grecia. Vedi Casaubon., *ad Athenae.*, l. VI, c. 19, init. (Recanati, 15 aprile, dí di Pasqua, 1827).

* Dico altrove che la moderna pronunzia francese distrugge ed annulla bene spesso l'imitativo che aveva il suono della parola in latino, e in cui spesso consisteva tutta la ragione di essa parola. Il simile si dee dire di altre voci che la lingua francese ha da altre lingue che la latina, ovvero sue proprie ed originali. *Miauler, miaulement* parole espressive della voce del gatto, nella lor forma scritta (e però primitiva) hanno una perfettissima imitazione nella pronunziata che ne rimane? Ognuno che abbia udito una sola volta il verso del gatto, sa che esso è *mià* e non *miò;* e dirà imitativo l'italiano *miagolare* (o sia questo originato dal francese, o viceversa, o l'uno (**4281**) e l'altro nati indipendentemente dalla natura), e corrotto affatto il francese *miauler*, *miaulement* (noi diciamo *miao* o *gnao*, come anche *gnaulare*, e non già *gnolare*). Gli spagnuoli *maullar* o *mahullar*, *maullido*, *maullamiento*, *mau* (16 aprile, lunedí di Pasqua, 1827).

* *Miauler* francese, *maullar* o *mahullar* spagnuolo *mia-g-olare.*

* *Upupa* latino e italiano — *bubbola. Hamus-hameau.*

* Alla p. **4255**, principio. *Vir gente et fama nobilis*, dice il Reimar, *Praefat. ad Dion.*, § 6, di Giovanni Leunclavio, famoso erudito tedesco del secolo XVI, *quem merito admiratur Marquardus Freherus in epistola de-*

dicatoria ad Leunclavii Jus Graeco-Romanum quod inter varias peregrinationes, in multis principum aulis, legationibus et negotiis occupatus, tot ac tanta opera summa accuratione ediderit, quot et quanta quis otiosus et huic uni rei operatus vix proferret in lucem. Le soprascritte osservazioni del Chesterfield spiegano questo fenomeno, ripetuto del resto assai spesso; e notato colla stessa ammirazione da molti, in molti e molti altri; e certamente non raro. Esse spiegano il simile e maggior fenomeno di Cicerone tra gli antichi, di Federico di Prussia tra i moderni, e di tanti altri tali. A segno che sarà forse piú difficile il trovare un letterato, altronde ozioso e disoccupato, che abbia molto scritto e con accuratezza grande, di quello che un letterato che, occupato d'altronde, abbia prodotto molte e studiate opere. Certo di questi non è difficile a trovarne, e ciò conferma le osservazioni del Chesterfield; secondo le quali, le stesse occupazioni di siffatti uomini debbono servire a render ragione della moltitudine e dell'accuratezza dei loro lavori, e a scemarne la meraviglia, mostrandole occasionate da un abito di attività prodotto e sostenuto da esse occupazioni; attività tanto maggiore e piú viva ed acuta, quanto la copia e la folla e l'assiduità di esse occupazioni era piú grande (Recanati, 17 aprile, martedí di Pasqua, 1827). Esempio mio, (**4282**) per lo piú ozioso ed inclinato alla inerzia, o per natura o per abito; pure, in mezzo a questa inazione profonda, un giorno che io abbia occasione di adoperarmi, e molte cose da fare, non solo trovo tempo da sbrigar tutto, ma me ne avanza, e in quell'avanzo io provo (e m'è avvenuto piú volte) un vero bisogno, una smania di far qualche cosa, un orrore del non far nulla, che mi pare incomportabile, come se io non fossi avvezzo a passar le ore, e per cosí dire i mesi, nella mia stanza colle braccia in croce (Recanati, 17 aprile, martedí di Pasqua, 1827).

* *Uomo, viso, contegno, stile* (ec.) *sostenuto*. Volgare italiano. Onde è *sostenutezza*, usato dal Salvini, e registrato dalla Crusca.

* *Consummatus* per *summus*. Vedi Forcellini.

* Anche i francesi nel dir familiare usano *autre* per *aucun*, o ridondante. Cosí *sans autre examen* senz'altro esame, per *sans aucun examen*, in certi versi del modernissimo Andrieux, appresso M. M. Noël e Delaplace, *Leçons de littérature et de morale*, 14me edit., Paris, 1810, tome II, p. 58. Cosí ancora *autrement* per *guère*, o ridondante, pure nello stil familiare. Vedi Alberti, e Richelet, dizionario (Recanati, 18 aprile 1827).

* *Homme, esprit, dissipé. Disapplicato.*

* Ἐν τούτῳ (cioè *in questa, in questo, in questo mezzo*). Dione Cassio, ediz. Reimar, p. 65, linea 98, p. 192, linea 5 (Recanati, 20 aprile 1827).

* *Nae-v-us—Ne-o*. Vedi francese, spagnuolo ec.

* *Amouracher, s'amouracher. Flamboyer.*

* *Culter, cultrum-cultellus, coltello, couteau* ec. ec. Vedi Forcellini, gli spagnuoli ec.

* Alla p. **4278**. Il qual dolore si prova anche lasciando uno stato penoso, e il fine del quale sia stato da noi desideratissimo, e ci sia attualmente oltremodo caro. Il carcerato posto in libertà piangerà nell'uscir della sua prigione, non per altro che pensando alla fine del suo stato passato: Filottete, partendo per l'assedio di Troia, dà un addio doloroso all'isola disabitata e all'antro de'suoi patimenti.

* L'estate, oltreché liberandoci dai patimenti, produce in noi il desiderio de' piaceri, (**4283**) ci dà anche una confidenza di noi stessi e un coraggio, che nascono dalla facilità e libertà di agire che noi proviamo allora per la benignità dell'aria. Dalla qual sicurezza d'animo, e fiducia di se, nasce, come sempre, della magnanimità, della inclinazione a compatire, a soccorrere, a beneficare; siccome dalla diffidenza che produce il freddo, nasce l'egoismo, l'indifferenza per gli altri ec.

* Alla p. **4245**. Aggiungi a queste cose la voluttà (ben conosciuta e notata dagli antichi) del piangere, del gemere, dello stridere, dell'ululare nelle disgrazie; della quale noi siamo privati (Recanati, domenica in Albis, 22 aprile 1827).

* Il primo fondamento del sacrificarsi o adoperarsi per gli altri, è la stima di se medesimo e l'aversi in pregio; siccome il primo fondamento dell'interessarsi per altrui è l'aver buona speranza per se medesimo (Firenze, 1 luglio 1827).

* Anti*cipare*, posti*cipare*, parti*cipare* ec. da *capere*.

* *Summittere* o *submittere* per *sursum mittere* o *de subtus mittere*. *Subiectare*, simile.

* *Bucherare*. *Spicciolato*.

* *Fra giorno*, cioè *di giorno*, *nel giorno*, *dentro giorno*, dentro il corso del giorno.

* *Innumerato* per *innumerabile*. Palmieri (scrittore del secolo XV), *Della vita civile*. Vedi Crusca, Forcellini ec.

* Che la vita nostra, per sentimento di ciascuno,

sia composta di piú assai dolore che piacere, male che bene, si dimostra per questa esperienza. Io ho dimandato a parecchi se sarebbero stati contenti di tornare a rifare la vita passata, con patto di rifarla né piú né meno quale la prima volta. L' ho dimandato anco sovente a me stesso. (**4284**) Quanto al tornare indietro a vivere, ed io e tutti gli altri sarebbero stati contentissimi; ma con questo patto, nessuno; e piuttosto che accettarlo, tutti (e cosí io a me stesso) mi hanno risposto che avrebbero rinunziato a quel ritorno alla prima età, che per se medesimo sarebbe pur tanto gradito a tutti gli uomini. Per tornare alla fanciullezza, avrebbero voluto rimettersi ciecamente alla fortuna circa la lor vita da rifarsi, e ignorarne il modo, come s'ignora quel della vita che ci resta da fare. Che vuol dir questo? Vuol dire che nella vita che abbiamo sperimentata e che conosciamo con certezza, tutti abbiam provato piú male che bene; e che se noi ci contentiamo ed anche desideriamo di vivere ancora ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza, senza la quale illusione e ignoranza non vorremmo piú vivere, come noi non vorremmo rivivere nel modo che siamo vissuti (Firenze, 1 luglio 1827).

* È ben trista quella età nella quale l'uomo sente di non ispirar piú nulla. Il gran desiderio dell'uomo, il gran mobile de' suoi atti, delle sue parole, de'suoi sguardi, de'suoi contegni fino alla vecchiezza, è il desiderio d'inspirare, di comunicar qualche cosa di se agli spettatori o uditori (Firenze, 1 luglio 1827).

* Una delle cause della imperfezione e confusione delle ortografie moderne, si è che esse si sono quasi interamente ristrette all'alfabeto latino, avendo esse molto piú suoni, massime vocali, che non ha quell'alfabeto. Ciò si vede specialmente nell'inglese, dove per

conseguenza uno stesso segno vocale deve esprimere ora uno ora un altro suono, senza regola fissa, e servire a piú suoni. I caratteri dell'alfabeto latino non bastano a molte lingue moderne. E generalmente si vede che le ortografie sono tanto piú imperfette, quanto le lingue sono piú (**4285**) distanti per origine e per proprietà dal latino, sulla ortografia del quale tutte, malgrado di ogni repugnanza, furono architettate.

Le contrazioni greche (sí quelle in uso ne' vari dialetti, e sí quelle attiche, e passate nel greco comune) non sono che modi di pronunziare certi dittonghi o trittonghi ec., come appunto in francese *au*, *ai* ec. che si pronunziano *o*, *e* ec.; in inglese *ea*, *ee* ec. che si pronunziano *i*, *e* ec. ec. Cosí in greco εα si contrae, cioè si pronunzia η; εο si pronunzia ου; οο, ου; αε, ᾳ; εω, ω ec. ec. Ma non per questo i greci pronunziando (cioè contraendo) η, scrivevano εα ec., benché questa seconda fosse la pronunzia e la scrittura regolare; ma scrivevano η come pronunziavano. E non solo il greco comune, ma ciascun dialetto con tutte le irregolarità e idiotismi di pronunzia si scriveva come si pronunziava. Perché in francese, in inglese ec. (i quali anticamente e regolarmente pronunziarono certo *au*, *ai*, *ea*, *ee* ec. come ora scrivono) non si scrivono i dittonghi ec. come si pronunziano? (Firenze, 1 luglio 1827).

* *Successus* participio da *succedo*. Vedi Cic., *Ep. ad fam.*, l. XVI, ep. 21.

* « Avvengaché tra gli scrittori che io ho visti, non si trovi in maniera alcuna chi *altrimenti* (ridondante) costui si fosse ». GIAMBULLARI, *Istoria dell' Europa*, lib. VII, principio, Pisa, Capurro, 1822, t. II, p. 173.

* « Sull'orlo d' un laghetto, ch' era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due *altri* uccelli pur d'acqua ». FIRENZUOLA, *Discorsi degli animali* (Firenze, 1 luglio 1827).

* L'amore e la stima che un letterato porta alla letteratura, o uno scienziato alla sua scienza, sono il piú delle volte in ragione inversa dell'amore e della stima che il letterato o lo scienziato porta a se stesso (Firenze, 5 luglio 1827). (**4286**)

* Alla p. **4245**. Di tal genere è ancora quella tanta ospitalità esercitata dagli antichi con tanto scrupolo, e protetta da tanto severe leggi, opinioni religiose ec., quei diritti d'ospizio ec., affinità d' ospizio ec. Ben diversi in ciò dai moderni (5 luglio 1827).

* *Cuna, cunula, culla.*

* Favonius-Faunus. Vedi *The Monthly Repertory of english literature*, Paris, No. 51, June 1811, vol. XIII, p. 331.

* *Vino.* Il piacer del vino è misto di corporale e di spirituale. Non è corporale semplicemente. Anzi consiste principalmente nello spirito ec. ec. (Firenze, 17 luglio 1827).

* Uno che costretto dai debiti aveva venduto per cinquantamila scudi il suo patrimonio, non volendo dire di aver venduto, diceva (e certo con altrettanta verità) di aver comperato cinquantamila scudi (Firenze, 19 luglio 1827).

* Memorie della mia vita. Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove piú dove meno o mesi o anni, m' avvidi che io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro ottimo, finattantoché io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava; le quali

rimembranze non consistevano in altro che in poter dire: qui fui tanto tempo fa; qui, tanti mesi sono, feci, vidi, udii la tal cosa; cosa che del resto non sarà stata di alcun momento; ma la ricordanza, il potermene ricordare, me la rendeva importante e dolce. Ed è manifesto che questa facoltà e copia di ricordanze annesse ai luoghi abitati da me, io non poteva averla se non con successo di tempo, e col tempo non mi poteva mancare. Però io era sempre tristo in qualunque luogo nei primi mesi, e coll'andar del tempo mi trovava (**4287**) sempre divenuto contento ed affezionato a qualunque luogo (Firenze, 23 luglio 1827). Colla rimembranza egli mi diveniva quasi il luogo natio.

* Veramente e perfettamente compassionevoli non si possono trovare fra gli uomini. I giovani vi sarebbero piú atti che gli altri, quando sono nel fior dell'età, quando ride loro ogni cosa, quando non soffrono nulla, perché se anco hanno materia di sofferire, non la sentono. Ma i giovani non hanno patito nulla, non hanno idea sufficiente delle infelicità umane, le considerano quasi come illusioni, o certo come accidenti d'un altro mondo, perché essi non hanno negli occhi che felicità. Chi patisce non è atto a compatire. Perfettamente atto non vi potrebbe essere altri che chi avesse patito, non patisse nulla, e fosse pienamente fornito del vigor corporale, e delle facoltà estrinseche. Ma non v'ha che il giovane (il quale non ha patito) che sia cosí pieno di facoltà, e che non patisca nulla. Se altro non fosse, lo stesso declinar della gioventú è una sventura per ciascun uomo, la quale tanto piú si sente, quanto uno è d'altronde meno sventurato. Passati i venticinque anni, ogni uomo è conscio a se stesso di una sventura amarissima: della decadenza del suo corpo, dell'appassimento del fiore dei giorni suoi, della fuga e della perdita irrecuperabile della sua cara gioventú (Firenze, 23 luglio 1827).

* *Vagheggiare*, bellissimo verbo.

* *Naufragato*, *naufragé* ec. per *che ha naufragato*. Vedi Forcellini ec. *Scappato* si dice volgarmente anche in Toscana di un giovane licenzioso ec. *Osé*.

* *Rempli* per *plein*. *Foncé* per *profond*.

* *Béqueter*. *Nutrire*, *nodrire-nutricare*, *nodricare*. Vedi Forcellini. *Frigere-fricasser*.

* *Fra*, *infra*, *tra*, *intra tanto*, *entre tanto* per *in tanto*, *en tanto*.

* *Embraser* co'derivati. Aggiungasi al detto altrove, che le lettere *br* sogliono entrare nella composizione di voci dinotanti arsione ec. (4288)

* Come *ignotus* o *notus* per *conoscente*, cosí viceversa *conoscente* spesso per *conosciuto;* come: *il dolor della morte degli amici e de' conoscenti* ec. ec. (Firenze, 17 settembre 1827).

* La materia pensante si considera come un paradosso. Si parte dalla persuasione della sua impossibilità, e per questo molti grandi spiriti, come Bayle, nella considerazione di questo problema non hanno saputo determinar la loro mente a quello che si chiama, e che per lo innanzi era lor sempre paruto, un'assurdità enorme. Diversamente andrebbe la cosa, se il filosofo considerasse come un paradosso, che la materia non pensi; se partisse dal principio, che il negare alla materia la facoltà di pensare è una sottigliezza della filosofia. Or cosí appunto dovrebbe esser disposto l'animo degli uomini verso questo problema. Che la materia pensi, è un fatto. Un fatto, perché noi pensiamo; e noi non sappiamo, non conosciamo di essere,

non possiamo conoscere, concepire, altro che materia. Un fatto, perché noi veggiamo che le modificazioni del pensiero dipendono totalmente dalle sensazioni, dallo stato del nostro fisico; che l'animo nostro corrisponde in tutto alle varietà ed alle variazioni del nostro corpo. Un fatto, perché noi sentiamo corporalmente il pensiero: ciascun di noi sente che il pensiero non è nel suo braccio, nella sua gamba; sente che egli pensa con una parte materiale di se, cioè col suo cervello, come egli sente di vedere co'suoi occhi, di toccare colle sue mani. Se la questione dunque si riguardasse, come si dovrebbe, da questo lato; cioè che chi nega il pensiero alla materia nega un fatto, contrasta all'evidenza, sostiene per lo meno uno stravagante paradosso; che chi crede la materia pensante, non solo non avanza nulla di strano, di ricercato, di recondito, ma avanza una cosa ovvia, avanza quello che è dettato dalla natura, la proposizione piú naturale e piú ovvia che possa esservi in questa materia; forse le conclusioni degli uomini su tal punto sarebbero diverse da quel che sono, e i profondi filosofi (**4289**) spiritualisti di questo e de'passati tempi avrebbero ritrovato e ritroverebbero assai minor difficoltà ed assurdità nel materialismo (Firenze, 18 settembre 1827).

* Ci resta ancora molto a ricuperare della civiltà antica, dico di quella de'greci e de'romani. Vedesi appunto da quel tanto d'instituzioni e di usi antichi che recentissimamente si son rinnovati: le scuole e l'uso della ginnastica, l'uso dei bagni e simili. Nella educazione fisica della gioventú e puerizia, nella dieta corporale della virilità e d'ogni età dell'uomo, in ogni parte dell'igiene pratica, in tutto il fisico della civiltà (vedi p. **4291**) gli antichi ci sono ancora d'assai superiori: parte se io non m'inganno, non piccola e non di poco momento. La tendenza di questi ultimi anni,

piú decisa che mai, al miglioramento sociale, ha cagionato e cagiona il rinnovamento di moltissime cose antiche, sí fisiche sí politiche e morali, abbandonate e dimenticate per la barbarie, da cui non siamo ancora del tutto risorti. Il presente progresso della civiltà è ancora un risorgimento; consiste ancora, in gran parte, in ricuperare il perduto (18 settembre 1827).

* Addolcendosi i costumi, diffondendosi le cognizioni e la coltura delle maniere nelle classi inferiori, avanzandosi la civiltà, veggiamo che i grandi delitti o spariscono, o si fanno piú rari. Se mancati i grandi delitti e i grandi vizi potranno aver luogo le grandi virtú, le grandi azioni, questo è un problema, che l'effetto e l'esperienza della civilizzazion presente deciderà per la prima volta. — Parlando con un famoso ed eloquente avvocato napoletano, il Baron Poerio, che ha avuto a trattare un gran numero di cause criminali nella capitale e nelle provincie del Regno di Napoli, ho dovuto ammirare, in quel popolo semibarbaro o semicivile piuttosto, una quantità di delitti atroci che vincono l'immaginazione, una quantità di azioni eroiche di virtú (spesso occasionate da quei medesimi delitti) che esaltano l'anima la piú fredda (come è la mia). Certo niente o ben poco di simile nelle parti men barbare dell'Italia, e (**4290**) nel resto d'Europa, né per l'una né per l'altra parte (Firenze, 18 settembre 1827).

* « C'est en conséquence de ces cruelles opinions, que l'on a vu enseigner publiquement, à la honte du Christianisme, *que l'on ne devoit pas garder la foi aux hérétiques;* sentiment que Clément VIII, qui d'ailleurs étoit assez hônnete homme pour un Pape, approuvoit, ainsi que s'en plaint amèrement le Cardinal d'Ossat. L'inhumaine décision du concile de Costance, sur le mépris des saufs-conduits, est aussi le fruit de cette

pernicieuse doctrine » (*Hist. du Concile de Costance*, préface de Lenfant, p. 47). *Examen critique des Apologistes de la religion chrétienne*, par M. Fréret, chap. X, édit. de 1766, p. 188-9 (Firenze, 19 settembre 1827).

* Io non credo vero quel che ci dicono i critici che gli antichi, per esempio ebrei, greci, latini, orientali ec. non avessero nelle loro lingue il suono del *v* consonante, ma solo l'*u* vocale. Credo che il *vau* dell'alfabeto ebraico non sia veramente altro che un *uau* o *u*, credo che gli antichi latini non avessero segno nel loro alfabeto per esprimere il *v* consonante, e che il V non fosse in origine che un *u;* ma con ciò non si prova altro se non che gli antichi non ebbero il *v* nel loro alfabeto, il che non prova che non l'avessero nella lingua. Considerato come un' aspirazione (non altrimenti che l'*f*, il quale ancor manca negli antichi alfabeti, giacché il *fe* ebraico fu anticamente *pe*, e il φ greco è una lettera aggiunta all'alfabeto antico, ϕ considerata come doppia o composta, cioè di π e di κ ossia come di un π aspirato), esso *v*, per l'imperfezione degli antichi alfabeti, mancò di segno proprio, giacché non si ebbe bastante sottigliezza per separarlo dalle lettere su cui esso cadeva, per avvedersi che esso era un suono per se, un elemento della favella. Perciò da (**4291**) principio esso non fu scritto in niun modo, come nel latino *amai* per *amavi;* poi scritto come aspirazione, digamma ec., per esempio *amaϝi* ec.; finalmente, sempre privo di segno proprio, esso fu scritto con quel medesimo segno che serviva all' *u*, ond'è avvenuto che nel latino maiuscolo il V sia ora vocale ora consonante, e così l'*u* nel latino minuscolo; la qual confusione dura ancora, non ostante che i moderni abbiano fatto di quest'*u* due caratteri, *u* e *v;* giacché si vede, ciò non ostante, nei dizionari l'*u* e il *v* considerarsi come un solo elemento diversamente

modificato, ed abbiamo e impariamo fin da fanciulli la irragionevole distinzione tra *u* vocale e *u* consonante, distinzione che non ha ragione alcuna naturale, ma solo storica ec. ec. Il simile dirò dell'*f* ec. ec. (20 settembre 1827, Firenze).

* Alla p. **4289** — nella civiltà insomma del corpo, per dir cosí, o vogliamo dire, che spetta al perfeziomento o alla perfezione del corpo, —

* Dice la Staël che la lingua tedesca è una scienza, e lo stesso si può, e con piú ragione ancora, dir della greca. Quindi è accaduto che siccome le scienze si perfezionano, e i moderni sono in esse superiori agli antichi, per le piú numerose e accurate osservazioni; cosí e per lo stesso mezzo la notizia del greco, dal rinascimento degli studi, si è accresciuta e si accresce tuttavia, e che i moderni sono in essa d'assai superiori a quelli del cinque o del quattrocento, e forse in alcune parti (come in quella delle etimologie; parte cosí favolosamente trattata da Platone), agli stessi greci antichi; anzi, che gli scolari di greco oggidí ne sappiano piú de' maestri de' passati tempi. E come le scienze non hanno limiti conosciuti né forse arrivabili, e nessuno si può vantare di possederle intere; cosí appunto accade della lingua greca, la cognizione della quale sempre si estende, né si può conoscere se e quando arriverà al *non plus ultra*, né (**4292**) basta l'avere spesa tutta la vita in questo studio, per potersi vantare di essere un grecista perfetto (Firenze, 20 settembre 1827).

* Il credere l'universo infinito è un'illusione ottica, almeno tale è il mio parere. Non dico che possa dimostrarsi rigorosamente in metafisica, o che si abbiano prove di fatto, che egli non sia infinito; ma, prescindendo dagli argomenti metafisici, io credo che

l'analogia materialmente faccia molto verisimile che la infinità dell'universo non sia che illusione naturale della fantasia. Quando io guardo il cielo, mi diceva uno, e penso che al di là di que'corpi ch'io veggo ve ne sono altri ed altri, il mio pensiero non trova limiti, e la probabilità mi conduce a credere che sempre vi sieno altri corpi piú al di là, ed altri piú al di là. Lo stesso, dico io, accade al fanciullo, o all'ignorante, che guarda intorno da un'alta torre o montagna, o che si trova in alto mare. Vede un orizzonte, ma sa che al di là v'è ancor terra o acqua, ed altra piú al di là, e poi altra; e conchiude, o conchiuderebbe volentieri, che la terra o il mare fosse infinito. Ma come poi si è trovato per esperienza che il globo terracqueo, il qual pare infinito, e certamente per lungo tempo fu tenuto tale, ha pure i suoi limiti; cosí, secondo ogni analogia, si dee credere che la mole intera dell'universo, l'*assemblage* di tutti i globi, il qual ci pare infinito per la stessa causa, cioè perché non ne vediamo i confini e perché siam lontanissimi dal vederli; ma la cui vastità del resto non è assoluta ma relativa; abbia in effetto i suoi termini. — Il fanciullo e il selvaggio giurerebbero, i primitivi avriano giurato, che la terra, che il mare non hanno confini; e si sarebbono ingannati: essi credevano ancora, e credono, che le stelle che noi veggiamo non si potessero contare, cioè fossero infinite di numero (20 settembre 1827). (4293)

* L'estrema imperfezione dell'ortografia francese è confessata in modo *très-éclatant* dagli stessi francesi con que' loro dizionari che contengono *la prononciation figurée*, cioè rappresentata in modo piú conforme all'alfabeto ed alla ragion naturale. Che si dee pensare della scrittura di una nazione, la quale scrittura ha bisogno di essere scritta in un altro modo, di essere rappresentata con un'altra scrittura, e ciò alla stessa

nazione, acciò che questa intenda ciò che quella significa? giacché l'intendere come essa vada pronunziata, non è altro che intendere il suo valore (Firenze, 21 settembre 1827).

* Se fosse possibile che io m' innamorassi, ciò potrebbe accadere piuttosto con una straniera che con un' italiana. Quel tanto o di nuovo o d' ignoto che v'ha ne' costumi, nel modo di pensare, nelle inclinazioni, nei gusti, nelle maniere esteriori, nella lingua di una straniera, è molto a proposito per far nascere o per mantenere in un amante quella immaginazione di mistero, quella opinione di vedere e di conoscere nella persona amata assai meno di quello che essa nasconde in se stessa, di quel ch' ella è, quella idea di profondità, di animo recondito e segreto, ch' è il primo e necessario fondamento dell' amor piú che sensuale. Oltre alla grazia che accompagna naturalmente ciò ch' è straniero, come straordinario (Firenze, 21 settembre 1827).

* *Doucereux.*

* Una voce o un suono lontano, o decrescente e allontanantesi a poco a poco, o echeggiante con un' apparenza di vastità ec. ec., è piacevole per il vago dell' idea ec. Però è piacevole il tuono, un colpo di cannone, e simili, udito in piena campagna, in una gran valle ec., il canto degli agricoltori, degli uccelli, il muggito de' buoi ec. nelle medesime circostanze (21 settembre 1827). (**4294**)

* La differenza tra le voci d' origine volgare e quelle di origine puramente letteraria nelle lingue figlie della latina, si può vedere anche in questo, che spesso una stessissima voce latina, pronunziata e scritta in un modo, nelle nostre lingue significa una

cosa; in un altro modo un'altra, tutta differente, e si considera come un'altra voce da tutti, salvo solo i pochissimi che s'intendono delle origini della lingua. Per esempio, *causa* latino, corrotta di forma e di significato dall'uso volgare, significa *res* (*cosa*: vedi la p. **4089**); usata incorrottamente nella letteratura e scrittura, significa, come nel buon latino, *cagione*. Ed è certo che *causa* italiano è voce, benché ora volgarmente intesa (non però usata dal volgo), di origine letteraria; poiché nel trecento non si trova, o è cosí rara, che i fanatici puristi de' passati secoli dicevano ch'ella non è buona voce toscana, ma che dee dirsi *cagione*, voce pure storpiata di forma e di senso dalla latina *occasio*, che pur si usa poi nella sua vera forma e senso, come una tutt' altra (*occasione*), benché in origine sia la stessa. Francese *chose* - *cause*, spagnuolo *cosa* - *causa* ec. (Firenze, 21 settembre 1827). *Leale*, *loyal*, *leal* (spagnuolo) - *legale*, *légal*, *legal*.

* *Diluvium* - *déluge*.

* Alla p. **4238**. Ebbero i greci ancora, come i moderni, degl' Itinerari, delle Descrizioni di città e di provincie, anche con dettagli appartenenti a storia, arti, monumenti, costumi, prodotti, statistica, insomma (come quella di Pausania, e la Descrizione della Grecia di Dicearco, contemporaneo di Teofrasto, della quale son da vedere i frammenti nei *Meletemata* del Creuzer); delle Relazioni di Viaggi per mare e per terra (come i Peripli, il Viaggio di Nearco, di Arriano nell' *Indica*, quello di Megastene all' India, ed altri simili sotto titolo di Ἰνδικά, αἰθιοπικά, περσικά ec.): e in fine non v'è quasi ricchezza letteraria fra' moderni di cui non si trovi fornita anche la bibliografia greca (Firenze, domenica, 14 ottobre 1827).

* Persone la cui compagnia e conversazione ci piac-

cia durevolmente, e si usi volentieri con (**4295**) frequenza e lunghezza, non sono in sostanza, e non possono essere altre che quelle dalle quali giudichiamo che vaglia la pena di sforzarci e adoperarci d'essere stimate, e stimate ogni giorno piú. Perciò la compagnia e conversazione delle donne non può esser durevolmente piacevole, se esse non sono o non si rendono tali da rendere durevolmente pregiabile e desiderabile la loro stima (Firenze, domenica, 14 ottobre 1827).

Fin qui si stende l'indice di questo Zibaldone di
Pensieri
cominciato agli 11 luglio,
e finito ai 14 ottobre del 1827 in Firenze.

---

* « Peut-être que, si l'on examinait avec impartialité les moeurs de toutes les nations de la terre, on trouverait qu'il n'y a point de peuple si grossier qui n'ait quelques règles de politesse, et point de peuple si poli qui ne conserve quelque reste de barbarie. Franklin, traduit de l'anglais (*Mélanges de Morale, d'Économie et de Politique*, extraits des ouvrages de Benjamin Franklin, 2° édition, Paris, chez Jules Renouard, 1826, tom. II, p. 1-2. *Observations sur les Sauvages de l'Amérique du Nord, 1784*) (Firenze, 1827, 25 ottobre).

* Bisogna guardarsi dal giudicare dell'ingegno, dello spirito, e soprattutto delle cognizioni di un forestiere, da' discorsi che si udranno da lui ne' primi abboccamenti. Ogni uomo, per comune e mediocre che sia il suo spirito e il suo intendimento, ha qualche cosa di proprio suo, e per conseguenza di originale, ne' suoi pensieri, nelle sue maniere, nel modo di discorrere e di trattare. Massime poi uno straniere, voglio dire uno d'altra nazione; (**4296**) ne' cui pensieri, nelle parole,

nei modi, è impossibile che non si trovi tanta novità che basti per fermar l'attenzione di chi conversa seco le prime volte. Ogni uomo poi di qualche coltura ha un sufficiente numero di cognizioni per somministrar lauta materia ad uno o due *entretiens;* ha i suoi discorsi, le sue materie favorite, nelle quali, se non altro per la lunga assuefazione ed esercizio, è atto a figurare, ed anche brillare; ha qualche suo motto, qualche tratto di spirito, qualche osservazione piccante o notabile ec., familiari e consueti. Per poca di abilità che egli abbia nel conversare, per poca di perizia di società, di arte della parola, facilissimamente egli tira e fa cadere il discorso, ne' suoi primi abboccamenti, sopra quelle materie dove consiste il suo forte, dov' egli ha qualche bella o buona o passabile cosa da dire; e facilissimamente trova modo di metter fuori e di *déployer* tutta la ricchezza della sua erudizione e della sua dottrina, di qualunque genere ella sia. Ad un letterato, di professione massimamente, è difficile che manchi l'arte necessaria per questo effetto. Quindi è che chi lo sente parlare per la prima volta, resta sorpreso dell'abbondanza delle sue cognizioni, de' suoi motti, delle sue osservazioni; lo piglia per un' arca di scienza e di erudizione, un mostro di spirito, un ingegno vivacissimo, un pensatore consumato, un intelletto, uno spirito originale. Ciò è ben naturale, perché si crede che quel che egli mette fuori sia solamente una mostra, un saggio di se e del suo sapere; non sia già il tutto. Cosí è avvenuto a me piú volte: trovandomi con persone nuove, specialmente con letterati, sono rimasto spaventato del gran numero degli aneddoti, delle novelle, delle cognizioni d'ogni sorta, delle osservazioni, dei tratti, ch'esse mettevano fuori. Paragonandomi a loro, io m' avviliva nel mio animo, mi pareva impossibile di arrivarli, mi credeva un nulla appetto a loro. Ciò avveniva non già perché la somma del mio sapere e del mio spirito non mi (**4297**) paresse bastante ad uguagliar

quella che tali persone mettevano fuori e spendevano attualmente meco: se io avessi creduto che la loro ricchezza non si stendesse piú là, essa mi sarebbe paruta ben piccola cosa, anche a lato alla mia; ma io credeva che quello non fosse che un saggio del capitale, un *argent de poche*, corrispondente ad una ricchezza proporzionata. Ne' miei pochi viaggi spesso ho avuto di tali mortificazioni, specialmente con letterati stranieri. Ma poi qualche volta ha voluto il caso che io m' abbattessi a sentire qualche colloquio di alcuna di tali persone con altre a cui esse erano parimente nuove. Ed ho notato che esse ripetevano puntualmente, o appresso a poco, gli stessi pensieri, motti, aneddoti, novelle, che avevano dette ed usate meco ec. L' effetto in quegli uditori era lo stesso che era stato in me. Ammirazione, interesse, entusiasmo. Che vastità di sapere, che notizia d' uomini e d' affari, che profondità, che erudizione immensa, che fecondità e vivacità di spirito!

Da queste osservazioni si possono cavar parecchie riflessioni utili, ma fra l' altre, due ben diverse, ed utili a due ben diversi generi di persone. La prima: che i viaggiatori, per quanto sieno intendenti e di buona fede, debbono restar facilmente ingannati nel giudicar dello spirito, ingegno, erudizione e dottrina delle persone che vedono. Questa sarà utile per chi legge le relazioni di viaggi fatti in Europa, che ora sono tanto alla moda. L' altra: che un viaggiatore, per poco capitale ch'egli abbia di spirito e di sapere, deve essere ben povero d' arte *conversativa*, se dovunque egli passa non si fa *passare* per un grand' uomo. E questa sarà utile a chi viaggia. Come anche sarà utile per un altro lato a chi viaggia l' esempio dell' accaduto a me, come ho detto di sopra ec. (Pisa, 13 novembre 1827). **(4298)**

* *Cratero* (nome di medico, e vuol dire in generale

al medico) *magnos promittere montes*. Persio, *Sat. III*, vers. 65. — *Prometter mari e monti.*

* Alla p. **4115**. Persio, *Sat.* I, v. 112-14. Hic inquis, veto quisquam faxit oletum. Pinge duos angues: *pueri, sacer est locus, extra Mejite.* Discedo. Traduzione di Monti. Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti: E tu due serpi vi dipingi, e al piede: *Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.* Me la batto. Nota del medesimo. *Angues.* L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro nei luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza. — Vedi gli altri commentatori. Paragonisi questa usanza colla nostra di far dipingere, ed anche scolpire in pietra, delle croci ne' luoghi che si vogliono salvare dalle brutture, e che d'altronde vi sarebbero assai esposti e comodi. Usanza che dà più che mai nell' occhio a Firenze, dove non solo ne' luoghi tali, ma non v'è canto di edifizio e di strada sí pubblica e frequentata, dove non si veggano, non dico croci, ma lunghe file di croci dipinte nel muro a basso, in modo di siepi. Il che è ben ragionevole in quella sporchissima e fetidissima città, per li cui amabili cittadini ogni luogo, nascosto o patente, è comodo e opportuno per li loro bisogni, e soprattutto ogni cominciamento o entrata di viottolo o di via (due cose poco diverse in Firenze): onde nessun luogo è sicuro da tali profanazioni senza tali ripari ed antemurali, e conviene moltiplicarli senza fine. Non entrerei però garante della validità di siffatti ripari per l' effetto desiderato, né in Firenze né altrove (Pisa, 22 novembre 1827). Vedi la pag. seg. e p. **4300**, e p. **4305**.

* *Cader dalla padella nella brace* ec. Vedi Crusca.— Platone nel finire del libro VIII, πολιτείας (ed. Astii,

t. IV, p. ult.) parlando della democrazia cangiata in tirannide, e della eccessiva libertà cangiata in servitú, dice: καὶ, τὰ λεγόμενον, ὁ δῆμος φεύγων ἂν καπνὸν δουλείας ἐλευθέρων (cioè ricusando l'obbedienza de' magistrati (**4299**) liberi), εἰς πῦρ δούλων δεσποτείας (della dominazione dei servi, cioè de' satelliti del tiranno ec.) ἂν ἐμπεπτωκώς εἴη (Pisa 2 dicembre 1827).

* Alla pag. qui dietro. Del resto, questo scompisciamento generale di Firenze procede da quell'eccessiva libertà individuale che vi regna, per la quale Firenze potrebbe molto bene paragonarsi ad Atene del tempo il piú democratico, ed applicarsi a lei quello che, alludendo ad Atene, dice di una città eccessivamente democratica Platone nell' ottavo della *Repubblica; Opera*, ed. Astii, tom. IV, p. 478 (Pisa, 5 dicembre 1827).

* Alla p. **4164**, capoverso 3. Epicuro, *Epist. ad Herodot.*, ap. Laert., X, segm. 37, ὅπως ἂν τὰ δοξαζόμενα ἢ ζητούμενα ἢ ἀπορούμενα ἔχωμεν εἰς ὃ ἀνάγοντες ἐπικρίνειν. Quest'uso dell'infinito è proprio, del resto, anche della lingua francese, spagnuola ec.

* D'Alembert nel *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, avendo parlato delle cure, delle fatiche prese, e delle grandissime difficoltà incontrate dagli enciclopedisti, e particolarmente da Diderot per acquistare intorno alle arti, mestieri e manifatture i lumi e le notizie necessarie a trattarne nella enciclopedia, soggiunge: C'est ainsi que nous nous sommes convaincus de l'ignorance dans laquelle on est sur la plûpart des objets de la vie, et de la difficulté de sortir de cette ignorance. C'est ainsi que nous nous sommes mis en état de démontrer que *l'homme de Lettres qui sait le plus sa Langue, ne connoît pas la vingtieme partie des mots;* que quoique chaque Art ait la sienne, cette langue est encore bien imparfaite; que c'est par

l'extrême habitude de converser les uns avec le autres, que les ouvriers s'entendent, et beaucoup plus par le retour des conjonctures que par l'usage des termes. Dans un atelier, c'est le moment qui parle, et non l'Artiste. (Pisa, 17 dicembre 1827). (**4300**)

* S'andrà schernendo il giovinetto altero. Senz'*altra* (alcuna) pena l'amoroso foco. Chi sarà poi che 'l tuo schernito impero, Voto d'ogni timor non prenda in gioco? ALAMANNI, *Favola di Narcisso*, stanza 17 (30 dicembre 1827, domenica).

* *Altronde* per *altrove*. Angelo di Costanzo, Sonetto 44, *Mancheran prima* ec.

* *Avale* - *aguale*.

* *Tallo* - θαλλος.

* *Frugare* - *Frugolare*. *Malm. Racq.*, decimo cantare, stanza 44. *Spruzzo* - *Spruzzolo*. Menzini, Satira IX, verso 48.

* Cosa curiosa, e notabile per chi vuol conoscere la storia, e dalla storia inferire il valore delle opinioni degli uomini intorno ai diritti e ai doveri, si è che ne' secoli passati i negri erano creduti d'una origine e quindi d'una famiglia stessa co' bianchi, e pur quei medesimi che li tenevano per tali sostenevano la ineguaglianza naturale di diritti tra i bianchi e loro, la inferiorità dei negri, e la giustizia della loro servitú, anzi schiavitú ed oppressione: oggi i negri sono conosciuti di origine, e però di famiglia, onninamente diversa dai bianchi, e quelli che gli hanno per tali sostengono la loro uguaglianza sociale rispetto a noi, e la parità de' loro diritti, e la totale ingiustizia del farli schiavi, o maltrattarli, o domi-

narli, e l'assurdità dell'opinione antica in tal proposito (Pisa, 14 gennaio 1828).

* Alla p. **4298**. Oh gente santa, Che non piscia lí dove vede impresso Segno di croce! MENZINI, Sat. IX, verso 56-8.

* Al detto altrove di *non pareil* per *senza pari*, grecismo; e di *pareil*, *parejo*, *apparecchiare* ec. diminutivi positivati ec. aggiungi. Chiabrera, *Canzonette*, canzonetta ottava *al sig. Luciano Borzone pittore* (principio: *Se di bella, che in Pindo alberga musa*), stanza 6 ed ultima, versi 50-54 ed ultimi. *Ah sciocchezza infinita Di qualunque sia core E follia* NON PARECCHIA! (senza pari) *Pianger perché si more E non perché s'invecchia* (Pisa, 15 gennaio 1828).

* *Altronde* per *altrove*. Giusto de' Conti, *Bella Mano*, Canz. 2, st. 5, capit. 4, verso 8. (**4301**)

* *Infamato* per *infame*. Id., ib., capit. 3, v. 88. *Dannata* (per *dannevole*) *vista, e di mirarsi indegna*. Chiabrera, Canz. *Cosmo, sí lungo stuol, lieto in sembianza*, v. 25, stan. 4, v. 1, *Patito. Viso patito. Uomo, cavallo, panno patito* ec. Si dice anche in Toscana.

* Memorie della mia vita. La privazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo, a poco a poco fu causa di spegnere in me quasi ogni desiderio. Ora, per le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi trovo nella strana situazione di aver molta piú speranza che desiderio, e piú speranze che desiderii ec. (Pisa, 19, 1828).

* V'è di quelli ostinati, Che per un *blittri* (della qual voce, derivata dal greco, dico altrove: vuol dire *per un nulla*) categorematico Lascerian star la broda

e 'l companatico. MAGALOTTI, sonetto colla coda, che incomincia: *Acciò conosca ognun quanto diverso*, vers. 27-29. Parla dei fanatici scolastici e peripatetici del suo tempo (Pisa, 22, 1828).

* *Raperonzo - raperonzolo. Cotogno - cotognolo.* Vedi Crusca.

* τρίβειν - *trebbiare* forse da *tribulare*, che forse è un frequentativo di un inusitato *tribere* da τρίβειν (Pisa, 28, 1828).

* E disse *fra* suo core: i' ho mal fatto. PULCI, *Morg. Maggiore*, XII, 28.

* Disse Rinaldo: A te, senza *altre* scorte (nessuna scorta), Venuti siam per l'oscura foresta. ib., canto XVII, st. 35.

* E disse *fra* suo cor: costui fia quello. Ib., c. XXII, st. 228.

* Sottosopra fu buon sempre l' ardire: Ha la fortuna in odio un uom da poco, E è nimica de gli *sbigottiti* (soliti a sbigottirsi ec.). BERNI, *Orl. Inn.*, c. XXXV, st. 3.

* Oramai si può dire con verità, massime in Italia, che sono piú di numero gli scrittori che i lettori (giacché gran parte degli scrittori non legge, o legge men che non iscrive). Quindi ancora si vegga che gloria si possa oggi sperare in letteratura. In Italia si può dir che chi legge, non legge che per iscrivere; quindi non pensa che a se ec. (Pisa, 5 febbraio 1828). (**4302**)

* Uno de' maggiori frutti che io mi propongo e spero da' miei versi, è che essi riscaldino la mia vecchiezza col calore della mia gioventú; è di assaporarli

in quella età, e provar qualche reliquia de' miei sentimenti passati, messa quivi entro, per conservarla e darle durata, quasi in deposito; è di commuover me stesso in rileggerli, come spesso mi accade, e meglio che in leggere poesie d'altri (Pisa, 15 aprile 1828); oltre la rimembranza, il riflettere sopra quello ch'io fui, e paragonarmi meco medesimo; e in fine il piacere che si prova in gustare e apprezzare i proprii lavori, e contemplare da se, compiacendosene, le bellezze e i pregi di un figliuolo proprio, non con altra soddisfazione, che di aver fatta una cosa bella al mondo; sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui (Pisa, 15 febbraio, ultimo venerdí di Carnevale, 1828).

* *Pelo matto, pasta matta* ec., μάτην μάταιος.

* Ciascuna stella negli occhi mi piove *Della* sua luce e *della* sua vertute. Dante, *Rime*, lib. II, Ballata 3, *Io mi son pargoletta bella e nova* (Pisa, 19 marzo, festa di S. Giuseppe, 1828).

* Βομβεῖν — *bombire*, A. di Costanzo, *Stor. del Regno di Napoli*, lib. VI, nella traduzione della lettera del Petrarca sopra il terremoto di Napoli (Pisa, 12 aprile, sabato in Albis, 1828). Vedi Crusca.

* *Prolato as.*

* M. Newton avoit donné la solution de ce problême....; e M. Fatio de Duillier venoit d'en publier une solution tres-embarrassée.... M. Bernoulli, effrayé des calculs de M. Fatio, se mit à cercher par une autre voie le solide de la moindre résistance, et ne fut pas longtems à le trouver. Les grands Géometres connoissent cette espece de paresse qui préfere la peine de découvrir une vérité à la contrainte peu agréable de le suivre dans l'ouvrage d'autrui; en général ils

se lisent peu les uns les autres (nota. Nous ne disons (**4303**) point qu'ils ne se lisent pas, mais qu'ils se lisent peu: en ce genre un coup d'oeil jetté sur un ouvrage suffit aux maîtres pour le juger. Il n'en est pas de même en Littérature) et peut-être perdroient-ils à lire beaucoup: une tête pleine d'idées empruntées n'a plus de place pour les siennes propres, et trop de lecture peut étouffer le génie au lieu de l'aider. Si elle est plus nécessaire dans l'étude des Belles-Lettres que dans celle de la Géométrie, la différence de leurs objets et des qualités qu'elles exigent, en est sans doute la cause. La Géométrie ne veut que découvrir des vérités, souvent difficiles à atteindre, mais faciles à reconnoître dès qu'on les a saisies; et elle ne demande pour cela qu'une justesse et une sagacité qui ne s'acquierent point. Si elle n'arrive pas précisément à son but, elle le manque entièrement; mais tout moyen lui est bon pour y arriver; et chaque esprit a le sien, qu'il est en droit de croire le meilleur: au contraire, le mérite principal de l'éloquence et de la Poësie, consiste à exprimer et à peindre; et les talens naturels absolument nécessaires pour y réussir, ont encore besoin d'être éclairés par l'étude réfléchie dex excellens modèles, et, pour ainsi dire, guidés par l'expérience de tous les siècles. Quand on a lu une fois un problême de Newton, on a vu tout, ou l'on n'a rien vu, parce que la vérité s'y montre nue et sans réserve; mais quand on a lu et relu une page de Virgile ou de Bossuet, il y reste encore cent choses à voir. Un bel esprit qui ne lit point, n'a moins à craindre de passer pour un écrivain ridicule, qu'un Géometre qui lit trop; de n'être jamais que médiocre. D'Alembert, *Éloge de M. Jean Bernoulli.* (**4304**) Non si potrebbe dire della metafisica appresso a poco il medesimo che della Geometria, e cosí scusare chi in metafisica amasse piú di pensare che di leggere; chi pretendesse d'esser metafisico senz'aver letto o inteso Kant; chi si contentasse talvolta di conoscere i risul-

tati e le conclusioni delle speculazioni e ragionamenti de' metafisici celebri, per poi trovarne da se stesso la dimostrazione, o convincersi della loro insussistenza? La metafisica ha colle matematiche non poche altre somiglianze; anche in metafisica una proposizione dipende spesso da una serie di proposizioni, per modo ch'è impossibile vederne colla mente la dimostrazione tutta in un punto; e spesso chi è salito per questa serie fino a quell'ultima verità, ne acquista la convinzione e ne vede allora perfettamente le ragioni, che d'indi a poco non saprebbe piú rendere nemmeno a se stesso, benché la convinzione gli duri. Anche in metafisica, come in affari di calcolo, moltissime proposizioni e verità si credono sulla sola fede di chi ha fatto il lavoro necessario per iscoprirle e renderle certe; lavoro troppo lungo e difficile per essere rinnovato e rifatto o seguito a passo a passo da altri, anche uomini della professione (Pisa, 17 aprile 1828). — (Il cui genio (di Laplace) è per me come quei Veri che pochi veggono, ma che son creduti da tutti, perché uno spirito superiore li vede e li mostra. Daru, Risposta al *discours de réception* di Royer-Collard all'Accademia Francese, nell'*Antologia* di Firenze, n. 86, p. 138).

* Alla p. **4264**. De toutes les langues cultivées par les gens de lettres, l'italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des (**4305**) formes différentes qu'on veut lui donner. Aussi n'est-elle pas moins riche en bonnes traductions, qu' en excellente musique vocale, qui n'est elle-même qu'une espèce de traduction. D'Alembert, *Observations sur l'art de traduire*, premesse al suo *Essai de traduction de quelques morceaux de Tacite*.

Les taches qu'on peut faire disparoître en les effaçant, ne méritent presque pas ce nom; ce ne sont pas les fautes, c'est le froid qui tue les ouvrages; ils sont presque toujours plus défectueux par les choses qui n'y

sont pas, que par celles que l'auteur y a mises. Ib., ib. (Pisa, 8 maggio 1828).

* Alla p. **4298**, fine. In Pisa, su un canto della *piazza dello Stellino*, oltre la croce dipinta, v' è la leggenda: *Rispetto alla Croce*. Vedi p. **4306**.

* Nous n'acquérons guere de connoissances nouvelles que pour nous désabuser de quelque illusion agréable et nos lumieres sont presque toujours aux dépens de nos plaisirs. D'ALEMBERT, *Réflexions sur l'usage et sur l'abus de la philosophie dans les matières de goût, lues à l'Académie Française le 14 mars 1757.*

* « E molte forti a Pluto *alme* d'eroi. Spinse anzi tempo abbandonando i *corpi*. Preda a sbranarsi a'cani ed agli augelli. » Foscolo. « Molte anzi tempo all'Orco Generose travolse *alme* d'eroi. E di cani e d'augelli orrido pasto. *Lor salme* abbandonò. » Monti. E cosí gli altri. Ma Omero dice *la anime* (ψυχὰς) ed essi (αὐτοὺς), cioè *gli eroi*, non *i loro corpi*. Differenza non piccola e, secondo me, non senza grande importanza a chi vuol conoscere veramente Omero, e i suoi tempi, e il loro modo di pensare. Questa infedeltà, non di stile e di voci solo, ma di sostanza (**4306**) e di senso, nata dall' applicare alle parole d' Omero le opinioni contemporanee a' traduttori; questa infedeltà, dico, commessa nel primo principio del poema, anche da' traduttori piú fedeli, dotti ed accurati, e in un caso in cui le parole son chiare e note, mostra quanto sia ancora imperfetta l'esegesi omerica (e in generale degli antichi), e quanto spesso si debba trovare ingannato, quanto spesso insufficientemente informato, chi, per conoscere Omero, e gli antichi e i loro tempi, costumi, opinioni ec., si vale delle traduzioni sole e fonda su di esse i suoi discorsi ec., come per lo piú i piú eruditi francesi d'oggidí ec. ec. (Pisa, 10 maggio 1828, sabato).

* « Il est sans doute des lecteurs qui ne sont difficiles ni sur le fond ni sur le style de l'histoire; ce sont ceux, dont l'ame froide et sans ressorts, plus sujette au désoeuvrement qu'à l'ennui, n'a besoin ni d'être remuée, ni d'être instruite, mais seulement d'être assez occupée pour jouir en paix de son existence, ou plutôt, si on peut parler ainsi, pour la dépenser sans s'en apercevoir. D'Alembert, *Réflexions sur l'histoire.* I piú degli oziosi sono piuttosto disoccupati che annoiati. Si dice male che la noia è un mal comune. La noia non è sentita che da quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Agli altri ogni insipida occupazione basta a tenerli contenti; e quando non hanno occupazione alcuna, non sentono la pena della noia. Anche gli uomini sono, la piú parte, come le bestie, che a non far nulla non si annoiano; come i cani, i quali ho ammirati e invidiati piú volte, vedendoli passar le ore sdraiati, con un occhio sereno e tranquillo, che annunzia l'assenza della noia non meno che dei desiderii. Quindi è, che se voi parlate della noia inevitabile (**4307**) della vita ec. ec. non siete inteso ec. ec. (Pisa, 15 maggio, Ascensione, 1828).

* On peut dire en un sens de la Métaphysique que tout le monde la sait ou personne, ou pour parler plus exactement, que tout le monde ignore celle que tout le monde ne peut savoir. Il en est des ouvrages de ce genre comme des pieces de théatre; l'impression est manquée quand elle n'est pas générale. Le vrai en Métaphysique ressemble au vrai en matiere de goût; c'est un vrai dont tous les esprits ont le germe en eux-mêmes, auquel la plûpart ne font point d'attention mais qu'ils réconnoissent dès qu'on le leur montre. Il semble que tout ce qu'on apprend dans un bon livre de Métaphysique, ne soit qu'une espece de réminiscence de ce que notre ame a déjà su; l'obscurité, quand il y en a, vient toujours de la faute de l'auteur, parce que

la science qu'il se propose d'enseigner n'a point d'autre langue que la langue commune. Aussi peut-on appliquer aux bons auteurs de Métaphysique ce qu'on a dit des bons écrivains, qu'il n'y a personne qui en les lisant, ne croie pouvoir en dire autant qu'eux. D'ALEMBERT, *Essai sur les élémens de philosophie*, article 6. È facile il vedere che tutti questi periodi sono traduzioni l'uno dell'altro; ma la proposizione ch'essi contengono è molto vera e notabile (Pisa, 19 maggio 1828).

* Alla p. **4305**. Pietro Aretino dice in una delle sue commedie: *un cavalier senz'entrata è un muro senza croci, scompisciato da ognuno.* (**4308**) GINGUENÉ, t. VI, p. 229, nota (Pisa, 19 maggio 1828).

* *Corpusculum* per *corpus*, M. Aurelio in Frontone (ad Marcum Caesarem et invicem, lib. V, ep. 47, 55, ed. Rom., 1823, p. 135-37). Notisi che M. Aurelio era stoico.

* *Expergitus* per *experrectus*. Front., *Princip. histor.*, ed. rom., p. 319, v. 9.

* *Arcus intenditus* per *intentus*. Ib., *De feriis alsiensibus*, ep. 3, p. 208, v. 15.

* Il codice frontoniano ha *dilibutus*, e tre volte *dilectus* per *delibutus* e *delectus*. Cosí noi *dilicato* e *di* proposizione per *de*. Al che spettano que' verbi latini *digredior*, *diverto*, *diminuo*, *distillo*, *distringo*, *divello* (e simili): tutti i quali nel detto codice si trovano scritti per *de*.

* M. Aurelio nelle lettere a Frontone chiama costantemente Faustina sua moglie, *domina mea* (la mia donna). Vedi il luogo di Epitteto, di cui altrove.

* Leggendo la curiosa lettera di Vero a Frontone (*ad Ver. imp.*, ep. 3, ed. Rom.), in cui lo prega di scri-

vere la storia delle gesta di esso Vero nella guerra partica, mi par proprio di leggere una lettera di qualche moderno scrittore a un giornalista sopra qualche sua opera. Lo stesso amor proprio, esagerazione, noncuranza del vero ec. E in verità quella lettera (vedi anche quella di Cicerone a Lucceio) ci mostra quanto dobbiamo fidarci di storie, anche contemporanee. Ma che differenza tra gli antichi e i moderni ancor qui! Questi raccomandano: 1°, delle operuccie, 2°, a un giornalista, 3°, per un articolo; quelli: 1°, dei fatti militari o civili, 2°, a uomini famosi, 3°, per una storia ec. ec. La lettera di Vero è senza *niuna* diversità nell'edizione milanese e meriterebbe di esser citata tradotta (Firenze, anniversario del mio primo arrivo a Firenze, 1828, 21 giugno). (**4309**)

* Tanto è vero che tra gli antichi la prima lode era quella della felicità, che noi vediamo nelle Orazioni funebri, e in simili casi, gli Oratori dovendo lodare, per esempio, de'soldati morti per la patria, cominciar dal mostrare che essi non sono stati infelici, che la loro morte non è stata una sventura. Oggi al contrario: si cercherebbe d'intenerir gli uditori sopra il loro caso: il muover la compassione in tali circostanze era cosa al tutto ignota, era un vero controsenso presso gli antichi. Le loro Orazioni funebri sono tutte consolatorie.

* Dionigi D'Alicarnasso nei giudizi sopra gli scrittori antichi biasima Tucidide per aver preso un argomento di storia che conteneva le sventure della sua patria (Atene) e loda al paragone Erodoto per aver preso a tema le vittorie de'greci sui barbari. Anche nelle storie questi rispetti, e ai tempi di Dionigi. (Firenze, 29 giugno, dí di s. Pietro, e mio natalizio, 1828).

* Solone, appo Erodoto, I, c. 32, parlando a Creso

della costui prosperità chiama la divinità invidiosa τὸ θεῖον πᾶν ἐὸν (cioè ὂν φθονερόν) (29 giugno 1828).

* Paul-Louis Courier, *Lettre à M. Renouard, libraire, sur une tache faite à un manuscrit de Florence*, parlando del Longo di Amyot, da lui corretto nei luoghi dove la traduzione non rispondeva al testo, e supplito colla traduzione nuova del frammento fiorentino: Mais ce n'est pas seulement le grec et le français qui m'ont servi à terminer cette belle copie (la traduzione d'Amyot), après avoir si heureusement (4310) rétabli l'original (cioè completato il testo colla scoperta del supplemento fiorentino); ce sont encore plus les bons auteurs italiens, d'où j'ai tiré (per questo lavoro) plus que des nôtres, et qui sont la vraie source des beautés d'Amyot; car il fallait, pour retoucher et finir le travail d'Amyot, la réunion assez rare des trois langues qu'il possedait et qui ont formé son style (Firenze, 30 giugno 1828).

* Una donna di venti, venticinque o trenta anni ha forse piú d'*attraits*, piú d'illecebre, ed è piú atta a ispirare, e maggiormente a mantenere, una passione. Cosí almeno è paruto a me sempre, anche nella primissima gioventú: cosí anche ad altri che se ne intendono (M. Merle). Ma veramente una giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta, quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventú, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti, quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi,

fanno in voi un'impressione cosí viva, cosí profonda cosí ineffabile che voi non vi saziate di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che piú di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto (4311) questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardar come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare. Laddove in quelle altre donne troviamo piú umanità, piú somiglianza con noi; quindi piú inclinazione in noi verso loro, e piú ardire di desiderare una corrispondenza seco. Del resto, se a quel che ho detto, nel vedere e contemplare una giovane di sedici o diciotto anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegner ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi; e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancar di venire alla mente), ne segue un affetto il piú vago e il piú sublime che possa immaginarsi (Firenze, 30 giugno 1828).

* Danske folkeventyr. *Contes populaires des Danois*, recueillis per M. Winther. Ire part.; Copenhague, 1823. « Récemment M. Thiele a publié deux volumes de traditions et croyances populaires des Danois. Le recueil de M. Winther est à peu près du même genre. L'auteur a recueilli les contes qui amusent le paysan pendant les longues soirées d'hiver; il est essez remarquable que les Danois se soient appropriés de bonne heure les contes et (4312) fables des anciens,

en transportant la scène sur leur territoire; c'est ainsi que le héros du conte d'Apulée, l'*Ane d'or*, est devenu un *bondekarl*, ou jeune paysan danois, sous le nom de Hans: le principal personnage de la fable d'Amour et Psyché s'est transformé en prince Huidbjaern, dans lesquels les Grecs auraient de la peine à reconnaître leur Amour. Les contes des Fées qui, dans l'ouvrage de Perrault, ont presque tous un caractère français, deviennent également danois sur les bords de la Baltique: Cendrillon est transformée en *Kokketoes* etc. D.-G. (Depping.) *Bullettin Universel des sciences et de l'industrie, publié sous la direction de M. le B. de Férussac.* 7me Section. *Bullettin des sciences historiques, antiquités, philologie;* 1e année, 1824, avril, tome I, article 241, p. 209-10 (Firenze, 23 luglio 1828).

* M. Bredsdorff (On Rune skriften oprindelse, i. e. *Sur l'origine des caractères runiques;* par Jacq. Hornemann Bredsdorff. In-4°., 19 pag.; Copenhague, 1822) pense que l'alphabet runique est derivé de l'alphabet moesogothique, dont on attribue l'invention à l'évêque Ulphilas, qui s'en servit pour écrire sa traduction du Nouveau-Testament, au quatrième siècle, *Bullettin* de Férussac, lieu cité ci-dessus, art. 243, 244, p. 211 (23 luglio 1828). Vedi p. **4362**.

* *De invidia, diis ab Herodoto et aequalibus attributa*, pauca commentatus est P. Möller. In-4, p. 31. Copenhague, *Bullettin* de Férussac, loc. cit., art. 279, p. 240 (24 luglio 1828).

* De applicarsi alle mie riflessioni sopra Omero e l'epopea. (**4313**) Avant de passer aux ouvrages d'Homère, l'auteur (*Ideen über Homer* etc., *Idées sur Homère et sur son époque*, par C. E. Schubarth. In-8°, de 364 pag.; Breslau, 1821) dépeint (p. 108-134) le caractère et les mœurs des deux nations qui combat-

tent devant Troie. Il résulte de ce parallèle que les Grecs ont tous les vices des peuples sauvages; ils cèdent à toutes les impulsions; la violence, l'indiscipline, les terreurs superstitieuses règnent dans leur camp. Ce n'est pas parmi eux, c'est chez les Troyens, que l'on trouve l'ordre, l'union, l'amour de la patrie, et ces sentimens généreux, qui font croire à une civilisation naissante, ou même déjà avancée. C'est sous ce point de vue, qui est conforme à ce que nous lisons dans Homère, que M. Schubarth envisage l'*Odyssée* et l'*Iliade*. Dans l'*Iliade*, Homère a chanté une guerre qui doit se terminer par la destruction de Troie, mais dont l'auteur laisse à peine entrevoir l'issue funeste placée avec art dans une perspective vague et lointaine. L'*Odyssée* retrace les suites malheureuses de cette lutte. Les Troyens sont pour le lecteur l'objet d'une tendre pitié et de ce sentiment d'admiration, que font naître les actions nobles et généreuses, le patriotisme et le dévouement; toutefois ils doivent succomber après dix ans d'une défense héroïque, car ils sont inférieurs en nombre, et le Destin leur est contraire. Par opposition à cette peinture, Homère nous montre les Grecs animés d'un esprit de vengeance, vains, présomptueux, en proie à la discorde, toujours prêts à abuser de leur force. Le sort veut la ruine de Troie, et les Troyens supportent avec résignation ce malheur, (4314) qu'ils n'ont pas mérité, mais que les dieux leur envoient; tandis que les Grecs ne doivent qu'à eux-mêmes, à leur propres fautes, aux vices grossieurs auxquels ils s'abandonnent, les justes punitions que ces mêmes dieux leur infligent.

C'est par des inductions semblables que M. Schubarth (p. 139-138), s'écartant de l'opinion reçue, essaie de démontrer que l'auteur des deux épopées grecques *est né sur le sol de Troie* (cioè dove era stata Troia). Il faut convenir, en effet, que le poëte (car

M. Schubarth n'admet pas avec Wolf que l'*Iliade* et l'*Odyssée* soient des productions dues a plusieurs rhapsodes), s'il eût été Ionien, aurait choisi pour la première de ses épopées un sujet bien étrange, bien peu propre à flatter les Grecs, auxquels il n'accorde d'autres avantages que ceux qui naissent de la supériorité des forces physiques. Tant que dure la guerre, la discorde les divise, et ils ne déploient d'autre vertu que leur courage; mais ce courage est sauvage et vendicatif. Sortis enfin victorieux de la lutte, c'est par de nouveaux désordres et de sanglantes querelles qu'ils signalent ce retour à la paix.

Il est très-remarquable que le poëte ait interrompu son chant au moment même où il n'aurait pu éviter de parler de la prise de la ville, et de tracer le tableau de sa destruction. Est-il vraisemblable qu'il se fût arrêté si brusquement, et eût négligé de célébrer un événement favorable aux Grecs, s'il n'avait eu à coeur de faire (**4315**) oublier aux Troyens, ses compatriotes, l'instant malheureux de leur chute? [1]) On voit partout, dans l'*Odyssée* comme dans l'*Iliade*, que le poëte porte de l'affection aux Troyens. Énée, roi futur de Troie, ce héros favorisé des dieux, est sauvé par Neptune, le plus puissant dieu des Grecs. Leur plus dangereux ennemi. Hector, est peint sous des couleurs toujours favorables. Hector a le sentiment de la justice de sa cause; il n'est pas même soutenu par l'espoir du succès; mais il est pénétré de ses devoirs envers la patrie; il s'arrache aux affections les plus tendres, et s'immole sans hésiter. Sa mort est une expiation volontaire d'un seul instant d'oubli, d'une faute qui n'est pas la sienne. Mais les dieux, qui l'ont mal récompensé pendant sa vie, viennent eux-mêmes assister à ses funérailles, tandis qu'Achille vainqueur

---

[1]) (M. Schubarth n'a donc pas remarqué qu'Homère ne chante que *la colère d'Achille* et non la guerre entière de Troie? *N. du R.*).

est tourmenté du pressentiment et des angoisses d'une mort prochaine.

Les bornes de ce journal ne nous permettent pas de donner plus d'étendue à cette analyse. Nous ne pouvons qu'engager nos lecteurs à lire dans l'ouvrage même ce que dit M. Schubarth pour appuyer une hypothèse qui nous paraît admissible, et qu'il développe avec un talent remarquable (cavato e tradotto dall'*Jen. allg. Lit. Zeit.* Gazzetta letteraria di Iena, settembre 1823). *Bullettin* de Férussac ec., loc. sup. cit., juillet, tome II, art. 54, p. 45-47.

Dalle mie riflessioni sopra Omero ec. si vede quanto male dai costumi (**4316**) fieri e selvaggi, dallo spirito di vendetta, dai vantaggi puramente fisici attribuiti da Omero ai greci, e dalla compassione attaccata alla sorte dei Troiani, si arguisca che l'*Iliade* e l'*Odissea* furono composti in ispirito troiano e non greco, e quindi apparentemente per li troiani, o nati sul suolo troiano, e non per li greci di Jonia. Anzi si vede che appunto da queste cose medesime si dee concludere il contrario (24-6 luglio 1828). Vedi p. **4447**.

Da applicarsi pure alle mie riflessioni sopra Omero e l'epopea. *Homerische Vorschule* etc. *Introduction à l'étude de* l'Iliade *et de* l'Odyssée; par W. Müller, 192 p., in-8; Leipzig, 1824. Élève du philologue Wolf, M. Müller annonce dans la préface qu'il est intimement persuadé de la vérité et de la solidité des opinions développées par son maître dans ses fameux *Prolégomènes* de l'*Iliade*, et qu'ayant médité sur ce sujet après avoir suivi les cours de Wolf, il croit devoir présenter un suite de considérations que cette matière lui a suggérées. Il avertit, en passant, le public de se mettre en garde contre les hypothèses trop hasardées que quelques savans cherchent à faire accréditer; il rappelle notamment les opinions de Payne Knight, savant anglais, mort récemment, et de Ber-

nard Thiersch, qui n'est pas l'auteur de la Grammaire grecque publiée par M. Thiersch à Munich. M. Müller s'étonne que la nouvelle société littéraire de Londres ait couronné récemment un mémoire dans lequel on fait d'Homère le copiste de Moïse. (*Dissertation on the age of Homer, his writings and his genius;* Londres, 1823). (**4317**)

Pour bien comprendre la manière dont l'*Iliade* et l'*Odyssée* ont été composées, il faut se pénétrer de l'esprit et des moeurs du peuple ionien. Ces colons grecs, amis des arts et de la poésie, avaient l'esprit vif et mobile, et s'interessaient avec la candeur de l'enfance aux événemens. Un poëte était chez eux le compagnon constant de tous les plaisirs. Partout où l'on se rassemblait, dans les banquets comme dans les assemblées publiques, la lyre du poëte faisait partie des réjouissances. Le poëte, ainsi que le ménestrel au moyen âge, exerçait un état généralement honoré, et était accueilli avec hospitalité partout où il faisait résonner sa lyre. Il ne chantait sans doute que ses inspirations particulières, *qui souvent étaient des improvisations* (i menestrelli cantavano ben cose d'altri, e non solo d'altri, ma scritte espressamente dai dotti del tempo, in versi, per esser cantati o recitati da quelli. Vedi l'articolo del Perticari sopra il poemetto della *Passione di Cristo* attribuito al Boccaccio). Ces morceaux n'étaient probablement pas très-longs, car dans les usages anciens nous ne voyons jamais les chants du poëte que comme des intermèdes. (Quando il poeta o il cantore cantava nelle piazze ec. in mezzo al popolo, come s'usa anche oggi, come a Napoli un del volgo legge alla plebe il *Furioso* o il *Ricciardetto* ec. e lo spiega in napoletano; allora i canti non erano intermezzi, erano come furon poi gli spettacoli ed *acroamata*).[1]) La guerre de Troie, qui, sous

[1]) Vedi p. 4388.

tous les rapports, était un sujet propre à la poésie, était à peine finie, que dans les villes d'Ionie la lyre accompagnait déjà les vers composés sur cet événement (**4318**) national. Homère se distinguait parmi eux; mais il est évident qu'avant ce poëte l'usage des chants lyriques sur les événemens publiques existait, et qu'il n'a point été le premier chantre national (Femio, Demodoco ec.). Le rhythme de sa poésie prouve que ses vers étaient chantés et accompagnés de la lyre, peut-être aussi de la danse, du moins de mouvemens rhythmiques (il nome di ἔπη, di epico, di epopea, di ἐποποιὸς applicato con particolarità ai versi, poemi e poeti narrativi, prosa, secondo me, sí per la sua etimologia, o senso primitivo, di *parola* (ἔπος), *dire* (ἔπω, εἴπω) ec., sí per la distinzione da μέλη, μελικὸς, μελοποιὸς ec. che le poesie narrative non avevano alcuna melodia, non erano cantate ma recitate, o al piú cantate a recitativo, come poi i versi non lirici de'drammi, e come si canterebbero i nostri endecasillabi sciolti. Il verso *epico* (quasi *parlativo*) era la prosa di que'tempi, ne'quali non si componeva se non in versi. Omero, dice assai bene il Courier, nella prefazione al *Saggio di traduzione di Erodoto*, fu uno storico, a que'tempi che le storie non si solevano né sapevano ancora narrare in prosa. Non credo dunque ben dette *liriche* le sue poesie, sebben forse accompagnate da qualche strumento, come i recitativi de'drammi (vedi p. **4328**, capoverso 1, e p. **4390**, fine).

Il est ridicule de chercher dans les poésies homériques de savantes allégories et un sens profond: les poëtes ioniens rendaient naturellement les impressions faites sur leur imagination par les actions des héros, et ne se livraient point à des combinaisons étudiées; c'est la vie publique et particulière de leur temps qu'ils nous retracent et rien de plus. Ils n'écrivaient point, ils chantaient, et leurs inspirations (**4319**)

se transmettaient par la tradition comme chez des peuples modernes à moitié barbares (le conseiller aulique Thiersch a lu ensuite (à la Séance publique de la classe de philologie et d'histoire, de l'Académie des sciences de Munich, le 14 août 1824) un mémoire sur les poésies épiques transmises de bouche en bouche par le peuple. Ce qui a donné lieu à ce mémoire, c'est un écrit du professeur Vater à Halle, sur les longues poésies héroïques serviennes récemment publiées, et comparées à celles d'Homère et d'Ossian. *Bulletin* de Férussac etc., Novembre 1824, t. II, art. 302, p. 321) (vedi p. **4336**, fine).

On a voulu voir un art savant dans les divers dialectes qui se trouvent dans Homère. Ce prétendu mélange des dialectes n'est point l'ouvrage du chantre : de son temps les Ioniens parlaient ainsi, et ce n'est que plus tard que la langue grecque se modifia, et que diverses provinces telles que l'Éolie, l'Ionie et la Doride conservèrent des restes de l'ancien idiome, restes qui alors furent considérés comme autant de dialectes divers.

Il paraît qu'Homère a vécu au IIe siècle après la destruction de Troie. L'éclat de son génie a fait oublier les noms des autres poëtes qui chantaient comme lui les hauts-faits des Grecs. Mais sans doute il a chanté comme eux des chants lyriques détachés, et il n'a probablement jamais songé à composer un poëme épique, et ancore moins à en écrire un. De là ce qu'on dit de sa cécité et de son indigence, il aura passé dans la suite pour aveugle parce qu'il n'avait rien écrit; il aura passé pour indigent parce qu'il allait d'une ville à l'autre. Après sa mort, la réputation de ses chants alla toujours en (**4320**) croissant; les poëtes, perdant d'ailleurs le génie inventif, chantèrent les poésies d'Homère; il y eut alors des homérides. Pour flatter la vanité des villes dans lesquelles ils chantaient, ils intercalaient dans ces vers de

leur prédécesseur, des éloges de villes et de peuples. On prétend que Lycurgue fut le premier qui fit rassembler et rédiger les poésies d'Homère. Mais ce législateur qui ne fit pas écrire ses propres lois, comment se serait-il occupé à faire écrire des vers dans Sparte, ville pauvre et grossière? Solon régla l'ordre dans lequel les chantres dans les fêtes publiques (in queste, tali poesie non erano, *apparemment*, intermezzi, tanto piú se si cantavano *in ordine*) devaient chanter les diverses poésies homériques, et Pisistrate les fit diviser ensuite en deux grands poëmes, l' *Iliade* et l'*Odissée*. Aristarque les subdivisa en 24 livres d'après le nombre des lettres de l'alphabet grec. Alors se présenta une classe d'hommes, les diaskenastes, espèce de censeurs ou de critiques qui cherchèrent à mettre de l'harmonie et de l'accord dans ces chants ainsi réunis et coordonnés; ils lièrent des parties détachées, levèrent des contradictions, supprimèrent des vers, des passages interpolés etc. Mais ce travail ne fut pas fait avec assez d'art pour qu'on ne découvre des traces de leur soudures; et leur jugement ne fut pas toujours assez sain pour qu'ils sussent distinguer ce qui appartenait à Homère d'avec les interpolations de ses successeurs. À l'exemple de Wolf, M. Müller signale plusieurs passages qui paraissent prouver que l'*Iliade* et l'*Odyssée* (4321) n'avaient point cette unité que ces poëmes presentent aujourd'hui, et qu'ils n'étaient dans l'origine que des chants lyriques détachés. Cependant Aristote ne les considéra que sous la forme qu'on leur avait donnée à Athènes, et célébra Homère comme poëte épique. Depuis, on ne vit plus dans l'*Iliade* et l'*Odyssée* que deux poëmes épiques. Assurément il règne une sorte d'unité dans chacun de ces deux poëmes; mais c'est la même qu'on trouve, par exemple, dans les romances espagnoles sur le Cid, lorsqu'on les lit de suite. Dans l'*Odyssée* on pourrait enlever les quatre premiers chants

et la moitié du quinzième sans nullement faire tort à la marche de l'action; c'est que le poëte ne les avait jamais réunis et n'avait jamais pensé faire un grand poëme. D'un autre côté l'*Iliade* et l'*Odyssée* ont des lacunes que les diaskenastes n'ont pas été capables de cacher. Dans l'*Iliade* le premier et le cinquième chants commencent par les mêmes récits: dans le cinquième les évènemens sont racontés comme si le poëte n'en avait jamais parlé. Les débuts des deux poëmes paraissent avoir été ajoutés par les diaskenastes. Suivant l'usage de l'ancien temps, les homérides faisaient précéder leur chants d'une invocation religieuse. Ce sont-là les prétendus hymnes homériques qui n'ont de commun avec le grand poëte que d'avoir été chantés pour le début de ses morceaux liriques. D-G. (Depping) *Bulletin* de Férussac, loc. cit. alla p. **4312**, octobre 1824, tome II, art. 239, p. 231-234.

In questa ipotesi, che è quasi una transazione coll' opinion comune, poiché riconosce l' esistenza di Omero, ed ammette in qualche modo (**4322**) l'unità di autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, a differenza di Wolf che attribuisce quei poemi a vari autori, e di B. Constant, che li attribuisce a due; io ammetto assai volentieri che Omero, non avendo nessuna idea di quello che fu poi chiamato poema epico, né anche avesse alcun piano o intenzione di comporne uno, cioè di fare una lunga poesia che avesse un principio, mezzo e fine corrispondenti, che formasse un tutto rispondente ad un certo disegno, che avesse una qualunque circoscritta e determinata unità. Credo che incominciasse le sue narrazioni dove ben gli parve, le continuasse indefinitamente senza proporsi una meta, le terminasse quando fu sazio di cantare, senza immaginarsi di esser giunto a uno scopo, senza intender di dare una conclusione al suo canto, né di aver esaurita la materia o de'fatti, o del suo piano, che nessuno egli n'ebbe.

Aggiungo che credo ancora che i suoi versi fossero

ritmici, non metrici, fatti cioè ad un certo suono, non ad una regolata e costante misura; alla quale (mediante però l'ammissione di quelle loro infinite irregolarità ed anomalie, che furono chiamate e si chiamano eccezioni, licenze, ed ancora regole) fossero ridotti in séguito dai diaschenasti ec. Cosí è probabile che originalmente e nell'intenzione dell'autore fossero ritmici i versi di Dante, ridotti poi per lo piú metrici nello stesso secolo decimoquarto. E cosí, come ha provato un loro dotto editore, il dott. Nott, che mi ha eruditamente parlato di questa materia, furono puramente ritmici i versi dell'inglese Chaucer. Lo furono ancora certamente quelli de' piú antichi verseggiatori nostri, provenzali, spagnuoli, francesi. Vedi p. **4334**, **4362**. (**4323**)

Ma quello in cui la mia ragione non può trovare una probabilità, non solo nel caso di Omero, ma né anche in quelli di Ossian e di qualunque altro si possa addurre in proposito, è che dei canti, certo in ogni modo assai lunghi, *improvvisati*, per esempio a un convito o ad una festa pubblica, in mezzo a gente ubbriaca o dal vino o dalla gioia ec., da un poeta, forse ancor esso οὐ νήφοντος in quel momento, e ciò in un secolo privo di stenografi e di tachigrafi; dei canti che, secondo ogni verisimiglianza, dovevano esser dimenticati dal poeta stesso un momento dopo, anzi di mano in mano che li proferiva; si sieno, non solo quanto al soggetto, ma quanto alle parole, conservati nella memoria semplice degli ascoltanti, in maniera che trasmessi poi fedelmente di bocca in bocca per piú secoli, distinti ben bene ne' loro versi (ritmici o metrici poco vale), ora dopo trenta secoli si leggano begli e stampati in milioni d'esemplari, che li conserveranno ai futuri secoli in perpetuo. Apparentemente il Müller, che pone Omero nel secondo secolo dalla guerra troiana (vedi p. **4330**, capoverso 3), non riconosce nelle cose e nelle parole dell'*Iliade* e dell'*Odissea* quei segni

di avanzatissima civiltà e letteratura ionica o greca, che a tanti altri (come ultimamente a Gino Capponi) sono sembrati cosí evidentissimi, certissimi ed innumerabili. Altrimenti come si potrebbe credere che quei poemi, da Omero o da altri, non fossero scritti subito? che l'uso della scrittura fosse ignoto o sí scarso in una letteratura e civiltà innoltratissima? come supporre sopra tutto una fiorente letteratura non scritta?

Ma se il Müller vuol persuadermi che i poemi d'Omero non (**4324**) fossero scritti (al che non farò resistenza, tanto piú che è conforme alla tradizione ricevuta fra gli antichi stessi, a quel che si dice di Licurgo ec.), mi trovi qualche altro mezzo probabile di trasmissione e conservazione fuori della scrittura; non mi parli d' inspirazioni e d'improvvisazioni; mi dica almeno che Omero prima di cantare i suoi versi, *li componeva;* che li cantava poi piú e piú volte (a diversi uditorii, o in varie occasioni), colle stesse parole, e quali gli aveva composti e cantati, che gl' insegnava ad altre persone, fossero del volgo, o fossero cantori e genti del mestiere, che solessero impararne da altri, non sapendo farne del loro, e col cantarli si guadagnassero il vitto. Allora, considerata anche la superiorità della memoria avanti l'uso della scrittura, superiorità affermata da Platone (*Teeteto* e *Fedro*) e confermata dall' esperienza e dal raziocinio, troverò verisimile la conservazione di canti non scritti, sieno d'Omero e de'Bardi ec.

Ma posto che Omero componesse veramente e meditatamente i suoi canti, in modo da ricordarsene esso poi sempre, e da insegnarli altrui, allora, esclusa anche ogn' idea di piano, non sarà poi fuor di luogo il supporre tra questi canti una certa tal qual relazione; il pensare che Omero nel compor gli uni si ricordasse degli altri che aveva composti, e intendesse di continuarli, o vogliamo dire di continuare la narrazione, senza (torno a dire) tendere perciò ad una meta. Anzi

questa supposizione è piú che naturale, trattandosi di canti che hanno un argomento comune; è certo che Omero, nel compor gli uni, di mano in mano, si ricordava de' precedenti. E non è egli verisimile che li cantasse sovente tutti ad uno (4325) stesso uditorio, oggi un canto, domani un altro? che l' uditorio s' invogliasse di ascoltar domani la continuazione della storia d' oggi? (ricordiamoci che allora non v' erano altre storie che in versi) che Omero nel cantare i suoi diversi componimenti seguisse un ordine, quello de' fatti? (sia il medesimo o altro da quello che si trova oggi ne' suoi poemi) che seguisse anche quest' ordine nel comporli, cioè, che dopo aver cominciato dove il caso volle, andasse avanti immaginando e narrando, soggiungendo oggi al racconto di ieri, senza (ripeto ancora) mirar mai ad altro, che a tirare innanzi la narrazione?

Cosí sarà spiegata plausibilmente quella tal quale unità, quanto si voglia larga, ma sempre unità, che si trova ne' suoi poemi, e massime nell' *Odissea*, nella quale bisogna pur convenire che è ben difficile il non riconoscere un legame qualunque tra le parti, una continuità nel racconto, un insieme, ed anche un principio e fine, nelle avventure romanzesche di quell' eroe. Ed osservo di piú, che nell' uno e nell' altro poema, ma piú nell' *Iliade*, moltissimi sono quei tratti di considerabile lunghezza, ai quali non si potrebbe mai dare un titolo a parte, che non fosse frivolo; staccati dal rimanente, non hanno nessuna ragionevole importanza, e riuscirebbero noiosissimi; essi non possono interessare che dipendentemente dalla relazione e connessione che hanno col resto del racconto, come accade ne' poemi scritti con piano determinato; e in se stessi non offrono un argomento che potesse mai parer degno d' esser cantato isolatamente. Questi tratti sono troppo numerosi, troppo lunghi, e formano troppo gran parte (4326) de' due poemi, perché si

possano credere interpolati appostatamente da'diaschenasti per mettere *de la liaison* tra i canti di Omero.

Le ripetizioni, le cose inutili, le contraddizioni, oltre che a niuno potrebbero far meraviglia in poemi fatti, com' io dico, senza intenzione e senza piano, non annunziano che l' infanzia dell' arte, e non possono parere obbiezioni valevoli, anzi appena obbiezioni, a chi ha pratica e familiarità cogli scrittori antichi; dico assai meno antichi, assai piú artifiziosi e dotti che non fu Omero; dico non solo poeti, ma prosatori. Quanto, e come spesso, debbono sudar gli eruditi commentatori per conciliare e por d' accordo seco stesso, per esempio, qualche antico storico, la cui opera fu certamente scritta, e con piano e con materiali di fatti scritti da altri, o conservati da tradizione! Vedi p. **4330**.

L' infanzia dell' arte in Omero è annunziata ancora, per esempio, dalla sterile soprabbondanza degli epiteti, usati fuor di luogo, senza causa o proposito, e spessissimo, com' è noto, a sproposito. Lo stesso per l' appunto fanno i fanciulli quando scrivono i loro esercizi di rettorica: essi non sono mai semplici, anzi piú lontani che alcun altro dalla semplicità. Cosí la maniera di Omero ha una certa naturalezza, ma non semplicità. Quella era effetto del tempo, non dell' autore: i fanciulli non l' hanno, perché hanno letto, hanno che imitare, ed imitano. Ma la semplicità, come ho detto e sviluppato altrove, è sempre effetto dell' arte; sempre opera dell' autore e non del tempo. Chi scrive senz' arte, non è semplice. Omero anzi cercava tutt' altro che il semplice, cercava l' ornato, e quella sua naturalezza che noi sentiamo fu contro sua voglia. I poeti greci posteriori hanno abbondanza di epiteti per imitazione di Omero: i piú antichi però ne hanno meno, e piú a proposito.[1]) (**4327**)

---

[1]) Vedi p. 4328, capoverso 2, e la p. 4350, fine.

Questa mia ipotesi, come si vede, sarebbe una nuova transazione fra l'opinione di Wolf e di Müller, e la comune. Secondo ambe le ipotesi, la mia e quella de' due tedeschi, Omero sarebbe stato poeta epico senza volerlo; e sarebbe interessante e curioso il notare il modo della nascita del genere epico, nascita che verrebbe ad essere immaginaria, e pur questa semplice immaginazione avrebbe dato luogo ai lavori epici in che hanno speso la vita eccellentissimi ingegni, come Virgilio e il Tasso: non sarebbe questo il solo caso ridicolo che sarebbe stato originato dalla inclinazione dell' uomo a imitare, ed a sottomettere a regole e a forme il proprio genio. Del resto, ammessa la mia ipotesi, riman sempre luogo a qualche degna lode dell'arte di Omero per l'effetto dell'insieme dell'*Iliade*, benché composta senza piano preliminare; l'effetto, dico, osservato nelle mie riflessioni sul poema epico. Ammessa però, in vece, l'ipotesi di Wolf o di Müller, tutta la lode sarà dovuta al solo caso, e risulterà dalle predette mie riflessioni, che il caso è molto meglio riuscito nel formare e ordinare un corpo di poema epico, che l'arte de' successori. E al caso si attribuiranno quelle lodi che io ho date all' arte di Omero per l'insieme del suo poema. Altra circostanza umiliante per lo spirito umano (Firenze, 26-31 luglio 1828). Vedi p. **4354**, fine.

* C'est par Aristote que commencent les écrivains qui emploient ce qu'on appelle le dialecte commun (διάλεκτος κοινή), et Démosthène lui-même n'est plus aussi pur (così puro scrittore *attico*) que Xénophon et Platon. *Bullettin* de Férussac, loc. cit. alla p. **4312**, juillet 1824, t. II, art. 13, p. 12. (**4328**) Sui pretesi dialetti d'Omero vedi la p. **4319**, capoverso 1 (Firenze, 31 luglio 1828).

* Alla p. **4318**. Infatti Femio e Demodoco nell'*Odissea* cantano i loro versi narrativi accompagnan-

dosi colla lira. Del resto, queste mie osservazioni tendono a rivendicar come antica la differenza ora e da gran tempo riconosciuta fra le poesie lodative, passionate ec. dette liriche, meliche ec. e le narrative, dette epiche (31 luglio 1828).

* Alla p. **4326**. La mancanza dell'arte necessaria per ottenere il semplice fu una delle cause che ritardarono nella letteratura greca, già ricca di versi, la produzione di buone prose. Chi non voleva scriver plebeo, chi non era affatto ignorante, sapeva scrivere ornatamente (come sta bene in poesia), ma non (come vuolsi alla prosa) pianamente. La lingua de' numi, dice il Courier (prefazione al Saggio dell'Erodoto), era benissimo posseduta, mentre la lingua degli uomini non si sapeva ancora usare. I primi saggi di prosa greca, come quelli di Ecateo Milesio e di Ferecide, peccano principalmente, come osserva esso Courier, per il poetico che hanno, anche nella dizione. Lo stile riusciva gonfio, non se ne sapevano guardare: in poesia si trovavan piú a loro agio, perché quivi non era gonfiezza quel che lo era nella prosa. Anche Erodoto, a ben guardarlo, ha del poetico e del gonfio in mezzo alla naturalezza propria del tempo. Cosí noi avevamo Dante, e nessuna prosa di conto fino al Boccaccio. Le migliori erano le piú plebee, scritte da' piú ignoranti, senza pretensione, senza neppure intenzione (per dir cosí), di scrivere. Ma i prosatori che volevano scrivere, riuscivano stranamente gonfi (in mezzo alla naturalezza, effetto del tempo e della pochissima lettura), come Dino Compagni, similissimo, per la meschina gonfiezza e declamazione, ai fanciulli di rettorica (31 luglio 1828). (**4329**)

* Se un buon libro non fa fortuna, il vero mezzo è di dire che l'ha fatta; parlarne come di un libro famoso, noto all'Italia ec. Queste cose diventano vere

a forza di affermarle. Molti che l'affermino e lo ripetano, lo rendono vero senz'alcun dubbio. Se, per qualunque ragione, questo mezzo non si può usare, il miglior partito è di tacere, dissimulare, e aspettare se il tempo facesse qualche cosa. Ma niente di peggio che *de se fâcher avec le public*, gridare all'ingiustizia, al cattivo gusto de' contemporanei, perché non fanno caso del libro. Siano giustissime queste querele, sia classico il libro; dal momento che il suo cattivo esito è confessato e pubblicato, la miglior sorte che gli possa toccare è di essere riguardato come quei pretendenti che, privi di baionette, non hanno per se che i diritti e la legittimità (Firenze, 10 agosto 1828; S. Lorenzo).

* Alfabeti. Ortografia. Difficoltà ed imperfezioni della scrittura de' dialetti, per esempio italiani, abbondanti di suoni mancanti all' alfabeto nazionale scritto ec. Arbitrario dell'applicazione dei segni di questo alfabeto ai detti suoni: due persone che si ponessero a scrivere uno stesso dialetto senza saper l'uno dell'altro, né seguire un metodo già ricevuto, si può scommettere che non iscriverebbero una parola sola nello stesso modo. La piú parte de' nostri dialetti hanno un alfabeto di suoni piú ricco assai del comune (Firenze, 10 agosto 1828).

* In letteratura, tutto quello che porta scritto in fronte *bellezza*, è bellezza falsa, è bruttezza. Verità fecondissima e ricchissima di applicazioni, che occorrono ad ogni ora (Firenze, 10 agosto 1828). (**4330**)

* Alla p. **4326** e il cui soggetto fu il vero, e non in gran parte il finto, come in Omero e ne' poeti (10 agosto 1828).

* Dalle mie osservazioni su quel passo di Agatarchide comparato alla storiella di Muzio Scevola, si

può dedurre che una delle principali fonti del favoloso trovato, massimamente dal Niebuhr, nella storia romana de' primi tempi, sia l'avere i primi storici romani (seguíti poi dagli altri) copiato nella narrazione delle origini e de' tempi oscuri di Roma, le storie o le favole de' greci, mutando i nomi. Cosí hanno fatto i primi storici di quasi tutte le nazioni, anche piú recentemente, e ne' bassi tempi ec., fra' quali è insigne esempio quel Saxo nella *Historia Danica* (10 agosto).

* Alla p. **4323**. La presa di Troia, secondo i marmi di Paro, la cui cronologia è ora la piú, anzi la generalmente seguíta, si pone nell'anno 1208 avanti l'era Cristiana. *Bulletin* de Férussac ec., loc. cit. alla p. **4312**, tom. III, art. 235, p. 275, fine (10 agosto 1828). Vedi p. **4378**.

* Tutti dicono che la buona gente è rara assai. Questo in generale. Ma quando si viene al particolare, niente di piú comune che il sentirsi dire di una famiglia: *è buona gente*, di un individuo: *è un buon uomo*, *un buonissim' uomo*. Rare volte il contrario: non sarà appena come uno a dieci. E nella pratica, io ho trovato buona gente da per tutto, anche per convivere: tanto che ora di niente sono meno in pena che di trovar buona gente quella con cui debbo o dovrò avere a fare. Io credo che la bontà negli uomini sia men (**4331**) rara assai che non si crede: anzi, che abitualmente quasi tutti sieno buona gente. E credo che per trovar *buona gente* da per tutto, e senz'altri esami, non bisogni altro che esser *buon uomo* esso, ed aver *buone maniere* (10 agosto 1828, dí di S. Lorenzo, Firenze). Vedi p. **4333**.

* Esse erano ancora in età ben giovanile, ma l'amore era scancellato dal loro volto; si vedeva che

la gioventú n'era sparita per sempre (M.lles Busdraghi) (10 agosto 1828).

* Sur l'idiome moldave; extrait d'un manuscrit de M. le Cte d'Hauterive (*Wilkinson, Tableau de la Moldavie et de la Valachie*; traduit par M. de La Roquette, 2e édit., appendix, n° 9). Cette langue, rude et grossière, est évidemment d'origine romaine; mais à ce sujet l'auteur établit une hypothèse particulière. Il suppose qu'il existait d'abord à Rome une langue populaire qui avait des articles, des verbes auxiliaires et toutes les formes embarrassantes qui, selon l'auteur, annoncent l'enfance de la civilisation. Pendant que les orateurs et les écrivains créèrent la langue classique, remarquable par sa précision et son élégance, la langue du peuple se propagea dans les provinces de l'empire et s'y modifia dans la suite d'après le génie, ou les relations des habitants. Ainsi, selon le comte d'Hauterive, le français, l'italien, l'espagnol, le moldave, ne sont pas dérivés de la langue de Cicéron et d'Auguste: ces idiomes ont une origine plus ancienne; ils viennent d'une langue antérieure, celle des premiers habitants de Rome. Le moldave surtout lui paraît être un reste de ce langage grossier. À l'appui de cette hypothèse l'auteur donne six tableaux, (**4332**) dont les deux premiers font connaître les temps des verbes auxiliaires *être* et *avoir*, en français et en moldave. On y voit que le moldave a des temps composés comme le français. Le troisième tableau comprend le verbe moldave *iou laud*, je loue. Le quatrième tableau tend à prouver que *les quatre langues romaines vivantes*, c'est-à dire le français, l'italien, l'espagnole et le moldave, ont plus de rapport l'une avec l'autre qu'avec le latin. Il semble pourtant que ces exemples ne sont pas tous bien choisis; par exemple, le mot moldave *zoon* est aussi éloigné du mot français *jour* que du latin, et le mot moldave

pugn ressemble encore plus au latin *pugnus* qu'au français *poing*. Dans le cinquième tableau l'auteur a rassemblé des mots communs aux quatre langues modernes, et qui, bien que *romains*, ne s'accordent pas avec le latin classique: par exemple, *ignis*, se rend dans les quatre langues par *feu*, *fuoco*, *fuego* et *fuoc*; *ensis* par *sabre* (il fallait dire *épée*), *sciabla*, *espada*, *sabbia*; *humerus* par *épaule*, *spale* (sic), *espala* (sic), *espal*. Ces exemples ne prouvent pourtant pas que les quatre langues aient puisé dans un idiome plus ancien que le latin classique, car les mots cités par l'auteur peuvent tout aussi bien dater du temps de la décadence de l'empire et de la langue latine; ainsi *feu*, *fuoco*, *fuego* et *fuoc* sont du temps de la basse latinité, lorsque les mots anciens étaient déjà détournés en partie de leur véritable acception, et lorsque le mot de foyer (*focus*), qui désignait d'abord le lieu du feu, fut employé par les barbares pour exprimer le feu même. Enfin, dans le dernier tableau, l'auteur a voulu rassembler des mots (**4333**) communs au latin et moldave, et manquant aux trois autres langues, afin de prouver que le moldave ne dérive pas des langues modernes. Parmi ces exemples se trouvent *verbum*, verbe; *magis*, moi (sic). Cependant *verbe* et *mais* (autrefois dans le sens de *magis*) sont aussi français. Ces exemples ne peuvent donc servir de preuve. D-G. (Depping). *Bulletin* de Férussac, loc. cit. alla p. **4312**; févr. 1825, t. III, art. 152, p. 118-9 (10-11 agosto 1828).

* Alla p. **4331**. E credo che i *cattivi* sieno assai piú rari che i *buoni uomini*, purché non si chiamino cattivi (come si fa sempre) quelli che trattano male noi perché noi trattiamo male o indiscretamente loro; perché non vogliamo, o non sappiamo (cosa frequentissima), trattarli bene.

* La salute è considerata generalmente dalla so-

cietà come il minimo de' beni umani, se pur ne è fatto conto in modo veruno. Fra le mille prove (e non parlo qui d'individui, ma di corporazioni), osservate che non troverete mai un luogo, una città che sia cominciata ad abitarsi, che cresca giornalmente di popolazione, per rispetto della salubrità del sito, e neanche della clemenza dell'aria. Opportunità di commercio, vicinanza di mare, centralità, presenza della corte, mille cose fanno e che si scelga a principio un luogo per popolarlo, per fondarvi una città, e che una città cresca via via d'abitanti: ma la salubrità non mai. Non v'è città che debba la sua nascita a questa causa, nessuna che le debba il suo accrescimento. Troverete spesso un (**4334**) sito saluberrimo, con aria comodissima, affatto deserto, in vicinanza d'una o di più città, pessimamente situate e popolatissime. Tra Livorno e Firenze (di scellerata situazione) vedete un sito che par quasi miracolosamente favorito dalla natura; ci trovate anche una città, che è Pisa; una città che fu anche popolatissima. Livorno pel suo mare, Firenze per cento altri vantaggi, si accrescono ogni giorno prodigiosamente di popolo; e sulle loro porte, Pisa, da che ha perduto la sua potenza, il commercio, i vantaggi estranei alla salubrità, si spopola, divien sensibilmente deserta ogni giorno più (Firenze, 11 agosto 1828).

* Alla p. **4322**, fine. Io per me sono persuaso che questo sia il vero e solo modo di render ragione delle irregolarità di misura che malgrado tutte le regole e sopraregole ed eccezioni arbitrariamente stabilite dagli antichi e dai moderni grammatici, malgrado tutti i sistemi, come quello del digamma eolico ec., si trovano sempre ne'versi omerici. — Richard Bentley est le premier qui, s'étant aperçu de quelques irrégularités dans la mésure des vers d'Homère, supposa que ces irrégularités ne provenaient que de ce qu'on avait négligé le

Digamma, dont sans doute la prononciation était tombée en désuétude quand on copia pour la première fois l'*Iliade* et l'*Odyssée*. *Du Digamma dans les Poésies homériques* (Extrait d'un *Nouveau Commentaire sur Homère*); par M. Dugas-Montbel. *Bulletin* de Férussac, loc. cit. janv. 1825, art. 7, p. 9. Le fait est que, malgré l'adoption du *Digamma*, on ne résout pas toutes les difficultés, et que M. Knight lui-même (Payne Knight, il quale nel 1820 pubblicò in Inghilterra un'edizione intera (**4335**) dell'*Iliade* e dell'*Odissea* col digamma, *et avec une orthographe particulière qu'il suppose avoir été dans le principe celle d'Homère;* dopo che Upton e Salter avevano dato degli *specimen* di edizioni d'Omero col digamma, e che Heyne già nel suo Omero del 1802, *au bas de son texte, où il suit l'orthographe ordinaire*, aveva *placé les mots avec le Digamma*, in cui favore egli si è dichiarato) a laissé subsister des passages qui blessent son système (cioè, come si spiega in una nota, de' passi dove una sillaba che dovrebb'esser breve, diventa lunga pel digamma; κρῆγῦὄν Fεῖπᾱς ec.), tant il est difficile de rétablir la véritable ortographe sur de simples conjectures, et dans la privation absolue de tout monument écrit. Certainement quelque système qu'on adopte, il n'en est point qui ne présente des objections, parce que dans ces premiers âges de la poésie, où les lois de la prononciation n'étaient point encore soumises au frein de l'écriture qui les rend plus invariables, il devait y avoir une foule d'anomalies qu'on ne pouvait expliquer que par l'usage, plus fort que le raisonnement, et même que les règles de l'analogie; parce qu'enfin sous Pisistrate, quand on transcrivit pour la première fois les vers d'Homère, la prononciation avait déjà subi des altérations notables qu'il est impossible de déterminer précisément aujourd'hui. Ibidem, p. 13. — Ora con una pronunzia varia, incerta, e non ancora fissata, come supporre, come trovar possibile una misura di versi

esatta e costante? — Payne Knight era morto già prima del 1824, o in quell'anno (12 agosto 1828). (**4336**)

* Sopra il digamma eolico si trovano delle curiose e non inutili notizie nella breve Memoria di Dugas-Montbel citata nel pensiero precedente. Egli crede che le *Digamma* devait tenir de la prononciation du *v* consonne et de l'*u* voyelle des Latins que nous prononçons *ou*.... si l'on observe que dans le midi de la France il n'est pas rare qu'on prononce le monosyllabe *oui* en faisant légèrement sentir le son du *v* (*voui*), peut-être aurait-on quelque chose d'analogue à la prononciation du *Digamma* (viceversa in Toscana spessissimo si sopprime il *v*, o si cambia in un'aspirazione: *pióe* o *piohe* per *piove*, *doe* per *dove* ec. ec.), e questo lo trovo anche scritto ne' rusticali ec. Vedi p. **4365**. M. Dawes (gran partigiano del digamma ap. Omero; erudito inglese) veut que le *Digamma* se prononce et s'écrive comme le *w* anglais (Dawesii, *Miscellan.*, § 4, p. 190 et segg., édit. de 1817). Je ne crois pas que cette forme ait jamais été connue de l'antiquité, cette lettre est toute du nord. Quant à la prononciation elle rentre à peu près dans celle que j'ai indiquée; p. 13-14 (12 agosto 1828).

* Altra difficoltà enorme dell'invenzione della scrittura alfabetica: l'infinità varietà ed incertezza della pronunzia orale di qualunque lingua e parola: infinita sempre, ma piú che mai avanti l'invenzione della scrittura alfabetica. La pronunzia non riceve qualche fissità se non dalla scrittura alfabetica, e viceversa l'invenzione di questa non par possibile senza una pronunzia già fissata. Vedi la pagina qui dietro (12 agosto 1828).

* Alla p. **4319**. Chants populaires des peuples grecs. À l'occasion de l'annonce des *chants populaires de la*

Grèce moderne, par M. Fauriel, les *Annales littéraires* de Vienne, t. XXVI, font observer que ce recueil (**4337**) peut faire suite à un recueil semblable de chants serviens, publié récemment par Wuk Stephanowitsch; mais qu'il reste encore à recueillir les chants populaires de trois peuples, pour que l'on possède toute la poésie populaire de la nation grecque. Ces trois peuples sont: les Albanais, les Valaques et les Bulgares. Les Albanais, qui paraissent descendre des anciens Illyriens, doivent avoir beaucoup de chants. Il doit en être de même des Valaques de Macédoine. Quant aux Bulgares, Wuk assure positivement qu'il ne cèdent aux serviens ni en poésies lyriques, ni en chants épiques. D'après le même auteur la langue bulgare forme une sorte de langue romane parmi les langues des cinq peuples grecs: ce que le latin a été pour les peuples d'Italie et de France, le Slave l'est encore pour les Bulgares (D-G). (Depping) *Bulletin* de Férussac, l. c., janvier 1825, t. III, art. 11, p. 16-17. *Kleine serbische Grammatik*, Petite grammaire servienne par Wuk Stephanowitsch, trad. en. allem. avec une préface de J. Grimm, et des observations sur les chants héroïques des Serviens; par J. S. Vater (allora prof. a Halla, morto a Halla 1826, linguista tedesco, famoso per aver continuato il *Mithridates* di Adelung, oltre ad altre opere); Berlin, 1824. La langue servienne, trop prodigue de consonnes, est parlée par environ quatre millions d'individus, en Servie, en Croatie, en Esclavonie et en Monténégro. Elle a une quantité de poésies intéressantes dont il sera question dans un autre article. Cette langue mérite donc l'attention des savans. Wuk, auteur de la petite grammaire qui vient de paraître, a, de plus, fait imprimer à Vienne, en 1817-18, un dictionnaire (**4338**) servien, 36 f. in-4°. L'auteur, né dans le pays, était d'abord inspecteur des douanes serviennes, et, sous la domination de Czerni Georges, il occupait le

poste de secrétaire du sénat de son pays. Aucun Servien n'a peut être étudié davantage son idiome national. On doit imprimer à Pétersbourg une trad. qu'il a fait en servien du N. Testament. Ib. juin 1825, t. III, art. 548, p. 439-40. — Narodne srpske pjesme skupio, ii na swijet izdao etc. *Chansons nationales serviennes*,, recueillies et publiées par Wuk Stephanowitsch Karadshitch; 3 vol., Leipzig, 1824. Les serviens ont une foule de chansons nationales qui n'avaient jamais été recueillies, et dont un grand nombre n'avait peut-être jamais été mis par écrit, lorsque le savant servien Wuk eut l'heureuse idée d'en faire un recueil, qu'il a porté en Allemagne, et qui y a été publié. C'est une nouveauté intéressante, qui nous fait connaître la poésie d'un peuple dont la littérature, à la vérité peu riche, existait à l'insu de l'Europe. La première partie du recueil contient une centaine de petites pièces de vers, que l'auteur appelle chansons féminines, parce que les femmes en composent et chantent beaucoup dans leur ménage. Ces pièces sont faites sans art, la plupart en vers blancs, et peut-être improvisées; elles sont généralement médiocres sous le rapport de la poésie. Il y en a sur toutes sortes de sujets, sur l'amour, sur la moisson, sur les fêtes du pays; on y trouve même des chansons magiques pour obtenir de la pluie, que chantent les jeunes filles en parcourant les villages. Par-ci, par-là on trouve des pensées d'un naturel agréable ou des comparaisons originales ou singulières. Les deux autres (4339) parties contiennent les chansons héroïques qui abondent chez ce peuple belliqueux. Ce sont des vers monotones, où les mêmes épithètes et les mêmes formules reviennent sans cesse. Quelquefois les aventures qu'elles chantent ont de l'intérêt. Le héros favori des Serviens, Marko, fils d'un roi, y joue un grand rôle. Les batailles y sont peintes avec une sorte de prédilection, surtout celle

de 1389 qui ôta l'indépendance à la Servie. D-G. Ib., juillet 1825, t. IV, art. 22, p. 17.

Faeroeiscke quæder om Sigurd fofnersbane og hans aet. Chansons des îles Foeroeer sur Sigurd Fofnersbane, et sur sa race; recueillies et traduites en danois par H. C. Lyngbye, avec une introduction du prof. P. E. Müller; 592 pag. in-8°, 1822. Dans les îles Foeroeer s'est conservé un dialecte particulier de l'ancien scandinave, et dans ce dialecte le peuple conserve plus de 150 chansons qui se chantent pour la plupart sur des airs de danse, et servent en effet à accompagner celles des paysans. M. Lyngbye a recueilli onze de ces chansons; elles ont un caractère épique, et chantent Sigurd, héros célèbre dans tout le nord, et dans les romans allemands du moyen âge. Les insulaires des îles Foeroeer chantent ces poésies dans leurs réunions, et se les transmettent oralement de père en fils; il est probable qu'elles sont fort anciennes. Quoique le sujet ressemble à celui de divers passages de l'Edda, il ne paraît pourtant pas qu'elles soient imitées de l'islandais; du moins l'Edda n'a point cette forme de chanson sous laquelle le roman de Sigurd est presenté dans les chants foeroeériens; en Islande, en Norvège et en Danemark, (**4340**) on n'a pas d'ailleurs la coutume d'accompagner la danse de vieilles chansons en petits vers tels que ceux de Foeroeer. Le style de ces poésies est simple et naïf; les images y sont moins hardies que dans les poésies islandaises; quelquefois on y trouve des comparaisons relatives à la nature locale de cet archipel; des yeux bleus y sont comparés avec le plumage des pigeons sauvages, qui sont de cette couleur aux Foeroeer. M. Lyngbye a fait de ces poésies épiques une traduction en vers, et il a expliqué dans les notes les termes qui pourraient être difficiles pour les Danois. Dans le supplément l'éditeur à inséré d'autres

chansons qui n'ont pas de rapport à Sigurd, et un vieil air noté de ces îles. Il resterait maintenant à publier les autres chansons des Foeroeer et peut-être aussi le vocabulaire foeroeérien faisant partie d'une description de cet archipel, composée vers 1782 par M. Svaloe, et conservée en sept vol. in-4° parmi les manuscrits de la bibliothèque royale de Copenhague. Ib.. art. 21, p. 16-17 (12-13 agosto 1828). Vedi p. **4352**, **4361**.

* *Vertheidigung des Wilhelm Tell.* Défense de Guillaume Tell, par X. Zuraggen; nouv. édit. in-8°. Fluelen, dans le canton d'Uri; 1824. La vérité de l'histoire de Guillaume Tell ayant souvent été mise en doute, et notamment dans une brochure qui a paru en 1760, intitulée *Guillaume Tell, conte danois*; l'auteur cherche à venger la mémoire du héros, et à démontrer son existence par des documents authéntiques (*Journ. gen. de la littérat. étrang.*, septembre 1824, p. 264). *Bulletin* de Férussac, mai 1825, l. c., t. III, art. 526, p. 422-3 (13 agosto). Vedi p. **4362**. (**4341**)

* On attribue l' invention de l'alphabet mongol à Bogdo - Khotokhtou - Tchoïdja Bandida, appelé du Thibet en Mongolie par le Khan Khoubilaï - Tsétsèn - Khan, petit-fils de Gengiskhan; et sa correction an lama Tchoïdja - Ostyr, qui vivait du temps de Khaïssyn - Kouloug - Khan, mort au commencement du XIV siècle, et sous le règne duquel cet alphabet fut introduit parmi les peuples mongols. Selon les écrivains mongols on n'employa jusqu'au temps de Khaïssyn-Kouloug-Khan, à la cour des souverains de ce pays, que les lettres thibétaines, alors appelées *Oigoures* (étrangères). Les Chinois prétendent dans l' histoire que, jusques à l'introduction d'un alphabet particulier, les Mongols s'étaient servis des caractères chinois ou *ouvouitsk*.

(Cosí moltissimi libri giapponesi sono scritti in caratteri cinesi, e questi sono anco della letteratura

giapponese i piú noti, anzi quasi i soli noti agli europei. *Bulletin* ec., t. IV, art. 197. Al qual proposito il *Bulletin* di Férussac, ib., p. 175, osserva: L'emploi d'une écriture syllabique (la scrittura propria giapponese, composta di 47 sillabe primitive) dérivée de l'écriture figurative des Chinois, et l' usage qu'on fait de cette dernière en l'appliquant à une langue pour laquelle elle n'avait pas été formée (alla lingua giapponese), sont deux phénomènes capables d'intéresser les hommes qui font de l'étude des langues, un sujet de méditations philosophiques).

Les Mongols écrivent de gauche à droite comme nous, mais perpendiculairement du haut en bas, comme on pourra le voir par l'alphabet comparé, Mongol et Kalmouk. Malgré les traits qui changent (**4342**) souvent la forme des lettres, il est impossible de ne pas remarquer qu'elles viennent presque toutes des caractères grecs et syriaques, et par conséquent elles sont peut-être un des monumens les plus anciens qui servent à prouver la liaison des peuples qui les ont adoptées avec les peuples de l'Occident. Outre l'alphabet élète ou Kalmouk, celui des Mongols a encore donné naissance aux lettres mantchouriennes qui n'en diffèrent que par quelques légers changements. Les Mongols avaient encore un autre alphabet inventé du temps de Khaïssyn-Kouloug-Khan par un certain Lama-Pakba, dont les lettres ont été nommées carrées en raison de leur forme; mais on n'a rien pu découvrir d'écrit en ce genre. Au contraire nombre d'anciens livres mongols sont écrits en lettres de Tchoïdja-Bandida. *Bulletin* de Férussac ec., l. c., t. IV, art. 238, p. 242-3, septembre 1825 (13 agosto 1828).

* Quibus actus uterque Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis. Virgilio, *Aen.*, VII, 223. Il pieno senso di questo luogo e di quell'*uterque* non credo sia stato mai bene inteso né si possa intendere senza ricordarsi del-

l'antica divisione del mondo in due sole parti, Europa ed Asia; divisione di cui è da vedersi una dotta nota di Letronne al v. III dell'Iscrizione greca metrica scoperta nell'isola di Philae da Hamilton (nel *Bulletin* de Férussac, l. c., t. III, p. 401-2, art. 499 intitolato: *Explication d'une inscription grecque en vers, découverte dans l'île de Philae par M. Hamilton* (Extraite de la suite des *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte pendant la domination des Grecs et des Romains*; par M. Letronne, de l'Institut): il qual Letronne dice ch'ella tiene (**4343**) evidentemente alla geografia omerica, e mostra come fosse propria della geografia poetica greca e latina. Fu anche seguíta da vari scrittori dell'una e dell'altra lingua, in prosa; e fino da Procopio, il quale comprende l'Affrica nell'Asia, laddove gli antichi la mettevano nell'Europa. Vedi anche Berkel., ad Steph. Byz., p. 383, ed Uckert, *Geographie der Griechen und Roemer*, t. I, parte 2, p. 280, richiamati in nota dal Letronne (Firenze, 13 agosto 1828).

* Dalle bellissime ed acutissime osservazioni del Wolf (*Prolegom. ad Homer.*, § 17, Halis Saxonum, 1795, vol. I, p. lxx-lxxiii) dalle quali risulta che, secondo ogni verisimiglianza, il principio della cultura della prosa e le prime opere di prosatori appresso i greci furono contemporanee all'epoca in cui la scrittura appresso i medesimi divenne di comune uso, e tale da poterne far de' volumi; anzi che scripturam tentare et communi usui aptare plane idem videtur fuisse, atque prosam tentare et in ea excolenda se ponere (p. lxxii), il che accadde sul principio del sesto secolo avanti G.C. (p. lxx); da queste osservazioni, dico, si raccoglie la vera causa del fenomeno, in apparenza singolare, che presso tutte le nazioni, nel loro primo ingresso alla civiltà, la letteratura poetica ha preceduto la prosaica: fenomeno osservato da moltissimi, da nessuno, né prima né dopo Wolf, bene spiegato, e tuttavia natu-

ralissimo, ovvio e semplicissimo. Chi potea mai pensare a comporre in prosa prima dell'uso (facile, comune, in carta o simili materie portabili, non in bronzo o marmo o legno) della scrittura? come conservare tali composizioni? Parlare in prosa, anche a lungo, si poteva, e parlavasi, raccontavasi in (**4344**) prosa, arringavasi, e simili, ancora in pubblico; ma né i parlatori né gli altri pensavano a desiderare non che a procurar durazione a tali prose, stanteché nessuno neppur sospettava la possibilità che tali prose si conservassero, perché la memoria non le potea ritenere. Da altra parte, gli uomini inclinati naturalmente alla poesia ed al canto, come apparisce dal vedere che quasi tutte le nazioni selvagge hanno delle poesie, poetavano e componevano in versi: da prima senza speranza né disegno che questi si conservassero, non piú che i discorsi in prosa; poi, visto che la memoria potea ritenerli, si pensò, si provvide alla loro conservazione; quando il conservarli e l'impararli fu divenuto cosa comune, quando vi furono degli uomini che ne fecero un mestiere (i rapsodi appo i greci), allora naturalmente anche la composizione de' versi divenne una specie d'arte; fu piú accurata, piú cólta; infine v'ebbe una letteratura poetica; e ciò senza scrittura, e mentre che la prosa, non ancora coltivata in niun modo perché non conservabile, era affatto lontana dal poter far parte di letteratura. Quindi è naturale che quando la scrittura fu divenuta comune, e però si poté comporre in prosa, questa fosse infante, mancasse l'arte, mentre la poesia era già molto avanzata; e la lingua poetica fosse già formata da piú secoli, mentre la prosaica era anco informe. Vedi la p. **4328**, capoverso 2. V'ebbe una letteratura assai prima della scrittura, cioè del comune uso di essa: ma tal letteratura non fu e non poteva essere che poetica. Vedi p. **4354**.

Tutto ciò accadde naturalmente e non già per

disegno. Ridicolo è l'attribuire a popoli bambini nella civiltà l'acutezza di conoscere, e il desiderio di provvedere, che la cognizion delle cose si trasmettesse alla posterità pel solo mezzo che allora ci aveva; versi consegnati alla memoria; e di compor versi apposta per questo fine. Vedi p. **4351**, principio. (**4345**)

In quella letteratura antiscritturale il solo modo di pubblicare i propri componimenti era il cantarli esso, o insegnarli ad altri che li cantassero. Fuitque diu haec (ars rhapsodorum) unica via publice prodendi ingenii (Wolf, § 23, p. xcviii). Queste furono per piú secoli le edizioni de' greci. Tanto che anche dopo reso comune l'uso della scrittura, etiam Xenophanem poemata sua ipsum ῥαψῳδῆσαι legamus, osserva il Wolf (ib.) citando il Laerzio, IX, 18, male inteso da altri. E fórse ancora di qui venne che Erodoto, un de' primi scrittori di prosa, anche la sua prosa (se è vero quel che si racconta; e forse questa osservazione potrebbe farlo piú probabile) volle recitare in pubblico (vedi p. **4375**). Stante l'uso delle passate età, e l'assuefazione, non pareva pubblicato, edito, quello che non fosse comunicato veramente e di viva voce al popolo. Lascio che, per lungo tempo dopo il detto uso della scrittura, si continuò appresso i greci la recitazione pubblica o canto de' versi d'Omero e degli altri poeti antichi. Ac primo quidem tempore et paene ad Periclis usque: aetatem Graecia Homerum et ceteros ἀοιδοὺς suos adhuc auditione magis quam lectione cognoscebat. Paucorum etiam tum erat cura scribendi, lectio operosa et difficilis; itaque rhapsodis maxime operam dabant captique mira dulcedine cantus ab illorum ore pendebant. In clarissimis huius saeculi (secolo di Pericle) rhapsodis numeratur circa Olymp. 69 Cynaethus, Pindaro aequalis, qui Chio commigravit Syracusas, vel ibi maxime artem factitavit (Wolf, § 36, p. clx). Noti sono i rapsodi del tempo di Socrate, di Platone (ib., p. clxi, not. 22) e di Senofonte, § 23,

p. xcvi e l'autore (**4346**) dell'Ipparco, dialogo che va tra le opere di quest'ultimo, dice che anche al suo tempo si recitavano da' rapsodi alle feste de' Panatenei quinquennali i versi di Omero, con quell'ordine che, secondo lui, da Ipparco, figlio di Pisistrato, era stato ingiunto ai rapsodi da osservarsi nel recitarli. E durò fino agli ultimi tempi della Grecia l'uso di recitare a memoria ne' conviti e nelle conversazioni cólte degli squarci di poesia, or d'uno or d'altro autore; il che si chiamava ῥῆσιν εἰπεῖν e simili. Vedi p. **4438** e vedine il Comento del Coray a' *Caratteri* di Teofrasto, e del Casaubono ad Ateneo. Possono considerarsi come una continuazione dell'antica usanza rapsodica quei tanti componimenti di genere letterario ed epidittico che i sofisti e retori a' tempi romani, e massime nel secondo secolo, andavano declamando pubblicamente per le città della Grecia, dell'Asia, della Gallia, ora in lode di esse città, ora degl'imperatori, ora degli Dei o eroi ec. del paese, or sopra argomenti di morale, di filologia nazionale ec. Vedi p. **4351**.

Noi ridiamo di quell'antico modo di pubblicazione; forse quegli antichi riderebbero assai del nostro. Certo non potremo negare che quella non fosse e naturale (anzi la sola naturale) e vera pubblicazione. Noi diciamo aver pubblicato un componimento quando ne abbiam fatto tirare qualche centinaio di copie, che andranno al piú in qualche centinaio di mani; come se quelle centinaia di lettori fossero la nazione: e la nazione veramente, il vero pubblico, il popolo, non ne sa assolutamente nulla. Pubblicare allora, era dare ed esporre al popolo, che oggi è straniero alle nostre *edizioni*. Come già Plato (*Phaedr.*, p. 274, E) atque alii veteres philosophi iudicaverunt inventas litteras profuisse disciplinis, sed obfuisse discentibus, adeo ut quae inventio medicamen memoriae dicta esset, eadem non (**4347**) immerito noxa ejus et pernicies diceretur (Wolf, § 24, p. ci-cii), cosí non sarebbe men paradosso e forse

piú vero il dire che la scrittura, celebrata per aver popolarizzata l'istruzione, è stata al contrario per una parte la causa di depopolarizzar la letteratura, la quale una volta non poteva vivere che presso il popolo, e di separar dal popolo i letterati, i quali già ne fecero necessariamente parte. La scrittura sola ha reso possibile una letteratura piú cólta, polita e perfetta, la quale di sua natura non può essere, e non sarà mai, popolare (oggi siamo a un punto che per farla tale bisogna sperfezionarla, tornarla a una specie d'infanzia, a una rozzezza sacrificando il bello all'utile. Vedi p. **4367**). Né solo la prosa e le scritture dottrinali, ma la poesia, che da prima, come si è veduto, ebbe per suoi proprii uditori il popolo; che costituí tutta la letteratura quando la letteratura fu popolare; che anche oggi si grida, e per tutti i secoli antichi e moderni si è gridato, dover esser popolare, esserlo già essa di sua natura; la poesia ancora è stata perduta dal popolo per colpa della scrittura; anzi esso è il genere piú lontano dal popolare, e il piú difficile ad esser tornato tale; anzi impossibile, se non quando la poesia di qualunque nazione e letteratura moderna non si riformi, ma si sbandisca affatto, e se ne crei una in tutto e per tutto nuova. Vedi p. **4352**.

Componendo senza scrivere, non fidando i proprii componimenti che alla memoria (ex eo Musarum, memorum dearum, diligens et in Iliade enixe repetita invocatio: Wolf, § 20, p. lxxxix), Omero e i poeti di que' tempi erano ben lungi dall' aspirare all' immortalità. Quid? quod ne nominis quidem immortalitas tum quenquam impellere potuit ut ei duraturis monumentis prospiceret; idque de Homero credere, optare est, non fidem (**4348**) facere. Nam ubi is tali studio se teneri significat? ubi professionem eiusmodi, ceteris poëtis tam frequentem, edit, aut callide dissimulat? (§ 22, p. xciv). Non si era ancora concepita l'idea dell'immortalità, molto meno il desiderio. Ben desideravasi la gloria,

cioè l'onore e la lode de' contemporanei, cioè de' conoscenti e de' cittadini o compatrioti, in vita e ne' primi dí dopo la morte: stimolo ben sufficiente alle piú grandi azioni. Omnino autem satis habuit illa aetas, quasi sub nutrice ludendo et divini ingenii impetum sequendo, res pulcherrimas experiri et ad aliorum oblectationem prodere: mercedem si quam petiit, plausus fuit et laus aequalium auditorum, dice il Wolf (§ 22, p. xciv-v, e cita Orazio, *Ep.*, II, 1, 93). E quel ch'ei dice de' poeti di que' tempi dee dirsi parimente de' guerrieri, magistrati, uomini forti, giusti, virtuosi. Vedi p. **4352**. Altro vantaggio anche questo de' tempi Omerici, ignorare l'immortalità del nome: 1°, non erano tormentati da un desiderio sí difficile ad adempire, 2°, molto piú filosoficamente e ragionevolmente di noi (come sono sempre piú filosofi di noi i primitivi) limitavano i lor desiderii a quel che è sensibile e naturale a desiderarsi, la lode dei presenti; non estendevano le loro viste al di là di quel che è concesso all'individuo, al di là dello spazio assegnatogli dalla natura, cioè della vita; infine non si curavano di quello che nulla ci può veramente né giovare, né nuocere, né piacere, né dispiacere, di quel che si penserà di noi dopo la nostra morte.

E qui è curioso e filosofico, egualmente che tristo, il riflettere che Omero senza desiderare né aspirare all'immortalità, l'ha ottenuta; e noi che la desideriamo, noi per effetto appunto della scrittura che ci ha ispirato tal desiderio, (**4349**) non l'otterremo. I versi e gli eroi di Omero, fidati alla sola memoria, han varcati quasi trenta secoli, e dureranno quanto, per dir cosí, la presente stirpe umana, quanto la presente cronologia; i nostri componimenti ed i nostri eroi, fidati alla scrittura, che avrebbe oramai de' milioni di componimenti e di eroi da conservare, non giungeranno appena alla generazione futura. Altro paradosso verissimo: la scrittura che sola o principalmente ha

prodotto l'idea e 'l desiderio della immortalità, la scrittura, considerata come istrumento di essa immortalità, la medesima, moltiplicando a dismisura gli oggetti consegnati alla tradizione, sola o principalmente, ha reso a quest'ora impossibile il conseguirla. Anche i sommi uomini, scrittori e fatti si pèrdono ora necessariamente nella folla: consegnati alla sola memoria, non si confondevano in gran moltitudine, e quell'istrumento, in apparenza sí debole, dico la memoria semplice, sapeva ben conservarli a perpetuità. Il che non può piú la scrittura. Essa nuoce alla fama, di cui è creduta il fonte e l'organo principalissimo e necessario. Vedi p. **4354**.

Quanto alle letterature moderne in cui la poesia precedé la prosa, come l'italiana e l'inglese, la ragione di ciò è d'un altro genere. E prima bisogna distinguere. Se si tratta di versi e di prose qualunque, il fatto non è vero. Noi abbiamo prose, anche di quelle destinate e fatte perché durassero, e che compongono una qualunque letteratura; abbiamo croniche (Ricordano, Dino ec.), leggende ec., tanto antiche quanto i nostri piú antichi versi, o sarà ben difficile il provare ne' versi un'anteriorità. Se si tratta di classici, certo Dante, per esempio, precedette ogni nostro classico prosatore. La ragione è che le lingue moderne in principio (**4350**) furono credute inette alla letteratura. E ciò è naturale: prima ch'esse fossero cólte, la letteratura era considerata risiedere nella lingua cólta, in quella lingua semimorta e semiviva, in cui sola si avevano buoni libri e dottrine. Vedi p. **4372**. Quindi i prosatori che aspiravano ad esser cólti, scrivevano nella lingua cólta, benché diversa da quella ch'essi parlavano. Ma il poeta ha bisogno di esprimere i suoi sentimenti nella lingua nella quale egli pensa, e trova ogni altra lingua incapace di renderli. Si dice che Dante per compor la *Divina Commedia* tentasse prima il latino, ma dové

poi naturalmente ridursi al volgare. Del Petrarca è noto. Ma essendo allora comune l'uso della scrittura, la prosa cólta non poteva star troppo a tener dietro alla cólta poesia. Il Boccaccio fu pochi anni dopo Dante, e solo piú giovane del Petrarca; dove che le prime prose culte che si vedessero in Grecia, non si videro che quattrocento anni dopo l'epoca omerica. Né questa era stata forse la prima che producesse alla Grecia delle poesie culte. Anzi tutto persuade il contrario. Quum Homerica dictio longe longeque reducta sit ab eo sono, quem in infantia gentium horror troporum ed imaginum inflat, atque in verbis et locutionibus castigata admodum, aequabili verecundoque tenore suo quasi praenunciet pedestrem dictionem proxime secuturam, quam tamen amplius tria saecula a nemine tentatam reperimus (il Wolf pone Omero novecentocinquanta anni avanti G. C. Vedi p. **4352**, capoverso 2); ita mea fert opinio, ut non cultum ingeniorum, sed alia quaedam maximeque difficultatem scrib ndi arbitrer in mora fuisse, quo minus pöeticam prosa eloquentia tam celeri, quam natura ferret, gradu sequeretur (Wolf, § 17, p. lxxi-ii) (21-22 agosto 1828). Vedi p. **4352**, principio. (**4351**)

* Alla p. **4344**, fine. Quanto pensasse Omero alla conservazione della memoria de' fatti, e a far le veci di storico, come lo chiama il Courier (vedi la p. **4318**), vedesi dalle favole di divinità, che egli senza necessità alcuna di superstizione, ma per bellezza e manifestamente di sua invenzione, mescola a' suoi racconti, sino a comporli di favole per buona parte. Vedi p. **4367**.

* Alla p. **4346**. Sempre, o certo maggiormente e piú a lungo d'ogni altra, la letteratura e i letterati greci ricercarono il popolo, lo ebbero in vista nel comporre, mirarono al suo utile e piacere, e si nutri-

rono all'aura del suo favore; a differenza soprattutto di quel che fece, anche nel suo piú bel fiore, la letteratura di una nazione, il cui stato politico pur non fu niente men popolare che quel della Grecia. Dico la letteratura romana, la quale in punto di perfezione d'arte superò la stessa greca, e forse supera tutte le letterature conosciute; ma del resto non divenne, ma fu sempre essenzialmente impopolarissima. Effetto della sua stessa arte e perfezione e dell'esser essa non nata nel Lazio, ma importata. Siccome per lo contrario non è dubbio che la perpetua popolarità della letteratura greca non derivasse in gran parte da una quasi memoria della sua origine, da un'influenza esercitata da questa continuamente, dall'impulso primitivo, dallo spirito originario e non mai spento, dall'andatura presa in principio. Vedi p. **4354**. La letteratura greca, dice il Courier (préface du *Prospectus d'une nouv. traduct. d'Hérodote*) è la sola che sia nata da se nel proprio terreno, dagl'ingegni stessi de' nazionali, non da altra letteratura. Il che non è vero parlando in universale, perché molti altri popoli ebbero o hanno letterature autoctone, e queste appunto, come la primitiva greca, consistenti in sole poesie, e poesie non mai scritte, o scritte piú secoli dopo composte (**4352**) (vedi la p. **4319** e le ivi richiamate). È vero però il detto del Courier rispetto alle letterature a noi piú note, cioè la latina e le piú cólte delle moderne.

* Alla p. **4350**, fine. Vedi la p. **4326**, capoverso 2. — Quanto ad altre nazioni, come quelle accennate nella fine della pagina qui dietro, di esse non è esatto il dire che la poesia ha preceduto la prosa, ma che non hanno altra letteratura che poetica (22 agosto 1828).

* Alla medesima, margine. Primam aetatem (Carminum Homericorum) ponimus ab origine ipsorum,

h. e. tempore *cultioris poësis* Ionum (circiter ante Chr. 950) ad Pisistratum etc. Wolf, § 7, p. xxii (22 agosto 1828).

* Alla p. **4348**. Né credo io ancora che Milziade a Maratona, né che i trecento alle Termopili, aspirassero alla immortalità del nome, come poi, divulgato l'uso delle storie e de' libri, vi aspirarono Filippo ed Alessandro.

* Alla p. **4347**. Quegli antichi potrebbero dire con gran ragione, che i loro versi, semplicemente cantati, erano pubblicati, e che i nostri libri, stampati, sono sempre inediti. Vedi la p. **4317**, e la p. **4388**, capoverso ultimo.

* Alla p. **4340**. Atqui tales fere ordines hominum (per totam vitam huic uni arti vacantium, ut vel pangerent Carmina, quae mox canendo divulgarent, vel divulgata ab aliis discerent) in aliis quoque populis reperimus (oltre i greci), apud Hebraeos *scholas*, quas dicunt, *Prophetarum*, tum cognatiores nobis *Bardos*, *scaldros* (sic), *Druidas*. De his quidem postremis Caesar et Mela referunt (Ille *Bell. Gall.*, VI, 14, hic III, 2, not.), propriam eorum fuisse disciplinam, in qua nonnulli ad vicenos annos permanserint, *ut magnum numerum versuum ediscerent, litteris non mandatorum.* (Simile quiddam et alias saepe et nuperrime de natione Ossiani narratum est a G. Thorntono in *Transactions of the American philos.* (**4353**) *Society at Philadelphia*, vol. III, p. 314 sqq. In illa natione etiam nunc senes esse qui tantam copiam antiquorum Carminum memoria custodirent, ut velocissimum scribam per plures menses dictando fatigaturi essent. — not.). Quam vellem tantillum nobis Graeci tradidissent de vatibus et rhapsodis suis! Nam et horum propriam quandam disciplinam et singulare studium artis fuisse, pro comperto habendum arbi-

tror (Frid. Aug. Wolf, loc. cit. alla p. **4343**, § 24, p. cii-ciii). — Haec quum ita sint, sub imperio Pisistratidarum Graecia primum vetera Carmina vatum mansuris monumentis consignari vidit. Talemque aetatem sub incunabula litterarum et maioris cultus civilis apud se viderunt plures nationes, quarum comparatio accurate instituta iis, quae hic disputamus, multum lucis afferre possit. Nam, ut duas obiter tangam, et inter se et Graecis omni parte dissimillimas, constat inter doctos, in Germania nostra, quae domestica bella et principum ducumque suorum gesta iam ante Tacitum Carminibus celebraverat (vedi p. **4431**) has primitias rudis ingenii a Carolo M. tandem collectas esse et libris mandatas; itemque Arabes non ante VII saec. inconditam poësin priorum aetatum memoria propagatam collectionibus (*Divanis*) comprehendere coepisse, ipsumque Coranum diversitate primorum textuum similem Homero fortunam fateri. Praeter hos et alios populos comparandi erunt Hebraei, apud quos litterarum et scribendorum librorum usus mihi quidem haud paullo recentior videtur, quam vulgo putatur, et minus adeo genuinum corpus scriptorum, praesertim antiquiorum. Sed de his et Arabicis illis collectionibus viderint homines eruditi litteris Orientis (§ 35, p. clvi). (**4354**)

* Alla p. **4351**. Per quanto le cose col progresso si alterino, corrompano, sformino e travisino, sempre conservano qualche segno della loro origine, e qualche poco dello spirito e stato loro primitivo. In Roma, dove la letteratura fu impopolare in origine, anche le orazioni al popolo, che certo si pronunziavano in istile e lingua popolare, erano scritte (a differenza delle attiche) in maniera impopolarissima, perché quando si scrivevano entravano nel dominio della letteratura, e si scrivevano non pel popolo ma pei letterati (23 agosto).

* Sinizesi. Dittonghi. — Dittonghi greci e vocali lunghe, avanti a vocali brevi, spesso divengono brevi, perché si suppone elisa la seconda vocale del dittongo, e l'una delle due vocali componenti la lunga. Cosí presso Virgilio *Te Corydōn, Ŏ Ălexi. Pēlĭŏ Ossam. Ilĭŏ alto.* Ne'quali due ultimi esempi l'*o* non resta eliso interamente in forza della sua duplicità, come vocale lunga. Dugas-Montbel, loc. cit. alla p. **4334** in nota. Vedi p. **4467**.

* Alla p. **4344**. Divulgato l'uso della scrittura, è ben naturale che si pensasse a comporre e a scrivere nel modo il piú naturale, cioè in prosa. Forse però non subito, perché è anche naturale che le cose e i modi piú semplici ed ovvii non si trovino al piú presto: massime essendo inveterata, come nel nostro caso, un'usanza diversa. Del resto, riman fermo che le prime *composizioni* del mondo, e per gran tempo le sole, furono in versi, non per altro, se non perché si compose assai prima che si scrivesse. Vedi p. **4390**.

* Alla p. **4349**. Oggi piú che mai bisogna che gli uomini si contentino della stima de' contemporanei o, per dir meglio, de' conoscenti; e i libri, della vita di pochi anni al piú (oggi veramente ciascuno scrive solo pe' suoi conoscenti).

* Alla p. **4327**. Sarebbe questo il caso del Gialiso di Protogene (o di Apelle), dove l'azzardo fece meglio, anzi fece quello, che l'arte non aveva (**4355**) potuto. Del resto, o che Pisistrato, o che alcun altro per suo ordine, o che il suo figlio Ipparco, o che parecchi letterati di quel tempo, amici e aiutatori di questi due o dell'un d'essi (Wolf, p. cliii-v), fossero quei che raccolsero i versi omerici, li disposero in quell'ordine che ora hanno, e li dividessero ne' due corpi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, ad essi forse si apparterrebbe tutta la lode dell'effetto che risulta dall'insieme di questi due corpi, e

la creazione del poema epico, se non fosse manifesto che anch' essi crearono il poema epico senza saperlo, e non ebbero altra intenzione che di porre quei canti in ordine, di classarli e dividerli secondo i loro argomenti. I διασκευασταὶ d'Omero furono politori e limatori, che emendarono probabilmente il metro e la dizione in assai luoghi, aggiunsero, tolsero, mutarono quello che parve lor necessario, per dare unità, insieme, *liaison* scambievole, e continuità a quei canti. Diversi dai critici, il cui officio fu cercare quel che il poeta avesse scritto in fatti, non quello che stesse meglio; emendare i testi, non limarli (Wolf, cli-ii). Onde è diversa cosa διασκευὴ e *recensio*, sí in queste e sí nelle altre opere antiche (p. cclvi, not.). Il Wolf crede (p. clii) che i διασκευασταὶ, ch' egli interpreta *exactores seu politores*, travagliassero alla riduzione de' canti omerici *una cum Pisistrato vel paulo post.* Non ne ha però alcuna prova; non si trovano menzionati che negli scoliasti; io li credo molto piú recenti (perché cosí mi par naturale), benché molto anteriori, com' ei pur dice, ai critici alessandrini. Ad essi un poco piú propriamente si dee dunque parte dell' effetto dell' insieme di que' due corpi, atteso che in essi v'ebbe l' intenzione. Vedi p. **4388**. (**4356**)

In somma, il poeta epico nelle nostre letterature non è nato che da un falso presupposto. Omero, e i poeti greci di quello e de'seguenti secoli non conobbero in tal genere che degl' inni. Quippe vocabulum ὕμνος latius patet, et saepe omne genus ἐπῶν complectitur. Unde illud in fine trium Hymnorum (homericorum), manifestum istius moris vestigium: Σ' εὖ δ' ἐγὼ ἀρξάμενος μεταβήσομαι ἄλλον ἐς ὕμνον (Wolf, § 25, p. cvii, not.). Cioè passerò a qualcuno de'canti omerici, a cui gl' inni sacri servivano di proemii, perciò dagli antichi sovente chiamati προοίμια, προοίμιον Διός, προοίμιον Ἀπόλλωνος etc. I rapsodi componevano o cantavano or l'uno or l'altro di tali *proemii*, secondo il luogo

e l'occasione del recitare gli squarci omerici, il nume protettor del paese, la solennità ec. Vedi le mie osservazioni sui tre generi di poesia, lirico, epico, drammatico; le quali riceveranno luce altresí dalle presenti. Vedi p. **4460**.

E infatti il poema epico è contro la natura della poesia. 1°, domanda un piano concepito e ordinato con tutta freddezza; 2°, che può aver a fare colla poesia un lavoro che domanda piú e piú anni d'esecuzione? la poesia sta essenzialmente in un impeto. È anche contro natura assolutamente. Impossibile che l'immaginazione, la vena, gli spiriti poetici, durino, bastino, non vengano meno in sí lungo lavoro sopra un medesimo argomento. Vedi p. **4372**. È famosa non meno che manifesta la stanchezza e lo sforzo di Virgilio negli ultimi sei libri dell'*Eneide*, scritti veramente per proposito, e non per impulso dell'animo, né con voglia. Vedi p. **4460**. — Il *Furioso* è una successione di argomenti diversi, e quasi di diverse poesie; non è fatto sopra un piano concepito e coordinato in principio; il poeta si sentiva libero di terminare quando voleva; continuava di spontanea volontà e con una elezione, impulso, ὁρμὴ primitiva ad ogni canto; e certo in principio non ebbe punto d'intenzione a quella lunghezza. — I lavori di poesia vogliono per natura esser corti. E tali furono e sono tutte le poesie primitive (cioè le piú poetiche e vere), di qualunque genere, (**4357**) presso tutti i popoli.

Si obbietterà la drammatica. Direi che la drammatica spetta alla poesia meno ancora che l'epica. Essa è cosa prosaica: i versi vi sono di forma, non di essenza, né le danno natura poetica. Il poeta è spinto a poetare dall'intimo sentimento suo proprio, non dagli altrui. Il fingere di avere una passione, un carattere ch'ei non ha (cosa necessaria al drammatico) è cosa alienissima dal poeta; non meno che l'osservazione esatta e paziente de'caratteri e passioni altrui.

Il sentimento che l'anima *al presente*, ecco la sola musa ispiratrice del vero poeta, il solo che egli provi inclinazione ad esprimere. Quanto piú un uomo è di genio, quanto piú è poeta, tanto piú avrà de' sentimenti suoi proprii da esporre, tanto piú sdegnerà di vestire un altro personaggio, di parlare in persona altrui, d'imitare, tanto piú dipingerà se stesso e ne avrà il bisogno, tanto piú sarà lirico, tanto meno drammatico. Infatti i maggiori genii e poeti che hanno coltivata la drammatica (coltivata perché l'hanno creduta poesia, ingannati dal verso, come Virgilio fece un poema epico perché credé che Omero ne avesse fatto), peccano sempre in questo, di dar se stessi piú che altrui. Vedi p. **4367**. L'estro del drammatico è finto, perch'ei dee fingere: un che si sente mosso a poetare, non si sente mosso che dal bisogno d'esprimere de'sentimenti che egli prova veramente. Vedi p. **4398**. Noi ridiamo delle esercitazioni de'sofisti: *che avrà detto Medea* ec., *che direbbe uno il quale* ec. Cosí delle Orazioni di finta occasione, come tante nostre del cinquecento, cominciando dal Casa. Or che altro è la drammatica? meno ridicola perché in versi? Anzi l'imitazione è cosa prosaica: in prosa, come ne'romanzi, è piú ragionevole: cosí nella nostra commedia, dramma in prosa ec. (**4358**)

L'imitazione tien sempre molto del servile. Falsissima idea considerare e definir la poesia per arte imitativa, metterla colla pittura ec. Il poeta immagina: l'immaginazione vede il mondo come non è, si fabbrica un mondo che non è, finge, inventa, non imita, non imita (díco) di proposito suo: creatore, inventore, non imitatore; ecco il carattere essenziale del poeta. *Quum philosophus ille* (Plato), *primus, ut mihi videtur, ex aliquot generibus*, MAXIME SCENICO, *poëticae arti naturam affingeret* μίμησιν etc. *Primariam illius sententiam de arte poëtica suscepit Aristoteles in celebratissimo libello, correctam quidem passim a se, verum ne sic quidem*

explicatam, ut cuique generi Carminum satis conveniret; adeo didascalicum genus ab eo prorsus excluditur. Neque post Aristotelem quisquam philosophorum, veram vim illius artis aut historicam interpretationem recte assecutus videtur (Wolf, § 56, p. clxiv-v). Questa definizione di Platone, definizione di quel genere dialettico, esercitativo, anzi ludicro, secondo cui egli metteva, per esempio, la rettorica colla μαγειρική ec. (vedi il *Gorgia*, e il *Sofista*, specialmente in fine), è la sola origine di questa sí inveterata opinione, che la poesia sia un'arte imitativa. Vedi p. **4372**, fine.

Ma, lasciando questo discorso ad altra occasione, basta ora rispondere che in origine, e presso i greci (come tutte le cose in origine sono piú ragionevoli), i drammi furono assai piú brevi componimenti che ora, e quasi senza piano, cioè con intreccio semplicissimo. Omnino vero utilissimum esset, undecumque collecta unum in locum habere, quae in libris veterum vel praecepta de arte poëtica, vel iudicia de poëtis suis sparsim leguntur. (**4359**) Docerent ea, ni fallor, cum optimis, quae exstant, Carminibus comparata, *quam sero Graeci in poësi didicerint* TOTUM PONERE, ac ne Horatium quidem, qui illud praecipit, eius praecepti eosdem fines ac nostros philosophos constituisse. Erunt ei praecipue haec disquirenda, qui dramata Graecorum ad antiquae artis leges exigere volet. Quodsi in his saepius ab historica ratione deflexit Aristoteles, tanto magis admiranda est viri perspicacitas, qua saeculum suum praecucurrit. Vedi p. **4458** (Wolf, § 29, p. cxxv, not.).

Del resto, vedesi insomma che l'epica, da cui apparentemente derivò la drammatica, (vedi la p. **4408**, capoverso 2) (anzi piuttosto da' canti, non ancora epici, ma lirici, de' rapsodi: Wolf), si riduce per origine alla lirica, solo primitivo e solo vero genere di poesia: solo, ma tanto vario, quanto è varia la natura dei sentimenti che il poeta e l'uomo può pro-

vare, e desiderar di esprimere (29 agosto 1828). Vedi p. **4412**, fine.

* Quanti errori, assurdi, contraddizioni per aver voluto giudicare Omero secondo i costumi, le opinioni, le instituzioni moderne o piú note, ed applicarle ai suoi poemi! Si è supposta in lui una mostruosa mescolanza di dialetti, perché il dialetto o lingua ch'egli usò si divise poi in piú dialetti diversi. Vedi p. **4405**. Si è creduto ch'egli fosse esattissimo pittore de' costumi eroici, greci e troiani, quando in fatti egli non ha dipinto che i costumi de' suoi proprii tempi, ed ai troiani ha dato *nomi* e costumi greci. Vedi pag. **4408**, fine (Necesse haberem longam disputationem ingredi de omni ratione qua Homerus in descriptione heroicae vitae versari solet. Non enim apud illum nisi bis terve hoc genus reperio eruditae artis, quod poëtae (**4360**) cultiorum aetatum affectant, quum superiorum fabulosa gesta scenae reddentes cavent sedulo, ne priscam sinceritatem novis moribus infucent, quo facilius lectoribus vel spectatoribus, propter antiquitatis peritiam incredulis, imponant, eosque rebus ac personis, quibus cum maxime volunt, interesse et tota mente quasi cum illis vivere cogant. Wolf, loc. cit. alla p. **4343**, § 21, p. xcii, arte non posseduta neanche dai drammatici greci. Scilicet, ut nihil dicam de more Tragicorum (graecorum), novas consuetudines in heroicum aevum transferendi ec.; § 18, p. lxxxiii, not.): e poi nel tempo stesso, come se Omero avesse avuto e descritto opinioni, caratteri e costumi moderni, egli è stato ripreso per le assurdità, le inumanità ec. che a giudicare i suoi poemi secondo queste opinioni e costumi vi si ritrovano (vedi le mie osservazioni sopra il dritto delle genti a que' tempi, la compassione, il patriotismo ec. ec.). Altro di questi errori vedilo p. **4383-4**. Finalmente gli si è attribuita un'intenzione e un'arte di poema epico, ch'egli non ha mai avuta e

che egli è d'assai posteriore; e poi egli è stato straziato, deriso ec., perché i suoi poemi in mille cose si son trovati lontanissimi dal rispondere alle regole di quest' arte, che noi dicevamo aver cavate da essi; a quel piano che noi abbiamo formato ed attribuito loro; a quell' unità che noi abbiam fatto l' onore di prestar loro ec. (31 agosto 1828). Ma ben in cose piú gravi di queste, ad errori ed assurdi ben piú dannosi, ci ha tratti e trae di continuo la nostra frenesia di volere accomodare ogni cosa al nostro modo di vedere, e spiegare ogni cosa secondo le nostre idee (30 agosto 1828).

* M. Bilderdijk, poeta il piú riputato degli olandesi viventi, ed anche famoso erudito e scienziato (viveva 1826), in una memoria *van het Letterschrift* (**4361**) (Sur les caractères d'écriture), in-8°, Rotterdam, 1820, adhère à l'opinion que les anciens alphabets ne contenaient que des consonnes (*Bulletin* de Férussac, loc. cit. alla p. **4312**, t. VI, 1826, art. 152, p. 183). Questo però per ragioni e spiegazioni diverse da quelle da me addotte altrove (31 agosto 1828).

* Alla p. **4340**. Il a paru cette année (1824) à Leipzic un livre qui doit attirer l'attention des amateurs de la littérature slavonne. C'est un recueil de chansons serviennes en 3 vol. publié par Vouk Stéphanovitch, littérateur servien très-connu et auteur d'une grammaire et d'un lexique servien. Voici le compte qu'en a rendu le journal des savants de Goettingue (1823, n°s 177 et 178). « Ces chants serviens n'ont point été empruntés aux vieilles chroniques; ils ont été recueillis de la bouche même du peuples. Comme ils ne furent jamais écrits, jamais non plus ils n'ont ni vieilli ni ne sauraient vieillir. » Ib., t. V, janv. 1826, art. 24, p. 26 (31 agosto 1828). Vedi p. **4372**.

* Vouk Stéphanovitch et quelques autres littéra-

teurs serviens modernes ont cru bien faire d'introduire de *nouvelles lettres* ainsi qu'une orthograph e étrangère tout-à-fait barbare chez les Slaves. Pourquoi ne pas s'en tenir à l'ancien alphabet cyrillien? (vedi il pensiero precedente a quelli a cui si riferisce). Ib., extrait du *Fils de la patrie* (giorn. russo), n° 26, p. 241, 1824 (31 agosto 1828).

* *Commentatio historico-critica de Rhapsodis*, in-4° de 22 pag., Vienne, 1824. Cet opuscule contient, en premier lieu, l'étymologie du mot ῥαψῳδός. ἀπὸ τοῦ ῥάπτειν τὴν ᾠδήν, ou ἀπὸ τοῦ ἐπὶ ῥάβδῳ ᾄδειν. L'Auteur (**4362**) expose ensuite les raisons qui lui font adopter cette étymologie. Ῥάπτειν ᾠδὴν est expliqué d'après Wolf (§ 23, p. xcvi, not. dei *Prolegom.* ec.): *Carmina modo et ordine* publicae recitationi *apto connectere*. Vedi p. **4366**. Ὁμηρισταὶ et Ὁμηρίδαι sont désignés comme synonymes dans le sens de ῥαψῳδοί. Viennent ensuite des observations historiques sur l'art des rhapsodes grecs, divisées en quatre périodes. La 1e, va jusqu'à Homère; la 2e, comprend l'âge d'or des rhapsodes, jusqu'à Pisistrate; la 3e, l'âge d'argent, jusqu'à Socrate; la 4e, l'âge d'airain, s'occupe de la dégradation de l'art des rhapsodes. L'énumération des rhapsodes distingués termine cet opuscule. Ib., mars, art. 231, p. 170 (agosto 1828).

* Alla p. **4312**. Plusieurs peuplades de l'Afrique, de l'Afrique ou de la Polynésie, chez lesquelles une écriture tout-à-fait étrangère s'est introduite avec la prédication du christianisme, lorsque leur langage avait été élaboré, dans l'absence de toute écriture, pendant une longue suite de siècles, pouvaient etc. Ib., 1826, t. V, p. 338-9, art. 485.

* Alla p. **4340**, fine. *Dissertatio histor. inaug. de Guilielmo Tellio, libertatis Helveticae vindice, quam examini submittet J-J. Hisely.* In 8°, viii et 69 pag. Groningen, 1824 (*Bek's Allg. Repertor.*, 1825; Ire vol.,

p. 213).... Dans le chap. 2 l'auteur examine les faits historiques attaqués par Frendenberger. Il résulte de cet examen que G. Tell est injustement accusé d'homicide. Ib., 1826, t. VI, art. 138, p. 162. Vedi p. **4372**.

* Alla p. **4322**, fine. M. Granville Penn donne lecture (à la séance du 21 juin 1826, de la Société royale de Littérature de Londres) d'une notice intéressante sur le mètre du premier vers de l'*Iliade*. Des éditeurs et commentateurs modernes se sont efforcés de démontrer que ce vers pouvait être (**4363**) rendu métrique (chi ne dubita, alterandolo a piacere?); cependant une grande autorité classique (*Plutarque*, *de Profect. virtut. sentiend.*, c. 9) le déclare *non-métrique* (ἄμετρον) (e cosí chiamano gli antichi molti altri de' versi d'Omero. Vedi p. **4414**). Pour le rendre métrique, dans leur sens, suivant la construction ordinaire du vers, ils ont contracté δεῖω, du mot πηλήϊαδεῖω (sic) en δω. Dans un autre passage Plutarque, expliquant dans quel sens il appelle ce vers non-métrique, avance *que le 1r vers de l'Iliade contient le même nombre de syllabes que le 1r vers de l'Odyssée*, et qu'il en est de même du dernier vers de *Iliade* à l'égard du dernier vers de l'*Odyssée* (*Sympos.*, l. IX, c. 3), Or, le Ir vers de l'*Odyssée* se compose de 17 syllabes; savoir de 5 dactyles et d'un spondée, nombre exact contenu dans le vers, Μῆ-νιν ἄ-ει-δε, Θε-ὰ, πη-λη-ΐ-α-δε-ω Α-χι-λῆ-ος. C'est pourquoi M. Penn pense que le poëte, en articulant le vers, fit une pause au pentamètre, qui se termine par Θεὰ, et renouvela l'arsis sur la syllabe suivante. Μηνιν α | ειδε, Θε | ὰ, Πηλη | ιαδε | ϊω Αχι | ληος. L'auteur soutient qu'il y a, malgré la transgression des lois du mètre, dans la réplétion et la volubilité du vers exordial, une magnificence d'images semblable à la première irruption des eaux d'une rivière, au moment où l'on ouvre l'écluse qui les retient, et avant que ces eaux, reprenant leur pente naturelle, coulent

d'un cours uniforme et régulier; ce qui paraît beaucoup plus analogue au début de ce poëme majestueux, que le mètre rigoureusement mesuré qu'on lui à imposé. *Bulletin* ect. 1826, t. VI, art. 207, p. 239. Il principio (**4364**) dell' *Iliade*, secondo Müller (vedi la p. **4321**, lin. 16) non è di Omero, ma aggiunto da' διασκευασταὶ. Se ciò è vero, che dir de'versi dell'età omerica, se si trovano ametri anche quelli di tempi posteriori a Pisitrato?

* Alla p. **4170**, fine. *La casa delle pitture*, c'est ainsi qu'on nomme une maison découverte à Pompéi à cause des fresques qu'elle offre, les plus belles et les mieux conservées de toutes celles qu'on trouvées jusqu'en ce moment. Le 12 février 1825, on commença à débarrasser l'entrée de cette maison. On trouva sous la porte un fragment de mosaïque d'un travail médiocre. Il représente un grand chien, la chaîne au cou, dans la position de défendre l'entrée de la maison. Au bas se trouvent les mots suivants: CAVE CANEM. *Bulletin* de Férussac, loc. cit. alla p. **4312**, janv. 1826, t. V, art. 40, p. 45 (2 settembre 1828).

* M. Letronne (*Nouvel examen de l'inscription grecque déposée dans le temple de Talmis en Nubie par le roi nubien Silco*, vedi p. **4412** (iscrizione illustrata già innanzi da Niebuhr, *Inscription. Nubiens.*, Romae, 1820); *Journal des Savants*, 1825), examine ensuite pourquoi la langue grecque est employée dans l' inscription; ce qu'il explique par l' introduction (parmi les Nubiens) des livres saints et des liturgies écrites en cette langue. En effet, le style même de l' inscription, ces tournures bibliques, byzantines et d'une moderne grécité, prouvent assez clairement que l' usage de la langue grecque n'a eu lieu dans ces contrées qu'après, ou plutôt à cause de l'introduction de la religion chrétienne.... De toutes les inscriptions grecques païennes examinées (**4365**) par

M. Letronne, il ne s'en est trouvé aucune au delà des limites de l'empire romain; une fois cette ligne franchie tout ce qui est écrit en grec exprime des idées chrétiennes. Ainsi M. Letronne, après avoir prouvé (contro l'opinione di Niebuhr) par une foule de rapprochemens philologiques sur le style de l'inscription qu'elle appartenait à un roi chrétien, prouve ensuite que.... ce n'est qu'au christianisme qu'on doit la connaissance de la langue grecque dans ces contrées. *Bulletin* de Férussac, l. c. alla p. **4312**, juin 1826, t. V, art. 36, p. 40-41. Altro mezzo di universalità per la lingua greca a quei tempi. L'iscrizione, secondo Letronne, non è più antica della metà circa del 6° secolo. Niebuhr, che la fa pagana, la mette alla fine del secolo 3° (2 settembre 1828). Vedi p. **4471**.

* Alla p. **4336**, margine. Trovo anche ne' Rusticali *caallo*, *portaa* per *portava*, e infiniti simili, sempre. Di qui viene ancora l'imperfetto *dicea*, *sentia* ec. per *diceva* ec. adottato nella lingua scritta, ma che non si ode mai se non in Toscana. *Va'hia* per *Vai via*, cioè *va via* (imperativo): volgo toscano (2 settembre 1828).

* Chi suppone allegorie in un poema, romanzo ec.: come si è tanto fatto anticamente e modernamente nell'*Iliade* e *Odissea*, come fece il Tasso medesimo nella sua *Gerusalemme;* come ora il Rossetti nel comento alla *Divina Commedia* che si stampa in Londra, la vuol tutta allegorica, allegorico il personaggio di Francesca da Rimini, allegorico Ugolino ec.; distrugge tutto l'interesse del poema ec. Noi possiamo interessarci per una persona che sappiamo interamente finta dal poeta, drammatico, novelliere ec.; non possiamo per una che supponghiamo allegorica. Perché allora la falsità è, e si (**4366**) vede da noi, nell'intenzione stessa dello scrittore (2 settembre 1828). Vedi p. **4477**.

* Togliendo dagli studi tutto il bello (come si fa ora), spegnendo lo stile e la letteratura, e il *senso* de' pregi e de' piaceri di essi ec. ec., non si torrà dagli studi ogni diletto, perché anche le semplici cognizioni, il semplice vero, i discorsi qualunque intorno alle cose, sono dilettevoli. Ma certo si torrà agli studi una parte grandissima, forse massima, del diletto che hanno; si scemerà di moltissimo la facoltà di dilettare che ha questo bellissimo trattenimento della vita: quindi si farà un vero disservizio, un danno reale (e non mediocre per Dio) al genere umano, alla società civile.

* Alla p. **4362.** Alterum errorem iam sublatum puto (cioè già riconosciuto generalmente dagli eruditi), quo ex falsa notatione nominis ῥαψῳδοῦ, collegerunt quidam, versatam esse operam eorum in versibus passim excerpendis et consarcinandis ad modum Centonum, quales ex Homero a sanctis animis facti extant, ridiculae ineptiae in summa gravitate rerum. Wolf, § 23, p. xvi-ii. Tolto questo errore (che per altro è ancora comune nel volgo degli studiosi), il solo nome di rapsodi e di rapsodie sarebbe dovuto bastare ad avvertirci che le poesie omeriche non furono che canti staccati; siccome la tradizione costante dell' antichità che da Pisistrato, o per suo ordine, fossero *primieramente* raccolti e ordinati, come ora sono, i versi d'Omero (Wolf, § 33), doveva bastare a mostrarci sí la suddetta cosa, e sí che Omero e gli altri non lasciarono scritte quelle poesie. Pure per iscoprir queste verità ci è voluto acume grande, per avanzarle ardire, e fino a Wolf è avvenuto in questa ciò che avviene ancora in mille altre cose, e talune piú gravi assai, che gli uomini non hanno alcuna difficoltà di conciliare, o piuttosto di congiungere ciecamente insieme credenze e nozioni (**4367**) incompatibili.

* Alla p. **4347**. È cosa dimostrata che il piacer fino, intimo e squisito delle arti, o vogliamo dire il piacere delle arti perfezionate (e fra le arti comprendo la letteratura e la poesia), non può esser sentito se non dagl' intendenti, perch' esso è uno di que' tanti di cui la natura non ci dà il sensorio; ce lo dà l' assuefazione, che qui consiste in istudio ed esercizio. Perché il popolo, che non potrà mai aver tale studio ed esercizio, gusti il piacer delle lettere, bisogna che queste sieno meno perfette. Tal piacere sarà sempre minore assai di quello che gl' intendenti riceverebbero dalle lettere perfezionate (altrimenti non sarebbe in verità un perfezionamento quello che le mette a portata de'soli intendenti); e quindi ci sarà perdita reale; ma a fine che la moltitudine riacquisti il piacere perduto, e del qual solo ella è capace. Vedi p. **4388**.

* Alla p. **4357**. Il romanzo, la novella ec. sono all' uomo di genio assai meno alieni che il dramma, il quale gli è il piú alieno di tutti i generi di letteratura, perché è quello che esige la maggior prossimità di imitazione, la maggior trasformazione dell' autore in altri individui, la piú intera rinunzia e il piú intero spoglio della propria individualità, alla quale l' uomo di genio tiene più fortemente che alcun altro.

* Alla p. **4351**. È anche insufficiente il dire che la lingua dell' immaginazione precede sempre quella della ragione. Nel nostro caso, cioè nella Grecia a' tempi di Solone, ed anche a' tempi stessi d' Omero, già molto cólti (e similmente in tutti i casi dove trattasi di poesia e di prosa cólta e letteraria) l' immaginazione avea già dato alla ragione tutto il luogo (**4368**) che bisognava, perché questa potesse avere una sua lingua (5 settembre 1828).

* Col perfezionamento della società, col progresso dell' incivilimento, le masse guadagnano, ma l' indi-

vidualità perde: perde di forza, di valore, di perfezione, e quindi di felicità; e questo è il caso de' moderni considerati rispetto agli antichi. Tale è il parere di tutti i veri e profondi savi moderni anche i piú partigiani della civiltà. Or dunque il perfezionamento dell' uomo è quello de' cappuccini, la via della penitenza (5 settembre 1828).

* I detti, risposte ec. che Machiavelli attribuisce a Castruccio Castracani (nella vita di questo), sono tutti o quasi tutti gli stessissimi che il Laerzio ec. riferiscono di filosofi antichi, mutati solo i nomi, i luoghi ec. Machiavelli del resto non sapeva il greco, poco o nulla il latino, ed era poco letterato. Non sarebbe maraviglia ch' egli avesse seguíto una tradizione popolare, che avesse conservato que' motti mutando i nomi, e attribuendoli al personaggio nazionale di Castruccio, noto per singolare acutezza e prontezza d' ingegno. Il popolo fiorentino racconta ancora di Dante e dello stesso Machiavello vari tratti che si leggono negli antichi greci e latini, come quello di Esopo che diede un asse a chi gli tirò una sassata ec., il qual tratto (con modificazioni accidentali e non di sostanza) si racconta dal volgo in Firenze di Machiavelli (tengo queste cose da Forti e da Capei). Cosí non solo le nazioni, ma le città tirano alla storia ed a' personaggi proprii e in somma alle cose ed alle persone a se piú cognite, i fatti delle storie altrui, noti al volgo per antiche tradizioni orali. A Napoli resta ancora in proverbio la sapienza e dottrina di Abelardo: (**4369**) *ne sa piú di Pietro Abailardo* (Capei). In ogni modo quel libro di Machiavelli farebbe sempre al mio proposito molto bene. Vedi p. **4430**.

Ed allo stesso proposito spetta quell' uso antichissimo, e continuato perpetuamente, di attribuire li autori piú celebri le opere di autori anonimi o nosciuti, o di nome poco famoso; le opere, dico,

appartenenti a quel tal genere in cui quegli autori hanno primeggiato; e ciò specialmente quando quegli autori sono i modelli e i capi d' opere nel genere loro. Quindi i tanti poemi attribuiti falsamente ad Omero, dialoghi morali ec. a Platone, opere filosofiche ad Aristotele, orazioni a Demostene, omelie, commenti scritturali ec. a San Crisostomo, Sant' Agostino ec. Vedi p. **4414**, **4416**. Quanto un autore è piú celebre e primo nel suo genere, tanto è piú copiosa la lista de' suoi libri apocrifi. Raro fra gli antichi o ne' bassi tempi quell' autore celebre o riconosciuto per primo nel suo genere o nel suo secolo, che non abbia opere spurie apocrife, esistenti o perdute. I detti Padri ne hanno quasi altrettante quante sono le genuine. Cosí Platone ec. Di molte di queste la critica non può scoprire i veri autori; altre si trovano o citate, o anche in alcuni loro esemplari, coi veri nomi, e nondimeno comunemente vanno sotto i nomi falsi, perché i veri son di persone poco note.

— Dans le manuscrit de Paris, qui, suivant les critiques, est le plus ancien et le meilleur, l'ouvrage a pour titre Διονυσίου Λογγίνου περὶ ὕψους; mais dans l'index, qui est écrit de la même main, comme le reste du manuscrit (qui contient en outre les problèmes d' Aristote), on le qualifie de Διονυσίου ἢ Λογγίνου περὶ ὕψους. *Le cod. vaticanus* que Amati appelle *praestantissimus*, donne dans cette dernière forme le nom de l'auteur; et dans le manuscrit de la bibliothèque laurentiane, l'inscription porte (**4370**) Ἀνωνύμου περὶ ὕψους. *Bull.* de Férus., l. c. alla p. **4312**, tom. VIII, p. 11, art. 12, 1827, juillet.— Essendo incerto ἀνώνυμος l'autore di quel trattato, fu detto: egli è di Dionisio d'Alicarnasso o di Longino: non per altro se non perché nella media grecità questi furono i retori tecnici piú conosciuti, i capi del genere rettorico. Esempio insigne del modo con cui si procedeva in simili attribuzioni: di Dionisio o di Longino: quasi vi fosse al-

cuna analogia fra lo scrivere di Dionisio, autore del 1° secolo, e quel di Longino ch'è del 3°. Intanto la critica riconosce manifestamente e senza molta fatica che quel trattato non può essere né dell' uno né dell'altro (*Bull.* ec. ibidem). — Weiske e l' autore di un libro pubblicato a Londra, 1826, intitolato *Remarks on the supposed Dionysius Longinus*, riportano quel trattato al secolo d'Augusto. Amati l' attribuisce veramente a Dionisio d' Alicarnasso, non avendo osservata (come non l' ha nessun altro) la vera ragione per cui i manoscritti parigini e vaticani hanno il nome di Dionisio; e che, oltre la totale differenza dello stile, quel trattato è contro Cecilio Calattino, il quale fu amico di Dionisio Alicarnasseo, cosa parimente non osservata da altri. Vedi p. **4440**. — Les amours de Cydippe et d'Acontius nous sont connues surtout par les lettres qu'Ovide leur attribue dans ses *Héroides*. Callimaque fut la source où puisa Ovide: M. Buttmann (Weber, *die Fabel der Kydippe. Sur la fable de Cydippe* par Philippe Buttmann, *Mémoires de l'Académie de Munich;* t. IX, année 1823-1824, partie philologique, p. 199-216) rassemble et discute les fragments de ce dernier (**4371**) poëte, où il est question de Cydippe. Cette fable, si nous en croyons le savant professur, est identique avec l'histoire de *Ctesylla* (sic) et *d'Hermochares*, rapportée par Antoninus Liberalis et Nicander (*Bulletin* etc., juillet 1827, tom. VIII, art. 34, p. 35). E quante altre favole o racconti, appartenenti a tempi mitici o eroici, si trovano ripetuti con diversi nomi e luoghi in diversi scrittori, non solo greci e latini, ma anche greci solamente! — Codro, Eretteo ec. I Deci ec. — *Le combat de trente Bretons contre trente Anglais* publié d'après les manuscrits de la Bibliothèque du roi par M. Crapelet, imprimeur; Paris, 1827. Long-temps l'authenticité de ce combat fut contestée, et on n'avait pu produire jusqu'ici qu'un seul ms. de 1470, conservé dans la

bibliothèque de Rennes. L'heureuse découverte du récit en vers du *Combat des Trente*, faite dans un recueil de pièces mss. de la Bibliothèque du Roi par le chev. de Fréminville donna lieu en 1819 à une première publication d'un nouveau document; mais il était important que le texte fût reproduit avec la plus scrupuleuse exactitude. M. Crapelet a complété tout ce que laissait désirer à cet égard la 1re édition. Il a fait suivre cette pubblication d'une traduction littérale du poëme et d'une autre relation du combat, extraite des chroniques de Froissart. L'ouvrage est orné d'une planche représentant le monument élevé en mémoire de ce combat et les armoiries des 30 chevaliers bretons, dessinées d'après les armoriaux de la Bibliothèque du Roi, et d'autres armoriaux particuliers et inédits (Ib., t. VIII, p. 389, 90, art. 407, octob. 1827). Vedi nel Guicciardini (**4372**) ec. il famoso combattimento dei 10 italiani e 10 francesi all'assedio di Barletta sotto il Gran Capitano; e quello di un bavaro e di un italiano nel Giambullari, riferito nella mia *Crestomazia*, p. 23. — Orazi e Curiazi ec. (9 settembre 1828).

* *Hordeum-fordeum.* Vedi Forcellini.

* Alla p. **4350**, margine. I sonetti, canzoni ec. ed anche lunghi poemi in istile e forma puerile, di cui abbondavano prima di Dante le lingue volgari, non solo italiana, ma francese, spagnuola ec., non costituivano e non erano considerati costituire una letteratura. Vedi p. **4413**.

* Alla p. **4356**. L'entusiasmo, l'ispirazione, essenziali alla poesia, non sono cose durevoli. Né si possono troppo a lungo mantenere in chi legge.

* Alla p. **4361**. Di queste poesie serviane sono state fatte, dopo la pubblicazione di Wuk, delle traduzioni

ed imitazioni in tedesco. Ib., février 1827, art. 156, p. 124, tom. VII. Vedi p. **4399**.

* Alla p. **4362**. *Guillaume-Tell et la Révolution de 1303; ou Histoire des 3 premiers cantons jusqu'au traité de Brunnen, 1315, et réfutation de la fameuse brochure Guillaume-Tell, fable danoise (répétée dans cet ouvrage); par J.-J. Hisely, Dr. en philosophie et belles lettres.* In 8°, Delft, 1826 (Ib., février 1827, t. VII, art. 210, p. 182).

* Alla p. **4358**. Il poeta non imita la natura: ben è vero che la natura parla dentro di lui e per la sua bocca. *I' mi son un che quando Natura parla* ec., vera definizione del poeta. Cosí il poeta non è imitatore se (**4373**) non di se stesso (10 settembre 1828). Quando colla imitazione egli esce veramente da se medesimo, quella propriamente non è piú poesia, facoltà divina; quella è un'arte umana; è prosa, malgrado il verso e il linguaggio. Come prosa misurata, e come arte umana, può stare; ed io non intendo di condannarla (10 settembre 1828).

* L'auteur (M. Faber, *Syngloss, oder Grundsaetze der Sprachforschung. Synglose, ou Principes des recherches sur les langues*, par Junius Faber, 213 pagine in-12°. Carlsruhe, 1826) a été amené par tous ces rapprochemens à conclure qu'il n'y a qu'une seule langue, et que ce que l'on nomme ordinairement langues, ne sont que les dialects de cet idiome unique, dans lequel la forme, et non pas le fond ou l'essence des mots, s'est modifiée; enfin, que cette essence des mots est contenue dans les racines qui ont existé dès le commencement, et dont on peut prouver l'origine par des raisonnemens physiologiques. Depping, *Bulletin* etc., l. cit. alla p. **4312**, mars, 1827, t. VII, art. 231, p. 202.

— M. Kärcher ne doute pas que les langues connues ne proviennent toutes d'une langue primitive: il se

propose etc., encouragé par le souffrage de M. Goulianof, qui se propose, dit-il, de démontrer la certitude de cette dérivation universelle des idiomes d'un seul qui fut la souche de tous. Il se pourrait que des critiques d'une autorité au moins égale à celle de M. Goulianof, fussent d'un avis tout opposé. Quoi qu'il en soit, et M. Kärcher est bien le maître (**4374**) de préferer son opinion à celle des autres etc. Champollion-Figeac. Ib., décembre 1827, t. VIII, art. 430, p. 410 (10 settembre 1828).

* M. Lindemann (*Novus thesaurus latinae linguae prosodiacus*, in 8°. Zittaviae et Lipsiae, 1827) s'est aussi attaché à la vieille prosodie (latine), à celle qui précéda Ennius, et qui est bien différente de celle qu'on nous enseigne aujourd'hui, ainsi que l'ont démontré des critiques modernes, et surtout M. Hermann. *Bulletin* de Féruss., l. cit. alla p. **431**, mars, 1827, t. VII, art. 253, p. 221. È dunque ragionevole quel ch' io dico altrove della mutata pronunzia prosodiaca greca a'tempi romani, de' sofisti ec. e della sua influenza sulla struttura de' periodi ec. (11 settembre 1828).

* *Observations sur le meilleur système d'orthographe portugaise;* par Rodr. Ferreira da Costa (*Memorias da Acad. real das scienc. de Lisboa*, t. VIII, part. 1, p. 102). En 1820 l'Académie de Lisbonne résolut de rédiger un vocabulaire orthographique pour son usage. À ce sujet un de ses membres a cru devoir poser les principes d'après lesquels il faudrait procéder. Il rappelle d'abord les divers systèmes auxquels on a ordinairement recours; les uns veulent écrire comme on prononce, d'autres veulent *qu'on reste fidel à l'étymologie*, d'autres encore préfèrent l'usage général, d'autres encore combinent ces 3 systèmes, ce qui en fait un 4°. L'auteur en examine les avantages et les inconvénients ec. Ib., septembre 1827, t. VIII, art. 216, p. 217. Risulta dalle

sue osservazioni che l'ortografia portoghese (**4375**) non è ancora fissata (11 settembre 1828).

* Alla p. **4345**. *Quaestiones Herodoteae*, par le docteur C. G. L. Heysse, part. I. *De vita et itineribus Herodoti;* in 8° de 141 pages, Berlin, 1827. — sect. 2. *De recitatione, quam Olympiae habuisse fertur Herodotus ol. 81.* sect. 3. *Vitae decursus usque ad ol. 84, de recitatione, Athenis habitâ deque* ec. Bull. etc., décembre 1827, t. VIII, art. 425, p. 408 (11 settembre 1828). Vedi p. **4400**.

* *Lingua universalis communi omnium nationum usui accommodata*, per A. Rethy. In 8°, di 144 pagine; Vienne, 1821 (*Leipzig. Liter. Zeitung*; avril 1827, p. 758). Bien que ce projet, de créer une langue universelle, contienne plusieurs bonnes idées, il n'offre cependant qu'une nouvelle preuve en faveur de l'opinion que la solution de ce grand problème restera inexécutable, tant que les sciences philosophiques ne seront point portées à un plus haut degré de perfection. L'auteur s'étant attaché à reporter la construction de sa langue à celle de la langue qu'il affirme primitive, a fait violence à l'histoire des langues afin d'appuyer son système. D'après lui, la langue primitive n'a été composée que de mots monosyllabiques, destinés a désigner les idées les plus générales, et qui, au moyen de leurs diverses combinaisons, suffisaient, dit-il, pour faire entendre toutes les idées combinées. D'après la nature de cet aperçu fondamental, on peut se dispenser de suivre l'auteur dans ses applications. Ib., juillet (**4376**) 1827, t. VIII, art. 2, p. 3 (11 settembre 1828).

* *Alphabet phonométrique; découverte de huit lettres nouvelles;* par Virard. In 8°, Grenoble, 1827. M. Virard s'occupe, depuis plus de 20 ans, de tout ce qui se rapporte à la grammaire. Par une heureuse combinaison dégageant la langue de toutes les lettres qui tiennent dans les mots une place oisive, arbitraire,

et tout-à-fait inutile à la prononciation, il a atteint plus qu'aucun autre le moyen d'écrire comme on parle. Les lettres et leur assemblage, dont il fait usage, ne représentent que le son de la voix, et par les exemples qu'il donne, il ajoute à la démonstration de sa méthode qu'il ne croit point encore perfectionné, appellant, sur ce sujet, les méditations des grammairiens les plus érudits. Lorsque la prononciation sera notée d'une manière sûre et invariable, ce sera le moyen d'en conserver la pureté, de détruire le mauvais accent des provinces, de faire entendre à l'étranger le véritable son du mot, et de transmettre en tout temps, d'âge en âge, un accent pur, inaltérable, et de perpétuer l'harmonie du discours, quand la langue sera devenue morte. A. Métral, Ib., févr. 1828, t. IX, p. 131-2, art. 109. Le otto nuove lettere saranno per i suoni francesi che non corrispondono veramente a nessun de' segni dell' alfabeto latino. Credo che lo scopo di M. Virard non sia d' introdurre nell'uso una nuova ortografia, (4377) ma solo di perfezionare il metodo rappresentativo usato, per esempio, in quei dizionari che hanno la *prononciation figurée*. Sicché la lingua francese (e simili) avrebbe bisogno di due scritture ec. (13 settembre).

* *Journal grammatical et didactique de la langue française rédigé* par M. Marle. In 8°, n.os 11 à 22; Paris, 1827 et 1828.... L'esprit d'innovation gagne aussi la société grammaticale (i compilatori di quel Giornale). Voilà qu'on veut réformer l'orthographe de la langue française pour la soumettre plus directement à l' influence de la prononciation. Nous répéterons ici ce que nous avons dit ailleurs, que l'orthographe et la prononciation sont réciproquement représentatives l'une de l'autre, mais à droits inégaux, c'est-à-dire que l'orthographe a des titres primitifs inviolables, que sa compagne doit d'abord respecter,

et devenir en suite belle et euphonique, si elle le peut, tout en rendant hommage aux droits de son aînée. Ces droits primitifs de l'orthographe procèdent de l'origine même des mots, ou de l'étymologie : corrompre l'orthographe de ces mots aux dépens de l'étymologie et au bénéfice d'une manière d'écrire plus commode, pour l'ignorance surtout, c'est introduire la barbarie dans la langue lui ouvrir une voie sans fin de corruption (l' esempio dell' italiano dimostra il contrario), et faire de tous les mots de la lan ge ce qu'une femme célèbre disait d'un peuple qui reniait ses notabilités historiques, une famille d'enfants trouvés. La société grammaticale doit renoncer à une (**4378**) entreprise que rien ne peut justifier (voir le n°. 21 du journal).... Champollion - Figeac; Ib., mars 1828, t. IX, p. 231, art. 206 (14 settembre, domenica, 1828, Firenze).

* Alla p. **4330**. La 2° partie du travail de M. Petit-Radel (*Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroiques de la Grèce*, par L. C. F. Petit-Radel, de l'Institut royal de France, I^r^. vol. in-4°, de 296 pages; Paris, 1827) est précédée d'une note de M. Saint-Martin, dans laquelle ce savant académicien fournit un extrait des raisons qui ont engagé son confrère à adopter, pour époque de la prise de Troie, l'an 1199 avant J. C., et à faire partir de cette base tous les calculs ascendans des dates portées sur le tableau. Ib., avril 1828, t. IX, art. 302, pag. 329 (16 settembre 1828).

* I ss. Cirillo e Metodio, fratelli, monaci greci, chiamati Apostoli degli Schiavoni, nel nono secolo, introducendo nella Moravia e nella Pannonia la liturgia schiavona (la lithurgie slavonne), cioè gli uffici divini in lingua schiavona (le service divin en langue slavonne), *inventarono* per iscriverla l'alfabeto schiavone

(l'alphabet slavon), che è ancora in uso comune, e che porta il nome di alfabeto cirilliano. *Bulletin* de Férussac ec., passim, e specialmente février 1828, t. IX, p. 163-7, art. 141 (17 settembre 1828).

* Ἕλλα (cioè καθέδρα. Hesych.) — *sella.* ἕζω, ἕδω ec. — *sedeo.* ἕδρα, ἕδος ec. — *sedes* (17 settembre 1828).

* Foscolo, *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante.* — Prospetto (cioè sommario) del Discorso. L'abuso delle minime (4379) date d'anni (cioè de'minimi indizi di tempo ne'libri antichi), rannuvola piú che non illustra la storia letteraria; e il rigettarle tutte, o fondare sistemi sopra le incerte, ha diviso novellamente i tre critici maggiori della età nostra in Epicurei, Pirronisti e Stoici. Payne Knight, critico stoico. — Discorso, § 15. Un verso del libro sesto dell'*Iliade* basta a Wolfio, non solo a dare corpo, forza ed armi alla ipotesi del Vico, che Omero non abbia scritto poemi, ma inoltre a desumere in che epoca della civilità del genere umano fosse incominciata la *Iliade*, e in quanti secoli, e per quali accidenti fosse continuata e finita, forse per confederazione del caso e degli atomi d'Epicuro (apparentemente Foscolo non avea letto Wolfio). Heyne disponendo fatti, tempi e argomenti a cozzar fra di loro, forse per investire la filologia del diritto di asserire e negare ogni cosa, indusse il pirronismo nell'arte critica; e chi lo consulta,

mussat rex ipse Latinus
Quos generos vocet aut quae sese ad foedera flectat.

(vuol dir che Heyne intorno alle questioni sopra Omero non si decide, e tiene il metodo dell'Accademia, in utramque partem disputandi). Al caso e agli atomi

di Wolfio e al pirronismo di Heyne si aggiunse con alleanza stranissima lo stoicismo affermativo di Payne Knight illustratore recente di Omero; e incomincia: *Octogesimo post Trojam captam anno, Mycenarum regnum tenente Tisameno Orestis filio jam sene, magna et infausta mutatio rerum toti Graeciae oborta est ex irruptione Dorum* (*Carmina Homerica a Rhapsodorum interpolationibus* (4380) *repurgata et in pristinam formam, quatenus recuperanda esset, tam e veterum monumentorum fide et auctoritate, quam ex antiqui sermonis indole ac ratione, redacta.* Nota. È il titolo dell'Omero di Knight col digamma, London, 1820) — e dalla irruzione de'doriesi, i quali costrinsero molto popolo greco a rifuggirsi nell'Asia minore, la storia critica della lingua e della poesia omerica, e l'epoca e l'indole e la fortuna finor ignotissime del poeta, sono dedotte con arte e dottrina e perseveranza, e affermate con la dignità d'uomo che sente di avere trovato il vero. Onde taluni che non possono persuadersi mai della probabilità di que' fatti, si sentono convinti alle volte dagli argomenti, e ascoltano con riverenza lo storico (sic) al quale non possono prestar fede (questo è il sistema esposto e seguito da Capponi, Lezione 2ª sulla lingua, *Antologia,* maggio 1828). § 16. Questo Payne Knight era uomo di forte intelletto; di non vaste letture, ma che parevano immedesimate ne' suoi pensieri e raccolte non tanto per nudrire i suoi studi, quanto per esser nudrite dalla sua mente. Era nuovo e luminosissimo in molte idee; e quantunque ei potesse dimostrarne alcune e ridurle a principii sicuri, intendeva che tutte fossero assiomi ai quali non occorrono prove; e dalle conseguenze ch'ei ne traeva escludeva inflessibile qualunque eccezione ond'erano inapplicabili, e sembravano assurde: ma quantunque ei parlasse energicamente ad esporle, non pareva o non voleva essere eloquente a difenderle, e quando s'accorse d'avere errato, lo confessò. (Ob multos

errores in libro de hac re Anglice scripto piacularem esse profiteor. *Prolegom. in Homerum*, sect. CLI, nota). Aveva (4381) signorili costumi, e animo libero e sdegnoso d'applausi; né fra molti avversarii gli mancarono nobili lodatori: ed Heyne non lo cita che non lo esalti. E certo, se molti seppero notomizzare la poesia e la lingua greca meglio di lui, pochi hanno potuto conoscerne l'indole al pari di lui; e nessuno lo ha mai preceduto, e pochi potranno seguirlo a investigarle nelle loro remotissime fonti. Studiando le reliquie dell'antichità ad illustrare i tempi omerici ne radunò molte a grandissimo prezzo, e sono da vedersi nel Museo Britannico, ov'ei per amore di letteratura e di patria e con giusta ambizione di nome le lasciò per legato. Venne, pochi mesi addietro, a visitarmi; e discorrendo egli intorno agli eroi piú o meno giovani dell'*Iliade*, io notai, che, stando a'suoi computi, Achille sarebbe stato guerriero imberbe. Risposemi, ch'ei non si dava per vinto; ma ch'ei cominciava a sentire la vanità della vita, e non gl'importava oggimai di vittorie. Né la poesia né la realtà delle cose giovavano piú a liberarlo dal tedio che addormentava in lui tutti i sentimenti dell'anima; e dopo non molti giorni, morí: ed io ne parlo perché i suoi concittadini ne tacciono. § 17. Or quando scrittori di tanta mente per vía di date congetturali prestano forme e certezza a nozioni vaghe e oscurissime, e le fanno risplendere come vere, ei costringono l'uomo, o alla credulità ed al silenzio, o a meschine fatiche e al pericolo di controversie, e per cose di poco momento al piú de' lettori (Firenze, 19 settembre 1828). (4382)

* Ivi, § 150. Senza ritoccare la questione (e ne discorro altrove [forse nell'articolo sull'*Odissea* di Pindemonte], e la tengo oggi mai definita) se i due poemi sgorgavano da un solo ingegno nella medesima età, (Payne Knight, *Carmina Homerica*, *Prolegomena*, sect.,

LVIII; — e il volumetto *A History of the text of the Iliad.* Nota) chi non vede che sono dissimili in tutto fra loro, e che tendevano a mire diverse? Perciò nell'*Iliade* la realtà sta sempre immedesimata alla grandezza ideale, sí che l'una può raramente scevrarsi dall'altra, né sai ben discernere quale delle due vi predomini; e chi volesse disgiungerle, le annienterebbe. Bensí nell'*Odissea* la natura reale fu ritratta dalla vita domestica e giornaliera degli uomini, e la descrizione piace per l'esattezza; mentre gli incanti di Circe, e i buoi del sole, e i Ciclopi

Cetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes,

compiacciono all'amore delle meraviglie: ma l'incredibile vi sta da sé; e il vero da sé (19 settembre 1828).

* Ivi, § 201. Ma quale si fosse il tenore della lingua e della verseggiatura di Dante, non è da trovarlo in codice veruno; e in ciò la Volgata con la dottrina e la pratica dell'Accademia predomina sempre in qualunque edizione ed emendazione. Avvedendosi, « Che per difetto comune di quell'età » — e chi mai non se ne avvedrebbe quand'è piú o meno difetto delle altre? — « l'ortografia era dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione » (Salviati, *Avvertimenti*, vol. I, lib. 3, cap. 4, nota), — anzi (4383) vedendola migliore di poco nel miracoloso fra' testi del *Decamerone* ricopiato dal Mannelli (*Discorso sul Testo del* Decamerone, p. XI, seg.; pag. CVI, nota), — parve agli Accademici di recare tutte le regole in una, ed è: — « che la scrittura segua la pronunzia, e che da essa non s'allontani un minimo che ». (*Prefazione al Vocabolario*, sez. VIII, nota). Guardando ora agli avanzi della Volgata Omerica di Aristarco, parrebbe che gli Accademici dei Tolomei fossero di poco piú savii, o meno boriosi de' nostri. La prosodia d'Omero, per l'amore di tutte le

lingue primitive alla melodia, gode di protrarre le modulazioni delle vocali. L'orecchio ateniese, come avviene ne' progressi d'ogni poesia, faceva piú conto dell'armonia, e la congegnava nelle articolazioni delle consonanti; e tanto era il fastidio delle troppe modulazioni, chiamate iati dagli intendenti, che ne vennero intarsiate fra parole e parole le particelle che hanno suoni senza pensiero. Quindi gli Alessandrini, alle strette fra Omero e gli Attici, e non s'attentando di svilupparsene, emendarono l'*Iliade*, cosí che ne nasceva lingua e verseggiatura, la quale non è di poesia né primitiva, né raffinata. I greci ad ogni modo s'aiutavano tanto quanto, come i francesi e gl'inglesi; ed elidendo uno o piú segni alfabetici nel pronunziare, non li sottraevano dalla scrittura; cosí le apparenze rimanevano quasi le stesse. Ma che non pronunziassero come scrivevano, n'è prova evidentissima che ogni metro ne' poeti piú tardi, e peggio negli ateniesi, ridonderebbe; né sarebbero versi, a chi recitandoli dividesse le vocali quanto il (4384) metro desidera ne' libri Omerici: e l'esametro dell'*Iliade* s'accorcerebbe di piú d'uno de' suoi tempi musicali, se avesse da leggersi al modo de' bisantini, snaturando vocali, o costringendole a far da dittonghi. Però i greci d'oggi, a' quali la pronunzia letteraria venne da Costantinopoli, e serbasi nel canto della loro Chiesa, porgono le consonanti armoniosissime; ma non versi, poiché secondano accenti semplici e circonflessi, e spiriti aspri e soavi — come che non ne aspirino mai veruno — ed apostrofi ed espedienti parecchi moltiplicatisi da que' semidigammi ideati in Alessandria, talor utili in quanto provvedono alla etimologia e alle altre faccende della grammatica. Non però è da tenerne conto in poesia, dove la guida vera alla prosodia deriva dal metro; e il metro dipendeva egli fuorché dalla pronunzia nell'età dei poeti? Ad ogni modo i grammatici greci sottosopra

lasciarono stare i vocaboli come ve gli avevano trovati, sí che ogni lettore li proferisse o peggio o meglio a sua posta. Ma i fiorentini non ricordevoli di passati o di posteri, uscirono fuor delle strette medesime con la regola universale. — *Che la scrittura non s' allontani dalla pronunzia un minimo che;* è non trapelando lume, né cenno di pronunzia certa dalle scritture, pigliarono quella che udivano. Però mozzando vocali, e raddoppiando consonanti, e aiutandosi d' accenti e d' apostrofi, stabilirono un' ortografia, la quale facesse suonare all' orecchio non *Io*, né *lo Imperio* o *lo Inferno;* ma *I'*, *lo 'Mpero*, *lo 'Nferno;* e con mille altre delle sconciature (4385) del dialetto fiorentino de' loro giorni, acconciarono versí scritti tre secoli addietro.

§ 202. Queste loro squisitezze erano favorite dalla dottrina, che la lingua letteraria d' Italia fioriva tutta quanta nella loro città. Lasciamo che ove fosse vera s' oppone di tanto alle dottrine di Dante, che non sarebbe mai da applicarla ad alcuna delle opere sue. Ma avrebb' essa potuto applicarsi se non da critici ch' avessero udito recitare i versi di Dante a' suoi giorni. L' occhio umano, paziente, fedelissimo organo, è agente piú libero e piú intelligente degli altri, perché vive piú aderente alla memoria; ma non per tanto non può fare che passino cent' anni e che le penne tutte quante non si divezzino dalle forme correnti dell' alfabeto. Cosí ogni età n' usa di distinte e sue proprie; onde per chiunque ne faccia pratica bastano ad accertarlo del secolo d' ogni scrittura. Ma sono divarii permanenti nelle carte; arrivano a' posteri; e si lasciano raffrontare dall' occhio. Non cosí l' orecchio; capricciosissimo, perché raccoglie involontario, istantaneo e di necessità tutti i suoni; e gli organi della voce gli sono connessi, cooperanti passivi, e meccanici imitatori; e però niun uomo cresce muto se non perché nasce sordissimo. Di quanto dunque piú preste e piú varie e piú impercettibili che la scrittura non saranno

le alterazioni della pronunzia? Ma si rimutano senza che mai lascino, non pure le forme delineate, come ne' vocaboli scritti, ma né una lontana reminiscenza. Or chi mai fra' posteri potrà rintracciarle se non con l' orecchio? e dove le troverà egli? (4386) Ridomandandole all' aria, che se le porta? o al tempo che torna a ingombrare l' orecchio di nuovi suoni? ALLAGHERI, com' ei scrivevalo, e poscia ALIGIERI, ALLEGHIERI, ALLIGHIERI, era lungo o breve nella penultima? or è ALIGHIERI; ma in Verona s' è fatto sdrucciolo, ALIGERI. Certo se gli arcavoli risuscitassero in qualunque città penerebbero ad intendere i loro nepoti.

§ 203 ed ultimo. Ma perciò che i fiorentini di padre in figlio continuarono a ingoiare vocali o rincalzarle raddoppiando consonanti, l'Accademia ideò che quel vezzo fosse nato a un parto co' loro vocaboli (*Avvertimenti della Lingua*, vol. II, p. 129-160; ed. milanese de' Classici, nota). Pur è sempre accidente piú tardo; anzi comune ed inevitabile a ogni lingua parlata; e tutti i popoli con l' andare degli anni per affrettare e battere la pronunzia scemano modulazioni, perché sono molli e piú lunghe; e le articolazioni riescono vibrate insieme e spedite. De' greci è detto; e piú numero tuttavia di vocali scrivono gli inglesi, e pare che parlino quasi non avessero che alfabeto di consonanti: ma chi ne' loro poeti antichi leggesse all' uso moderno, non troverebbe versi né rime. Né credo che altri possa additare poesia di gente veruna ove i fondatori della lingua scritta non si siano dilettati di melodia; e che non vi dominassero le vocali; e che poi non si diminuissero digradando. Anche nella prosodia latina, che era meno primitiva e tolta di pianta da' greci, e in idioma piú forte di consonanti finali, regge l' osservazione; ed anche nelle reliquie di Ennio pochissime, pur le battute de' ventiquattro tempi dell' esametro (4387) su le vocali per via d' iato sono moltissime; e spesse in Lucilio; e parecchie in Lu-

crezio; non rare in Catullo; non piú di sette, che io me ne ricordi, in Virgilio; e una sola in Orazio, né forse una in Ovidio. Or quante, se pur taluna è da trovarne in Lucano, e gli altri tutti congegnatori intemperanti di consonanze fino allo strepitosissimo Claudiano? Ben diresti che la *Divina Commedia* sia stata verseggiata studiosamente a vocali. Ma che le modulazioni non prevalessero alle articolazioni de'versi, avveniva piú presto in Italia che altrove; perché il Petrarca aveva temprato l'orecchio alla prosodia provenzale sonora di finali tronche piú che la siciliana, che a Dante veniva fluida di melodia. La lingua nondimeno per que' suoi fondatori fu scritta, né mai parlata; e quindi i libri, non avendo compiaciuto alle successive pronunzie, gli organi della voce hanno da stare obbedientissimi all'occhio. Il danno della parola dissonante dalla scrittura nelle lingue popolari e letterarie ad un tempo (cioè la francese, l'inglese ec.), è minore della sciagura che toccò alla italiana destinata anzi all'arte degli scrittori, che alla mente della nazione (vuol dire, scritta e non parlata, né scritta pel popolo). A questo i tempi, quando mai la facciano parlata da un popolo, provvederanno. Per ora il potersi scrivere cosí che ogni segno alfabetico sia elemento essenziale del senso e del suono in ogni vocabolo, rimane pur quasi vantaggio su le altre sino da' giorni di Dante. Onde mi proverò di rapprossimarla alla prosodia di tutte le poesie primitive, e alla ortografia che dove le lingue vivono scritte, ma non parlate, (**4388**) si rimane letteraria, permanente nelle apparenze, e svincolata de' suoni accidentali e mutabili d'età in età nelle lingue popolari (francese, inglese ec.), e ne' dialetti municipali. Forse cosí la lezione della *Divina Commedia*, perdendo i vezzi di fiorentina, ritornerà schietta e italiana. Fine del discorso (Firenze, domenica, 21 settembre 1828). Vedi p. **4487**.

* Nel principio e nel risorgimento degli studi si credeva impossibile un' ortografia volgare, un' ortografia che non fosse latina, nel modo stesso che una letteratura volgare e non latina: e le lingue moderne si credevano incapaci di ortografia propria, cosí appunto come di letteratura (21 settembre, domenica, 1828).

* Alla p. **4367**. Ci sarebbe ancora un altro partito, e ragionevolissimo. Avere due poesie e letterature, l' una per gl' intendenti, l' altra pel popolo. Cosí quelli non perderebbero, mentre questo ricupererebbe; non isparirebbero dal mondo i piaceri squisiti e divini (per chi gli può gustare) delle letterature perfezionate; ci potrebbe ancora essere chi provasse de' trasporti di piacere leggendo Virgilio, come ci sono e saranno intendenti che ne provino mirando un quadro di Raffaello ec. ec. (21 settembre 1828).

* Alla p. **4355**. Sorte simile ad Omero ebbe anche in ciò il nostro Dante, il quale fino nello stesso secolo XIV ebbe forse tanti diaschenasti, cioè limatori del suo poema, piú o meno arditi, quanti copiatori: onde quelle enormi e continue discrepanze de' suoi codici e stampe anteriori alla edizione della Crusca. Vedi p. **4412**.

* Alla pag. **4317**, margine. Si legge cosí a Napoli anche l'*Orlando innamorato* del Berni, e soprattutto la *Gerusalemme* del Tasso, e il popolo prende partito chi per l' uno di quegli eroi, chi per l' altro, e con tanto ardore, che dopo la (**4389**) lettura, discorrendo tra loro sopra quei racconti, e quistionando, talora vengono alle mani, e fino si uccidono. Una notte al tardi, due del volgo di Napoli che disputavano caldamente fra loro, andarono a svegliare il famoso Genovesi per saper da lui chi avesse ragione, se Rinaldo o Gernando (*Gerusalemme* del Tasso). Tengo tutto ciò dall'Imbriani padre, il quale mi dice che il popolo

napoletano non ha bisogno che il lettore gli traduca quei poemi, ma che gl' intende da se. In questo modo quei poemi si possono dir veramente pubblicati (22 settembre 1828). Vedi p. **4408**.

* Si dice con ragione che quasi tutta la letteratura greca fu ateniese. Ma non so se alcuno abbia osservato che questo non si può già dire della poesia; anzi, che io mi ricordi, nessun poeta greco di nome (eccetto i drammatici, che io non considero come propriamente poeti, ma come, al piú, intermedii fra' poeti e' prosatori) fu ateniese. Tanto la civiltà squisita è impoetica (22 settembre 1828). Però, chi dice che la letteratura greca fiorí principalmente in Atene, dee distinguere, se vuol parlar vero, ed aggiungere che la poesia al contrario. ec. (22 settembre 1828).

* Chi presentandomi o raccomandandomi o parlando di me a qualcuno, uomo o donna, ha detto: mio grandissimo amico, grande ingegno, dotto ec. ec., non ha fatto nulla. Ci mancava la gran parola. Chi ha detto: uomo *celebre*, mi ha procurato accoglienze e distinzioni e ricerche. Fama ci vuole, e non merito. Anche qui si verifica quello che ho detto altrove, la sola fortuna fa fortuna. *Celebre* equivale (**4390**) a ricco, nobile, potente, dignitario, ed altre fortune simili (22 settembre 1823).

* L' eroismo ci strascina non solo all' ammirazione, all' amore. Ci accade verso gli eroi, come alle donne verso gli uomini. Ci sentiamo piú deboli di loro, perciò gli amiamo. Quella virilità maggior della nostra, c' innamora. I soldati di Napoleone erano innamorati di lui, l' amavano con amor di passione, anche dopo la sua caduta: e ciò malgrado quello che aveano dovuto soffrire per lui, e gli agi di cui taluni godevano dopo il suo fato. Cosí gli strapazzi che gli fa l' amato, infiammano l' amante. E similmente tutta la Francia

era innamorata di Napoleone. Cosí Achille c' innamora per la virilità superiore, malgrado i suoi difetti e bestialità, anzi in ragione ancora di queste (22 settembre 1828).

* Alla p. **4354**, margine. Potrebbe anco essere che i primi libri fossero in prosa, la prima applicazione della scrittura alla letteratura fosse alla prosa, continuando forse intanto a comporsi in versi senza scriverli, e consegnandoli solamente alla memoria, sí per l' inveterata abitudine, e sí per considerarsi la scrittura come non necessaria, anzi inutile, alla conservazione dei versi, e solo utile e necessaria a quella della prosa. In tal modo potrebbe esser passato molto tempo dopo che si scriveva in prosa, prima che si avessero versi scritti, nel qual tempo non si sarebbero avuti libri che in prosa. In tal caso, che mi par naturale, la prosa *à son tour* avria preceduto la poesia, come scritta, come opera di letteratura consegnata in libri (22 settembre 1828). Vedi pag. seguente.

* Alla p. **4318**, margine. Ciclo *epico*, che comprendeva in varie poesie, (**4391**) incluse quelle d' Omero, la storia tutta del mondo, dalle origini delle cose, cioè dalla teogonia ec., fino ad Ulisse; ciclo raccolto, secondo un critico tedesco, forse vivente (*Bulletin* de Férussac ec.) che ha fatto sopra di esso ciclo una dissertazione particolare, poco dopo il tempo de'Pisistratidi. Le poesie comprese in questo ciclo, e i loro argomenti, non erano certamente *epici* nel senso che noi diamo a questa parola: nondimeno il ciclo si chiamava *epico*, cioè storico o narrativo. La poesia epica fu distinta dalla lirica, benché anche τὰ ἔπη si cantassero sulla lira ec. (23 settembre 1828).

* Ridete franco e forte, sopra qualunque cosa, anche innocentissima, con una o due persone, in un caffè, in una conversazione, in via: tutti quelli che vi sen-

tiranno o vedranno rider così, vi rivolgeranno gli occhi, vi guarderanno con rispetto, se parlavano taceranno, resteranno come mortificati, non ardiranno mai rider di voi, se prima si guardavano baldanzosi o superbi, perderanno tutta la loro baldanza e superbia verso di voi. In fine il semplice *rider alto* vi dà una decisa superiorità sopra tutti gli astanti o circostanti, senza eccezione. Terribile ed *awful* è la potenza del riso; chi ha il coraggio di ridere, è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire (23 settembre 1828).

* Alla pag. qui dietro. Tutto ciò in quanto a possibilità o verisimiglianza. Ma in quanto a tradizione, par ch' ella provi che i libri in prosa o non precedettero, o solo di poco tempo, quegli in versi; poiché essa tradizione mette le prime prose greche nel principio del (**4392**) sec. VI av. G. C., tempo di Pisistrato, che raccolse i versi Omerici, e tempo abbondante di altri poeti, i quali non pare al Wolf che potessero mancar di scrittura. Certo che di essi la tradizione non porta, come di Omero, che i loro versi fossero raccolti e scritti posteriormente. Nondimeno, benché la tradizione non porti ciò neppur di Esiodo [1]) (onde il Vico, lib. III, p. 400. Talché Esiodo, che lasciò opere di se scritte, poiché non abbiamo autorità che da' rapsodi fusse stato, com' Omero, conservato a memoria, si dee porre dopo de' Pisistratidi), pure Wolf pone anche Esiodo fra que' poeti che non iscrissero, e le poesie esiodee (che egli reputa di vari autori) fra quelle che furono conservate lungamente per sola memoria. — Certior quidem historia adhuc saeculo VI et V ante Chr. Simonidi Ceo atque Epicharmo Siculo, antiquae Comoediae principi, satis insignes partes tribuit in litteris complendis et inveniendis

[1]) Vedi pag. 4397.

novis, quas deinde cum prioribus in aptam seriem collectas a Callistrato quodam, ante alios Jonica Samos publice usurpavisse fertur. Atque hoc Jonicum alphabetum 24 litterarum a populo Atheniensi tandem Euclide archonte, *Olymp.* 94, 2, ante Chr. 403 receptum, nec ibi ante hoc tempus usum duarum longarum vocalium publicatum tradunt plures et ex probatis auctoribus. Adeo sero literatura Graecorum absoluta est et redacta in ordinem, primum, ut multis de causis coniicio, in iis civitatibus quae Siciliam et Magnam Græciam tenebant, tum in illa posthac litterarum conficientissima urbe, Athenis. Sed cavendum est rursus ne tam serum usum scribendi credamus, aut in omni Graecia eodem tempore institutum. Jones quidem quum tot aliis rebus (4393) Europae cognatae exemplum nitidioris cultus darent et humani et civilis, matureque variis artibus et commerciis florerent, vel tacente historia verisimile esset, eos huius quoque præclaræ rei utilitatem primos animadvertisse et ad eam studium et ingenium contulisse suum. Quippe illis exspectandus non fuit Callistratus Samius, ut aliquid scripto consignare tentarent: iam ante hunc papyro usi sunt; immo ante Simonidem et Epicharmum fuerunt lyrici poëtae, et Jonici et Aeolici, qui illo admiculo faciendorum carminum carere vix possent. Denique in ea civitate (Athenis) quae antiquum alphabetum diutissime retinuit, *Olymp.* 39, minor numerus litterarum suffecit Draconis legibus ponendis. Quidni idem numerus suffecerit maximis voluminibus, si modo ea tum usitata fuerunt, sive ex pellibus, sive ex papyro Aegyptia? Wolf, § 16, p. lxii-v. Certe Atticorum scriptorum non ante persica tempora mentio fit aut significatio, cui non fidem deroget illius aevi et rei publicae facies et gravissimorum auctorum silentium. Sed non persequar quod tenere sine longis ambagibus non possum; ultro etiam concesserim, aliquanto ante Solonem Athenis hanc artem paullatim privato studio

(del pubblico, in bronzo, marmo ec., non si dubita) usurpari coeptam: neque adeo dubito, quin id saeculis 8 et 7 in ceteris civitatibus, nominatim Joniae et Magnae Greciae, fecerint sollertiores quidam homines, eorumque exemplum vel secuti vel ipsi rem auspicati sint poëtae nonnulli, si non Asius, Eumelus, Arctinus, alii, sub primis Olympp. clari (4394) epicis Carminibus, at certe Archilochus, Alcman, Pisander, Arion et horum aequales: tamen si de *universa Graecia* et paullo tritiore usu artis *institutoque conscribendorum librorum* quaeris, illud removendum non esse a Thaletis, Solonis, Pisistrati et eorum, qui Sapientes appellantur, aetate, i. e. qua oratio metro solvi coepit, ita significat nobis historia artium Graecarum omnium, ut infantiam suam obliti populi testimonium minime desiderandum videatur. De cultura prosae orationis ineunte saeculo ante Chr. VI a pluribus et ipso Solone inchoata, deque causis novi incepti nihil hic habeo dicere: et quae ex veterum locis hauriri possunt, dicta sunt omnia etc. Wolf, § 17, p. lxix-lxxi. — *De cultura prosae*, cioè della prosa cólta in qualche modo e letteraria. Ma di una prosa rozza e mal culta, e simile a quella de' nostri ducentisti, niente impedisce di credere ch' ella fosse scritta in libri e privatamente (poiché in monumenti pubblici non è dubbio) innanzi che si scrivessero versi: anzi la verisimiglianza mi pare che vi conduca, ed io sono di questa opinione, a differenza di ciò che sembra credere il Wolf. Però se per letteratura s' intendano libri scritti, io stimo, contro quello che si crede generalmente, che la letteratura prosaica precedesse in Grecia la poetica, cioè la scrittura della poesia (25 settembre 1828).

* Il Wolf conosce e cita per averlo preceduto nell'opinione che le poesie omeriche non fossero scritte, se non dopo, oltre Giuseppe ebreo, il Wood (inglese),

il Rousseau e il Mairan; per l'opinione (**4395**) che esse da principio non costituissero poemi epici, ma non fossero che canti separati, raccolti poi da altri e ridotti nella presente forma, conosce e cita il Casaubono, il Bentley e l'abate Hedelin d'Aubignac, il cui libro, *Conjectures académiques ou Dissertation sur l'* Iliade, Paris 1715, 8°, egli disprezza altamente. Ma non nomina punto mai il nostro Vico, il quale de'cinque libri de'suoi *Principj di Scienza nuova*, 3ª edizione, Napoli, 1744, ne ha uno, cioè il 3°, intitolato: *Della discoverta del vero Omero*, tutto dedicato alle quistioni Wolfiane. Nel qual libro, con minore abbondanza e sviluppamento di prove che il Wolf, ma pure con buone e forti ragioni, alcune delle quali non toccate da esso Wolf, asserisce e dimostra *che Omero non lasciò scritto niuno de'suoi poemi* (p. 399), *poiché infin' a' tempi di esso Omero, ed alquanto dopo di lui non si era ritruovata ancora la scrittura volgare* (p. 394); « che perciò i popoli greci cotanto contesero della di lui patria, e 'l vollero quasi tutti lor cittadino, perché essi popoli greci furono quest'Omero (p. 404) »; « che perciò varjno cotanto l'oppenioni d' intorno alla di lui età, perché un tal'Omero veramente egli visse per le bocche e nella memoria di essi popoli greci dalla Guerra Trojana fin' a' tempi di Numa, che fanno lo spazio di quattrocentosessant' anni (p. 404) »; (cioè che gli autori de'versi omerici vivessero e componessero successivamente dalla guerra troiana fino a Numa) che « la cecità, e la povertà d'Omero furono de'Rapsodi; i quali essendo ciechi, onde ogniun di loro si disse *Omero* (δμηρος in lingua (**4396**) ionica), prevalevano nella memoria; ed essendo poveri, ne sostentavano la vita con andar cantando i poemi d' Omero per le città della Grecia; de' quali essi eran' autori; perch' erano parte di que' popoli, che vi avevano composte le loro Istorie; « (p. 404) » che quest' Omero sia egli stato un' Idea, ovvero un Carattere Eroico d'uomini greci,

in quanto essi narravano cantando le loro storie; « (p. 403) » l'Omero Autor dell' *Iliade* avere di molt' età preceduto l' Omero Autore dell' *Odissea;* « (p. 405) » che quello fu dell'Oriente di Grecia verso Settentrione, che cantò la Guerra Trojana fatta nel suo paese: e che questo fu dell' Occidente di Grecia verso mezzodí, che canta Ulisse, ch' aveva in quella parte il suo Regno; (p. 405) e, dicendo l' autor περὶ ὕψους che Omero compose giovane l' *Iliade* e vecchio l' *Odissea*, che « Omero compose giovine l' *Iliade*, quando era giovinetta la Grecia; e 'n conseguenza ardente di sublimi passioni, come d'orgoglio, di collera, di vendetta; le quali passíoni non soffrono dissimulazione ed amano generosità; onde ammirò Achille Eroe della Forza; ma vecchio compose poi l'*Odissea*, quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione: la qual' è madre dell' accortezza; onde ammirò Ulisse Eroe della Sapienza. Talché a' tempi d'Omero giovine a' popoli della Grecia piacquero la crudezza, la villania, la ferocia, la fierezza, l' atrocità: a' tempi d' Omero vecchio già gli dilettavano i lussi d'Alcinoo, le delizie di Calipso, i piaceri di Circe, i canti delle Sirene, i passatempi de' Proci, e di, nonché tentare, assediar 'e combattere le caste Penelopi, (**4397**) i quali costumi tutti ad un tempo sopra ci sembrarono incompossibili » (p. 404-5). Finalmente « che i Pisistratidi Tiranni d' Atene eglino divisero, e disposero, o fecero dividere, e disponere i Poemi d'Omero nell' *Iliade*, e nell' *Odissea:* onde s' intenda quanto, innanzi, dovevan' essere stati una confusa congerie di cose; quando è infinita la differenza che si può osservar *degli stili* dell' uno, e dell' altro Poema Omerico » (p. 399) (26 settembre 1828).

* Ecco l'Eroe (Achille), che Omero con l'aggiunto perpetuo *d'irreprensibile* canta a' greci popoli in esem-

plo dell' Eroica Virtú! il qual' aggiunto, acciocché Omero faccia profitto con l' insegnar dilettando, lo che debbon far' i Poeti, non si può altrimente intendere, che per un' huomo orgoglioso, il qual' or direbbesi che non si faccia passare la mosca per innanzi alla punta del naso; e si predica la Virtú puntigliosa; nella quale a' tempi barbari ritornati tutta la loro Morale riponevano i Duellisti: dalla quale uscirono le leggi superbe, gli uffizj altieri, e le soddisfazioni vendicative de' cavalieri erranti, che cantano i Romanzieri, Ib., lib. II, p. 322-3, dopo aver descritto l' eroismo dell' Achille omerico, quanto sia lontano dalle idee nostre, ed anche antiche civili, circa il carattere eroico (26 settembre 1828).

* Alla p. **4392**, margine. Dice per altro il Wolf, p. xcvii-iii. § 23. Neque enim unius Homeri, sed et Hesiodi et aliorum Carmina, omneque epicum genus, mox lyricum quoque et iambicum, complexa est ars rhapsodorum. E in nota, p. xcviii: Vide Plat. *de Legg.* (**4398**) II, p. 658, D., in *Jone*, p. 530 B. (ed. Steph.) Athen. XIV, p. 620, C. Quanto ad Esiodo, ecco le sue parole. Sed Hesiodum quum dico, omne illud tempus intelligo, in quod Hesiodeorum quae nunc feruntur operum confectio incidit. Non uni enim illa tribuenda esse patet; et multo plura nomine eius ferebantur apud veteres. In Ἔργοις loci sunt multi πίνῳ venerandae vetustatis signati. Theogonia autem et Scutum Herculis et maxima pars eorum, quorum brevia fragmenta supersunt, Homerum toto certe saeculo subsequuntur. Huius rei argumento est, quod in iis plures notiones novae exstant et imitationes locorum Homericorum, in primis terrarum et populorum auctior et explicatior notitia. § 12, not., p. xlii-iii.

* Alla p. **4357**. L' imitazione drammatica non può essere spontanea e veramente secondo natura, se non

in quanto a un solo personaggio, o due al piú, e solo in alcune scene, cioè in quelle che corrispondano alla situazione attuale dell'animo del poeta. Ma qui è sempre il poeta egli stesso che si dipinge, o piuttosto parla, sotto altro nome; e quella non è veramente imitazione, ma quasi un travestimento. In tutti gli altri personaggi ed altre scene, la poesia è necessariamente sofistica. Del resto, tali scene, dove il poeta esprimesse i suoi sentimenti, passioni ec. attuali sotto nome di qualche personaggio storico, se si componessero staccate, potrebbero esser buona poesia: il poeta può aver buone ragioni per nascondersi sotto nome altrui; può trovarvisi, se non altro, piú a suo agio; ed è anche poetico in qualche modo quel rapporto trovato ed espresso fra la propria situazione (**4399**) attuale, e quella d'alcun personaggio storico ec. (28 settembre 1828).

* Alla p. **4372**. *Servian Popular Poetry. Poésies populaires des Serviens, traduites en vers anglais* par M. Bowring. Londres, 1827, in-12. Ces poésies, dont il doit paroître bientôt une traduction française, sont extraites d'un recueil publié à Vienne en 1824 par Stephanovich Vuk, auteur d'une grammaire servienne. *Journal des savants*, 1827, p. 445, Juillet (29 settembre 1828).

* La civilisation considérée sous le rapport du feu et relativement à la supériorité de l'homme sur le reste des animaux. Paris, Baudouin frères, in 8°, de 63 pages. Prix 1 fr. 50 cent. Ib. p. 445. 1826, Juillet. *Livres nouveaux* (2 ottobre 1828).

* Il reconnoît (M. Poirson, autore di un compendio di storia romana stampato a Parigi, 1825 e segg., e difensore per altro della verità della storia de'primi secoli di Roma) qu'il y a de fortes présomptions con-

tre la vérité des aventures d'Horatius Coclès, de *Mucius Scævola* et de Clélie. Ib., 1826, août, p. 466 (3 ottobre 1828).

* Les Kirkis (nazione nomade, al Nord dell'Asia centrale) ont aussi des chants historiques (non scritti) qui rappellent les hauts faits de leurs héros; mais ceux-là ne sont récités que par des chanteurs de profession, et M. de Meyendorff (barone, viaggiatore russo, autore d' un *Voyage d' Orenbourg à Boukhara, fait en 1820;* Paris, 1826; dal quale sono estratte queste notizie) eut le regret de ne pouvoir en entendre un seul. Ib., septemb., p. 518. Plusieurs d'entre eux (d'entre les Kirkis), dice M. de Meyendorff, ib., (**4400**) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins (3 ottobre 1828).

* *Grammatica Daco-romana, sive Valachica, latinitate donata et in hunc ordinem redacta* a J. Alexi; Vindobonae, 1826, in-8°. Ib., septemb. 1826, p. 573.

* Alla p. **4375**. Il Wesselingio nella prefazione all'*Erodoto*, in quella parte che riguarda la vita e gli scritti di questo, riportata dallo Schweighaeuser, con sue noterelle, appiè della propria sua prefazione all'*Erodoto*, Argentorati, 1816, tom. I, dice, a pag. xxii-iii di questa edizione: Tum patriam reliquit, inque Graeciam tetendit. Huc pertinent Luciani ista (In *Herodoto* cap. 1, p. 832 [T. IV, ed. Bipont. p. 116]), difficilia quibusdam intellectu visa, πλεύσας γὰρ οἴκοθεν *Herodotus* ἐκ τῆς Καρίας εὐθὺ τῆς Ἑλλάδος, ἐσκοπεῖτο, videlicet, *qua tandem ratione et minimo labore insignis ac celebris evaderet.* Instabat per illi conmodum Olympiorum tempus sollemne: properavit ad illud certamen, atque in magno Graecorum consessu recitavit Historias suas. Namque ea non docent, absolvisse Herodotum histo-

riarum libros Halicarnassi, sed compositos in Samo insula, quod ex *Suida* adsciscendum, ex Caria ad Olympicum conventum secum portasse, et Graecis, ut illis innotesceret, praelegisse. Eligunt ad eam recitationem Olympiadem LXXXI viri docti, quippe aetati Herodoti egregie congruam: neque mihi refragari animus est, eoque (**4401**) minus, quod pueriles Thucydidis anni Elidensem hanc Olympiadem sibi postulent. Aderat Thucydides una cum patre Oloro admodum adolescens (*Suidas* in Θουκυδίδης), ἔτι παῖς ὤν, in summo Graecorum plausu recitanti, illacrymavitque, aemulatione quadam iam tum ad consimile laudis studium accensus; quo Herodotus animadverso, ad Olorum (*Marcellinus*, Vit. Thucydid, p. 9), ὀργᾷ ἡ φύσις τοῦ υἱοῦ σοῦ πρὸς τὰ μαθήματα, optime de puero XV annorum, et gloriae desiderio lacrymante. Atque hic non obliviscor secundae recitationis, Athenis Olymp. LXXXIII anno tertio institutae; quam Thucydidem auscultare potuisse, certum quidem est, sed iam virili aetate, non puerum. Erudite hoc *H. Dodwellus* exsecutus (*Apparat. ad Annales Thucydid*, p. 23), adprobavit *Ed. Corsino* (*Fast. Attic.*, T. III. p. 203 et p. 213), sibi tamen non constanti, et eandem praelectionem in Olymp. LXXXIV coniicienti.... Certius habetur, Athenis suos eum libros legisse *in consilio*, uti *Hieronymus* scribit, *et honoratum fuisse*, idque festo Panathenaeorum die anni tertii Olympiadis LXXXVI, quae elegans illustrat. *Scaligeri* (Ad *Eusebii* Chronic., p. 104) doctrina. Lo Schweighaeuser non ha a tutto questo passo alcuna sua nota. — Questa tradizione intorno ad Erodoto sembra provare almeno l'usanza che le prime prose fossero lette al popolo, e cosí edite, al modo de' versi; o, se non altro, dee derivare dall'antico (**4402**) uso di recitare o cantare in pubblico i componimenti poetici (7 ottobre 1828).

Il Wesselingio, l. c., p. xxvi. In more ipsi (Herodoto) fuit (vid. lib. V, 36, l. VII, 93 et 213, l. 1, 75)

τὸν πρῶτον λόγον, τοὺς πρώτους λόγους primores libros, et sequentes τοὺς ὄπισθε λόγους, τοὺς ὀπίσω λόγους.... adpellare. — Lo Schweighaeuser ivi in nota. Nec vero in hisce locis, aut horum similibus, vocabulum λόγος ita intelligi debet, quasi singulos e novem Historiarum suarum libris singulos λόγους diceret: sed λόγος in huiusmodi locis nihil aliud nisi *narrationem*, vel *historiam*, ut nos vulgo vocamus, significat; qua ratione etiam Hecataeus, ut hoc utar, λογοποιὸς Nostro dicitur, II, 143, V. 36 et 125, id est, *Historiarum scriptor;* de eodemque Hecataeo loquens idem Noster VI, 137, ait, Ἑκαταῖος ἐν τοῖσι λόγοισι, *Hecataeus in suis Historiis*; denique VII, 152, ubi πάντα τὸν λόγον ait, *universam suam Historiam* intelligit. Itaque, ubi *se* ait, *de re quadam* ἐν ἄλλῳ λόγῳ *esse dicturum*, non semper *alium ex novem Historiarum suarum Libris* intelligit, verum subinde etiam *aliam eiusdem Libri partem;* veluti, quae Lib. VI, c. 39, profitetur se ἐν ἄλλῳ λόγῳ *expositurum*, ea cap. 103 eiusdem sexti Libri exposita leguntur. Eodem modo Pausanias, lib. III, cap. 2, quum ait Ἡρόδοτος ἐν τῷ λόγῳ τῷ ἐς Κροῖσον, non hoc dicit, *Herodotus in Libro de Croeso*, sed (**4403**) *Herodotus in ea narratione* (sive, *in ea Historiarum suarum parte*) *quae ad Croesum spectat.* Similiterque idem Pausanias, lib. V, cap. 26, p. 447 ait, Ἡρόδοτος ἐν τοῖς λόγοις, *Herodotus in suis Historiis.* Sed de hoc usu vocabuli λόγος vide mox ipsum Wesselingium verissime monentem. — Ciò è p. xxix. Possum adfirmare veterum neminem Λόγους Herodoti Λιβυκοὺς (citati da lui medesimo, II, 161, e da alcuni creduti diversi dalle Istorie) ad testimonium excitasse, contra ex libro quarto (delle Istorie) res Afras depromsisse plures: immo solere illum *partem libri* λόγον et λόγους adpellare: de nece Cimonis, patris Miltiadae, τὸν μέν ἐγὼ ἐν ἄλλῳ λόγῳ σημανέω (lib. VI, 39): dixit autem eiusdem Musae, cap. 103. Geminum illi libri primi cap. 75. — Scilicet (nota lo Schweighaueser, ib.), quam rem, lib. I,

cap. 75, art. *se* ἐν τοῖσι ὀπίσω λόγοισι *declaratum*, eam non in sequentium librorum aliquo, sed in eodem lib. I, cap. 124, declaratam videmus. Vedi p. **4467**. Propriamente però λόγος in tali casi non vuol dir *narrazione* né *storia*, ma *prosa*, a differenza di ἔπη o μέλη (carmina-oratio); καταλογάδην *in prosa*; λογοποιὸς *prosatore*, a differenza di ἐποποιὸς ec. Ma o perché le prime prose scritte fra' greci fossero istorie, o perché la piú parte di esse fossero istoriche a que' primi tempi, o finalmente perché il genere storico non (**4404**) avesse alcun nome particolare a principio, e forse (com' è naturalissimo) non esistesse veramente distinto dagli altri generi, cioè non si avessero opere di pura storia, o narrative, ma di materie e qualità miste e confuse ec., fu appropriato alle storie il nome generale di *prosa* λόγος, ed Erodoto chiamò λογοποιὸν *prosatore* lo storico Ecateo. E quando poi le opere in prosa furono cominciate a dividere in libri, questi libri ancora furono chiamati *prose* λόγοι, *prosa* 1, *prosa* 2, ec., *prose* 9 (Ἡροδότου λόγοι ἐννέα è appunto il titolo dell'edizione Aldina di Erodoto, prima edizione greca, Venezia, 1502,: quasi per confermare che la confezion di libri, secondo l'opinione del Wolf, ebbe origine dai prosatori. E per luminosa conferma dell'opinione del medesimo che da principio scrittura e prosa fossero la cosa medesima, troviamo (cosa da lui né da altri a questo proposito non osservata) συγγραφεὺς esser sinonimo di *storico*. Vedi Scapula ec. in σύγγραμμα, συγγραφὴ, λογοποιὸς. Vedi p. **4406** (11 ottobre 1828).

* Dialetti greci. Nec vero putandum est, cunctis eis in locis, ubi etiam nunc formae verborum communes praeeuntibus libris omnibus supersunt (nell'Erodoto), quùm alibi in eisdem verbis formâ Jonibus propriâ usum esse videamus scriptorem, pro librariorum aut temeritatem aut socordiam esse illas invectas.

Licitum fuit ionico scriptori communibus verborum formis promiscue atque illis uti quae Jonibus propriae erant: et haud dubiis documentis intellexisse mihi videor, ut olim Homerum, sic etiam Herodotum, si quis alius, hanc sibi veniam (**4405**) sumsisse et... *variationem* consulto esse secutum. Quo minus caussae esse equidem iudicavi, cur perspicua in hanc partem Hermogenis verba (*de formis orationis*, l. II, p. 513, coll. p. 406), *non pura sed mixta dialecto scripsisse* Herodotum docentis, cum doctissimo Wesselingio nostro (*Dissertatio Herodotea*, p. 147 seq.) aliam in partem interpretaremur. Schweighaeuser, praef. ad Herodot., p. viii-ix. E ib., p. ix, in nota: Schaeferum, virum de scriptore nostro praeclare meritum, postquam in edendis musis coepisset, expulsis ubique formis verborum communibus jonicas substituere formas, mox meliora edoctum abiecisse novimus istud consilium (11 ottobre 1828).

* Alla p. **4359**. Il luogo riportato nel pensiero qui antecedente, mostra che tale opinione (oggi però rigettata comunemente dagli eruditi) fu tenuta fino nel 1816 (epoca dell'edizione Argentoratense d'Erodoto) da un uomo come lo Schweighaeuser (11 ottobre 1828).

* Enfin, l'objet de notre sympathie la plus habituelle (dans l'*Iliade*), c'est Hector: et si d'un côté nous sommes entraînés par le talent du poète à désirer la prise de Troie, nous éprouvons de l'autre une sensation constamment pénible, en voyant dans le défenseur de cette cité malheureuse, le seul caractère, auquel tous nos sentimens délicats et généreux se puissent allier sans mélange. Ce défaut, car c'en serait un, si le poète avait eu pour but de former un tout consacré seulement à célébrer la gloire d'Achille; ce défaut, disons-nous, (**4406**) a tellement frappé des critiques, qu'ils ont attribué à Homère l'intention d'élever les Troyens fort au-dessus des Grecs; et la pitié qu'il

cherche à exciter pour le malheur des premiers leur a paru confirmer cette opinion. B. Constant, *de la Religion*, liv. 8, ch. 1, t. III, Paris, 1827, p. 430-1. Notisi che anche il Constant (il quale assolve del resto la *Iliade* da questo difetto, sostenendo ch' essa non è in origine un poema unico), riconosce però in questo passo che l'eccitare la compassione ec. per Ettore ec. e le lodi che sembrano darsi ai Troiani ec., sieno tali anche nel senso del poeta, e sarebbero state contrarie all'unità dell'interesse per Achille ec.: benché in quel medesimo libro e nel precedente egli osservi e dimostri la differenza grande dai costumi e dalle idee de' tempi civili a quelle de' tempi dell'*Iliade* (12 ottobre 1828). Vedi p. **4413**.

* Alla p. **4404**. Ecco dunque *storico*, *prosatore*, e *scrittore* o *compositore in iscritto* (συγγραφεὺς); *storia*, *prosa*, *libro*, e *scrittura* o *composizione in iscritto* (σύγγραμμα, συγγραφή: vedi l'indice greco dell'*Anabasi* di Arriano, in συγγραφή), usati spesso in un medesimo senso. Qual maggior conferma dell'osservazione acutissima del Wolf? (12 ottobre). Vedi p. **4431**.

* Les Sagas, ou traditions des Scandinaves, qui, de père en fils, avaient conservé dans leur mémoire des récits assez étendus pour qu'on en ait rempli des bibliothèques lorsque l'art d'écrire est devenu commun en Scandinavie, servent à nous faire concevoir la possibilité d'une conservation orale des poèmes homériques. L'histoire (**4407**) entière du Nord, dit Botin (*Histoire de Suède*, ch. 8), était rédigée en poèmes non écrits (Il y a encore de nos jours, dans la Finlande, des paysans dont la mémoire égale celle des rhapsodes grecs. Ces paysans composent presque tous des vers, et quelques-uns récitent de très-longs poèmes, qu'ils conservent dans leur souvenir, en les corrigeant, sans jamais les écrire (Rühs, *Finnland und seine Bewohner*).

(Ed è ben naturale che de'rozzi paesani per cui la scrittura non è ancora in uso o in possesso, coincidano co' greci di que'tempi in cui la scrittura non era usata neppure dalle classi piú cólte). Bergmann (*Streifereyen unter den Calmucken*, II, 213) [1]), parle d'un poème Calmouk, de 360 chants, à ce qu'on assure, et qui se conserve depuis des siècles dans la mémoire de ce peuple. Les rhapsodes, qu' on nomme Dschangarti, savent quelquefois vingt de ces chants par cœur, c'est-à-dire un poème à peu près aussi étendu que l'*Odyssée;* car par la traduction que Bergmann nous donne d'un de ces chants, nous voyons qu'il n'est guère moins long qu'une rhapsodie homérique [ora sarebbe egli credibile che tutto questo poema fosse stato composto da un solo, quando anche i calmucchi lo affermino per tradizione?]. Notre vie sociale, observe M. de Bonstetten (*Voyage en Italie*, p. 12), disperse tellement nos facultés, que nous n'avons aucune idée juste de la mémoire de ces hommes demi-sauvages, (**4408**) qui, n'étant distraits par rien, mettaient leur gloire à réciter en vers les exploits de leurs ancêtres. B. Constant, *de la Religion*, liv. 8, consacrato a provare che l'*Iliade* e l'*Odissea* sono d'autori e d'epoche differenti, e che questa è posteriore a quella, chap. 3, t. III, Paris, 1827, p. 443-4 (12 ottobre 1828).

* Alla p. **4389**. Simile entusiasmo, del resto, producevano nel popolo greco, anche a' tempi cólti e dopo l'uso della scrittura, e quindi in condizione similissima a quella del popolo napoletano, le poesie recitate da'rapsodi. Vedi il dialogo platonico *Ione* (13 ottobre).

* A. W. Schlegel pense que l'*Iliade* est composée de 3 poèmes, dont le 1r finit avec le 9e livre, le second avec le dix-huitième, et dont le 3e comprend la mort de Patrocle, celle d'Hector. Il regarde comme des com-

[1]) Vedi p. 4412.

positions à part la Dolonéide et le 24° livre. Les derniers chants, dit-il, sauf les 30 vers qui terminent le tout, se rapprochent déjà de la pompe et de la majesté prémédité de la tragédie. Constant, l. c. ci-dessus, p. 462, note (13 ottobre 1828).

* On ne peut lire les chants d'Ossian sans être frappé de leur uniformité, et néanmoins Ossian n'a certainement pas été un seul et même barde. Ib., 457-8 (13 ottobre).

* Alla p. **4359**. Mais toutes ces différences entre les deux races (dorienne et ionienne) sont bien postérieures aux âges homériques: ceux même qui les ont le mieux observées ont reconnu cette vérité. Les Grecs d'Homère, remarque M. Heeren, se ressemblent (**4409**) tous, quelle que soit leur origine. Il n'y a nulle distinction à faire entre les Béotiens, les Athéniens, les Doriens, les Achéens que nous rencontrons dans ses poèmes. Les héros de ces diverses peuplades n'ont rien de local. Les contrastes qui les séparent, proviennent de leur caractère individuel et de leurs qualités personnelles (Hereen, *Ideen. Grecs* (sic), pag. 117). Il en est de même des dieux. Bien que Junon soit la divinité spéciale de l'Argolide, Jupiter de l'Arcadie, de la Messénie et de l'Elide, Neptune de la Béotie et de l'Égialée, Minerve de l'Attique, toutes ces spécialités disparaissent dans la mythologie homérique. Ib., l. VII, ch. 3, p. 286-7. Questa mancanza di località ne' caratteri ec. de' greci omerici non verrebbe ella da difetto d'arte nel poeta, piuttosto che da reale uniformità di tutti i Greci di quel tempo (uniformità affatto inverisimile, trattandosi di tanti popoli, divisi di governo, e formanti in certa maniera tante diverse nazioni), come l'hanno creduto questi scrittori? (14 ottobre 1828). In tal caso però i poemi omerici sarebbero o di un solo autore, o di autori tutti d'un medesimo paese, cosa non improbabile. Infatti essi non erano appena conosciuti nel Peloponneso al tempo di

Licurgo, che li portò a Sparta, cioè portò seco rapsodi che li cantavano, dalla Ionia (14 ottobre 1828). (4410)

* Les dieux sont jaloux, dit Homère (*Il.*, VII, 455), non seulement du succès, mais de l'adresse et du talent. Toute prospérité mortelle fait ombrage à l'orgueil divin. On trouve chez les Grecs modernes un vestige assez curieux de cette ancienne idée, que les dieux sont jaloux de tout ce qui est distingué. Ils considèrent la louange comme pouvant attirer les plus grands malheurs sur la personne qui en est l'objet, ou qui est propriétaire de la chose qu'on admire; et ils demandent avec instance au panégyriste indiscret de détourner l'effet de ses éloges par quelque signe de mépris qui désarme le courroux céleste (POUQUEVILLE, *Voyage en Morée*). Ib., ch. 6, p. 344-5, testo e note. L' originale di ciò potrebbe però essere anco il timore delle concussioni turche e la schiavitú (14 ottobre 1828).

* La morte consideravasi dagli antichi come il maggior de' mali; le consolazioni degli antichi non erano che nella vita; i loro morti non avevano altro conforto che d' imitar la vita perduta; il soggiorno dell' anime, buone o triste, era un soggiorno di lutto, di malinconia, un esilio; esse richiamavano di continuo la vita con desiderio ec. ec. Sopra tutte queste cose da me osservate altrove, vedi Constant, ib., liv. 7, ch. 9, t. III (14 ottobre 1828).

* Gli antichi dèi della Grecia ec. erano nell' immaginazione de' greci ec. e ne' loro simulacri ec. di figura mostruosa e spaventevole; abbellita a poco a poco col progresso della civiltà: segno che l' origine della religione fu il timore ec., come dico altrove. Vedi ib., ch. 5 (14 ottobre 1828). (4411)

* Il y a chez tous les peuples, comme le remarque un érudit célèbre (Wolff (sic), *Prolegom.*, p. 69), un fait qui constate l'époque à laquelle l'usage de l'écriture devient général; c'est la composition d'ouvrages en prose. Aussi long-temps qu'il n'en existe point, c'est une preuve que l'écriture est encore peu usitée. Dans le dénûment de matériaux pour écrire, les vers sont plus faciles à retenir que la prose, et ils sont aussi plus faciles à graver. La prose naît immédiatement de la possibilité que les hommes se procurent de se confier, pour la durée de leurs compositions, à un autre instrument que leur mémoire. Ib., l. VIII, ch. 3, p. 441-2 (15 ottobre 1828).

* Dans la *Grammaire comparée des langues de l'Europe latine avec celle des troubadours*, page 302, j'ai prouvé que le présent de l'infinitif, précédé de la négation, tenoit parfois lieu de l'impératif; que cette forme se retrouvoit dans l'ancien français ainsi que dans l'italien: mais il faut nécessairement que le verbe soit précédé de la négation, comme le verbe l'est ici, NE *t'accompagner* MIE *À home de malvese vie.* — Raynouard. — *Journal des Savans*, 1825, p. 184, mars (15 ottobre 1828).

* Sopra l'uso di ἀκμὴν (greco moderno (ἀκόμη per ἔτι, è da vedersi M. Letronne nel *Nouvel Examen critique et historique de l' Inscription grecque du roi nubien, Silco*, articolo 1, alla linea 12, dell'Iscriz. nel *Journal des Savans*, 1825, p. 108, février (15 ottobre 1828). (**4412**)

* Alla p. **4364**. Il vero modo di citare questa Memoria di M. Letronne, è: *Nouvel Examen critique et historique de l' Inscription grecque du roi nubien Silco.* Partie historique. Sect. II. — *Journal des Savans* 1825, mai (3me article, et dernier) (15 ottobre 1828).

* Alla p. **4407**. Il vero titolo è: *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken:* (cioè *Promenades nomades chez les Kalmucks*); Riga, 1804, 4 vol. in 8°; opera tradotta da M. Moris in francese: *Voyage de Benjamin Bergmann chez les Kalmuks* (fatto nel 1802 e 1803); Châtillon-sur-Seine, 1825; 1 vol. in 8° (esso non comprende i due ultimi volumi dell'opera tedesca, che contengono delle traduzioni dal mongolico ec.) (*Journal des Savans*, 1825, p. 363 segg.; juin).

* Utilità della pazienza ec. Una faccenda noiosa o penosa, un viaggio ec., quando è sulla fine, riesce piú molesto che mai, le ultime miglia paiono le piú lunghe ec., non già perché l'uomo allora è piú stanco, ma perché l'impazienza si accresce per quella smania di arrivare, che nasce dal vedere il termine da vicino (17 ottobre 1828, Firenze).

* Alla p. **4388**. Questo esempio potrebbe far creder vero che i diaschenasti omerici fossero di poco posteriori a Pisistrato, del che a p. **4355** (17 ottobre 1828).

* Alla p. **4359**. L'epica, non solo per origine, ma totalmente, in quanto essa può esser conforme alla natura, e vera poesia, cioè consistente in (**4413**) brevi canti, come gli omerici, ossianici ec., ed in inni ec., rientra nella lirica. Vedi p. **4461**.

* Alla p. **4372**. Infatti la lingua italiana tra le moderne è considerata per aver la piú antica letteratura, perché ha i piú antichi libri veramente letterarii, e che abbiano esercitata ed esercitino ancora un' influenza perpetua sulla lingua e letteratura nazionale; mentre quanto all' antichità semplicemente di scrittura, cioè di versi e prose scritte in lingua volgare (anche lunghi poemi, lunghe cronache ec.), la lingua italiana cede di gran lunga alla francese e

spagnuola ec., per non parlare della tedesca ec. (anzi in ciò la lingua italiana é delle piú moderne, se non la più). Nondimeno è sempre vero che la letteratura italiana è la piú antica delle viventi, perché Dante, Petrarca, Boccaccio, sono i piú antichi *classici* fra' moderni, i piú antichi che si leggano e nominino, non solo fra gli *eruditi* nazionali, ma fra tutti i *cólti* d' Europa.

* Quando io dico: la natura ha voluto, non ha voluto, ha avuto intenzione ec., intendo per natura quella qualunque sia intelligenza o forza o necessità o fortuna, che ha conformato l'occhio a vedere, l' orecchio a udire; che ha coordinati gli effetti alle cause finali *parziali* che nel mondo sono evidenti (20 ottobre 1828).

* Alla p. **4406**. Chi dicesse che i *Persiani* d' Eschilo sono di un persiano, o composti nel senso e spirito persiano, perché l' interesse e la compassione quivi è tutta per i persiani, direbbe bene nel senso de' moderni, e pure avrebbe torto nel fatto. Essi sono di un greco, nazionale degli autori di quelle disgrazie ec. (anzi se non erro, Eschilo militò contro i persiani), e fatti per essere rappresentati (**4414**) ai greci. I persiani, considerati in questo aspetto, sono propriamente il *pendant* dell' *Iliade* (e il comento), e il rovescio della Μιλήτου ἅλωσις di Frinico.

* *Umbra*, *ombra*-*sombra* (spagnuolo), *sombre* (francese).

* Alla p. **4363**, margine. Perocché i grammatici, diaschenasti ec. non sono giunti di gran lunga a render metrici tutti i versi omerici.

* Alla p. **4369**. Cosí ad Ossian si attribuirono tutte le poesie caledonie: ad Omero tutte quelle che com-

pongono oggi l'*Iliade* e l'*Odissea*; tra le quali, supposta per vera la persona di quest'Omero, è però ben difficile, come appunto nelle ossianiche, il determinare quali sieno sue, quali d'altri; ed anche se ve ne sia alcuna di sue; anzi è veramente impossibile. Taccio poi delle tante altre poesie epiche attribuite ad Omero (e ad Esiodo), compresa la *Batracomiomachia*, sí manifesta parodia dell'*Iliade*: e ciò fin dal tempo di Erodoto, che nomina τὰ Κύπρια ἔπεα come opera attribuita ad Omero, a cui egli però la nega (l. I, c. 117; Schweigh.) e gli Ἐπίγονοι parimente, de' quali pure egli dubita se sieno d'Omero (l. IV, c. 32; Schweigh.) (21 ottobre).

* Il vedere che Omero (per usare, come dice Constant, questo nome collettivo) parlando della sua poesia, non dice mai di *scrivere*, ma sempre *cantare* o *dire*, è prova assai maggiore che non si crede, che i suoi versi in fatto non furono scritti. Noi, quantunque i nostri versi si scrivano, diciamo di cantarli, perché la lingua antica, cioè la lingua di Omero, ha usata questa espressione per il poetare. Ma nella lingua di Omero non vi poteva essere altra ragione (**4415**) per usarla e per non parlar mai di scrittura, se non, che le poesie in fatti si cantavano senza scriverle. Ho dimostrato altrove che dovunque esiste una lingua poetica formata, questa lingua non è altro che lingua antica. Ma i tempi d' Omero non potevano avere una lingua poetica (se non per lo stile, come i francesi), perché non avevano antichità di lingua. E in fatti non avevano lingua poetica a parte: e Omero nomina tutti gli usi di que' tempi, nomina le città, i popoli, i magistrati ec. co' loro nomi proprii e *prosaici*. Cosí accade in tutte le poesie primitive, e cosí Dante è pieno di nomi proprii e prosaïci, spettanti a geografia (Montereggione ec. ec.), costumi de' suoi tempi, dignità ec., nomi che ora o sono sbanditi dalla lingua poetica, o non vi sono ammessi se non come usati da

Dante. Vedi p. **4426**. Se dunque l'uso del tempo omerico fosse stato che le poesie si scrivessero, Omero avrebbe detto francamente di *scriverle*. Il veder che nol dice mai, nemmen per perifrasi o metafora (come fa l'autore della *Batracomiomachia* subito nel bel principio, nell'invocazione; il quale dice il Wolf come cosa provata, essere stato verisimilmente circa i tempi d'Eschilo (vedi p. **4483**), è prova quasi parlante che non le scriveva (21 ottobre 1828, Firenze).

* Perché il moderno, il nuovo, non è mai, o ben difficilmente romantico; e l'antico, il vecchio, al contrario? Perché quasi tutti i piaceri dell'immaginazione e del sentimento consistono in rimembranza. Che è come dire che stanno nel passato anzi che nel presente (22 ottobre 1828, Firenze). (**4416**)

* Qu'on jette une poultre entre ces deux tours de Notre-Dame de Paris, d'une grosseur telle qu'il nous la fault à nous promener dessus, il n'y a sagesse philosophique de si grande fermeté qui puisse nous donner courage d'y marcher comme si elle estoit à terre. Montaigne, *Essais*, livres II, chapître 12. Pascal (*Pensées*) si è appropriato questo pensiero. Les plus grand philosophe du monde, sur une planche plus large qu'il ne faut pour marcher à son ordinaire, s'il y avoit au-dessous un précipice, quoique sa raison le convainque de sa sûreté, son imagination prévaudra. I funamboli fanno piú ancora; ma ciò non distrugge la convenienza dell'osservazione soprascritta (Firenze, 23 ottobre 1828).

* La grazia insomma per lo piú non è altro che il brutto nel bello. Il brutto nel brutto e il bello puro sono medesimamente alieni dalla grazia (Firenze, 25 ottobre 1828).

* Alla p. **4369**. Le nom d'Ésope étoit d'ailleurs devenu dans la Grèce une espèce de sceau banal, qu'on attachoit à tous les apologues utiles et ingénieux, comme ceux de Pilpay, de Lockman, de Salomon, dans l'Orient (cosí tutti i Salmi attribuiti a David ec.). CHARLES NODIER, *Questions de littérature légale*, 2de édition; Paris, 1828, § 8, p. 68-9. C'est le propre de l'érudition populaire de rattacher toutes ses connoissances à quelque nom vulgaire. Il y a peu de grandes actions de mer qu'on n'attribue à Jean Bart, peu d'espiégleries, grivoises qu'on ne mette sur le compte de Roquelaure. Il en est (**4417**) de même, pour la foule, des auteurs à la portée desquels son intelligence peut s'élever. Il y a cent cinquante ans qu'un bon mot ne pouvoit éclore que sous le nom de Bruscambille ou de Tabarin. Ib., note, p. 68-9 (Firenze, 26 ottobre 1828).

* Ho preso un poco di vino, *quanto per* dormire - ὅσον καθεύδειν, ο πρὸς τὸ καθεύδειν ec. (3 novembre 1828).

* Οἶκος — *vicus*.

* De' diaschenasti italiani e latini, vedi Perticari (*Scrittori del Trecento*), dove parla della pessima ortografia autografa del Petrarca, Tasso ec., e dove prova che i latini del buon secolo, copiando o citando Ennio e gli altri antichi, li riducevano in gran parte alla moderna (3 novembre 1828).

* La *Divina Commedia* non è che una *lunga lirica*, dov'è sempre in campo il poeta e i suoi proprii affetti (Firenze, 3 novembre 1828).

* Ὡς ἔρχομαι φράσων, ὡς ἔρχομαι λέξων, περὶ οὗ ἔρχομαι, λέξων, e simili; frasi frequentissime di Erodoto, nel semplicissimo senso del francese *comme je vais dire* ec. (Firenze, 8 novembre 1828, sabato).

* *Fratta* - φράττω, καταφρακτὸς ec. (Recanati, 30 novembre 1828, domenica).

* Non saprei come esprimere l' amore che io ho sempre portato a mio fratello Carlo, se non chiamandolo *amor di sogno* (30 novembre).

* Memorie della mia vita. — Felicità da me provata nel tempo (4418) del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch' io vivo. Passar le giornate senza accorgermene, e parermi le ore cortissime, e maravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità di passarle. —[1]) Piacere, entusiasmo ed emulazione che mi cagionavano nella mia prima gioventú i giuochi e gli spassi ch' io pigliava co' miei fratelli, dov' entrasse uso e paragone di forze corporali. Quella specie di piccola gloria ecclissava per qualche tempo a' miei occhi quella di cui io andava continuamente e sí cupidamente in cerca co' miei abituali studi (30 novembre).

* All' uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d' una campana; e nel tempo stesso coll' immaginazione vedrà un' altra torre, un' altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione (30 novembre, 1ª domenica dell' Avvento). Vedi p. 4502.

---

[1]) Vedi p. 4476.

* È cosa notata che il gran dolore (come ogni grande passione) non ha linguaggio esterno. Io aggiungo che non ne ha neppure interno. Vale a dire che l'uomo nel grande dolore non è capace di circoscrivere, di determinare a se stesso nessuna idea, nessun sentimento relativo al suggetto della sua passione, la quale idea o sentimento egli possa esprimere a se medesimo, ed intorno ad essa volgere ed esercitare, per dir cosí, il pensiero né [il] dolor suo. Egli sente mille sentimenti, vede (**4419**) mille idee confuse insieme, o piuttosto non sente, non vede che un sentimento, un' idea vastissima, dove la sua facoltà di sentire e di pensare resta assorta, senza potere né abbracciarla tutta, né dividerla in parti, e determinar qualcuna di queste. Quindi egli allora non ha propriamente pensieri, non sa neppur bene la causa del suo dolore; egli è in una specie di letargo; se piange (e l' ho osservato in me stesso), piange come a caso, e in genere, e senza saper dire a se stesso *di che*. Quei drammatici, e simili, che in circostanze di grandi passioni introducono de' soliloqui, fondandosi sulla convenzione che permette a' suoi personaggi di dire alto quello che essi direbbero tra se medesimi se fossero reali, sappiano che in tali circostanze l'uomo tra se non dice nulla, non parla punto neppur seco stesso. E fra tali drammatici ve n' ha de' sommi (Shakespeare medesimo), se non son tali tutti (30 novembre 1828, Recanati).

* Alla p. **4280**. Ho veduto io stesso un canarino domestico e mansuetissimo, appena presentato a uno specchio, stizzirsi colla propria immagine, ed andarle contro colle ali inarcate e col becco alto.

* Alla pag. **4241**. Vedesi l' uomo nato nobile nella critica libera, franca, spregiudicata ed originale, ed anche nella ragionevole e spregiudicata morale teologica del marchese Maffei; nello stile originale, nel

modo individuale di pensare e di poetare, nel tuono ardito e sicuro, nella stessa fermezza e forza d'opinion religiosa e superstiziosa del Varano (1° dicembre 1828, Recanati). (4420)

* Memorie della mia vita. — Andato a Roma, la necessità di conviver cogli uomini, di versarmi al di fuori, di agire, di vivere esternamente, mi rese stupido, inetto, morto internamente. Divenni affatto privo e incapace di azione e di vita interna, senza perciò divenir piú atto all'esterna. Io era allora incapace di conciliar l'una vita coll'altra; tanto incapace, che io giudicava questa riunione impossibile, e mi credeva che gli altri uomini, i quali io vedeva atti a vivere esternamente, non provassero piú vita interna di quella ch'io provava allora, e che i piú non l'avessero mai conosciuta. La sola esperienza propria ha potuto poi disingannarmi su questo articolo. Ma quello stato fu forse il piú penoso e il piú mortificante che io abbia passato nella mia vita; perch'io, divenuto cosí inetto all'interno come all'esterno, perdetti quasi affatto ogni opinione di me medesimo, ed ogni speranza di riuscita nel mondo e di far frutto alcuno nella mia vita (1° dicembre 1828).

* Il giovane, per la stessa veemenza del desiderio che ne sente, è inabile a figurare nella società. Non diviene abile se non dopo sedato e pressoché spento il desiderio, e il rimovimento di quest'ostacolo ha non piccola parte nell'acquisto di tale abilità. Cosí la natura delle cose porta che i successi sociali, anche i piú frivoli, sieno impossibili ad ottenere quando essi cagionerebbero un piacere ineffabile; non si ottengano se non quando il piacere che dànno è scarso o nessuno. Ciò si verifica esattamente: perché se anco una persona arriva ad ottener de' successi nella prima gioventú, non vi arriva se non perché il

suo animo, percorrendo rapidamente lo stadio della vita, (4421) è giunto assai tosto (come spesso accade) a quello stato nel quale i successi sociali si desiderano leggermente, e poco o niun piacere cagionano (1° dicembre 1828).

* Nelle mie passeggiate solitarie per le città suol destarmi piacevolissime sensazioni e bellissime immagini la vista dell'interno delle stanze che io guardo di sotto dalla strada per le loro finestre aperte. Le quali stanze nulla mi desterebbero se io le guardassi stando dentro. Non è questa un'immagine della vita umana, de' suoi stati, de' beni e diletti suoi? (1° dicembre 1828, Recanati).

* La natura è come un fanciullo: con grandissima cura ella si affatica a produrre e a condurre il prodotto alla sua perfezione, ma non appena ve l'ha condotto, ch'ella pensa e comincia a distruggerlo, a travagliare alla sua dissoluzione. Cosí nell'uomo, cosí negli altri animali, ne' vegetabili, in ogni genere di cose. E l'uomo la tratta appunto com'egli tratta un fanciullo: i mezzi di preservazione impiegati da lui per prolungar la durata dell'esistenza o di un tale stato, o suo proprio o delle cose che gli servono nella vita, non sono altro che quasi un levar di mano al fanciullo il suo lavoro, tosto ch'ei l'ha compiuto, acciò ch'egli non prenda immantinente a disfarlo (2 dicembre 1828)

* Memorie della mia vita. — Sempre mi desteranno dolore quelle parole che soleva dirmi l'Olimpia Basvecchi riprendendomi del mio modo di passare i giorni della gioventú, in casa, senza vedere alcuno: che gioventú! che maniera di passare cotesti anni! Ed io concepiva intimamente e perfettamente anche allora tutta la ragionevolezza di queste parole. Credo

(**4422**) però nondimeno che non vi sia giovane, qualunque maniera di vita egli meni, che pensando al suo modo di passar quegli anni, non sia per dire a se medesimo quelle stesse parole (2 dicembre 1828, Recanati).

* La lingua spagnuola pare e parrà sempre ridicola agl' italiani per la stessa ragione per cui la scimmia riesce un animale ridicolo all'uomo: estrema similitudine con gravi differenze. Ma questo ridere dello spagnuolo, assolutamente parlando, è per lo meno cosí irragionevole come il ridere della scimmia; e di piú, è soggetto a reciprocità; giacché è naturale che l' italiano riesca, e con altrettanta ragione, altrettanto ridicolo agli spagnuoli. Lo spagnuolo ci riesce ridicolo nel modo e per la ragione che ci riesce tale un dialetto dell' italiano. Similmente l'italiano dee riuscire ridicolo agli spagnuoli come un dialetto della lingua spagnuola. Egli è dunque un vero pregiudizio negl' italiani il considerar lo spagnuolo come lingua o pronunzia che abbia qualcosa di ridicolo in se, argomentando dall'effetto che essa fa in noi (2 dicembre 1828) (vedi la p. **4506**).

* Alla p. **4248**, fine. I greci molto ragionevolmente, checché ne dica Cicerone, che preferisce la voce latina *convivio*, chiamavano il convito *simposio*, cioè compotazione, perché in esso non era veramente comune, e fatto in compagnia, se non solo il bere, cosa ragionevolissima, e non il mangiare, come forse tra' romani ec. (vedi il luogo di Cicerone nel Forcellini in *Convivium* o *Symposium* o *Compotatio* ec.) (2 dicembre 1828).

* Guadagnoli recitante in mia presenza all' Accademia de' Lunatici in Pisa, presso madama Mason, le sue sestine burlesche sopra la propria vita, accompagnando il ridicolo dello stile e del soggetto con quello

dei gesti e della recitazione. Sentimento doloroso che io provo in casi simili, vedendo un uomo giovane, ponendo in burla se stesso, la propria gioventú, le (4423) proprie sventure, e dandosi come in ispettacolo e in oggetto di riso, rinunziare ad ogni cara speranza, al pensiero d' ispirar qualche cosa nell' animo delle donne, pensiero sí naturale ai giovani, e abbracciare e quasi scegliere in sua parte la vecchiezza spontaneamente e in sul fiore degli anni: genere di disperazione de' piú tristi a vedersi, e tanto piú tristo quanto è congiunto ad un riso sincero, e ad una perfetta *gaieté de coeur* (Recanati, 3 dicembre, festa di San Francesco Saverio, 1828).

* Io abito nel bel mezzo d' Italia, nel clima il piú temperato del mondo; esco ogni giorno a passeggiare nelle ore piú temperate della giornata; scelgo i luoghi piú riparati, piú acconci ed opportuni; e dopo tutto questo, appena avverrà due o tre volte l' anno che io possa dire di passeggiare con tutto il mio comodo per rispetto al caldo, al freddo, al vento, all'umido, al tempo e simili cose. E vedete infatti, che la perfetta comodità dell' aria e del tempo è cosa tanto rara, che quando si trova anche nelle migliori stagioni, tutti, come naturalmente, sono portati a dire: *che bel tempo! che buon' aria dolce! che bel passeggiare!* quasi esclamando e maravigliandosi come di una strana eccezione, di quello che, secondo il mio corto vedere, dovrebbe pur esser la regola, se non altro, nei nostri paesi. Gran benignità e provvidenza della natura verso i viventi! (3 dicembre 1828).

* L' esclusione dello straniero e del suddito dai diritti (quantunque naturali e primitivi) del cittadino e della nazion dominante, esclusione caratteristica di tutte le legislazioni antiche, di tutte le legislazioni appartenenti ad una mezza civiltà; esclusione fondata

implicitamente in una opinione d' inferiorità di natura delle (4424) altre razze d' uomini alla dominante o cittadina, ed esplicitamente basata sopra questo principio, e ridotta a teoria e dottrina scientifica e filosofica per la prima volta che si sappia (come tante altre opinioni e cognizioni del suo tempo) da Aristotele nella *Politica* (opera citata spesso da Niebuhr nella *Storia Romana* come genuina d' Aristotele); questa esclusione, dico, è manifestissima in tutte le legislazioni de' bassi tempi, nelle quali il favor della legge in difesa delle proprietà, o delle persone, ed ogni altro diritto, era quasi esclusivamente per li soli nobili. In Francia un nobile che uccidesse un ignobile non aveva altra pena che di gettare cinque soldi sulla sepoltura dell' ucciso: tale era la legge (Courier). Cosí di tutti gli altri diritti. Ed è ben noto che le legislazioni moderne non sono ancora ben purgate di questo lor vizio originale di distinguere due razze d' uomini, nobili e ignobili ec. Ora i nobili, com' è osservato da' giurisconsulti e storici, sono per lo più, e quasi totalmente, in quelle semibarbare legislazioni sinonimo di liberi, d' ingenui, di *cittadini*, di *burghers* in Germania (Niebuhr, *Storia romana*, p. 283), nazionali, appartenenti alla nazion dominante e per la quale son fatte le leggi; e gl' ignobili non sono in origine che stranieri, sudditi, servi, membri della nazione vinta e conquistata. Tutte le deplorate perversità delle legislazioni de'bassi tempi e moderne, relative alla *nobiltà* (sinonimo d' ingenuità, nazionalità) provengono da quel principio di distinzione tra cittadino e straniero relativamente ai diritti dell'uomo, che abbiamo spesso considerata ne' più antichi popoli. Qua pure appartiene la legislazione turca relativamente ai Raja, cioè schiavi, cioè greci, vinti e conquistati, uomini considerati diversi da'turchi (4 dicembre 1828). (4425)

* Conservare la purità della lingua è un' immaginazione, un sogno, un'ipotesi astratta, un'idea non mai riducibile ad atto, se non solamente nel caso di una nazione che, sia riguardo alla letteratura e alle dottrine, sia riguardo alla vita, non abbia ricevuto nulla da alcuna nazione straniera. La greca, per una stranissima combinazione di circostanze, si trovò, dopo la formazione della sua lingua e letteratura, per lunghissimo spazio di tempo, nel detto caso. Essa nazione greca (se non vogliamo associarvi la chinese) è fra le nazioni civili, la cui storia sia conosciuta, il solo esempio reale di un caso siffatto, e la lingua greca è altresí la sola lingua cólta che abbia per lungo spazio conservata una vera ed effettiva purità. La lingua latina fu impura tosto che divenne cólta e letteraria. L' italiana fu impurissima nel suo stesso nascere come lingua scritta piena di provenzalismi e di francesismi; poi, per la rara circostanza che l'Italia, divenuta maestra e lume e fonte alle altre nazioni, si trovò, come la Grecia, nel caso di non ricever nulla di fuori, essa lingua conservò una certa purità; finché mutata (anzi ridotta all'opposto) la circostanza, essa divenne nuovamente e rimane impurissima. Alle nazioni presenti e future (e all' italiana soprattutto), durando il presente stato reciproco delle nazioni e delle letterature, la purità della lingua, presupposto che di questa lingua le nazioni vogliono far uso, è cosa immaginaria e impossibile (5 dicembre 1828).

* *Novem* (*noundinae*) - *nundinae:* quasi *novendiales*, mercati o fiere che si tenevano ogni nono giorno, cioè ogni otto giorni (ch'era l'antica settimana degli etruschi) una volta (Niebuhr, *Storia Romana*) (11 dicembre 1828). (**4426**)

* Alla p. **4415**. « Dante, dal quale egli (il Monti) tolse l'arte di ben fissare la fantasia del lettore sul

luogo della scena, verseggiando la geografia spesse volte assai piú maestrevolmente che Dante stesso non faccia; e l'arte piú notabile ancora, che in Dante stimava Rousseau, di chiamare le cose coi nomi lor proprii. » *Antologia* di Firenze, ottobre 1827, vol. XXXII, num. 94, p. 177 (Recanati, 13 dicembre 1828).

* Un oggetto qualunque, per esempio un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è poetica punto a vederla. La medesima, ed anche un sito, un oggetto qualunque, affatto impoetico in se, sarà poetichissimo a rimembrarlo. La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro, se non perché il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago (Recanati, 14 dicembre, domenica, 1828). Vedi pag. seguente e pag. **4471**.

* *Jovis* — *Juppiter*, cioè *Jovis pater* (*Jouppiter*). L'etimologia data da qualche antico, *juvans pater* (vedi Forcellini), mostra che già anticamente era poco nota o dimenticata la contrazione dell'*ov*, o *ou*, in *u*, propria dell'antico latino, siccome di molte altre lingue (21 dicembre, domenica, festa di San Tommaso, 1828).

* Il fut reçu (M. Charles le Beau, auteur de l'*Hist. du Bas Empire*) à l'académie des belles lettres, en 1759, ayant cette même année remporté le prix, dont le sujet étoit cette question importante et vraiment philosophique: *Pourquoi la langue grecque s'est-elle conservée si long-temps dans sa pureté, tandis que la langue latine s'est altérée de si bonne heure. Encyclopédie méthodique.* Histoire: art. *Beau* (*Charles le*) (24 dicembre, vigilia di Natale, 1828). (**4427**)

* Alla pag. precedente. Il piacere che ci danno un certo stile semplice e naturale (come l'omerico), le im-

magini fanciullesche, e quindi popolari, circa i fenomeni, la cosmografia ec.; insomma il piacere che ci dà la poesia, dico la poesia antica e d'immagini; tra le sue cagioni, ha per una delle principali, se non la principale assolutamente, la rimembranza confusa della nostra fanciullezza che ci è destata da tal poesia. La qual rimembranza è, fra tutte, la piú grata e la piú poetica; e ciò, principalmente forse, perché essa è piú rimembranza che le altre, cioè a dire, perché è la piú lontana e piú vaga (1° del 1829).

* L'uso comune a tante antiche (e moderne) nazioni e religioni, di conservare con grandissima gelosia il fuoco ne' templi e con tanta cura che non si spegnesse mai, non avrebb'egli per sua origine (come tante altre pratiche religiose dell'antichità, derivate, quali evidentemente, e quali in modo che oggi la loro origine appena si può indovinare, da bisogni o utilità sociali, da tradizioni scientifiche ec.) la rimembranza e la tradizione della difficoltà provata primitivamente per accender fuoco al bisogno, per conservarlo o rinnovarlo a piacere; e la tema di non perdere il fuoco affatto, cioè non poterlo riavere, se si fosse lasciato spegnere? (1° del 1829).

* Usarono gli antichi latini di aggiungere un *d* alla fine delle voci per evitare l'*iato*, o ne'versi l'elisione ec. Anche nel mezzo delle voci composte; come in *prosum*: *pro-d-es*, *pro-d-esse* ec., *prodire*, *prodigere*, *redire*, *redigere* ec. ec. (vedi Forcellini in *D*, *littera*). Cosí i nostri specialmente antichi, *od*, *ned*, *ad*, *sed*, *ched* ec., uso certamente non derivato da' libri di quegli antichi latini. Segno che quest'uso conservossi per via del latino volgare ec. (1° del 1829). (**4428**)

* La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superfi-

cialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell' odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbono esser chiamati né creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio piú alto, all'origine vera de'mali de' viventi ec. ec. (Recanati, 2 gennaio 1829). Vedi pag. **4513**.

* Quanto male, dal vedere che le radici di certe lingue non hanno somiglianza alcuna con quella di certe altre, si concluda (come fa il Niebuhr, *Storia romana*, p. 44, edizione inglese) e contro l'affinità istorica di esse lingue, e contro l'unità di origine dei linguaggi umani; si può raccogliere dal considerare le radici di quelle lingue le cui relazioni ci sono note. Figuriamoci che la lingua latina e la francese ci fossero quasi sconosciute; che si sapesse però che nell'una di quelle il giorno si chiamava *dies*, nell'altra *jour:* vi sarebbe egli alcuno che, non dico scoprisse, ma immaginasse, sospettasse solamente, la menoma analogia fra queste due voci? le quali non hanno comune neppure una lettera? E pur la francese deriva immediatamente dalla latina, essendo una semplice corruzione di *diurnus* o *diurnum* (sottinteso *tempus*), che nel latino basso o rustico si usò invece della voce originale *dies*. Vedi p. **4442**. E malgrado che il latino e il francese e la derivazione dell'una dall'altra sieno (**4429**) conosciutissime, pure è probabile che neppure i dotti avrebbero indovinato l'etimologia della parola *jour* se non si fosse anche conosciuta la corrispondente

e identica parola italiana *giorno*, che, quantunque niente abbia anch'essa di comune con *dies*, serba però piú somiglianza a *diurnum* (*giorno* per *diorno*, come viceversa i toscani *diaccio*, *diacere* ec. coi derivati, per *ghiaccio*, *giacere* ec.). Dimando io: se del francese e del latino non si conoscessero se non queste due voci (che son pure istoricamente quasi identiche) verrebbe egli in mente ad alcuno che quelle due lingue fossero analoghe? che l'una fosse figlia genuina dell'altra? Non si affermerebbe anzi confidentemente che esse lingue fossero di diversissime famiglie ec.? (3 gennaio 1829). Ora se questo ci accade in lingue di cui abbiamo cognizione intera, viventi, derivate immediatamente l'una dall'all'altra, con milioni di mezzi per iscoprire l'etimologia delle loro radici; che ci accadrà in lingue remotissime, quasi ignote, antichissime, non figlie, non sorelle, ma bisnipoti, parenti lontanissime ec. ec.? Chi ardirà di dire con sicurezza che una tal voce, perché non ha somiglianza alcuna con un'altra di altra lingua, non abbia con essa niuna affinità istorica? E notate che la voce *jour*, *dies* ec. esprime un' idea quasi delle primitive, e delle piú usuali nel discorso ec. Vedi p. **4485**. Cosí è provato che *equus* è la stessa voce che ἵππος (Niebuhr, *Storia romana*, p. 60, nota 223, t. I), ὕπνος che *somnus* ec. ec.

* Quanto presto e facilmente arrivi il fanciullo a cavar conclusioni dal confronto de' particolari, a generalizzare, ad astrarre e ad acquistar da se stesso la cognizione di principii e di astrazioni che paiono di acquisto difficilissimo (e certo è mirabile il conseguirlo), si può vedere, fra l'altre, da questa considerazione. Io ho notato, e tutti possono notare, bambini di due anni, profferire i verbi irregolari della lingua colle inflessioni che essi (**4430**) avrebbero dovuto avere se fossero stati regolari: per esempio, dire *io teno*, *io veno*, *io poto*, per *tengo*, *vengo*, *posso*. Cer-

tamente, da nessuno sentivano essi dire *io teno* ec.; non dicevano dunque cosí per imitazione, ma per riflessione, per ragionamento; concludevano essi che se da *sentire*, per esempio, si fa *io sento*, da *vedere*, *io vedo*, la prima persona di *tenere*, *potere* doveva essere *io teno*, *io poto;* di *venire*, *io veno*. E sbagliavano per esattezza di raziocinio e di generalizzazione. Avevano dunque già trovate da se le regole generali delle inflessioni de' verbi, e formatosi già in mente il tipo, il paradigma delle loro diverse coniugazioni; ritrovamento che esige tanta infinità di confronti, tanto acume di mente, e che pare uno sforzo dello spirito metafisico de' primi grammatici: ai quali non è punto inferiore un tal bambino ec. ec. Quest' osservazione merita grand' attenzione dagli psicologi e ideologi. Vedi p. **4519** (4 del 1829).

* Alla p. **4369**. Socrate ancora appartiene a questo discorso. Dico ciò, avendo riguardo, non tanto ai *Dialoghi* di Platone, o platonici, ed ai *Memorabili* di Senofonte, quanto alla gran moltitudine di sentenze, similitudini o comparazioni, apoftegmi e detti morali, che sotto nome di Socrate, tratti da diversi autori e compilatori che li riferivano, si leggono nelle collezioni o florilegii di Stobeo, d'Antonio, di Massimo (4 del 1829). Vedi p. **4469**, fine.

* Al nostro *da capo* è anche analogo il greco ἄνωθεν per *di nuovo* (quasi *da cima*, che noi diremmo anche appunto *da capo*). Socrate, ap. Stobeo, cap. 123, παρηγορικά: ed. Gesner., Tigur., 1559. πεττείᾳ, τινὶ ἔοικεν ὁ βίος· καὶ δεῖ ὥσπερ ψῆφόν τινα τίθεσθαι τὸ συμβαῖνον· οὐ γάρ ἐσιν ἄνωθεν βαλεῖν οὐδὲ ἀναθέσθαι τὴν ψῆφον. *Aleae ludo similis est vita: et quicquid evenit, veluti quandam tesseram disponere oportet. Non enim denuo jacere licet, neque tesseram aliter ponere* (versio Gesneri). Al (**4431**) qual luogo Io. Conradus Orellius, *Opusc. Graecorum ve-*

terum sententiosa et moral., t. I, p. 455-6, Lips., 1819, fa questa annotazione. Ἄνωθεν (βαλεῖν) ἄνωθεν, *denuo, iterum, wieder von vorne an.* Sic et Paulus Apostolus Gal., IV, 9, οἷς πάλιν (questa voce è forse una glossa) ἄνωθεν δουλεύειν ἐθέλετε, et Josephus, *Antiquitates*, lib. I, cap. XVIII. § 3, φιλίαν ἄνωθεν ποιεῖται πρὸς αὐτόν; quem locum apposite citat Schleusner., in *Lex. N. Test.*, λ, ο (5 del 1829).

* Pitagora, ap. Jamblich., *de vit. Pyth.*, cap. 18, p. 183, ed. Kiesslingii (editio novissima, la chiama l'Orelli nel 1819): Ἀγαθὸν οἱ πόνοι· αἱ δὲ ἡδοναὶ ἐκ παντὸς τρόπου κακόν. Benissimo: ma che dire di quella o intelligenza o cieca necessità che ha ordinate così le cose? e a che pro le fatiche, se il piacere, che è il solo fine possibile, è sempre male? (6, 1829).

* Alla p. **4406**, Giuliano, ep. 22, p. 389. B. Spanhem. Ὁ λογοποιὸς ὁ θούριος (Erodoto). Strab., l. XIV, p. 656 e Diodoro, l. XI, p. 262. (Fabricius) chiamano Erodoto συγγραφέα. — Anche nelle lingue moderne, le prime prose scritte, voglio dire, i primi libri in prosa, sono ordinariamente storici, cioè cronache e simili (6, 1829). Vedi **4464**.

* Alla p. **4353**. poemata etc. duntaxat decantata voce, perinde ut apud veteres Germanos ac Getas carmina antiqua, quae Tacitus in *Lib. de morib.* etc. et Jornandes, cap. 4 et 5 *de reb. Geticis*, celebrat. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, t. I, pag. 3-4 (6, 1829).

* Digamma. The history of Rome by B. G. Niebuhr, translated by Iulius Charles Hare, M. A. and Connop Thirlwall, M. A., fellows of Trinity college, Cambridge, the first volume. Cambridge, 1828, sezione intitolata *Ancient Italy*, p. 17, nota 33. Micali (**4432**) with great plausibility explains the Oscan *Viteliu*

on the Samnite denary of the same age (the age of the Marsic war) to be the Sabellian form of *Italia*. T. I, p. 52. The analogy of *Latium Samnium*, gives *Italium*, or with the digamma *Vitalium*, *Vitellium* and *Vitellio* is like *Samnio*. *Vitalia* is mentioned by Servius among the various names of the country: on *Aen.*, VIII, 328. — p. 18. In the Tyrrhenian or the ancient Greek (not. 36. In the former, according to Apollodorus, *Bibl.*, II, 5, 10; in the latter, according to Timaeus quoted by Gellius, XI, 1. Hellanicus of Lesbos cited by Dionysius, I, 35, does not determine the language. Tyrrhenian however here does not mean Etruscan, but Pelasgic, as in the Tyrrhenian glosses in Hesychius) *italos* or *itulos* meant an ox. The mythologers connected this with the story of Hercules driving the Geryon's herd (not. 37. Hellanicus and Apollodorus in the passages just referred to) through the country: Timaeus, in whose days such things were no longer thought satisfactory, saw an allusion to the abundance of cattle in Italy (not. 38. Gellius, XI, 1. Piso, in Varro, *de re rust.*, II, 1, borrowed the explanation from the Greeks).... In the Oscan name of the country (dell'antica Italia), which, as we have seen, was Vitellium, there is an evident reference to Vitellius, the son of Faunus and of Vitellia, a goddess worshipt in many parts of Italy (not. 39, Suetonius, *Vitell.*, 1). — Altrove l'autore nota che *Vitulus*, cognome di una famiglia romana, non è che *Italus;* preso, come tanti altri, dal paese originario della famiglia (7, 1829) (**4433**).

Ib., sezione intitolata: *The Oenotrians and Pelasgians*, p. 38-9, l'autore nota e dimostra *that, according to manifold analogy, Sikelus and Italus are the same name* (not. 122, as Σελλος and Ελλην. Aristot., *Meteorol.*, I, 14, p. 33, Sylb. (vedi Cellario, t. I, p. 886). T and K are interchanged as in Latinus and Lakinius); e che però ugualmente Sicilia ed Italia sono un nome solo

e medesimo. I Siceli, secondo l'autore, furono Pelasghi, di quelli chiamati Tirreni, che dall'Italia, cioè da quella parte della penisola che allora si chiamava propriamente Italia, cacciati dagli Aborigini, emigrarono in Sicilia, così detta d'allora in poi, dal nome di questi emigranti, Siceli, cioè Itali (9, 1829).

Ib., p. 40, nota 127. Salmasius saw that Maleventum or Maloentum, in the heart of what was afterward Samnium, would in pure Greek have been Maloeis or Malus. E l'autore lo dimostra con altri esempi di nomi latini neutri in *entum* derivati da nomi greci mascolini in ας o ους, genitivo εντος. Vedi nel Cellario e nel Forcellini le sciocche etimologie di *Maleventum* date dagli antichi latini, le quali dimostrano la loro ignoranza o inavvertenza circa il digamma (9, 1829). Anzi da tale ignoranza sembra nato il nome di Beneventum, dato a quel che prima fu Maleventum.

Ib., p. 50-1. We may observe a magical power exercised by the Greek language and national character over foreign races that came in contact with them. The inhabitants of Asia Minor hellenized themselves from the time of the Macedonian conquest, almost without any settlements among them of genuine Greeks: Antioch, though the common people spoke a barbarous language, became altogether a Greek city; and the entire transformation of the Syrians was averted only by their Oriental inflexibility. Even the Albanians, who have settled as colonies in modern (4434) Greece, have adopted the Romaic by the side of their own language, and in several places have forgotten the latter: it was in this way only that the immortal Suli was Greek; and the noble Hydra itself, the destructions of which we shall perhaps have to deplore before the publication of this volume, is an Albanian settlement..... Calabria, like Sicily, continued a Grecian land, though Roman colonies were planted in the coasts: the Greek lan-

guage only began to give way there in the 14th century; and it is not three hundred years since it prevailed (dominava) at Rossano, and no doubt much more extensively; for our knowledge of the fact as to that little town is merely accidental: indeed even at this day there is remaining in the district of Locri a population that speaks Greek (nota 163. For the assurance of this fact, which is stated in several books of travels in a questionable manner, I am indebted to the Minister Count Zurlo; whose learning precludes the possibility of his having confounded the natives with the Albanian colonies) (10, 1829).

Ib., sezione intitolata *The Opicans and Ausonians*, p. 57. Olsi, as it stands in the Periplus of Scylax (not. 190 Ὀλσοί. Periplus, 3); is no errour of the transcriber; it is Volsi dropping the Digamma; hence Volsici was derived, and then contracted into Volsci .... I have no doubt that the Elisyci or Helisyci, mentioned by Herodotus (VII, 165) among the tribes from which the Carthaginians levied their army to attack Sicily in the time of Gelon, are no other people than the Volsci (10, 1829).

* *Dispersar*, spagnuolo (Quintana). (**4435**)

* Discorso sopra Omero, ec. Ateneo, l. 15, p. 619, E, F, 620, A, ricorda certe canzoni (ᾠδαὶ) popolari lamentevoli, solite cantarsi da villani (οἱ ἀπὸ τῆς χώρας) fra Mariandini, popolo dell'Asia, che abitò fra la Bitinia e la Paflagonia, sopra un loro antico; canzoni mentovate anche da Esichio, voc. Βῶρμον. — Ib., 620, b, c, parlando dei rapsodi, dice Χαμαιλέων δ' ἐν τῷ περὶ Στησιχόρου καὶ μελῳδηθῆναι φησίν (essere state cantate da' rapsodi) οὐ μόνον τὰ Ὁμήρου, ἀλλὰ καὶ τὰ Ἡσιόδου καὶ Ἀρχιλόχου, ἔτι δὲ Μιμνέρμου καὶ Φωκυλίδου. — Ib., d. Ἰάσων δ' ἐν τρίτῳ περὶ τῶν Ἀλεξάνδρου ἱερῶν (sacrificiis, Dalechamp.), ἐν Ἀλεξανδρείᾳ φησίν, ἐν τῷ μεγάλῳ θεάτρῳ,

ὑποκρίνασθαι Ἡγησίαν τὸν κωμῳδὸν τὰ Ἡροδότου, Ἑρμόφαντον δὲ τὰ Ὁμήρου. Non so poi il come. Delechamp. traduce *historiam Herodoti egisse:* Fabric., in Erodoto, dice *in theatro decantata fuisse*, citando semplicemente questo luogo, dove però ὑποκρίνασθαι è ben piú che *decantasse:* Casaub. qui non ha nulla (11, 1829, domenica).

* Orelli, loc. cit. p. **4431**, principio; p. 519. Αὐτίκα *Exempli gratia, verbi causa*, ut saepius. Vedi Ernesti, *ad Xenoph. Mem.*, IV, c. 7, 2. Ruhnken ad *Timaei Lex Plat.*, p. 56, ed. 2 et Fischer in *Indice ad Aeschin. Socr.*, hac voce (11, 1829).

* Considerazioni sopra Omero ec. Non solo le poesie omeriche, ma molti altri scritti, e forse tutti quelli della piú alta antichità, non solo poesie ma prose ancora, esistenti in oggi o perdute, ebbero probabilmente i loro diascheuasti, che ridussero la loro ortografia e dicitura a forma piú moderna e meno rozza ed irregolare: e in tal forma soltanto, cioè diascheuasmenoi piú o meno, passarono essi scritti alla posterità. Ed io non posso tenermi dal credere che anche Erodoto, e anche quel che abbiamo di genuino d' Ippocrate, non ci sia pervenuto alterato e riformato da' diascheuasti (che possiamo tradurre *riformatori*). (**4436**). Essi hanno ancora nella sintassi, e nella maniera, molta di quella irregolarità e di quella mancanza d'arte che si può aspettare dal loro tempo, ma non tanta: Senofonte ed altri del buon tempo ne hanno forse non meno: e in genere io trovo la costruzione e la dicitura loro molto piú formata ed artifiziale di quel che mi paia verisimile in quell'età. Non vi è abbastanza visibile l' infanzia della prosa, sí manifesta nei nostri, non dico Ricordano o suoi coetanei, ma i Villani ec. (cosí negli spagnoli del XIII secolo, ne' francesi ec.). L' infanzia della prosa si vede bensí

manifestissima in alcuni dei frammenti che restano di Democrito, contemporaneo all' incirca di Erodoto (morí di piú di 100 anni nell'Ol. 94. Erodoto fiorí Ol. 84, 140 anni circa avanti G. C. Ippocrate morí circa l'Ol. 100: ne' suoi scritti è citato Democrito). Veggansi specialmente nella collezione (manchevole però ed imperfetta) datane dietro Enrico Stefano dall' Orelli (loc. cit. p. **4431**, principio), p. 91-131, i *Frammenti morali*, 43, 50, 70, 73, 121, *Fisici* 1. Una stessa cosa si ripete in uno stesso periodo, non vi è quasi sintassi, parole necessarie, ed intere frasi o periodi, si omettono e sottintendono, l' un membro del periodo non ha corrispondenza coll' altro, il discorso procede per via di quelle forme che i greci chiamano anacoluti (o anacolutie), cioè *inconseguenti*, che è quanto dire senza forme. Tali frammenti, cioè luoghi *échappés* (come di molti è naturale che accadesse) alla diascheuasi, possono servir di saggio della vera prosa di quell' età; sono similissimi al fare, per esempio, del nostro Giovanni Villani; e paragonati col dir di Erodoto, possono servir di prova della mia opinione. Dico *échappés* ec., perché certo, se Erodoto, anche Democrito subí la diascheuasi, e διεσκευασμένος corse fra gli antichi; negli altri suoi frammenti per la piú parte, non si trova niente di simile; e Democrito passò fra gli antichi per egregio anche nello stile (Cicerone, in *Oratore*, c. XX (67). Itaque video visum esse nonnullis, Platonis et Democriti locutionem, etsi absit a versu, tamen, quod incitatius feratur, (**4437**) et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum quam comicorum poetarum; apud quos, nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud quotidiani dissimile sermonis. *De Orat.*, I, 11 (49). Si ornate locutus est, sicut fertur, et mihi videtur, physicus ille Democritus; materies illa fuit physici, de qua dixit; ornatus vero ipse verborum, oratoris putandus est). Cicerone lo loda anche di chiarezza (*de Divin.*, II, 64 (133). Valde Heraclitus obscu-

rus; minime Democritus). I *Frammenti* sopra notati s'intendono solamente per discrezione. È ben vero che questa discrezione tutti l' hanno e, malgrado la forma perplessa e intricata, tutti gl' intendono alla prima. E in verità son chiari. Cosí i nostri antichi, cosí quasi tutti i libri di siffatti tempi e stili, primitivi, ingenui, con poca arte, quasi come natura dètta: natura parla al lettore, come ha dettato allo scrittore; essa serve d' interprete. Del resto, quei costrutti e quella maniera di dire, poiché l' uso dello scrivere in prosa fu divenuto comune, sparirono quasi affatto; non si trovano né anche nelle scritture greche che si leggono su' papiri venuti d' Egitto, tutte, benché oscure, intricate, rozze, senz' arte, pure piú logiche, piú grammaticali, piú regolari e formate, benché fatte da persone ignoranti e prive dell'arte: come tra noi, anche un' ignorante notaio, benché scriva assai male, schiva le sgrammaticature de' nostri storici e filosofi del duecento e trecento. Vedi pag. **4466**. Nella letteratura (greca) non saprei citarne altri esempi: se non che si trovano in buona parte de' libri de' primi cristiani, sí de' libri canonici, e sí di quelli detti apocrifi (vedi pag. **4483**), e nei frammenti ercolanesi di Filodemo, monumenti d' ignoranza singolare in tal genere, e di negligenza. Vedi p. **4470**. — Ma in vero non ci son giunti διεσκευασμένοι in qualche modo tutti, si può dire, i libri antichi? non è provato che Cicerone, per esempio, non iscrisse (**4438**) con quella ortografia colla quale i suoi libri sono stampati? né con quella de' mss. che ne abbiamo? la quale è anche diversa da quella usata, e introdotta ne' libri antichi, da' grammatici latini del quarto secolo? (NIEBUHR, *Conspectus Orthographiae codicis vaticani Cic. de repub.*, in fine). Vedi p. **4480** (12 gennaio 1829, Recanati).

* Cleobulo (un de' sette sapienti), ap. Stobeo, c. III, Περὶ φρονήσεως; ed. Gesn., Tigur., 1559. Μὴ ἐπιμαίνεσθαι τῷ

σκώπτοντι· ἀπεχθὴς γὰρ ἔσῃ τοῖς σκωπτομένοις: Sed μὴ μαίνεσθαι multo est exquisitius: *amare alicujus quasi deperire.* Vid. Hernsterhus. ad Lucian., *Dial. Marin.*, I, tom. II, p. 346, ed. Bipont. (Orell., loc. sup. cit., p. 429): alios subsannanti ne subrideas, invisus enim fies quibus illuditur. Id., ap. Laert., I, 93, μὴ ἐπιγελᾷν τοῖς σκωπτομένοις· ἀπεχθήσεσθαι γὰρ τούτοις. Per il Galateo morale (15 gennaio 1829).

* Alla p. **4346.** Παρὰ πόσιν, τοῦ ἀδελφιδοῦ (fratris filio) αὐτοῦ (Σόλωνος) μέλος τὶ Σαπφοῦς ᾄσαντος, ἥσθη τῷ μέλει (ὁ Σόλων), καὶ προσέταξε τῷ μειρακίῳ διδάξαι αὐτόν (volle che quel ragazzo, cioè il nipote, glielo insegnasse). Stobeo, c. XXIX, Περὶ φιλοπονίας. ediz. Gesn., Tigur., 1559, (15, 1829).

* E piú penoso il distrarre per forza la mente da un pensiero acerbo o terribile che si presenti, di quello che sia il trattenervisi (17, 1829).

* Vivere senza se stesso al mondo, goder cosa alcuna senza se stesso, è impossibile. Però chi si trova senza speranza, chi si vede disprezzato da'conoscenti e da tutti coloro che lo circondano, e quindi necessariamente è privo della stima di se medesimo, non può provar godimento alcuno, non può vivere, (**4439**) a dir proprio: perché questo tale veramente manca di se medesimo nella vita (17, 1829). Vedi p. **4488.**

* N. N. legge di rado libri moderni; perché, dice, io veggo che gli antichi a fare un libro mettevano dieci, venti, trent'anni; e i moderni, un mese o due. Ma per leggere, tanto tempo ci vuole a quel libro ch'è opera di trent' anni, quanto a quello ch' è opera di trenta giorni. E la vita, da altra parte, è cortissima alla quantità de'libri che si trovano. Onde ec. (17, 1829).

* I forti, i fortunati, sentono e s'interessano per altrui ἐκ τοῦ περισσοῦ delle loro facoltà e forze: i deboli

ed infelici non ne hanno abbastanza per se medesimi. Il sentimento per altrui non è veramente altro che un superfluo, un eccesso delle proprie facoltà misurate coi bisogni e colle occorrenze proprie (17, 1829).

* In questo secolo sí legislativo, nessuno ha pensato ancora a fare un codice di leggi, civile e criminale, utopico, ma in tutte forme, e tale da servir di tipo di perfezione, al quale si dovessero paragonare tutti gli altri codici, per giudicare della loro bontà, secondo il piú o meno che se gli assomigliassero; tale ancora, da potere, con poche modificazioni o aggiunte richieste puramente dalle circostanze di luogo e di tempo, essere adottato da qualunque nazione, almeno sotto una data forma di governo, almeno nel secolo presente, e dalle nazioni civili ec. (17, 1829).

* *Tomber*, *tumbar* (spagnuolo) - *tombolare*. *Tumbo* (spagnuolo) - *tombolo* ec. (**4440**)

* *Muggine* - *mugella*.

* Machiavellismo di società. Chi si crede un coglione al mondo, lo è, e lo comparisce. — Le leggi ec. contenute in questo trattato non sono già passeggere ec.; sono eterne, almeno quanto le leggi fisiche ec. (18, 1829).

* Alla p. **4370**. Dionysio Halicarnass. (Caecilius) usus est familiarissime. Vedi Dionis. Hal., in *Epist. ad Cn. Pompeium*. Toup., *ad Longin.*, sect. 1, p. 153. Aequalis et amicus (Caecil.) Dionysio Halicarnasseo. Casaub., *ad Athen.*, VI, 21, init. — Del resto, è falso però quel che crede l'Amati, che un nome greco unito e preposto ad un cognome romano, come sarebbe, in questo caso, Dionisio Longino, sia cosa senza esempio. Ella non è sí frequente come un nome greco unito e posposto a un nome romano *gentile*, per esempio Clau-

dio Tolomeo, Claudio Galeno, Pedanio Dioscoride, Elio Aristide, Cassio Dione ec.; ma nondimeno esempii non ne mancano; e ne abbiano, fra gli altri, uno famoso, Musonio Rufo, filosofo stoico del tempo di Nerone, del quale vedi Reimar., *ad Dion.*, l. LXII, c. 27, p. 1023, sq., § (cioè nota) 143 (18 gennaio 1829, domenica). E il Lambecio, *Commentar. de Biblioth. Vindob.*, lib. VIII, congetturava che la traduzione greca che abbiamo del *Breviarium* d'Eutropio, e che porta nome di Peanio o Peania, fosse chiamato Peania Capitone: il primo nome greco, e l'altro romano (19, 1829). Vedi p. **4442**.

* Come in moltissime altre cose, il nostro tempo si riavvicina al primitivo anche in questo: che esso ha in poco pregio la poesia di stile (vedi p. **4465**), la poesia virgiliana, oraziana ec., anzi non questa sola, ma anche quella, per esempio, del Petrarca, ed ogni poesia che ἁπλως *abbia stile*; e richiede poesia di cose, d'invenzione, d'immaginazione: non ostante che ad un secolo sì eminentemente civile, questa paia del tutto aliena, quella del tutto propria (16, 1829). (**4441**)

* Al discorso della eccellente umanità degli antichi paragonati ai moderni (del che altrove), appartiene ancora il gius d'asilo che avevano presso loro non pure i templi o altri luoghi pubblici, ma eziandio il focolare d'ogni casa privata; e ch'era tanto più venerato che non è da noi. Orelli, loc. sup. cit., p. 542. Ἑστίαν τίμα (precetto d'alcuno de' sette sapienti, ap. Stob., c. III). Sensus est: *Jus foci sanctum habeas*, vel: *Supplicem honorato qui foco assidet* (Ἱκέτας ἑλέει supra in Periandro Ald.). De supplicum more assidendi foco vel arulae illi aut larario, quod ad focum excitari solitum erat, ubi jus erat ἀσυλίας, vedi Casaub., *ad Dionys. Hal. Ant. Rom.*, l. VIII, p. 1504. Reisk. et intpp. ad Thucyd., l. I, c. 136, p. 227, ed. Bauer. — Così la misericordia verso i supplichevoli, anche nemici, offensori ec., protetti

da Nemesi ec. e vedi la nota favola delle Preghiere ec., ap. Omero. — Cosí l'onore singolare che si aveva ai vecchi ec. — Cosí il rispetto ai morti, anche nel parlare. Τὸν τεθνηκότα μηδεὶς κακῶς ἀγορευέτω. Legge di Solone, ap. Plut., *in Solon.*, p. 88, ed. Francof. — Chi vuol vedere quasi compendiata, e ammirare, l'umanità degli antichi (anche antichissimi), vegga le sentenze e i precetti che correvano sotto nome dei sette sapienti (e sono di grande antichità certamente), e che, raccolti già in antico (ap. Stob. si nominano per autori di quelle due collezioni ch'esso riporta, dell'una Demetrio Falereo, dell'altra Sosiade) si trovano riportati da Stob., c. III, περὶ φρονήσεως, ed. Gesn., Tigur., 1559 (vedili nell'Orelli, l. c., p. 138-156) (19 gennaio 1829).

* *Alonso*, spagnuolo moderno — *Al-f-ons*, spagnuolo antico (in una scrittura del tredicesimo secolo ec.). Ὕλη — *sil-v-a* (20, 1829). (**4442**)

* *Cerebrum — cervello.*

* Alla **4440**. Non parlo dei *Disticha de moribus* assai noti, e certamente antichi, che corrono sotto nome di *Dionisio Catone;* nome che non è fondato in alcuna probabile autorità (22 gennaio 1829).

* *Consulere — consilium* ec. *Exsul, exsulium-exsilium* ec.

* Alla p. **4428**, fine. Cosí *matutinum* (*tempus*), *il mattino, le matin*, per *mane; matutina* (*hora*), *la mattina, la mañana. Vespertinum, serum* (*le soir*), *sera* (*la sera*), spagnuolo *la tarde*, per *vespera*. Vedi il glossario. E ciò anche presso gli antichi: vedi Forcellini in queste voci. Cosí nelle Ore canoniche *Matutinum, Prima, Tertia, Sexta, Nona. Hibernum, l'inverno, l'invierno* (spagnuolo), *l'hiver*, per *hiems. Aestivum* (spagnuolo *estío*), per *aestas*. Vedi glossario e Forcellini, anche in *diurnus*. Simil-

mente *Infernus* (*locus*) negli scrittori cristiani, e forse anche in Varrone. E tali altri aggettivi sostantivati (24, 1829). Vedi p. **4065, 4474.**

* Ἄορνος — *Avernus.*

* Niebuhr (loc. cit. p. **4431**, fine), sezione intitolata *The Opicans and Ausonians*, p. 55. Apulus and Opicus are according to all appearance the same name, only with different terminations. That in *ulus* acquired the meaning of a diminutive only in the language of later times; in earlier such a sense must be entirely separated from it; as is evident from Siculus and Romulus, as well as from the words uniting the two terminations (quella in *icus* e quella in *ulus*), which is the commoner case, Volsculus (contratto da *Volsiculus*), Aequiculus, Saticulus; and even Graeculus. — Ib., sezione intitolata *Iapygia*, p. 126. The Poediculians (such was the Italian name of the Peucetians) were etc. (not. 419. The simpler (**4443**) forms, Poedi and Poedici, have not been preserved in books.) — Ib., sezione intitolata *Various traditions about the Origin of the City*, p. 174. It was natural for them (the inhabitants of Rome) to call the founder of their nation Romus, or, with the inflexion so usual in their language, Romulus. — Ib., sezione intitolata *The Beginning of Rome and its Earliest Tribes*, p. 251. Romus and Romulus are only two forms of the same name (not. 698. Like Poenus and Poenulus and others mentioned above, p. 55); the Greeks on hearing a rumour of the legend about the twins (Romolo e Remo), chose the former (cioè Ῥῶμος) instead of the less sonorous name Remus.[1]) — L'uso di questa terminazione in *ulus* senza alcuna forza diminutiva, uso proprio del latino sí antico, sí è conservato perfettamente (e non men frequente) nel-

[1]) Fausto e Faustolo, il pastore che salvò Romolo e Remo bambini.

l' italiano; specialmente in Toscana, e specialmente appresso quel volgo, il quale continuamente, per mero vezzo di linguaggio, aggiunge un *lo* appiè delle voci italiane, dicendo, per esempio, *ricciolo* invece di *riccio* [1]), e cosí mille altre, che con tal desinenza non son registrate nel vocabolario; oltre le tante registrate. E che questo medesimo uso (unita anche sovente, come nell' antico, la terminazione in *icus* a quella in *ulus*) si conservasse perpetuamente nel latino volgare, apparisce dai tanti e tanti, non solo nomi, ma verbi, della bassa latinità, o derivati evidentemente da essa, da me notati passim, che la portano, senz' ombra di significazione diminutiva; come *pariculus* (*parecchi*, *pareil* ec.), *appariculare* (*apparecchiare*, *aparejar* ec.) (*sfondare-sfondolare*, *sfondolato*), *superculus* (vedi la p. **4514**, fine) ec. ec.; nomi anche aggettivi ec. Non ardirei però di affermare col Niebuhr che questa inflessione in origine non fosse punto diminutiva. Il vederla senza questa significanza, non prova; apparendo da (**4444**) tanti, quasi infiniti, esempi (sí del greco, sí del latino basso sí dell'antico, sí delle lingue figlie della latina; e in queste, sí in forme venute dal latino, e si in altre forme diminutive proprie loro e non latine) che sempre fu ed è vezzo di linguaggio, specialmente popolare, il profferire le voci con inflessione diminutiva, quasi per grazia, quantunque il caso sia alieno dal richieder diminuzione, e la significanza diminutiva sia affatto lontana da tal pronunzia (25 gennaio 1829, domenica quarta). Del resto, ho notato altrove quando l' *ul*.... è semplice desinenza di voci derivative, come in *speculum*, *iaculum* ec., e cosí ne' verbi, come *fabulor* ec. Vedi p. **4516**.

* Non solo le storie o storielle d' una nazione furono spessissimo, come ho detto altrove in piú luoghi,

[1]) Cosí anco de' verbi in *are*, alla qual terminazione aggiungono un *ol*. Vedi la pag. 4496, capoverso 8, 4509, capoverso 3 e 4412.

trasportate ed applicate ad un'altra; ma quelle eziandio d'una nazione medesima, cambiati i nomi delle persone, e le circostanze di luogo, tempo, e simili, furono sovente trasportate e applicate da un'epoca della sua storia ad un'altra. Questa cosa è notata negli *Annali di Roma* dal Niebuhr in piú e piú casi; ed egli ripete tale osservazione in piú e piú luoghi della sua storia. Fra gli altri, sezione intitolata *The War with Porsenna*, p. 484 seg. dice: It is a peculiarity of the Roman annals, owing to the barren invention of their authors, to repeat the same incidents on different occasions, and that too more than once. Thus the history of Porsenna's war reflects the image of that with Veii in the year (di Roma) 277, which after the misfortune on the Cremera brought Rome to the brink of destruction. In this again the Veientines made themselves masters of the Janiculum; and in a more intelligible manner, after a victory in the field: here again the city was saved by a Horatius (come dal Coclite nella guerra con Porsenna); the consul who arrived (4445) with his army at the critical moment by forced marches from the land of the Volscians: the victors, encamping on the Janiculum, sent out foraging parties across the river and laid waste the country; until some skirmishes, which again took place by the temple of Hope and at the Colline gate, checked their depredations: yet a severe famine arose within the city (26 gennaio 1829).

* Niebuhr, ib., sezione intitolata *The Patrician Houses and the Curies*, p. 268. Each house (ciascuno dei γένη *gentes* nei quali era *anticamente* distribuito il popolo ateniese) bore a peculiar name resembling a patronymic in form; as the Codrids, the Eumolpids, the Butads: which produces an appearance, but a fallacious one, of a family affinity (perché quelle *gentes*, come appresso i romani, erano una mera divisione

politica; ciascuna *gens* a *casa* era composta di piú famiglie senz' alcun riguardo ad affinità scambievole). These names may have been transferred from the most distinguished among the associated families to the rest: it is more probable that they were adopted from the name of a hero, who was their *eponymus*. Such a house was that of the Homerids in Chios; whose descent from the poet was only an inference drawn from their name, whereas others pronounced that they were no way related to him (not. 747. Harpocration, voc. Ὁμηρίδαι. It may be warrantably assumed that a hero named Homer was revered by the Ionians at the time when Chios received its laws. See the *Rhenish Museum* (Museo Renano), I, 257). In Greek history what appears to be a family, may probably often have been a house of this kind; and this system of subdivision is not to be confined to the Ionian tribes alone (27, 1829). (**4446**)

* Ib., sezione intitolata *Aeneas and the Trojans in Latium*, p. 166-7. These wars Virgil describes, effacing discrepancies and altering and accelerating the succession of events, in the latter half of the *Aeneid*. Its contents were certainly national; yet it is scarcely credible that even Romans, if impartial, should have received sincere delight from these tales. We feel but too unpleasantly how little the poet succeeded in raising these shadowy names (degli eroi di quelle guerre), for which he was forced to invent a character, into living beings, like the heroes of Homer. Perhaps it is a problem that cannot be solved, to form an epic poem out of an argument which has not lived for centuries in popular songs and tales as common national property, so that the cycle of stories which comprises it, and all the persons who act a part in it, are familiar to every one [1]). Assuredly the

[1]) Vedi pag. 4475.

problem was not to be solved by Virgil, whose genius was barren for creating, great as was his talent for embellishing. That he felt this himself, and did not disdain to be great in the way adapted to his endowments, is proved by his very practice of imitating and borrowing, by the touches he introduces of his exquisite and extensive erudition, so much admired by the Romans, now so little appreciated. He who puts together elaborately and by piecemeal, is aware of the chinks and crevices, which varnishing and polishing conceal only from the unpractised eye, and from which the work of the master, issuing at once from the mould, is free. Accordingly Virgil, we may be sure, felt a misgiving, that all the foreign ornament with which he was decking his work, though it might enrich the poem, was not his own wealth, and that this would at last be perceived by posterity. That (4447) notwithstanding this fretting consciousness, he strove, in the way which lay open to him, to give to a poem, which he did not write of his own free choice, the highest degree of beauty it could receive from his hands; that he did not, like Lucan, vainly and blindly affect an inspiration which nature had denied to him; that he did not allow himself to be infatueted, when he was idolized by all around him, and when Propertius sang:

> *Yield, Roman poets, bards of Greece, give way,*
> *The Iliad soon shall own a greater lay;*

that, when death was releasing him from the fetters of civil observances, he wished to destroy what in those solemn moments he could not but view with melancholy, as the groundwork of a false reputation; this is what renders him estimable, and makes us indulgent to all the weaknesses of his poem. The merit of a first attempt is not always decisive: yet Virgil's first youthful poem shews that he cultivated his powers

with incredible industry, and that no faculty expired in him through neglect. But how amiable and generous he was, is evident where he speaks from the heart: not only in the Georgics, and in all his pictures of pure still life; in the epigram on Syron's (così, in vece di *Sciron's*) Villa: it is no less visible in his way of introducing those great spirits that beam in Roman story (29-30, 1829).

* Alla p. **4316**. Ben d'altra qualità e d'altro peso è la congettura del Niebuhr fondata in profondissima dottrina e scienza dell'antichità, that the Teucrians and Dardanians, Troy and Hector, ought perhaps to be considered as Pelasgian :... that they were not Phrygians was clearly (**4448**) perceived by the Greek philologers, who had even a suspicion that they were no barbarians at all (loc. cit. p. **4431**, fine, sezione intitolata *The Oenotrians and Pelasgians*, p. 28). Egli reca i fondamenti di questa sua *propria e particolare* opinione, ib. Nella sezione intitolata *Conclusion* di quella parte della sua storia che concerne gli antichi popoli d'Italia, p. 148, ripete questa sua congettura: In the very earliest traditions they (the Pelasgians) are standing at the summit of their greatness. The legends that tell of their fortunes, exhibit only their decline and fall: Jupiter had weighed their destiny and that of the Hellens; and the scale of the Pelasgians had risen. The fall of Troy was the symbol of their story (l'autore riguarda la guerra di Troia come un mito. Sezione intitolata *Aeneas and the Trojans in Latium*, p. 151. Let none treat this inquiry with scorn, because Ilion too was a fable.... Mythical the Trojan war certainly is...: yet it has an undeniable historical foundation; and this does not lie hid so far below the surface as in many other poetical legends. That the Atridae were Kings of the Peloponnesus, is not to be questioned). Altrove (sezione citata nella pa-

rentesi qui sopra, p. 160-161) egli reca di nuovo i fondamenti di questa opinione, e mette anco innanzi un' altra *sua* congettura, che la tradizione della venuta d' Enea nel Lazio, dell' avervi egli fondata una colonia donde Roma derivasse, e dell'essere i romani di origine troiana, non fosse altro che un effetto ed un' espressione della *national affinity* esistente fra i troiani e i romani, in quanto questi erano, secondo l'autore, di origine in parte pelasgica. — I pelasghi, (4449) secondo il Niebuhr (ed una delle parti piú insigni ed eminenti e piú originali della sua Storia consiste nelle nuove vedute e nei nuovi lumi ch'ei reca sopra questa *misteriosa razza*, com' ei la chiama; e nella nuova luce in che egli l'ha posta), furono una nazione distinta, e di origine e di costumi diversa, da quella degli elleni, che noi co' latini chiamiamo greci; e nel tempo medesimo grandemente affine: e parlarono una lingua *peculiar and not Greek*, e nondimeno grandemente affine alla greca; piú affine della latina, il cui elemento affine al linguaggio greco, quello elemento *which his half greek* sembra, dice il Niebuhr, *unquestionable* che sia d' origine pelasgica. Tuttavia pelasghi e greci non s' intendevano insieme, come non s' intendono italiani e francesi ec. (p. 23, e passim) (31 gennaio-1° febbraio 1829). Vedi p. 4519.

* A viver tranquilli nella società degli uomini, bisogna astenersi non solo dall' offendere chi non ci offende, cosa ordinaria; ma eziandio cosa rarissima, dal procurare (dal cercare) che altri ci offenda. — Desiderio sincero di viver tranquilli nella società degli uomini, rarissimi sono che l'hanno veramente: avendolo, il conseguire l' effetto è cosa molto piú facile che non si crede (1° febbraio 1829).

* Tutti, cominciando dal Pindemonte nella sua Epistola, hanno biasimato l' introduzione di Ettore e delle

cose troiane nel carme dei *Sepolcri;* e tutti leggono quell' episodio con grande interesse, e segretamente vi provano un vero piacere. Certo, quell' argomento è rancido; ma appunto perch' egli è rancido, perché la nostra *acquaintance* con quei personaggi dàta dalla nostra fanciullezza, essi c' interessano sommamente, c' interessano in modo, che non sarebbe possibile, sostituendone degli altri, (**4450**) produrre altrettanto effetto (1° febbraio 1829).

* Della lettura di un pezzo di vera contemporanea poesia, in versi o in prosa (ma piú efficace impressione è quella de' versi), si può, e forse meglio (anche in questi sí prosaici tempi) dir quello che di un sorriso diceva lo Sterne; che essa aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca, per cosí dire; e ci accresce la vitalità. Ma rarissimi sono oggi i pezzi di questa sorta (1° febbraio 1829). Nessuno del Monti è tale.

* ἀκμὴν per ἔτι. Vedi Orelli (loc. cit. p. **4431**), tom. II, Líps., 1821, p. 529-30.

* *Grus* (*grue*) - spagnuolo *grulla*, quasi *grucula* o *gruicula*. — *Sol-soleil* — quasi *soliculus*. — *Legnaiuolo*, *armaiuolo* ec., quasi *lignariolus* e simili (2 febbraio 1829).

* *Mirado* (*ammirato*) per *maravigliato; en la noche callada* per tacente. Francisco de Rioja, *Cancion á* (cioè *sobre*) *las ruinas de Itálica*, strofa ultima.

* Chi non sa circoscrivere, non può produrre. La facoltà della produzione è scarsa o nulla in quell' ingegno, dove le altre facoltà sono troppo vaste e soprabbondano (3 febbraio 1829). Vedi la p. **4484**.

* Niebuhr (loc. cit. p. **4431**, fine) sezione intitolata *Beginning and Nature of the Earliest History*, p. 216,

segg. The greater is the antiquity of the legends (dei, miti ec. intorno ai fatti dei re di Roma, e ai primi tempi della città): their origin goes back far beyond the time when the annals (gli annali pontificali di Roma) were restored (furono rinnovati, dopo che gli antichi annali erano periti nell' incendio di Roma al tempo della presa della città fatta dai Galli). That they were transmitted from generation to generation in lays, that their contents cannot be more authentic than those of any other poem on the deeds of ancient times which is preserved by song, is not a new notion. A century and a half will soon have elapsed, since Perizonius (not. 627. In (**4451**) his *Animadversiones Historicae*, c. 6) expressed it, and shewed that among the ancient Romans it had been the custom at banquets to sing the praises of great men to the flute (not. 628. The leading passage in *Tusc. Quaest.*, IV, 2. Gravissimus auctor in Originibus dixit Cato, morem apud majores hunc epularum fuisse, ut deinceps, qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes. Cicero laments the loss of these songs; *Brut.*, 18, 19. Yet, like the sayings of Appius the blind, they seem to have disappeared only for such as cared not for them. Dionysius knew of songs on Romulus [ὡς ἐν τοῖς πατρίοις ὕμνοις ὑπὸ Ῥωμαίων ἔτι καὶ νῦν ᾄδεται, dice Dionisio, I, 79, della nota favola circa la nascita di Romolo e Remo, e la vendetta da loro presa di Amulio]); a fact Cicero only knew from Cato, who seems to have spoken of it as an usage no longer subsisting. The guests themselves sang in turn; so it was expected that the lays, being the common property of the nation, should be known to every free citizen. According to Varro, who calls them old, they were sung by modest boys, sometimes to the flute, sometimes without music (not. 629. In Nonius, II, 70, assa voce (aderant); in conviviis pueri modesti ut

cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, assa voce, et cum tibicine). The peculiar function of the Camenae was to sing the praise of the ancients (not. 630. Fest., *Epit.*, v. Camenae, musae, quod canunt antiquorum laudes); and among the rest those of the kings. For never did republican Rome strip herself of the recollection of them, any more than she removed their statues from the Capitol: in the best times of liberty their memory was revered and celebrated (not. 631. Ennius (**4452**) sang of them, and Lucretius mentions them with the highest honour).

We are so thoroughly dependent on the age to which we belong, we subsist so much in and through it as parts of a whole, that the same thought is at one time sufficient to give us a measure for the acuteness, depth, and strength of the intellect which conceives it, while at another it suggests itself to all, and nothing but accident leads one to give it utterance before others. Perizonius knew of heroic lays only from books; that he should ever have heard of any then still current, or written down from the mouth of the common people, is not conceivable of his days: he lived long enough to hear, perhaps he heard, but not until a quarter of a century had passed since the appearance of his researches, how Addison (sic) roused the stupefied senses of his literary contemporaries, to join with the common people in recognizing the pure gold of poetry in Chevy-chase (vedi *the Spectator's*, n.os 70, 74). For us the heroic lays of Spain, Scotland, and Scandinavia, had long been a common stock: the lay of the Niebelungen had already returned and taken its place in literature (l'autore, p. 196, the German national epic poem, the Niebelungen lay): and now that we listen to the Servian lays, and to those of Greece (raccolti da Fauriel, che l'autore cita

piú volte), the swanlike strains of a slaughtered nation; now that every one knows that poetry lives in every people, until metrical forms, foreign models, the various and multiplying interests of every-day life, general dejection or luxury, stifle it so, that of the poetical spirits, still more than of all others, very few find vent: while on the contrary spirits without poetical genius, but with talents so analogous to it that they may serve as a (4453) substitute, frequently usurp the art; now the empty objections that have been raised no longer need any answer. Whoever does not discern such lays in the epical part of Roman story, may continue blind to them: he will be left more and more alone every day: there can be no going backward on this point for generations.

One among the various forms of Roman popular poetry was the nenia, the praise of the deceased, which was sung to the flute at funeral processions (nota 632. Cicero, *de legib*, II, 24), as it was related in the funeral orations. We must not think here of the Greek threnes and elegies: in the old times of Rome the fashion was not to be melted into a tender mood, and to bewail the dead; but to pay him honour. We must therefore imagine the nenia to have been a memorial lay, such as was sung at banquets: indeed the latter was perhaps no other than what had been first heard at the funeral. And thus it is possible that, without being aware of it, we may possess some of these lays, which Cicero supposed to be totally lost: for surely a doubt will scarcely be moved against the thought, that the inscriptions in verse (nota 633. On the coffin of L. Barbatus the verses are marked and made apparent by lines to separate them: in the inscription on his son they form an equal number of lines, and may be recognized with as much certainty as in the former from the great difference in the length of them) on the oldest coffins in the se-

pulcre of the Scipios are nothing else than either the whole nenia, or the beginning of it (**4454**) (nota 634. The two following inscriptions are of this kind: I transcribe them, because it is probable many of my readers never saw them.

Cornélius Lúcius Scípio Barbátus,
Gnáivo (patre) prognátus, fortis vír sapiénsque,
Quoius fórma vírtuti paríssuma fuit,
Consúl, Censor, Aédilis, qúi fuit apúd vos:
Taurásiam, Cesáunam, Sámnio cépit,
Subícit omnem Lúcánaam (cioè Lucaniam),
Obsidésque abdúcit.

The second is:

Hunc únum plúrimi conséntiunt R(ománi)
Duonórum optumum fúisse virúm,
Lúcium Scipiónem, fílium Barbáti.
Consúl, Censor, Aédilis, híc fuit apúd vos.
Hic cépit Córsicam, Alériamque úrbem
Dédit tempestátibus aédem mérito.

I have softened the rude spelling, and have even abstained from marking that the final *s* in *prognatus*, *quoius*, and the final *m* in *Taurasiam*, *Cesaunam*, *Aleriam*, *optumum*, and *omnem*, was not pronounced. The short *i* in *Scipio*, *consentiunt*, *fuit*, *fuisse*, is suppressed, so that *Scipio* for instance is a disyllable; a kind of suppression of which we find still more remarkable instances in Plautus. In the inscription on Barbatus, v. 2, *patre* after *Gnaivo* is beyond doubt an interpolation: and in that on his son, v. 6, it is to be observed that the last syllable (**4455**) of *Corsicam* is not cut off.). These epitaphs present a peculiarity which characterizes all popular poetry, and is strikingly conspicuous above all in that of modern Greece. Whole lines and thoughts become elements of the poetical language, just like single words: they

pass from older pieces in general circulation into new compositions; and, even where the poet is not equal to a great subject, give them a poetical colouring and keeping. So Cicero read on the tomb of Calatinus: *hunc plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum* (nota 635. Cicero, *de Senectute*, 17) we read on that of L. Scipio the son of Barbatus: *hunc unum plurimi consentiunt R(omani) bonorum optumum fuisse virum.*

The poems out of which what we call the history of the Roman Kings was resolved into a prose narrative, were different from the nenia in form, and of great extent; consisting partly of lays united into a uniform whole, partly of such as were detached and without any necessary connexion. The history of Romulus is an epopee by itself: on Numa there can only have been short lays. Tullus, the story of the Horatii, and of the destruction of Alba, form an epic whole, like the poem on Romulus: indeed here Livy has preserved a fragment of the poem entire, in the lyrical numbers of the old Roman verse (nota 636. The verses of the *horrendum carmen*, I, 26):

Duúmviri pérduelliónem júdicent.
Si a duúmviris provocárit,
Provocátióne certáto:
Si víncent, caput óbnúbito:
(4456) Infélici árbore réste suspéndito:
Vérberato íntra vel éxtra pomoérium.

The description of the nature of the old Roman versification, and of the great variety of its lyrical metres, which continued in use down to the middle of the seventh century of the city, and were carried to a high degree of perfection, I reserve, until I shall publish a chapter of an ancient grammarian on the Saturnian Verse, which decides the question). On the

other hand what is related of Ancus has not a touch of poetical colouring. But afterward with L. Tarquinius Priscus begins a great poem, which ends with the battle of Regillus; and this lay of the Tarquins even in its prose shape is still inexpressibly poetical; nor is it less unlike real history. The arrival of Tarquinius the Lucumo at Rome: his deeds and victories; his death; then the marvellous story of Servius; Tullia's impious nuptials; the murder of the just king; the whole story of the last Tarquinius; the warning presages of his fall; Lucretia; the feint of Brutus; his death; the war of Porsenna; in fine the truly Homeric battle of Regillus; all this forms an epopee, which in depth and brilliance of imagination leaves every thing produced by Romans in later times far behind it. Knowing nothing of the unity which characterizes the most perfect of Greek poems, it divides itself into sections, answering to the *adventures* in the lay of the Niebelungen: and should any one ever have the boldness to think of restoring it in a poetical form, he would commit a great mistake in selecting any other than that of this noble work (del poema *of the Niebelungen*). (**4457**)

These lays are much older than Ennius (nota 637:

— Scripsere alii rem
Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant:
Quom neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

Horace's annosa volumina vatum may have been old poems of this sort: though perhaps they are also to be understood of prophetical books, like those of the Marcii; which, contemptuously as they are glanced at, were extremely poetical. Of this we may judge even from the passages preserved by Livy (XXV, 12). Horace can no more determine our opinion of them than of Plautus) who moulded them into hexameters,

and found matter in them for three books of his poem; Ennius, who seriously believed himself to be the first poet of Rome, because he shut his eyes against the old native poetry, despised it, and tried successfully to suppress it. Of that poetry and of its destruction I shall speak elsewhere: here only one further remark is needful. Ancient as the original materials of the epic lays unquestionably were, the form in which they were handed down, and a great part of their contents, seem to have been comparatively recent. If the pontifical annals adulterated history in favour of the patricians, the whole of this poetry is pervaded by a plebeian spirit, by hatred toward the oppressors, and by visible traces that at the time when it was sung there were already great and powerful plebeian houses. The assignments of land by Numa, Tullus, Ancus, and Servius, are (4458) in this spirit: all the favorite Kings befriend freedom: the patricians appear in a horrible and detestable light, as accomplices in the murder of Servius: next to the holy Numa the plebeian Servius is the most excellent King: Gaia Cecilia, the Roman wife of the elder Tarquinius, is a plebeian, a Kinswoman of the Metelli: the founder of the republic and Mucius Scævola are plebeians: among the other party the only noble characters are the Valerii and Horatii; houses friendly to the commons. Hence I should be inclined not to date these poems, in the form under which we know their contents, before the restoration of the city after the Gallic disaster at the earliest. This is also indicated by the consulting the Pythian oracle. The story of the symbolical instruction sent by the last King to his son to get rid of the principal men of Gabii, is a Greek tale in Herodotus: so likewise we find the stratagem of Zopyrus repeated (dal figlio di Tarquinio a Gabii): (anche la storia di Muzio Scevola è greca, cosa non notata dall'autore neppure a suo luogo, e da me osservata altrove; e greche sono

quelle tante raccolte da Plutarco nel libro da me citato altrove in tal proposito) we must therefore suppose some knowledge of Greek legends, though not necessarily of Herodotus himself (5-8 febbraio 1829).

* Alla p. **4359**. Niebuhr (loc. cit. p. **4431**, fine), sezione intitolata *The Beginning of the Republic and the Treaty with Carthage*, nota 1078, p. 456-7. This play (the *Brutus* of L. Attius) was a *praetextata*, the noblest among the three Kinds of the Roman national drama; all which assuredly, and not merely the Atellana, might be represented by well-born Romans without risking their franchise. (**4459**) The praetextata merely bore an analogy to a tragedy: it exhibited the deeds of Roman Kings and generals (Diomedes, III, p. 487, Putsch); and hence it is self-evident, that at least it wanted the unity of time of the Greek tragedy; that it was a history, like Shakspeare's. I have referred above (p. 431) to a dialogue between the King (Tarquinio superbo) and his dream-interpreters in the *Brutus* (dialogo citato da Cicerone, *De Divinat.*, I, 22), the scene of which must have lain before Ardea: the establishment of the new government (del governo repubblicano a Roma), which must have been the occasion of the speech, *qui recte consulat, consul siet* (nel *Brutus:* parlata citata da Varrone, *De L. L.*, IV, 14, p. 24), occurs at Rome: so that the unity of place is just as little observed. *The Destruction of Miletus* by Phrynichus and *the Persians* of Æschylus were plays that drew forth all the manly feelings of bleeding or exulting hearts, and not tragedies: for the latter the Greeks, before the Alexandrian age, took their plots solely out of mythical story. It was essential that their contents should be known beforehand: the stories of Hamlet and Macbeth were unknown to the spectators: at present parts of them might be moulded into tragedies like the Greek;

if a Sophocles were to rise up (8 febbraio, domenica, 1829).

* Albino, antico autore, apud Macrobium II, 16, Stultum *sese* brutumque *faciebat* (Bruto l'antico). *Si faceva*, cioè *si fingeva*. Vecchissimo italianismo del latino. Vedi Forcellini ec. (8 febbraio, domenica, 1829).

* Storie o storielle trasportate da una nazione a un' altra. Vedi la pag. precedente, lin. 10-17 (8 febbraio, domenica, 1829). (**4460**)

* Affatto greco è l'uso che noi abbiamo di parecchi aggettivi neutri in significato di sostantivi astratti: *lo scarso* (τὸ σπάνιον) per *la scarsità*, *il caro* per *la carestia* o *la carezza*, e simili. Uso tutto italiano, cioè non comune, che io mi ricordi, alle lingue sorelle; né potuto derivare dal latino, al quale, pel difetto che ha di articoli, sarebbe mal conveniente (11 febbraio 1829).

* *Svariato* per *vario*.

* *Gnaivus* per *Gnaeus*. Vedi la p. **4454**, lin. 4. — *Achivus* per *Achaeus* (ἀχαῖος) è certamente da un Ἀχεῖος, come *Argivus* da Ἀργεῖος.

* Sinizesi. Dittonghi ec. Elisione dell' *m* finale in latino. Vedi la pag. **4454**, linea 17, segg. Vedi p. **4465**.

* Gli antichissimi scrivevano *fut*, *fusse* per *fuit*, *fuisse*. Vedi la p. **4454**, linea 20. Quindi anche *fussem* ec. per *fuissem*. E certamente cosí anco pronunziavano. Or questa antichissima pronunzia si è conservata nell' italiano: *fu* (*fut*. Anche in francese *fut*), *fusti*, *fuste*, *fummo* (*fumus* per *fuimus*: francese *fûtes*, *fûmes*), *fussi* ec., pronunzia de' nostri antichi scrittori, ed oggi del popolo di piú parti d'Italia, e del toscano costantemente (15 febbraio, domenica, 1829).

* Alla p. **4356**. Dionisio d'Alicarnasso (vedi la p. **4451**, linea 9,) chiama *inni* gli antichi canti epici de' romani in lode de' loro eroi.

* Alla stessa pag., linea ultima. Gli antichi poemi epici de' romani non consistevano che in pezzi, in canti, di argomenti diversi, benché coincidenti in un solo fino ad un certo segno. Cosí il poema epico antico nazionale tedesco, *the lay of the Niebelungen*. Vedi di sopra il pensiero che comincia p. **4450**, capoverso ultimo e specialmente le p. **4455-4456**. (**4461**)

* Alla p. **4413**. E vedi, a tal proposito, particolarmente la p. **4356**, capoverso 1. Gli antichi canti nazionali e poemi epici de' romani, epici per l'argomento e la forma, erano in metri lirici. Vedi il pensiero citato nella pagina precedente, capoverso ultimo, e specialmente la p. **4455** e la seguente. Anche il poema della guerra punica di Nevio (*libri* o *carmen belli punici*) era in versi lirici di diverse misure, come può vedersi ne' frammenti di esso poema appresso Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, III, 9, 31, p. 629, seguenti (Niebuhr, *Storia romana*, p. 162, nota 507; p. 176, nota 535) (16 febbraio 1829).

* Nelle razionali speculazioni circa la natura delle cose è da aver sempre davanti gli occhi questo assioma importantissimo: che dal vedere che da certe disposizioni poste dalla natura in certi esseri, facilmente e frequentemente (o anche sempre) nascono certe qualità; che certe qualità, pur date dalla natura, facilmente e frequentemente ricevono certe modificazioni; che certe cause facilmente e spesso producono certi effetti; dal vedere, dico, queste cose, non si può dedurre che ciò segua naturalmente; che quelle qualità, quelle modificazioni, quegli effetti sieno voluti dalla natura; che la intenzione della natura sia stata che essi avessero luogo, allorché ella pose in quegli esseri

quelle disposizioni, qualità o cause. Se uno fa una spada, e un altro se ne serve a fettare il pane, non segue che l'intenzione del fabbricatore fosse che quello strumento fettasse il pane, benché quella spada possa servire, e benché serva attualmente, a quest'uso. Infiniti sono i disordini nel corso delle cose, non solo possibili, ma facilissimi ad accadere; moltissimi tanto facili, (4462) che quasi sono certi ed inevitabili: nondimeno son disordini manifesti, né si possono attribuire ad intenzione della natura. Per un esempio fra mille: niente è piú facile né piú frequente in certe specie di animali, che il veder le madri o i padri mangiarsi i propri figliuoli, bersi le proprie uova o quelle della compagna. Questo disordine orribile, che fa fremere, tende dirittamente e piú efficacemente d'ogni altro alla distruzione della specie: è impossibile attribuire ad intenzione della natura, la cui tendenza continua alla conservazione delle specie esistenti è una delle cose piú certe che di lei si possano affermare, e che in lei sembrino manifestarci un'intenzione; attribuirle, dico, un disordine per cui il produttore stesso distrugge il prodotto, il generante il generato. Se la natura procedesse intenzionalmente in tal modo, già da gran tempo sarebbe finito il mondo. Da queste considerazioni segue, che per quanto il fenomeno dell'incivilimento dell'uomo sia possibile ad accadere; per quanto, considerate le disposizioni e le qualità poste in noi dalla natura e costituenti l'esser nostro, esso fenomeno possa parer facile, inevitabile; per quanto sia comune; noi non abbiamo il diritto di giudicarlo naturale, voluto intenzionalmente dalla natura. Grandissimi e vastissimi avvenimenti, fecondi di conseguenze sommamente moltiplici, importantissime, possono aver luogo a mal grado, per cosí dire, della natura (16 febbraio 1829). Vedi **4467**, **4491**.

* L'autore anonimo della *Vita d'Isocrate* pubblicata dal Mustoxidi nella Συλλογὴ ἑλληνικῶν ἀνεκδότων, Vene-

zia, 1816, τετράδιον (quaderno) 3; e ristampata dall'Orelli, loc. cit. p. **3431**, t. II, Lipsia, 1821. — p. 10 del τετράδιον, ed. Mustox.; p. 5 ed. Orelli. — λέγομεν δὲ ἡμεῖς ἀπολογούμενοι, ὅτι μάλιστα μὲν οὐδὲν (**4463**) τοῦτο ποιεῖ (e' non fa nulla, il ne fait rien) εἰ εἶχε μετὰ τὴν τελευτὴν τῆς γυναικὸς ταύτην παλλακίδα (Ἰσοκράτης). ἔπειτα λέγομεν, ὅτι κ. τ. λ. L'Orelli, l. c., p. 525, fa questa nota: ὅτι μάλιστα μὲν οὐδὲν τοῦτο ποιεῖ i. e. *hoc nullius fere vel perquam exigui momenti est.* ut nos dicimus: *es macht nichts* pro *es hat nichts zu sagen, es hat nicht viel auf sich* (17 febbraio 1829).

* Meride nell'Ἀττικιστής. Γέλοιον, βαρυτόνως, ἀττικῶς. γελοῖον, περισπωμένως, ἑλληνικῶς. E cosí sogliono i grammatici antichi, non solo in generale, ma anche ne' casi particolari, distinguere costantemente dall' attico al greco comune, e riconoscere l' esistenza del secondo (17 febbraio 1829).

* Rufino nella version latina dell' *Enchiridion* o *Annulus aureus* che porta il nome di Sesto o Sisto, num. 372, ed. Orelli, loc. cit. p. **4431**, t. I, p. 266. *Quod fieri necesse est, voluntarie* SACRIFICATO. Né il Forcellini né il Du Cange non hanno esempio di *sacrificare, sacrificium* ec. in questo senso metaforico, sí comune nelle lingue figlie, specialmente nel francese (17 febbraio 1829).

* S. Nilo vescovo e martire: Κεφάλαια ἢ παραινέσεις *Capita seu praeceptiones sententiosae*, num. 199, ed. Orelli, ib. p. 346. Λύχνῳ πρὸς τὰς πράξεις τῷ συνειδότι (conscientia) κέχρησο τοῦτο γάρ σοι ποίας (p. τινὰς: *quali-quali*: italianismo) μὲν ἐν βίῳ ἀγαθὰς (scil. πράξεις), ποίας δὲ πονηρὰς ὑποδείκνυσιν. (17 febbraio 1829).

* Il medesimo, appresso Io. Damasc. *Parallel. Sacr.*, Opera, ed. Lequien. t. II, p. 419, et ap. Orelli, ib., p. 362, lin. 6, σαρκίον per σάρκα, *carne*, cioè *corpo* (σωμάτιον, all' uso stoico) (17 febbraio 1829). (**4464**)

* Lysis in *Epistola ad Hipparchum*, p. 52, edit. *Epistolarum Socratis et Socraticorum, Pythagorae et Pythagoreorum*, Io. Conr. Orellii, Lips., 1815. Ὅσιον κἀμὲ μνᾶσθαι τοῦ τήνου (Πυθαγόρου) θείων καὶ σεμνῶν παραγγελμάτων, μηδὲ κοινὰ ποιῆσθαι τὰ σοφία; ἀγαθὰ τοῖς οὐδ' ὄναρ (*nemmen per sogno* per *in niun modo, niente affatto*) τὰν ψυχὰν κεκαθαρμένοις (Orelli. ib., p. 600) (18 febbraio 1829). Vedi p. **4470**.

* Alla p. **4165**. Cosí Callimaco, οὕτω καὶ σύ γ' ἰών, nel noto epigramma sopra il tor moglie di condizione pari, verso ultimo. Vedilo nell'Orelli, ib., p. 176, e le note a quel luogo, ib., p. 555, e del Menagio, *ad Laert.*, ec., e nelle opere di Callimaco. Il luogo di Teone, citato nel pensiero a cui questo si riferisce, conferma la lezione σύ γ' ἰών per σὺ Δίων, ed è qui assai notabile e prezioso. — Cosí noi diciamo anche *andamenti*, *procedimenti*, per *azioni*, o per *modi di operare*, *di governarsi* ec. (18 febbraio 1829).

* *Gratari - gratulari. Trembler (tremulare).*

* Alla p. **4431**. Tucidide, nel proemio, chiama gli storici λογογράφους. Λογραφέω è usato per *iscrivere istoria, narrare, raccontare;* λογογραφία per *historiae scriptio;* ἡ λογογραφικὴ da Eustazio per *prosa, soluta oratio;* ed anche λογογράφος si dice semplicemente per *prosatore.* Λογοποιὸς per *istorico* da Senofonte. Συγγράφω pur si dice particolarmente per διηγεῖσθαι, cioè ne' significati qui sopra detti di λογογραφέω. Isocrate nell'epilogo del πρὸς Νικοκλέα, distingue espressamente τὰ ποιήματα e τὰ συγγράμματα (τὰ συμβουλεύοντα καὶ τῶν ποιημάτων καὶ τῶν συγγραμμάτων ec.); ed Ammonio, *de Diff. Vocab.*, definisce il σύγγραμμα cosí: ὁ δίχα μέτρου λόγος, ὁ προσαγορευόμενος πεζός. Appunto come se τὰ ποιήματα non fossero συγγεγραμμένα, cioè scritti; o come se συγγράφειν non valesse (**4465**) anche, come vale, semplicemente *scrivere, conscribere.* Συγγραφεὺς per *istorico* passim: ποιηταὶ καὶ

συγγραφεὶς *poeti e scrittori*, cioè *prosatori*, passim, e in Laerzio, VI, 30; συγγραφὴ per *istoria*, *narrazione*, *opera* o *composizione istorica*, ap. Pausania (μέγα οὐδὲν ἐς συγγραφὴν παρεχομένη (πόλις)) e specialmente Arriano (*Alexand.*, praef. 5, συγγραφὴ: I, 12, 7; IV, 10, 2; V, 4, 4; V, 6, 12; VI, 16, 7; VII; 30, 7. *Indic.* 19, 8. ζυγγραφὴ). Καταλογάδην *prosa oratione*, *prosaice*. Plutarco, Καὶ τῶν ἐμμέτρων ποιημάτων, καὶ τῶν καταλογάδην συγγραμμάτων: Isocr. nell' esord. o προοίμιον dell' *ad Nicocl.* (Scapula, Tusano, Budeo: i quali non citano Arriano; e il solo Tusano Ammonio, ad altro oggetto; e non riporta le parole) (19 febbraio 1829).

* Alla p. **4440** (la quale, del resto, è anch' essa d' imaginazione, come ho detto altrove ec.) (19 febbraio 1829).

* φόρτος -φορτίον.

* *Tardivo* (italiano) - *tardío* (spagnuolo).

* *Segnalato*, *señalado*, *signalé*, per *degno di essere segnalato*, cioè *notato*: *notevole*.

* Alla p. **4460**. In the epitaph of L. Cornelius Scipio Barbatus, *Lucanaa*. The doubling the vowel belongs to the Oscan and old Latin: in the Julian inscription of Bovillae we find *leege*. Niebuhr, sezione intitolata *The Sabines and Sabellians*, nota 248, p. 72-3 (24 febbraio 1829).

* Alla p. **4442**. *Verano* spagnuolo non è altro che *vernum*: *verno* per *verno tempore* o *vere* è assai frequente anche nel buon latino (Forcellini). Secondo l'Amati, nel *Giornale Arcadico*, tomo XXXIX, 3° del 1828, p. 240, *l'appellazione di* PREIVERNUM *o* PRIVERNUM (oggi *Piperno*, antica città de' Volsci), *tiensi per gli uomini piú istruiti di fabbrica latina*; *da* PREIMUM, *o*

PRIMUM, *e* VERNUM, *sottinteso* TEMPUS: *essendo la posizione del paese, in monti aprici e non molto elevati,* (**4466**) *attissima ad anticipata primavera* (24 febbraio 1829).

* *Primavera*, cioè *primum ver* o *vernum*, pel semplice *ver*. Anche questo è d'antichissimo uso latino. Vedi il pensiero precedente, e il Forcellini in *Ver* (24 febbraio 1829).

* Alla p. **4437**. Ben sono frequentissimi gli esempii di tal genere, non solo quanto a voci, inflessioni e simili, non proprie della lingua scritta, e solamente volgari, ma quanto a sintassi e dicitura affatto sgrammaticata, anzi strana, nelle iscrizioni di gente popolare, sí greche, e sí massimamente latine; come è fra le mille, quella ritrovata in Ostia, e pubblicata ultimamente dall'Amati, *Giorn. Arcad.*, t. XXXIX, 3° del 1828, p. 234.

Hic iam nunc situs est quondam praestantius ille
Omnibus in terris fama vitaque probatus
Hic fuit ad superos felix quo non felicior alter
Aut fuit aut vixit simplex bonus atque beatus
Nunquam tristis erat laetus gaudebat ubique
Nec senibus similis mortem cupiebat obire
Set timuit mortem nec se mori posse putabat
Hunc coniunx posuit terrae et sua tristia flevit
Volnera quae sic sit caro biduata marito.

Vivo specchio del dir di Democrito, e di quel che, secondo ogni verisimiglianza, furono le prime prose greche. E quell' altra, edita dal medesimo, ib., p. 236-7. Dis manibus Meviae Sophes C. Maenius (sic) Cimber coniugi sanctissimae et conservatrici desiderio spiritus mei quae vixit mecum an. XIIX, menses III, dies XIII, quod vixi cum ea sine querella nam nunc queror aput manes eius et flagito Ditem aut et me reddite coniugi

meae quae mecum vixit tan concorde (**4467**) ad fatalem diem. Mevia Sophe impetra si quae sunt manes ni (cioè *ne*) tam scelestum discidium experiscar diutius. Hospes ita post obitum sit tibe terra levis ut tu hic nihil laeseris aut si quis laeserit nec superis comprobetur nec inferi recipiant et sit ei terra gravis (24 febbraio 1829).

* Alla p. **4354**. Probabilissimamente nella primitiva e vera scrittura, nella quale le vocali, oggi dette lunghe, erano veramente doppie, cioè due vocali brevi, in tali casi si scriveva omettendo la seconda breve : per esempio, invece d' ἐγὼ ἀρξάμενος si scriveva ἐγο ἀρξάμενος, ovvero ἐγο' ἀρξάμενος, giacché la scrittura ordinaria di ἐγὼ era ἐγοὸ, di ἤδη ἐέδεε ec. In somma le vocali ora dette lunghe eran veri dittonghi, due suoni brevi; l' uno de' quali si poteva elidere ec. (25 febbraio 1829). Vedi p. **4469**.

* Alla p. **4403**. Senofonte nell'*Anabasi*, al principio dei libri II, III, IV, V, VI, VII, riepiloga brevissimamente *tutto* il narrato prima, e dice : queste cose ἐν τῷ πρόσθεν (lib. II, ἔμπροσθεν) λόγῳ δεδήλωται, cioè, non già *nel libro precedente*, il quale non contiene *tutta* quella narrazione ch' ei dice ed epiloga (e la divisione dell' *Anabasi* in libri forse è piú recente di Senofonte), ma nella *parte precedente di questa istoria*, appunto come è usato λόγος da Erodoto. Il Leunclavio male traduce, lib. II e III, *superiore libro*, men male, lib. IV, *superioribus commentariis*, bene, lib. V, *hactenus hoc commentario*, e, lib. VII, *superiore commentario*. Il lib. VI comincia ex abrupto come il primo, e senza epilogo, né proemio di sorta (25 febbraio 1829).

* Alla p. **4462**. E già le destinazioni, le cause finali della natura, in molte anco di quelle cose in cui è manifesta la volontà intenzionale di essa natura come loro autrice, o non si possono indovinare, o sono (se

pur veramente vi sono) affatto diverse e lontane da quelle che parrebbono dover essere. Per un esempio, (**4468**) a che servono in tante specie d'animali quegli organi che i naturalisti chiamano *rudimenti*, organi imperfetti, incoati solamente, ed insufficienti all'uso dell'animale; in certe specie di serpenti due, in altri quattro piedicelli, che non servono a camminare, anzi non toccano né pur terra, benché sieno accompagnati da tutto l'apparato per camminare, cioè pelvi, scapule, clavicole, e simili cose? in certe specie di uccelli, ale che non servono per volare? e cosí discorrendo. Il signor Hauch, professore di storia naturale in Danimarca, in una sua dissertazione « Degli organi imperfetti che si osservano in alcuni animali, della loro destinazione nella natura, e della loro utilità riguardo la storia naturale », composta in italiano, e pubblicata in Napoli, 1827 (*Giorn. Arcad.*, t. XXXVIII, 2° del 1828, p. 76-81), crede che siffatti organi servano di *nesso* tra i diversi ordini di animali (per esempio, quei piedicelli, tra i serpenti e le lucerte), di scalino o grado intermedio, per evitare il salto; e che essi sieno quasi abbozzi con cui la natura si provi e si eserciti per poi fare simili organi piú sviluppati e perfetti di mano in mano in altri ordini vicini di animali. Non so quanto quest'oggetto, questa causa finale, possa parere utile e degna della natura e della cosa. Vedi p. **4472**. Ma ricevuta tale ipotesi (ch'è l'argomento e lo scopo di quel libro), vedesi quanto le cause finali della natura sarebbero in tali casi lontane da ogni apparenza, e da tutto il nostro modo di pensare. Giacché chi di noi non tiene per evidente che i piedi *sono fatti per* camminare? (come l'occhio per vedere). E pure quei piedicelli, con tutto il loro apparato da camminare, non sarebbero fatti per camminare, né poco né punto; ma per un tutt'altro fine. E in fatti non camminano; perché vi sono insufficienti. E quelle ali non volano, benché per altro *perfettamente organizzate* (Hauch: il

quale nota ancora che in alcuni di quegli uccelli (**4469**) esse non bastano né anche né servono punto a bilanciarli ed aiutare il corso, come si dice di quelle dello struzzo): *and so on* (26 febbraio, Giovedí Grasso, 1829).

* Per un Discorso sopra lo stato attuale della letteratura ec. — Togliere dagli studi, togliere dal mondo civile la letteratura amena, è come toglier dall' anno la primavera, dalla vita la gioventú (6 marzo 1829).

* Τῷ Βίωνι (Boristenita, filosofo) δοκεῖ μὴ δυνατὸν εἶναι τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν, εἰ μὴ πλακοῦντα γενόμενον ἢ Θάσιον. Dio Chrys., *Orat.* 66, *de gloria*, p. 612, ed. Reisk. Bione diceva: non è possibile piacere ai piú, se tu non divieni un pasticcio o un vin dolce (8 marzo, domenica, 1829). Può servire al Galateo morale, o al Machiavellismo.

* Alla p. **4225**. Di questi ἔρανοι discorre (mi pare) di proposito, e può vedersi, il Coray, *Notes sur les Caractères de Théophraste* (8 marzo 1829).

* Sinizesi. Vedi Forcellini ec. in *Suavis* e simili voci.

* *Sperno is — as pernor aris.*

* *Contemtus*, *despectus*, *neglectus* ec. per *contemnendus*, *comtemtibilis* ec. E cosí in italiano, francese e spagnuolo. — *Scitus*, *scite*, *scitulus*, *scitule* ec., *saputo*, *saputello* ec.

* Alla p. **4467**. E cosí i dittonghi. I quali altresí, quando eran fatti brevi, si doveano scrivere senza l'ultima vocale: οὔ το' ἀκόβλητ' ἐστὶ, per οὔ τοι, come oggi si scrive. E similmente nel mezzo delle parole i dittonghi e le vocali dette lunghe, quando eran fatte brevi, doveano scriversi semplici: ο per ω, οι ec.; ε per η, ει ec. ec. (8 marzo 1829).

* Alla p. **4430**. Similmente quei tanti motti che sotto nome di Diogene cinico si trovano nel Laerzio e nello Stobeo, Antonio e Massimo, ed altri, raccolti dall'Orelli, loc. cit. p. **4431**, t. II, Lipsia, 1821; moltissimi de'quali si trovano attribuiti in altri luoghi ad altri diversissimi personaggi; mostrano che a Diogene si riferivano popolarmente (**4470**) tutti i detti mordaci, arguti ec., non solo morali o filosofici, ma qualunque (8 marzo 1829).

* Il luogo del Laerzio, ap. l'Orelli, loc. cit. nel pensiero precedente, p. 84, num. III, da nessuno inteso, e peggio dal Kuhnio (la cui spiegazione è data per ottima dall'Orelli, ib., p. 585-6, dove chiama questo luogo *difficilissimo*), secondo il quale (vedi l'Orelli, p. 586) avremmo dei galli πίπτοντας ἐπὶ στόμα *caduti boccone*, cioè sul becco, cosa finora non mai veduta; a me par chiarissimo, e contiene una satira contro i medici (dei quali Esculapio è il dio), che *finiscono di ammazzare chi cade malato*. Quel πλήκτης non era gallo, ma uomo, un lottatore, non reale, ma figurato, probabilmente in cera, secondo l'uso degli antichi, specialmente poveri, in tali ἀναθήμασι. Vedi un luogo analogo, e confermante questa spiegazione, ib., p. 102, n°. 216; e la nota p. 595: anche questo luogo spetta a Diogene. Il gallo promesso da Socrate ad Esculapio è venuto in mente al Kuhnio in questo proposito assai male a proposito, e l'ha indotto nell'errore (9 marzo 1829).

* Alla p. **4464**. Filone giudeo ha un luogo simile (οὐδ' ὄναρ) ap. Orelli, ib., t. II, p. 116, num. 269. Del resto, vedi il Forcellini ec. (9 marzo 1829).

* Alla p. **4437**, fine. Non per ignoranza né per negligenza, ma volutamente e a bello studio, si accostò a quel dir perplesso ec., a quella maniera democritea

anzi senz'ordine o regola alcuna di frase, e ciò esageratamente e fuor di misura, l'autore di quelle cinque Διαλέξεις (Orelli, *Dissertationes;* Fabricius, *Disputationes*) in dialetto dorico, d'argomento morale, che si trovano appiè di parecchi mss. delle opere di Sesto Empirico, e che furon pubblicate da E. Stefano, dal Gale, dal Fabricio, e ultimamente da Gio. Corrado Orelli (loc. cit. nella pag. qui dietro, fine): il quale autore, certo non molto antico, ma che intese di farsi creder tale, volle usare quel modo per contraffare anche in questo l'antichità (10 marzo 1829). Vedi p. **4479.** (**4471**)

* Se gli scrittori conoscessero personalmente a uno a uno i lor futuri lettori, è credibile che non si prenderebbero troppa pena di procurarsi la loro stima scrivendo accuratamente, né forse pure scriverebbero. Il considerarli coll'immaginazione confusamente e tutti insieme, è quello che, presentandoli loro sotto il collettivo e *indefinito* nome e idea di *pubblico*, rende desiderabile o valutabile la loro lode o stima ec. (10 marzo 1829).

* Alla p. **4426.** Notano quelli che hanno molto viaggiato (Vieusseux parlando meco), che per loro una causa di piacere viaggiando, è questa: che, avendo veduto molti luoghi, facilmente quelli per cui si abbattono a passare di mano in mano, ne richiamano loro alla mente degli altri già veduti innanzi, e questa reminiscenza per se e semplicemente li diletta (e così li diletta poi, per la stessa causa, l'osservare i luoghi, passeggiando ec., dove fissano il loro soggiorno). Così accade: un luogo ci riesce romantico e sentimentale, non per se, che non ha nulla di ciò, ma perché ci desta la memoria di un altro luogo da noi conosciuto, nel quale poi se noi ci troveremo attualmente, non ci riescirà (né mai ci riuscí) punto romantico né sentimentale (10 marzo 1829).

* Alla p. **4365**. Certo, siccome la letteratura e le scienze greche, la filosofia ec., passando in Italia, furono causa che moltissime parole greche, appartenenti a tali rami, acquistassero cittadinanza latina, e di là sien divenute proprietà delle lingue moderne, non solo scritte, ma eziandio parlate; cosí anche la religione cristiana: e non dico delle voci tecniche della teologia, ma di tante altre voci proprie del cristianesimo traspiantate nel latino, e di là passate nelle lingue moderne (anche non figlie della latina), e in esse volgarissime d'uso, tanto che molte di loro sono sfiguratissime (o di forma o di significato) e appena lasciano scorgere la loro etimologia: come (in italiano) *chiesa, clero, chierico, prete, canonico, vescovo, papa, battesimo, battezzare, cresima, eucaristia, catechismo, parroco, parrocchia, epifania, pentecoste, elemosina (limosina, limosinare* ec.), *accidia* ec. (10 marzo 1829), *angelo, arcangelo, demonio, diavolo,* (**4472**) *patriarca, profeta, profezia, apostolo, martire, martirio, martíre, martoro, martoriare* ec., *cattolico, eretico, eresia (resia* ec.), *evangelo (vangelo), monaco, monastico, monasterio, eremo (ermo* ec., *eremita, romito, romitorio* ec.), *anacoreta, mistero* (trasportato anche ad ogni sorta di cose ignote, e fuor delle religione) ec. Molte anche tradotte, come κατανύσσω, κατάνυξις, *compungo, compunctio,* prese nel senso morale; πειρασμὸς *tentatio;* ed altre tali infinite, non pur voci, ma frasi e frasario *della scrittura* (gran fonte di grecismo al basso latino e alle lingue moderne) o de' padri greci, passate nelle nostre lingue, e coll'andar del tempo applicate anco a sensi ed usi affatto profani [1]) (12 marzo 1829).

* Alla p. **4468**. Tale osservazione potrà parere sod-

[1]) *Prossimo* (ὁ πλησίον, ὁ πέλας) per *simile* ec., viene anche dal greco per mezzo del cristianesimo, quatunque il Forcellini abbia qualcosa di simile in autori pagani.

disfacente come spiegazione del fenomeno, non del fine di esso (12 marzo).

* ἐς ἴσον τῷ, frammento di Archita, o sotto nome di Archita, ap. Orelli, l. c. p. **4469**, fine, p. 248, lin. 13; - *à l'égale de.* La Bruyère e contemporanei; - locuzione avverbiale, in senso di *aeque ac* (12 marzo 1829).

* Galateo morale. Il y a des ménagements que l'esprit même et l'usage du monde n'apprennent pas, et, sans manquer à la plus parfaite politesse, on blesse souvent le cœur. *Corinne*, liv. 3, ch. 1, 5me éd.; Paris, 1812, t. I, p. 92. Les Anglais sont les hommes du monde qui ont le plus de discrétion et de ménagement dans tout ce qui tient aux affections véritables. liv. 6, chap. 4, t. I, p. 281 (13 marzo, secondo venerdí, 1829).

* *Mille piacer non vagliono un tormento.* Or come può un piacere valer mille tormenti? e pure cosí è la vita (14 marzo 1829). Questo verso racchiude una sentenza capitale contro la vita umana, e contro chi consente a vivere, cioè tutti i viventi.

* Monosillabi latini. *Nix.*

* κέραμος -κεράμιον. Vedi Orelli, loc. cit. qui sopra, p. 279, fine, il qual luogo, come si dice nelle note, è copiato da Aristotele. (**4473**)

* εὐθέως o εὐθὺς, come *luego*, per dunque, però, iccirco, conseguentemente, necessariamente. Vedi Orelli, ib., p. 312, lin. 8-9 e la nota p. 697. Luogo notabile. Cosí, spesso, colla negazione: per esempio, οὐ γὰρ εἰ ec. διὰ τοῦτο εὐθὺς καὶ ec., ovvero omesso il διὰ τοῦτο *però* (23 marzo 1829).

* μωκάομαι, coi derivati e composti (vedi Scapula in μῶκος, e Orelli, ib., p. 752, fine) - *se moquer* coi de-

rivati ec. E notisi la forma neutra passiva, ossia reciproca, dell'uno e dell'altro verbo ec. (25 marzo 1829).

* σκίμπους οδος-σκιμπόδιον.

* *Cauneas-cave ne eas.*

* *Tenebrosus-tenebricosus.* Nel dialetto popolare di Viterbo (Patrimonio di S. Pietro), *menicare* e *tremicare*, frequentativi di *menare* e *tremare* (Orioli nell'*Antologia* di Firenze).

* ἁρμάτιον per ἅρμα. Procop. *Hist. arcan.*, p. 31, ediz. Alemanni (i lessici e glossari nulla).

* Ἔπος da εἰπεῖν sembra essere stato considerato, e chiamato cosí, come un grado, un genere medio tra λόγος, da λέγειν, *orazione*, *prosa*; e μέλος (27 marzo 1829).

* Ἁφή, ἐπαφή usati in proposito d'istrumenti musici, ap. Orelli, ib., p. 292, linea 3, p. 302, linee 13, 18, 23, p. 336, linea 19; — *tocco*, *toccare*, *toucher* ec. nello stesso senso.

* In generale la forma diminutiva (o disprezzativa o vezzeggiativa ec.) spagnuola in *illo* e *ico*, *ecillo*, *ecico*, *cillo*, *cico*, e l'italiana in *glio* e *chio* (*icchio*, *ecchio*, *acchio* ec.), e la francese in *il*, *ill*; *ail*, *aill*; *eil*, *eill* ec.; sí de' nomi, che de' verbi (ne' quali suol esser chiamata frequentativa), non è altro (anche nelle voci di origine non latina) che la mera latina in *aculus*, *iculus*, *culus*, *icular*e, *cular*e, *uscul*... ec., contratta prima in *clus*, *clum*, *iclus*, *clare* ec. (27 marzo 1829). Vedi p. **4486**.

* *Fama rerum.* Tacito, *Vit. Agric.*, in fine. Frase che desta un' idea (**4474**) vastissima o una moltitudine di

idee, e nel modo il piú indefinito. Di tali frasi, e, in generale, della facoltà di esprimersi in siffatta guisa, abbondano le lingue antiche; la latina specialmente, anche piú della greca: e quindi è che la prosa latina, per l'espressione e il linguaggio (non per le idee e lo *stile*, come la francese) è sovente piú poetica del verso, non pur moderno, ma greco; benché il latino non abbia lingua poetica a parte (28 marzo 1829).

* Monosillabi latini, opposti alle voci greche corrispondenti. *Do* -δί-δω-μι, dal disusato δόω.

* *Sufficiente* detto di uomo, *sufficienza* ec. - ἱκανὸς, ἱκανότης ec.

* Alla p. **4442**. *Eremo* sostantivo da ἐρημὸς aggettivo, sottinteso τόπος. *Deserto*. Vedi Forcellini. *Nulla* (*res*) per *nihil*. E per via di tali sottintendimenti infiniti altri aggettivi, non sol di tempo o luogo, ma d'ogni genere, son passati, in ogni lingua, ad essere sostantivi, in vece de' sostantivi originali loro corrispondenti. Del resto, anche il greco abbonda di tali ellissi negli aggettivi di tempo o luogo (28 marzo 1829).

* Error grande, non meno che frequentissimo nella vita, credere gli uomini piú astuti e piú cattivi, e le azioni e gli andamenti loro piú doppi, di quel che sono. Quasi non minore né meno comune che il suo contrario (28 marzo 1829).

* *Tanto*, inquit, *melius*. Fedro; - *tant mieux, tant pis*.

* Ce que les intérêts particuliers ont de commun (nella società) est si peu de chose, qu'il ne balancera jamais ce qu'ils ont d'opposé. Rousseau, *Pensées*, Amsterdam, 1786, première partie, p. 23 (28 marzo 1829).

* On n'a de prise sur les passions, que par les passions: c'est par leur empire qu'il faut combattre leur tyrannie, et *c'est toujours de la nature elle-même qu'il faut tirer les instruments propres à la régler.*, ib., p. 46.

* *Strascicare* e *strascinare*, sono certamente frequentativi corrotti di *trahere*. (**4475**)

* Alla p. **4446**. Verissima osservazione, siccome l'altra analoga, p. **4459**, sopra i drammi. Ma tali memorie, leggende e canti, non possono trovarsi se non in popoli che abbiano attualmente una vita e un interesse nazionale; dico vita e interesse che risieda veramente nel popolo: e però non possono trovarsi se non che in istati democratici, o in istati di monarchie popolari o semipopolari (come le antiche e del medio evo), o in istati di lotta nazionale con gente forestiera odiata popolarmente (come, al tempo del Cid, degli spagnuoli cogli arabi), o finalmente in istati di tirannie combattute al di dentro (come nella Grecia moderna, e in piú provincie ed epoche della Grecia antica e sue colonie). Ma nello stato in cui le nazioni d'Europa sono ridotte dalla fine del XV secolo, stato di tranquilla monarchia assoluta, i popoli (fuorché il greco) non hanno potuto né possono avere di tali tradizioni e poesie. Le nazioni non hanno eroi; se ne avessero, questi non interesserebbero il popolo; e gli antichi che si avevano, sono stati dimenticati da' popoli, da che questi, divenendo stranieri alla cosa pubblica, sono anche divenuti stranieri alla propria storia. Se però si può chiamare lor propria una storia che non è de' popoli, ma di principi. In fatti nessuna rimembranza eroica, nessuna affezione, perfetta ignoranza della storia nazionale, sí antica, sí ancora recentissima, ne' popoli della moderna Europa. In siffatti stati, gli eroi delle leggende

popolari non sono altri che santi o innamorati: argomenti al piú, di novelle, non di poemi o canti eroici, né di tragedie eroiche.

Quindi apparisce che il poema epico, anzi ancora il dramma nazionale eroico, di qualunque sorta, e sia classico o romantico, è quasi impossibile alle letterature moderne. Il vizio notato da Niebuhr nell' *Eneide* è comune alle moderne epopee, al *Goffredo* particolarmente. Meglio, per questo capo, i *Lusiadi:* i cui fatti anco, benché recentissimi, abbondavano di poetico popolare, per la gran lontananza, ch'equivale (**4476**) all'antichità, massime trattandosi di regioni oscure, e diversissime dalle nostrali. Meglio ancora l' *Enriade*, il cui protagonista vivea nella memoria del popolo, non veramente come eroe, ma come principe popolare.

Oltracciò quelle tradizioni di cui parla Niebuhr dubito che possano aver luogo se non in tempi di civiltà men che mezzana (come gli omerici, quei de' romani sotto i re, de' bardi, il medio evo); nei quali hanno credito i racconti maravigliosi che corrono dell'antichità, e il moderno diviene antico in poco tempo. Ma in giorni di civiltà provetta, come quei di Virgilio e i nostri, l'antico, per lo contrario, divien come moderno; ed anche tra il popolo non corrono altre leggende che quelle che narransi ai fanciulli, gli uomini non ne hanno piú, non pur dell' eroiche, ma di sorta alcuna; e non v' hanno luogo altre poesie fondate in narrative popolari, se non del genere del *Malmantile* (29 marzo 1829).

Da queste osservazioni risulterebbe che dei tre generi principali di poesia, il solo che veramente resti ai moderni, fosse il lirico (e forse il fatto e l'esperienza de' poeti moderni lo proverebbe); genere, siccome primo di tempo, cosí eterno ed universale, cioè proprio dell'uomo perpetuamente in ogni tempo ed in ogni luogo, come la poesia; la quale consisté da prin-

cipio in questo genere solo, e la cui essenza sta sempre principalmente in esso genere, che quasi si confonde con lei, ed è il piú veramente poetico di tutte le poesie, le quali non sono poesie se non in quanto son liriche (29 marzo 1829). Ed anco (**4477**) in questa circostanza di non aver poesia se non lirica, l'età nostra si riavvicina alla primitiva. — Del resto, quel che della poesia epica e drammatica, è anche della storia. Che importerebbe, che impressione, che effetto farebbe al popolo di Milano, di Firenze o di Roma, se oggi un nuovo Erodoto venisse a leggergli la storia d'Italia? (30 marzo).

* Alla p. **4418**. Anche qui, come in tante altre cose della nostra vita, *i mezzi vagliono piú che i fini* (29 marzo 1829).

* La felicità si può onninamente definire e far consistere nella contentezza del proprio stato: perché qualunque massimo grado di ben essere, del quale il vivente non fosse soddisfatto, non sarebbe felicità, né vero *ben* essere; e viceversa, qualunque minimo grado di bene, del quale il vivente fosse pago, sarebbe uno stato perfettamente conveniente alla sua natura, e felice. Ora la contentezza del proprio modo di essere è incompatibile coll'amor proprio, come ho dimostrato; perché il vivente si desidera sempre per necessità un esser migliore, un maggior grado di bene. Ecco come la felicità è impossibile in natura, e per natura sua (30 marzo 1829).

* Alla p. **4366**. Quindi l'aridità, il nessuno interesse, la noia delle novelle, narrazioni, poesie allegoriche, come il *Mondo morale* del Gozzi, la *Tavola* di Cebete ec. Non parlo delle personificazioni ed enti allegorici introdotti come macchine in poemi, come nell'*Enriade:* perché a quelli il poeta mostra di cre-

dere veramente, come farebbe ad altri enti favolosi e fittizi, umani o soprumani ec. (30 marzo 1829).

* *Piombato*, *plombé* (del color del piombo), per *plumbeo*.

* *Dépiter*, *se dépiter*.

* *Vouloir* per *potere* e per *dovere*. Vedi Alberti in *vouloir*, fine.

* Errori popolari degli antichi. — Parlerò di quegli errori che furono, o si può creder che fossero, proprii de' volgari, e di quella sorta di persone (**4478**) che in tutte le nazioni vanno considerate come appartenenti al volgo; non già di quegli errori che il popolo ebbe comuni coi saggi; molto meno di quelli che furono proprii de' saggi; materia che sarebbe infinita. Gli errori de' saggi, antichi e moderni, sono innumerabili. Il popolo ha pochi errori, perché poche cognizioni, con poca presunzion di conoscere. Oltre che la natura, voglio dir la ragione semplice, vergine e incólta, giudica spessissime volte piú rettamente che la sapienza, cioè la ragione coltivata e addottrinata. E però non è raro che le genti del volgo e i fanciulli abbiano di molte cose opinioni migliori o piú ragionevoli che i sapienti; e non è temerario il dire che, generalmente, nelle materie speculative e in tutte le cose il conoscimento delle quali non dipende da osservazione e da esperienza materiale i filosofi antichi errassero dalla verità, o dalla somiglianza del vero, meno che i filosofi moderni: se non in quanto i moderni, quando scientemente e quando senza avvedersene, sono tornati in queste cose all'antico (31 marzo 1829).

* On ne s'égare point parce qu'on ne sait pas, mais parce qu'on croit savoir. Rousseau, *Pensées*, II, 219. Vedi p. **4502**.

* Il dogma dell'invidia degli Dei verso gli uomini celebrato in Omero, e soprattutto in Erodoto e suoi contemporanei, sembra essere di origine orientale, o divulgato principalmente in Oriente. Poiché esso tiene alla dottrina del principio cattivo, ed a quelle idee che rappresentavano le divinità come malefiche e terribili; dottrina e idee aliene dalla religione della Grecia a' tempi omerici ed erodotei, come ho osservato altrove. Ed esso è l'origine de' sacrifizi, e delle penitenze, sí comuni in Oriente, quasi ignote in Grecia. L'atto di Policrate samio (ap. Erodoto) che getta in mare il suo anello per procurare a se medesimo una sventura, non è che una penitenza (31 marzo 1829). (4479)

* « Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva ch'egli seguia Cristofaro Colombo, suo cittadino; ch'egli volea trovar nuovo mondo, o affogare ». CHIABRERA, *Vita sua*. Questo motto pare oggi una smargiassata, e ci fa ridere. Che grande ardire, che gran novità nel poetar del Chiabrera. Un poco d'imitazione di Pindaro, in luogo dell'imitazione del Petrarca, seguita allora da tutti i cosí detti lirici. E pur tant'è: a que' tempi questa novità pareva somma, arditissima, facea grand'effetto. Oggi par poco, e basta appena a far impressione poetica tutta la novità e l'ardire che è nel *Fausto* o nel *Manfredo*. — Può servire a un Discorso sul romanticismo (1 aprile 1829).

* L'imaginazione ha un tal potere sull'uomo (dice Villemain, *Cours de littérature française*, Paris, 1828, nell'*Antologia*, N. 97, p. 125, in proposito del generale entusiasmo destato dai canti ossianici al lor comparire, ed anco al presente), i suoi piaceri gli sono cosí necessari, che, anche in mezzo allo scetticismo di una società invecchiata, egli è pronto ad abbandonarvisi ogni volta che gli sono offerti con qualche aria di no-

vità. — Verissimo. Il successo delle poesie di Lord Byron, del *Werther*, del *Genio del Cristianesimo*, di *Paolo e Virginia*, *Ossian* ec., ne sono altri esempii. E quindi si vede che quello che si suol dire, che la poesia non è fatta per questo secolo, è vero piuttosto in quanto agli autori che ai lettori (1 aprile 1829).

* Alla p. **4479**. Pur quelle διαλέξεις, cosí imposture come sono, le quali, quantunque non antichissime, pur sono certamente antiche (l'Orelli, al quale però io non consento, nelle note, p. 633, le crede anteriori a Pirrone e agli Scettici; e nella prefazione del volume, scritta dopo le note, p. X, le stima poco posteriori al filosofo Crisippo, (**4480**) anzi, p. XI, sospetta che sieno piú antiche di Crisippo e dello stesso Platone, benché le riconosca indubitatamente per imposture nelle note e per opera di un sofista nella prefazione: e il Visconti, *Museo Pio-Clementino*, t. III, p. 97, edizione milanese, nelle note all' imagine di Sesto Cheronese, filosofo del tempo degli Antonini, le fa *pluribus seculis antiquiores* (Orelli), di esso Sesto), possono ben servire a darci un'idea dell'antichissima prosa greca, a noi necessariamente sí poco nota; poiché quell'impostore, per mentir l'antichità, giudicò servirsi di un linguaggio di quella forma. Nei frammenti, sí morali e politici, e sí matematici e fisici, che portano il nome di Archita pitagorico (i quali io non so se sieno di Archita (Orelli, prefazione, pag. xi), né di quale Archita (ib., p. 672); ma in parecchi di loro credo veder caratteri e segni certi di molta antichità), l'arte dello esprimere i pensieri in prosa si vede non piú bambina; non però adulta; ma quasi ancora fanciulla: un aggirarsi, un confondersi spesso, uno stentare (un sudare in) a darsi ad intendere, a disporre e congiungere insieme gl'incisi e i periodi (2 aprile 1829).

* *Stentato, stentatamente* ec.

* Alla p. **4438**. E che altro che una diascheuasi era quella onde o libri interi, o passi e frammenti d'autori greci, dal dialetto in che erano scritti originalmente, venivano ridotti al parlar greco comune, e talora anche a qualche altro dialetto? (Orelli, ib., t. II, p. 720, fine) cosa frequentissima. Cosí il moderno editore del libro περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως che porta il nome di Ocello lucano, Rudolph (Rudolphus), crede quel libro *e dorica dialecto in communem conversum* (Orelli, ib., p. 670, fine, p. 671, linea 9): e in fatti, che che sia dell' autenticità, certo assai sospetta, di quel libro (Orelli, ib., Niebuhr, *Storia romana* ec.), la quale il Rudolph si sforza di sostenere contro il Meiners (che la combatte in *Geschichte der Wissenschaften in Griechenland und Rom*), certo è che, mentre il libro si legge ora in lingua comune, se ne trovano appresso Stobeo (colla citazione del titolo di esso libro) alcuni passi in dialetto dorico (Libellus περὶ τοῦ παντὸς φύσιος etiamnum exstat integer: quanquam non Dorica dialecto qualis primum scriptus ab Ocello fuerat, ut ex fragmentis a Stobeo servatis perspicue apparet: sed a Grammatico aliquo *ut facilius a lectoribus intelligeretur*, in κοινὴν dialectum tranfusus..... Loca ex hoc Ocelli libro ap. Stob., *Eclog. phys.*, p. 44-45 (libro 1, c. 24, ed. Canter.). Vide et p. 59. — Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, t. I, p. 510 seg.) (2 aprile 1829). Cosí nei *Florilegi* di Stobeo, d' Antonio e di Massimo, e in questi ultimi due specialmente, molti frammenti di diversi autori sono mutati dall' ionico, o da altro de' dialetti greci, nel dir comune (Orelli, ib., p. 729, (**4481**) num. 6, t. I, p. 114, linea 26, p. 515, linea 14-16 ec.) (2 aprile 1829, Recanati).

* Odio verso i nostri simili. Galateo morale. Umanità degli antichi. — Da che viene quel fenomeno sí incontrastabile, sí universale senza eccezione; che è impossibile essere spettatori di un piacer vivo, pro-

vato da altri (non solo uomo, anche animale), massime non partecipandone, senza sperimentare un irresistibile senso di pena, di rabbia, di disgusto, di stomaco? — piaceri sí morali, sí fisici — piaceri venerei, insoffribili a vedere in altri, sí uomini, sí anche animali: insoffribili anche agli animali, sí in quei della propria specie, sí in altri. Perché sí spiacevole in natura la vista del piacer d'altri? — Il Casa nel *Galateo* prescrive che non si mangi o beva in compagnia o presenza altrui con dimostrazione di troppo gran piacere. Cleobulo, appresso Laerzio, notato da me altrove, che non si faccia carezze alla moglie in presenza d'altri. Vedi pagina seguente. — In fatto di donne generalmente, in fatto di galanteria, la cosa è notissima; insoffribile non solo la vista, ma i discorsi, i vanti, di fortune altrui. Il y a toujours dans les succès d'un homme auprès d'une femme quelque chose qui déplaît, même aux meilleurs (4482) amis de cet homme. *Corinne*, liv. 10, ch. 6, t. II, p. 161, 5me édition, Paris, 1812. — Può servire anco al Galateo morale — e al Trattato de' sentimenti umani (3 aprile 1829) — e al pensiero sulla monofagia, massime in proposito de' servitori ec.

* Alla pagina precedente (vedi Orelli, *Opusc. graec. moral.*, t. I, p. 138, e le note) e ciò è anche oggi di creanza universale, e quasi naturale (3 aprile 1829).

* Dal pensiero precedente apparisce (e l'esperienza lo prova) che vera amicizia difficilmente può essere o durare tra giovani, malgrado il candore, l'entusiasmo ec. proprio dell'età. E ve ne sono anche altre ragioni. Piú facile assai l'amicizia tra un giovane e un vecchio o un provetto. — L'odio verso i simili, che, essendo di ogni vivente verso ogni vivente, è maggiore verso quei della specie, ancor nella specie stessa è tanto maggiore, quanto un ti è piú simile. — Hanno

gli ebrei in un loro libro di sentenze e detti varii, che si dice tradotto di lingua arabica, ma verisimilmente è pur di fattura ebraica (Orelli, *Opusc. graec. moral.*, t. II, Lipsia, 1821, praef., p. XV), che non so qual sapiente, dicendogli uno: io ti sono amico, rispose: che potria fare che non mi fossi amico? che non sei né della mia religione, né vicino mio, né parente, né uno che mi mantenga? (sentent. 269; *Apophthegm. Ebraeorum et Arabum*, ed. a Io Drusio; Franequerae, 1651). — Quodam dicente, Amo te, Cur inquit, me non amares? Non enim es ejusdem mecum religionis, nec propinquus meus, nec vicinus, nec ex iis, qui me alunt Orelli, ib., p. 506-7 (4 aprile 1829).

* Il piú certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non passarli mai (4 aprile 1829).

* *Moestus* da *moereo* (*moeritus*, *moesitus*, *moestus*, come *torreo* - *tostus*, *questus*, *quaestus* ec.): 1°, participio in *us* con senso neutro e presente; 2°, participio aggettivato; 3°, non piú riconosciuto per participio. Vedi Forcellini ec. (4 aprile). Se non è da *maereor*. (**4483**)

* Alla p. **4437** (dove la sgrammaticatura continua e il balbettare viene dall'esser gli autori forestieri, grecizzanti non greci, o dall'affettare il dir non greco, l'imitazione del linguaggio scritturale dei Settanta ec.).

* L'imperfetto indicativo pel congiuntivo. Se io sapeva (avessi saputo) questo, non andava (non sarei andato) ec. Ch'ogni altra sua voglia Era (sarebbe stata) a me morte, ed a lei infamia rea. PETRARCA, canz. *Vergine bella*. Anche il piú che perfetto. S'io era ito ec., non mi succedeva ec. E in francese, *si j'étais* (s'io fossi) ec. ec. — Pretto grecismo (4 aprile 1829).

* Ebbero anche i greci de' libri di *Mémoires secrets.* Tali sono gli *Aneddoti* o *Storia Arcana* di Procopio, e gli altri mentovati dal Fabricio a questo proposito. Vedilo, *Bibliotheca Graeca,* t. VI, p. 253, sqq. e specialmente p. 255, nota (n) (4 aprile 1829).

* Sinizesi. Dittonghi ec. *Deesse* dissillabo. Cesare, ap. Donat., *Vit. Terent.*

* Alla p. **4415.** εἵνεκ' ἀοιδῆς Ἥν νέον ἐν δέλτοισιν ἐμοῖς ἐπὶ γούνασι θῆκα; grazia carminis Quod nuper in libellis meis (meglio *mea,* cioè *genua*) super genua potui. *Batracom.*, v. 2, 3. E la *Batracomiomachia* è pure una parodia omerica. Eschilo fu nel V sec. av. G. C., nato circa il 525 (4 aprile 1829). Δέλτοι pugillares qui forma litterae Δ plicabantur: postea quivis liber. Scapula.

* L' interesse nell' epopea, nel dramma, non nasce dal nazionale, ma dal noto, dal familiare. Se le cose e le persone antiche e straniere ci sono (come sono in fatti) tuttavia piú note, piú familiari, piú ricche di rimembranze che le nazionali e le moderne, anzi se le nazionali non ci sono né familiari né cognite; la conseguenza è chiara, quanto alla scelta dei soggetti, volendo cercare il piacere. I nazionali nostri sono i greci, i romani, gli ebrei ec., coi quali siamo convissuti fin da fanciulli (5 aprile, domenica di Passione, 1829). Volendo poi mirare all'utile, è un altro affare; ma in tal caso non bisogna dimenticare quel detto della Staël (*Corinne,* liv. VII, ch. 1): Il (Alfieri) a voulu marcher par la littérature à un but politique: ce **(4484)** but était le plus noble de tous sans doute; mais n'importe, rien ne dénature les ouvrages d'imagination comme d'en avoir un (5mo édit., Paris, 1812, t. I, p. 317).

* *Errori popolari degli antichi.* Parlerò di questi errori leggermente, come storico, senza entrare a filosofare sopra ciascuno di essi e sopra la materia a cui appartengono; cosa che mi menerebbe in infinito, e vorrebbe non un Trattatello, ma un gran Trattato. In questo secolo, stante la filosofia, e stante la *liaison* che hanno acquistata tutte le cognizioni tra loro, ogni menomo soggetto facilissimamente diviene vastissimo. Tanto piú è necessario, volendo pur fare un libro, che uno sappia limitarsi, che attenda diligentemente a circoscrivere il proprio argomento, sí nell' idea de' lettori, e sí massimamente nella propria intenzione; e che si faccia un dovere di non trapassare i termini stabilitisi (chi non sa circoscrivere, non sa fare: il circoscrivere è parte dell' abilità negl' ingegni e piú difficile che non pare. Vedi p. **4450**, capoverso 6). Altrimenti seguirà o che ogni libro sopra ogni tenuissimo argomento divenga un' enciclopedia, o piú facilmente e piú spesso, che un autore, spaventato e confuso dalla vastità di ogni soggetto che gli si presenti, dalla moltitudine delle idee che gli occorrano sopra ciascuno, si perda d' animo, e non ardisca piú mettersi a niuna impresa. Il che tanto piú facilmente accadrà, quanto la persona avrà piú cognizioni e piú ingegno, cioè quanto piú sarà atto a far libri (6 aprile 1829). — Io non presumo con questo libro istruire, solo vorrei dilettare. (**4485**)

* Alla p. **4429**. Però io per me, se uno mi chiedesse, per esempio, credi tu che ἡμέρα abbia a far nulla con *dies?* risponderei: non so. — Oh come? che né pure una lettera hanno comune? — Cosí *dies* e *giorno,* replicherei, non han comune una lettera, e pur questa voce nasce da quella (6 aprile 1829).

* Sinizesi, Dittonghi ec. Le contrazioni e circonflessioni de' greci, che altro sono che sinizesi ec. ec.? (6 aprile 1829).

* *Penato* per *penante*. Crusca e volgo marchegiano.

* ἴλλος-σίλλος, coi derivati ec. Vedi Scapula ec.

* *Seccare, seccatore* ec. Vedi Scapula in Σικχός, coi derivati.

* *Merlo - merlotto. Scricchiolare, scricchiolata.*

* *Rattenuto* per *cauto* ec. *Affermi, mal affermi* per *fermo, mal fermo.*

* *Del saggio sopra l' origine unica delle cifre e lettere di tutti i popoli,* per M. De Paravey, Paris, 1826, Dissertazioni tre del P. Giacomo Bossi, Torino, 1828, Stamp. Reale (sic), 8° di p. 103 (11 aprile).

* Chi ha viaggiato, gode questo vantaggio, che le rimembranze che le sue sensazioni gli destano, sono spessissimo di cose lontane, e però tanto piú vaghe, suscettibili di fare illusioni e poetiche. Chi non si è mai mosso, avrà rimembranze di cose lontane di tempo, ma non mai di luogo. Quanto al luogo (che monta pur tanto, che è piú assai che nel teatro la scena), le sue rimembranze saranno sempre di cose, per cosí dir, presenti; però tanto men vaghe, men capaci d' illusione, men soggette all' immaginazione e men dilettevoli (11 aprile 1829, Recanati).

* La natura, per necessità della legge di distruzione e riproduzione, e per conservare lo stato attuale dell' universo, è essenzialmente, regolarmente e perpetuamente persecutrice e nemica (**4486**) mortale di tutti gl' individui d' ogni genere e specie, ch' ella dà in luce; e comincia a perseguitarli dal punto medesimo in cui gli ha prodotti. Ciò, essendo necessaria conseguenza dell' ordine attuale delle cose, non dà una

grande idea dell' intelletto di chi è o fu autore di tale ordine (11 aprile 1829).

* Delle cognizioni enciclopediche degli antichi (massimamente greci), e del loro scrivere sopra ogni ramo dello scibile, del che altrove, possono dare un' idea, e sono un esempio, anche gli scritti di Cicerone (fra superstiti e perduti) imitatore in ciò, come in tante altre cose, de' greci: il quale a molte delle sue opere (filosofiche, rettoriche ec.) fu mosso, non da alcuna ispirazione ὁρμὴ particolare, da impulso, da affezione verso quegli argomenti, da trovarsi aver pensato con particolarità su di essi, ma dalla sola voglia, dal desiderio (che però la morte o gli affari gl' impedirono di soddisfare) di compire il *ciclo* (come Niebuhr chiama quello delle opere di Aristotele) de' suoi scritti sopra ogni dottrina enciclopedica ec. Vedi la prefazione *de Officiis* (12 aprile 1829).

* Alla p. **4473**. Cosí i nostri diminutivi o disprezzativi o frequentativi ec. in *accio*, *acciare*[1]) - *uccio*, *ucciare* (*succiare* - *succhiare* per *suggere*); *azzo*, *azzare* - *uzzo*, *uzzare*; *aglio*, *agliare* - *uglio*, *ugliare* (*plebaglia*, *plebacula*, *germòglio*, *germogliare* ec.). Tutti dal latino *acu* - *ucu* - *lus* - *a* - *um* - *lare*; *ulus ulare*. Gli spagnuoli in *illo*, *illar* ec. (se non forse pochi) non vengono già dal latino in *illus* (*quantillus*, *tantillus*, *tigillum*, *pusillus*, *pulvillus*, *catilla*, cioè *cagnuola*), *illare* (*cantillare* ec.), né ci hanno punto che fare. Anche i greci hanno in ιλλος, η, ον. Anche i francesi in *ache*, *acher* (*s' amouracher*, *amoraculari*) ec. Vedi p. **4496**. E in *âche* ec.

* Frequentativi o diminutivi italiani, verbi e nomi.[2])

---

[1]) Pare che i latini, almeno de' bassi tempi, usassero come *disprezzativa* la forma in *Acul*. . . .

[2]) I verbi, tutti della prima.

Vedi il pensiero precedente e suoi annessi prima e poi. — *Coccolone*, *penzolone* ec. ec. (13 aprile). (**4487**)

* *Oscillo as* frequentativo. — Serva ancora per i miei pensieri sui verbi latini comincianti in *sus*, essendo da *cillo* e *ob*, interposta la *s*. Cosí *oscillum* ec. Vedi anche Forcellini in *obscenus;* e in *Obs.... Os.... Sus.... Subs....*

* Alla p. **4388**. E pure veggiamo che da tre secoli che la presente ortografia italiana fu a un di presso introdotta, la pronunzia de' parlanti è ancora la stessa: dico in chi parla bene e la cui pronunzia fu voluta con siffatta ortografia rappresentare. Vale a dir che un toscano parla oggidí e legge la nostra lingua com' ella sta nelle buone stampe del secolo XVI, e come la scrivevano allora i corretti scrittori; eccetto gli *h* inutili, e non mai pronunziati, ed altre tali particolarità, che non rappresentavano la pronunzia neppur d'allora. Del resto, se quel che dice il Foscolo fosse vero, e d'altronde l'ortografia dovesse sempre star ferma, e lasciare andar la pronunzia, ne seguirebbe che prestissimo la lingua parlata e la scritta sarebbero due lingue affatto distinte; e la difficoltà dell' imparare a leggere sarebbe enormissima, come è già grande ai francesi, inglesi ec., e maggiore senza comparazione che agl' italiani e spagnuoli. Non so che popolarità saría questa: la popolarità di quando la lingua scritta era latina, e la parlata volgare. Fatto sta che non fu ragione, non fu un principio di conservazione, di stabilità, di etimologia quel che produsse e mantenne la pessima e falsissima ortografia francese, inglese ec., ma fu solo l'ignoranza e la mala abilità de' primi che posero in iscrittura i volgari, i quali scrissero la lingua piú, per cosí dire, in latino che in inglese ec.; e il non essersi rimediato poi a questo errore in Inghilterra, in Francia ec., come si

è (4488) fatto in Italia, Spagna ec., anzi averlo seguitato. Le discrepanze delle nostre prime ortografie che Foscolo cita, non provano che l'inabilità di que' primi a rappresentar la parola e la pronunzia stessa d'allora (13 aprile).

* La vera (e naturale) perfezione dell'ortografia è che: 1°, ogni segno, come si pronunzia nell'alfabeto, cosí nella lettura sempre; 2°, e nell'alfabeto esprima un suono solo; 3°, non si scriva mai caratteri da non pronunziarsi, né si ometta lettere da pronunziarsi (13 aprile).

* Alla p. 4439. Quando io mi sono trovato abitualmente disprezzato e vilipeso dalle persone, sempre che mi si dava occasione di qualche sentimento o slancio di entusiasmo, di fantasia o di compassione, appena cominciato in me qualche moto, restava spento. Analizzando quel ch' io provava in tali occorrenze, ho trovato che quel che spegneva in me immancabilmente ogni moto, era un' evitabile occhiata che io allora, confusamente e senza neppure accorgermene, dava a me stesso. E che, pur confusamente, io diceva: che fa, che importa a me questo (la bella natura, una poesia ch' io leggessi, i mali altrui), che non sono nulla, che non esisto al mondo? Vedi p. 4492. E ciò terminava tutto, e mi rendeva cosí orribilmente apatico, com' io sono stato per tanto tempo. Quindi si vede chiaramente che il fondamento essenziale e necessario della compassione, anche in apparenza la piú pura, la piú rimota da ogni relazione al proprio stato, passato o presente, e da ogni confronto con esso, è sempre il se stesso. E certamente senza il sentimento e la coscienza di un suo proprio essere e valere qualche cosa al mondo, è impossibile provar mai compassione; anche escluso affatto ogni pensiero o senso di alcuna propria disgrazia speciale, nel qual caso la

cosa è notata, ma è ben distinta da ciò ch' io dico. E al detto (**4489**) sentimento e coscienza, come a suo fondamento essenziale, la compassione si riferisce *dirittamente* sempre; quantunque il compassionante non se n' accorga, e sia necessaria un' intima e difficile osservazione per iscoprirlo. Quel che si dice dei deboli, che non sono compassionevoli, cade sotto questa mia osservazione, ma essa è piú generale, e spiega la cosa diversamente. Ciò che dico del sentimento di se stesso, e della considerazione e stima propria, vale ancora per la speranza; chi nulla spera, non sente e non compatisce; anch' egli dice: che importa a me la vita? Fate qualche atto di considerazione a chi si trova spregiato, dategli una speranza, una notizia lieta, poi porgetegli un' occasione di sentire, di compatire: ecco ch' egli sentirà e compatirà. Io ho provato, e provo queste alternative, e di cause e di effetti, sempre rispondenti questi a quelle: alternative attuali, o momentanee; ed alternative abituali e di piú mesi, come da città grande passando a stare in questa infelice patria, e viceversa. Il mio carattere e la mia potenza immaginativa e sensitiva si cangiano affatto l'uno e l'altra in tali trasmigrazioni (Recanati, 14 aprile, Martedí Santo, 1829).

* *Possibilis* da *possitum*, secondo che ho mostrato altrove della formazione in *bilis* dai supini: nuova prova del supino *situm* di esse (14 aprile).

* *Lattato* per *latteo*. E simili altri aggettivi di colori.

* *Lacteolus* per *lacteus* aggettivo. Vedi Forcellini in *aureolus*, *argenteolus* ec. e negli altri aggettivi di colori.

* Che l'antico *bito* sia un continuativo di *vio as?* onde *viator*, *viaticus* ec.

* *Vinciglio* (*vinculum*), *avvincigliare* (*avvinculare*, altrimenti *avvinchiare*, *avvinghiare*). (4490)

* *Romoreggiare. Pavoneggiare. Atteggiare. Veleggiare.*

* Il nostro *favorare* par dimostrato nel latino da *favorabilis*, *favorabiliter*, giusta il detto da me altrove della formazione in *bilis* dai supini de' verbi. E cosí da simili prove d'ogni genere, note generalmente o non note, altre infinite voci. E certo, che infinite voci volgari, anche radici ec., non superstiti nel latino noto, e che noi non sappiamo donde derivare, e cerchiamo forse nel settentrione ec., sieno pure e prette latine (latino scritto o solamente parlato, voglio dire non letterario), si conferma coll'osservazione d'ogni giorno. Borghesi ha trovato nelle lapidi (e dee stare nella nuova edizione del Forcellini) la voce *drudus i* (17 aprile, Venerdí Santo, 1829), la cui origine, non che essa medesima, nessuno avrebbe cercato nell'antico latino (18 aprile).

* *Babil*, *babiller*, *babillard* ec. *Gaspiller*, *gaspillage* ec. *Gazouiller* ec. *Plumasserie*, *plumassier*.

* *Observito as.*

* *Beccare - bezzicare. Piccare - pizzicare. Piovizzicare* (marchigiano) e *pioviccicare* (id). *Piluccare-spilluzzicare. Appiccare-appicciare*, *appiccicare*.

* *Scioperato*, *désoeuvré*. *Homme répandu* (Rousseau, *Pensées*, I, 202). *Dissipé*.

* *Erto* (*erectus*), participio aggettivato.

* *Perdonare*, *pardonner*, *perdonar*, voce di forma ed apparenza affatto latina e antica: *per* omnino, penitus, ad extremum, come in *pereo*, *perdo*, *perimo*, *perdomo*, *perduro* ec. ec. e *donare*, cioè *condonare*.

* I participi in *us* de' verbi neutri ec. sono comprovati da quelli di forma e senso corrispondente, che hanno i medesimi verbi in italiano, francese, spagnuolo. Ci paiono poetichissime, ed amiamo a ripetere, moltissime frasi scritturali, che non sappiamo che significhino, anzi che rapporto abbiano quelle voci tra loro (come *l' abominazione della desolazione* ec. ec.), e ciò per quel vago, e perché appunto non sappiamo precisare a noi stessi, e non intendiamo se non confusissimamente e in generalissimo, che cosa si voglian dire (19 aprile, Pasqua). (**4491**)

* *Amitié, amistà, amistad-amicitas*, nell' ignoto latino. Vedi Forcellini, glossario ec. Cosí *nimistà* ec.

* Altra circostanza che muta alternamente il carattere è il passare da città grande a piccola, da città forestiera alla patria e viceversa. In quelle il carattere è piú franco, aperto, benevolo; in queste al contrario, per la collisione degl' interessi, invidie de' conoscenti, amor proprio continuamente punto ec. Esperienza mia propria ec. Quindi come per tante altre cagioni (vedi il mio *Discorso sui costumi presenti degl' Italiani*) piú da bene generalmente i privati nelle città grandi che ne' luoghi piccoli ec. ec. Pensiero da molto stendersi e spiegarsi (19 aprile, Pasqua, 1829). Vedi p. **4520**.

* Alla p. **4462**. Neanche per rapporto allo stato sociale sarebbe possibile di credere che tutte le qualità degli uomini sieno destinate dalla natura a svilupparsi. Lascio le cattive (come noi diciamo) e visibilmente dannose alla società (che sono infinite): neppur le buone ed utili. Vedi, circa i talenti, Rousseau, *Pensées*, parte I, p. 197, fine e p. 198; Amsterdam, 1786 (19 aprile 1829).

* *Continuo-continovo*, coi derivati e gli altri simili. *Manuale - manovale, Mantua - Mantova.*

* Altro ostacolo alla durata della fama de' grandi scrittori sono gl' imitatori, che sembrano favorirla. A forza di sentire le imitazioni, sparisce il concetto, o certo il senso dell'originalità del modello. Il Petrarca, tanto imitato, di cui non v'è frase che non si sia mille volte sentita, a leggerlo, pare egli stesso un imitatore: que' suoi tanti pensierini pieni di grazia o d'affetto, quelle tante espressioni racchiudenti un pensiero o un sentimento, bellissime ec., che furono suoi proprii e nuovi, ora paiono trivialissimi, perché sono infatti comunissimi. Interviene agl' inventori in letteratura e in cose d' immaginazione come agl' inventori in iscienze e in (4492) filosofia: i loro trovati divengono volgari tanto piú facilmente e presto, quanto hanno piú merito (20 aprile 1829).

* L' on n'est heureux qu'avant d'être heureux. Rousseau, *Pensées*, I, 204. Cioè per la speranza.

* La seule raison n'est point active; elle retient, quelquefois, rarement elle excite, et jamais elle n'a rien fait de grand. Ib., 207.

* *Famulus* ec. - *familia* ec.

* *Follīco as.*

* *Foetus a um*, evidente participio senza verbo noto. Vedi Forcellini. Da *foetus foeto as*, evidentemente continuativo del verbo originale. *Effoetus* ec.

* *Fabula, fabulor* ec. - *favella, favellare*: diminutivi ec. *Prezzolare.*

* Il nostro antico *fante* per parlante, e di qui per uomo co' suoi diminutivi, come *fanciullo* (cioè uomicciuolo) che ancor s'usa, senza conoscerne la forza e l'etimologia; *fantoccio* ec. ec., non è egli evidentemente l'antico, e negli scritti perduto o disusato, *fans* da *for*, di cui anche *in-fans* fa fede, e quasi nello stesso

senso? Vedi Forcellini, glossario ec. e Foscolo sopra l'*Odissea* di Pindemonte (21 aprile). I marchegiani (gran conservatori del latino) ancor oggi: *un lesto fante* ec. in parlar burlesco.

* *Tympanus-timballo*, diminutivo. Vedi francese, spagnuolo.

* La ricordanza del passato, di uno stato, di un metodo di vita, di un soggiorno qualunque, anche noiosissimo, abbandonato, è dolorosa, quando esso è considerato come *passato*, *finito*, *che non è*, *non sarà piú*, *fait*. Cosí ho detto altrove del licenziarsi da persone anco indifferenti ec. (21 aprile 1829).

* *Specio-speculor.*

* Alla p. **4488**. Ancora: che ardisco io formar de' pensieri nobili, che da tutti son tenuto per uom da nulla. Il primo fondamento di qualunque o *immaginaziane* o *sentimento* nobile, grande, sublime (e tali sono i poetici e sentimentali (**4493**) di qualunque natura: anche i dolci, teneri, patetici ec., tutti inalzano l'anima), è il concetto di una propria nobiltà e dignità. Anzi la facoltà e l'efficacia di esse immaginazioni e sentimenti, sí abitualmente e sí attualmente, sono in proporzione sempre del detto concetto, sí abituale e sí attuale. Ogni sentimento o pensiero poetico *qualunque* è in qualche modo sublime. *Poetico* non *sublime*, non si dà. Il bello, e il sentimento morale di esso, è sempre sublime. Ora il concetto di una propria nobiltà sembra ridicolo, è respinto con dolore, come una illusione perduta, quando uno si trova disprezzato, abitualmente o attualmente, da quei che lo circondano. Però in questi casi il provar quella quasi tentazione a sentire ec. è penoso, perché vi rinnuova il pensiero della vostra abiezione. Certo, egli è proprietà ed effetto essenziale d'ogni immaginazione e

sentimento di natura poetica l'inalzar l'anima: al che si oppone direttamente quello stato di spregio ec., quel concetto, quel sentimento di se stessa, che la deprime (22 aprile 1829, Recanati). Vedi p. **4499-4515**.

* Indulgenza nelle città grandi verso le persone mediocri in qualunque genere, e verso i difetti e ridicoli (pur d'ogni genere) di queste e delle insigni (difetti che si perdonano in grazia de' pregi ed anche della semplice compagnia che quelle persone fanno), maggiore assai che ne' luoghi piccoli; appunto al contrario di ciò che in questi si crede ec. ec. (23 aprile).

* *Affumare*, *affummare* - *affumicare*. *Arsiccio*, *arsicciare*, *abbruciacchiare* ec. *Pallare-palleggiare*. Che *pallare* per *quassare*, venga da πάλλω?

* *Pigna*, dialetto marchegiano — *pignatta*, *pignatto*, *pignattino* ec. Vedi la p. **4498**. Il diminutivo *pignatta* dimostra il suo positivo *pigna*.

* *Homme* ec. *distingué*. *Arrondi* per *rond*.

* Agli uomini paghi in buona fede e pieni di se, gli altri uomini sono quasi tutti amabili; li veggono volentieri, ed amano la lor compagnia. Perocché si credono stimati, ammirati, μακαριζομένους generalmente dagli altri; ché senza (**4494**) ciò non sarebbero né pieni né paghi di se. Ora è naturale che chi è creduto ammiratore, sia amabile agli occhi di chi si crede ammirato. Perciò questi tali (che parrebbe dovessero essere sommi egoisti) bene spesso sono benevoli, compagnevoli, servizievoli molto, buoni amici. Talvolta anche modesti, per la piena e tranquilla certezza (la certa e riposata credenza) che hanno del loro merito (o di loro vantaggi qualunque,

come nobiltà, ricchezza, potenza e simili) (Rosini) (26 aprile).

* Coraggio propriamente detto non si dà in natura, è una qualità immaginaria e di speculazione. Chi nel pericolo non teme, non pensa al pericolo, o abituato a non riflettere, o avvezzo a quei tali casi, o distratto da faccende o da altri pensieri in quel punto. Chi pensa al pericolo, teme; eccetto se la morte, o quel qualunque danno imminente, nell'opinion sua non è male. In tal caso, quel pericolo non è pericolo a' suoi occhi. Ma creder male una cosa, conoscersi in pericolo d'incorrervi, aver presente al pensiero il pericolo, e non temere; questo è il vero coraggio; e questo è impossibile alla natura. I così detti coraggiosi rimangono maravigliati quando ne' pericoli veggono altri che temono, e dimandano perché. Essi non si erano accorti del rischio, o vi avevano fatto piccolissima attenzione. Vedi un tratto di Carlo XII re di Svezia, assediato in Stralsund, appo Voltaire, liv. 8, ed. Londra, 1735, t. II, p. 160-1 (26 aprile 1829). **(4495)**

* Μακαρίζω, εὐδαμονίζω, μακαριστέος ec. Noi non abbiamo che *invidiare invidiabile* ec. (e così i francesi *porter envie*, *digne d'envie* ec.), voci assai dure e incivili. Più umana, o per dir meglio, più civile in ciò, come in tante altre cose, anche la lingua dei greci (26 aprile). *Féliciter* francese si accosta talvolta a μακαρίζειν per metafora, specialmente nel senso reciproco.

* *Ventare*, *sventare* — *ventolare*, *sventolare*, *ventilare* (latino *ventilo*), *venteggiare*.

* *Pargoleggiare* ec. *Vanare-vaneggiare*. Per *esser vano* vedi *vaneggiare* anche nel Petrarca, *Tr. del Tempo*. E vedrai il vaneggiar di questi illustri (26 aprile).

* *Tinea* (noi *tigna*), *teigne*, *intignare* ec. — *tignuola*. Vedi Forcellini.

* *Gringotter. Parlottare. Cantacchiare. Vezzeggiare. Bamboleggiare. Boursiller.*

* *Acutus* da *acuo*, participio aggettivato e non piú riconosciuto per participio. *Argutus*, cioè *qui arguit;* e participio aggettivato. *Desolato* per *solo* (uomo o luogo). Vedi Crusca, Forcellini.

* *Parvulus, parvolo-pargolo. Pluvia, piova-pioggia.*

* *Pargolo* è diminutivo. Pur è già antiquato, e nella prosa non si usa piú che il sopraddiminutivo *pargoletto.* Tanta è la tendenza del popolo a diminuire. Cosí in Toscana oggi non odi piú *piccolo*, ma *piccino* (27 aprile). In latino *pusillus* per l'antiquato *pusus.*

* *Pina - pinocchio.* Vedi Crusca. *Innamoracchiare, innamorazzare, amoreggiare.*

* *Gravato* per *grave.* PETRARCA: L'aere gravato e l'importuna nebbia.

* Ci piace e par bella una pittura di paese, perché ci richiama una veduta reale, un paese reale, perché ci par da dipingerci, perché ci richiama le pitture. Il simile di tutte le *imitazioni* (pensiero notabile). Cosí sempre nel presente ci piace e par bello solamente il lontano, e tutti i piaceri, che chiamerò poetici, consistono in percezion di somiglianze e di rapporti, e in rimembranze (Recanati, 27 aprile 1829).

* *Life-to live.* E simili innumerabili. (**4496**)

* *Folâtre, folâtrer. Folleggiare, pazzeggiare* ec. Vedi Crusca.

* *Dives, divitis, divitiae* ec. - *dis, ditis, Dis Ditis, ditare* ec.

* *Recupero - recipero.* Vedi Forcellini.

* *Recisamentum* par che indichi un *recisare.* Vedi glossario.

* *Trouble, troubler (turbula, turbulare).*

* *Fustigo, remigo, navigo, laevigo, fatigo, litigo.*

* *Remotus, secretus, occultus, riposto* ec. participii aggettivati.

* *Covaccio-covacciolo* (*accovacciare* ec.). E simili altri in *accio-acciolo, acciare-acciolare.* Cosí in *acchio-acchiolo* ec. Vedi la p. **4473**, capoverso 9, coi pensieri annessi, anteriori o posteriori al presente. Notisi che la desinenza in *ulus a um, ulare* ec. già era compresa nella forma in *accio, acchio, aglio* ec. (come qui in *covaccio,* che è un *cubaculum*), *acciare* ec.; sicché nella forma in *acciolo, acchiolo, acciolare* ec. viene ad essere ripetuta. [1])

* Alla p. **4496**. Anche la forma in *as asse* (*crevasser, crevasse* ec.) *asser* (*frigo, fricasser*) *ace, acer* spesse volte, non è altro che la latina in *acul....*, la nostra in *accio, acciare, azzo, azzare* ec. Cosí la spagnuola in *azo, aza, azar. Minae, minor, minaccia, minacciare, menace* ec., *amenaza* ec. Cosí fors'anco in *êche, eche* ec. ec., *esse, isse* ec. *oisse, ousse* ec., *isser* ec. e in *ezo, izo* (*granizo*) ec., *izar* ec., *acho, echo* ec., *achar* ec. Cosí talvolta la nostra in *asso, assare, esso* ec. — Similmente le nostre in *ŏlo, ŏlare, ōlo* (*gragnòla*) ec., *uolo, uolare, icciuolo* o, *a-ucciuolo* (*filiolus-figliuolo*) ec., tutte dal latino *ul...*, o talvolta *ol...* Vedi

[1]) Intrico *as, tricae-tracasserie, tracasser, tracas* ec. (*tricaculae*) *coutelas, freddiccio, rossiccio,* e simili aggettivi.

p. **4496**. — Così la francese analoga in *eul*, *euil* ec. ec. (*linceul*). Tutte queste forme vengono, dico, dall'unica latina, o che questa abbia forza diminutiva ec., o che sia semplicemente desinenza, del che vedi la p. **4442-4**. — Vedi ancora il pensiero qui precedente (30 aprile). Anche sovente la spagnuola *allo allar- ullo ullar;* e forse la francese *al* (**4497**) *alle*, *aller-uller*. Così forse spesso anche la nostra in *allo* (*timballo* per *timpano*) *allare-ullo ullare* (*culla* da *cunula*, *cullare*, *colla*, *collare*, da *chordula*, *fanciullo* (vedi la p. **4492**, capoverso 7), *maciulla*, *maciullare*). Notandum però che anco i latini hanno la forma diminutiva ec. in *ill....*, *ell... oll....* (*corolla;* vedi p. **4505**), *ull....*, fors'anche *all....*, sí in verbi sí in nomi. — Mirabil cosa in quante maniere diverse si è corrotta la pronunzia latina, anche dentro una stessa nazione; cosa notabile assai nella scienza delle etimologie. E da ciò in gran parte deriva la tanta superiorità dell'italiano sul latino, in abbondanza e varietà di forme frequentative, diminutive ec., superiorità notata da me altrove, parlando de' frequentativi latini. — Vedi anche la p. **4490**, capoverso 5 (1 maggio). Vedi p. **4500**.

* *Crever, se crever, — crevasser.*

* *Pioveggínare. Piovigginare. Gergo-jargon. Frego-fregacciolo, sfregacciolo, fregacciolare. Impiastrare-impiastricciare. Ram-mentare — di-menticare, s-menticare* ec.

* *Masticare:* da un *mansitum-mastum* (*pinsitus-pistus*) di *mandere*, come da *mixtum misticare.*

* Dello stesso secolo è mancare di poesia, e volere nella poesia sopra ogni cosa l'utile, il linguaggio del popolo; bandirne l'eleganza; privarla della maggior parte del bello, ch' è la sua essenza; o, contro la propria natura di essa, subordinare il bello (e quindi il

sublime, il grande ec. Vedi la p. **4492**, fine e segg.) al vero, o al cosí detto vero. È naturale e conseguente che un secolo impoetico voglia una poesia non poetica, o men poetica ch' ei può; anzi una poesia non poesia (2 maggio).

* Alla p. **4273**. Cosí gli stranieri, dopo avere snaturata la loro scrittura per voler esprimer con essa piuttosto la pronunzia latina che la volgare, abituati poi a questo snaturamento, anzi dimenticatolo, e pigliando (**4498**) per naturale e per logico il loro modo di scrivere, vengono a snaturare la pronunzia latina, facendo dal latino scritto al pronunziato quella differenza, che sono usati e necessitati a fare dalla pronunzia alla scrittura de' loro volgari (2 maggio 1829, Recanati). È naturale e conseguente, che chi scrive male la propria lingua legga male le altre. Massime quelle che non gli sono note se non per iscrittura (2 maggio).

* Alla p. **4496**. Come *parvolus* per *parvulus* e regolarmente dopo vocale, come *lacteolus*, *flammeolus*, *bracteola*, *lanceola*, *Tulliola*, *filiolus* ec., e cosí ne' verbi. — Fors' anche la nostra forma in *atto attare* (*attolo attolare*), probabilmente da *acchio* ec. piuttosto che da *asso*. E quindi anche la diminuzione ec. in *etto ettare*, *otto*, *utto* ec. ec. E quindi anco la francese in *et ette etter eter*, *ot ote* (*barbote*) *otte*, *otter*, *oter* ec. (*becqueter*, *piquer-picoter*), e la spagnuola in *ito ecito* ec. *oto* ec., certo poi la spagnuola in *ico ecico* ec. ec. ec. (3 maggio 1829).

* Che *libertar* sia un *liberatare* o *liberitare* (*meritare-mertare*), è provato anche da *libertus*, participio aggettivato, mera contrazione di *liberatus*.

* L' assenza di ogni special sentimento di male e di bene, ch' è lo stato piú ordinario della vita, non

è né indifferente, né bene, né piacere, ma dolore e male. Ciò solo, quando d'altronde i mali non fossero piú che i beni, né maggiori di essi, basterebbe a piegare incomparabilmente la bilancia della vita e della sorte umana dal lato della infelicità. Quando l'uomo non ha sentimento di alcun bene o male particolare, sente in generale l'infelicità nativa dell'uomo, e questo è quel sentimento che si chiama noia (4 maggio 1829). (**4499**)

* Al detto altrove delle bestîe e de' pazzi, che metton fuori tutte le loro forze per ottenere i loro fini, a differenza degli uomini, aggiungi i fanciulli, i quali perciò alle volte vincono di vera e viva forza gli uomini fatti ec. (4 maggio 1829, Recanati).

* Alla p. **4493**. Nessuna dolce e nobile ed alta e forte illusione può stare senza la grande illusione dell'amor proprio, l'illusione della stima di se stesso e della speranza. Togliete via questa, tutte le altre verranno meno immantinente, e potrete conoscere allora che questa era il fondamento e la nutrice, per non dir la radice e la madre di tutte l'altre. — Supponete uno nella piú profonda estasi di sentimento o di entusiasmo: fategli un motto, un gesto solo di spregio, o ch'egli interpreti come tale; o ponete che qualche cosa gli richiami alla mente alcun dispregio sofferto altra volta: tutte le illusioni di quel punto spariscono come un lampo, l'entusiasmo si spegne, la persona resta di ghiaccio (5 maggio 1829).

* *Scheda-schedola.* Vedi Crusca, Forcellini. *Viola,* latino, italiano ec., *violette,* francese.

* *Vos-os* spagnuolo. *Pluvia-pluie. Esca-vescor, viscus* ec. Vedi Forcellini.

* *Homme outré, soumis. Sommesso. Rimesso. Rassegnato* ec.

* *Talus-talon, tallone. Cipolla, cebolla,* forse da *cepucula* o *cepulla* (vedi la p. **4497**, principio), diminutivo come tanti altri nomi d' erbe, piante, animali ec., del che altrove. Anche in francese ha forma diminutiva *oignon:* anche *ciboule, ciboulette, cive* (*cepe*), *civette.* Vedi Forcellini ec. *Ceniza* spagnolo [1]), *cinigia* (vedi Alberti), [2]) e noi marchigiani *ciniscia*, o *ceniscia*; forse da *ciniscula* o *ciniscul*us, come *pulvisculus* (6 maggio). Vedi Forcellini ec. (**4500**)

* Alla p. **4497**. Fors' anche talvolta le nostre forme in *a-u-gio ggio,cio-are* corrottamente *scio* ec. Forse talvolta dal latino *ascul....-uscul....* *Cinigia.* Vedi la pagina qui dietro, fine. Vedi p. **4504**.

* Si la tristesse attendrit l'âme, une profonde affliction l'endurcit. Rousseau, *Pensées*, II, 205.

* Le pays des chimères est en ce monde le seul digne d'être habité, et tel est le néant des choses humaines, que hors l'être existant par lui-même, il n'y a rien de beau que ce qui n'est pas. ib., 206-7.

* La stupenda conformità radicale tra i nomi della piú parte de' dieci primi numeri nelle lingue le piú disparate, sembra provare unità d' invenzione e d'origine de' nomi numerali, e conseguentemente della numerazione (7 maggio).

* La formazione incoativa de' verbi, sí bella, e di tanto uso in latino, manca essa pure alla lingua greca (7 maggio).

* *Aisé, agiato, agiatamente* ec., per *agevole, agibilis. Falcato, quadrato, carré, quadratus* ec., e simili altri

[1]) Vedi la pag. 4496, capoverso 9.
[2]) Vedi il pensiero seguente.

participii aggettivati o aggettivi di forma participale, senza verbo; come saranno forse altri dei notati da me in tal proposito esprimenti figuratamente. *Uomo* ec. *ordinato* (7 maggio). *Prolongé.*

* *Bacherozzo-bacherozzolo.* E simili infiniti in *azzo-uzzo.*

* Les anciens politiques parloient sans cesse de moeurs et de vertus; les nôtres ne parlent que de commerce et d'argent. ROUSSEAU, *Pensées*, II, 230.

* Plus le corps est faible, plus il commande; plus il est fort, plus il obéit. ROUSSEAU, ib., 223.

* Il n'y a point de vrai progrès de raison dans l'espèce humaine, parce que tout ce qu'on gagne d'un côté, on le perd de l'autre; que tous les esprits partent toujours du même point, et que le temps qu'on (**4501**) emploie à savoir ce que d'autres ont pensé, étant perdu pour apprendre à penser soi-même, on a plus de lumières acquises, et moins de vigueur d'esprit. Nos esprits sont comme nos bras exercés à tout faire avec des outils, et rien par eux-mêmes. ib., 221. Vedi p. **4507.**

* Machiavellismo di società. La véritable politesse consiste à marquer de la bienveillance aux hommes. (ib., 222) Ma con questa non fate che evitare di procurarvi la malvolenza loro. Per affezionarveli bisogna la falsa e finta politezza, che consiste in mostrare a tutti della stima. Un uso ordinario e mediocre di questa politezza vi fa gli altri benevoli, un uso eccellente e piú che ordinario ve li fa amanti. Gli uomini si curano assai meno di essere benvoluti che stimati, ed hanno piú gratitudine e piú amore a chi gli stima, che, non solamente a chi gli ama, ma a chi li benefica. On

peut résister à tout hors à la bienveillance, et il n'y a pas de moyen plus sûr d'acquérir l'affection des autres que de leur donner la sienne (ib., 224). Questo detto è molto piú vero, applicato alle dimostrazioni di stima. La benevolenza, l'affetto, l'amore stesso, non che sieno sempre corrisposti, spessissimo generano noia, nausea, avversione verso l'amante. Gli esempii ne sono frequentissimi, non solo tra' due sessi, ma tra padri e figliuoli, e tra altri parenti, massime di età e di generazioni diverse: tra' quali non è raro trovare amore da una parte, vero odio costante, invincibile dall'altra. Ma non è possibile conservare avversione né indifferenza, resistere, non riconciliarsi, non voler bene a chi *mostra* di stimarci; massime se costui (cosa facilissima) ce lo persuade (8 maggio). (**4502**)

* Alla p. **4478**, margine. Pour ne rien donner à l'opinion il ne faut rien donner à l'autorité, et la plupart de nos erreurs nous viennent bien moins de nous que des autres. ib., 228.

* Machiavellismo sociale. Tout est plein de ces poltrons adroits qui cherchent, comme on dit, à tâter leur homme; c'est-à-dire à découvrir quelqu'un qui soit encore plus poltron qu'eux et aux dépens duquel il puissent se faire valoir. ib., 227. (Condulmari, Galamini). Oggi, e in Italia, che tutti sono poltroni, qui consiste tutta la società, e la vita sociale, e il mio Machiavellismo (8 maggio).

* Je n'ai jamais vu d'homme ayant de la fierté dans l'âme en montrer dans son maintien. Cette affectation est bien plus propre aux âmes viles et vaines. ib., 232.

* Manuale di filosofia pratica. Par-tout où l'on substitue l'utile à l'agréable, l'agréable y gagne presque

toujours. ib., 231. Serva a que' miei pensieri, ove dico che le occupazioni ec., il cui fine è il solo piacere, non danno mai piacere ec. (9 maggio).

* Alla p. **4418.** L'existence des êtres finis est si pauvre et si bornée, que quand nous ne voyons que ce qui est, nous ne sommes jamais émus. Ce sont les chimères qui ornent les objets réels, et si l'immagination n'ajoute un charme, à ce qui nous frappe, le stérile plaisir qu'on y prend se borne à l'organe, et laisse toujours le coeur froid. ib., 242.

* *Guardare* per *aspettare* ec., del che altrove. *Aguato, agguato, aguatare, agguatare* ec. per *insidiare,* vagliono propriamente aspettare al passo, e in proprio senso equivalgono all' *aguardar* spagnuolo.

* *Navita-nauta; navis-naufragium* ec.; e simili. (**4503**)

* Forma diminutiva italiana in *astro*: *Pollastro, vincastro* ec. Disprezzativa: *Giovinastro, medicastro, poetastro* ec. Fors' anche frequentativa, e in *astrare.* Cosí in francese: *folâtre, folâtrer* ec. (9 maggio) *Verdastro, verdâtre* per *verdigno;* e simili. *Padrastro* ec.

* *Torreo-tostum-tostar,* spagnolo. *Elixus, assus,* forse participii; e quindi *assare, elixare,* forse continuativi. Livio VII, 10, *linguam exserere,* laddove l' antico annalista Quadrigario, appresso Gellio, IX, 13, al quale allude lo stesso Livio, *linguam exsertare:* benissimo Quadrigario: e non è frequentativo, ma continuativo, perché, come ho detto altrove, il frequentativo indica il soler fare (a non certi intervalli e tempi) una cosa, e non il farla continuamente, di seguito e ripetutamente in un dato e piccolo spazio di tempo. Cosí considerati, anche i verbi in *ico,* e gli altri che si chiamano frequentativi, oltre quelli in *ito,* si vedranno essere piú propriamente continuativi (10 maggio 1829).

* Dal detto altrove sulla poesia di stile, quanta immaginazione richieda ec., apparisce che i veramente poeti di stile, sarebbero stati poeti d'invenzione, o per meglio dire, d'invenzion di cose, in altri tempi; e ch'essi sono i veri poeti de' loro secoli ec. (10 maggio).

* Per molto che uno abbia letto, è ben difficile che, al concepire un pensiero, lo creda suo, essendo d'altri; lo attribuisca all' intelletto, all' immaginazione propria, non appartenendo che alla memoria. Tali concezioni sono accompagnate da certa sensazione che distingue le originali dalle altre; e quel pensiero che porta seco la sensazione, per cosí dire, dell' originalità, verisimilissimamente non sarà stato mai concepito ugualmente da alcun altro, e sarà proprio e nuovo; dico, non quanto alla sostanza, ma quanto alla forma, che è tutto quel che si può pretendere. Giacché è noto che la novità della piú parte de' pensieri (**4504**) degli autori piú originali e pensatori, consiste nella forma (10 maggio).

* *Similis-simulare* ec. ec.

* *Carduus, cardo* italiano, *chardon* francese, *cardone* ec. *Juillet.*

* Debolezza amabile al piú forte (come la forza al debole, il maschio alla femmina). Su ciò è fondata in gran parte la tenerezza naturale de' genitori verso i figliuoli, la quale negli animali finisce affatto colla debolezza di questi. Anche l'amabilità de' fanciulli agli uomini, delle femine ai maschi, degli animaletti piccini e teneri (uccelli ec.), di tutto ciò (anche piante ec.) dove il senso o l' immaginazione percepisce un' idea di tenerezza, debolezza, inferiorità di forza ec. Anche la malattia, il pallore; e poi l' infelicità ec. ec., e tutto quel ch' è oggetto di compassione, si può ridurre a

questo capo. La compassione è fonte d'amore ec. ec. Vedi p. **4519**, fine (11 maggio).

* Nel secolo passato le scienze si collegarono alle lettere; il secolo ebbe una letteratura filosofica (vera letteratura, e veramente propria di esso): nel nostro le hanno ingoiate; letteratura del secolo XIX, a parlar propriamente, non v' è. Non è l' Italia sola che patisca oggi questo difetto di letteratura contemporanea; esso è comune a tutte le nazioni cólte. Solo la Grecia, ed altri tali paesi ancor mezzo civili, avranno forse una letteratura del secolo XIX, se l'influenza inevitabile delle nazioni convicine non uccide le lettere ancor presso quelli, e prima che si maturino (11 maggio).

* Alla pag. **4500**. *Calderugio* per *calderino*, diminutivo di *carduelis* (*chardonneret*), del che altrove. — *Raperugiolo - raperino*. Fors' anche in *cco - are*. *Piluccare*, *éplucher*, *Badalucco*. *Balocco*. E simili disprezzativi o frequentativi. — E in *onzo-are*, dal latino *unculus-are* (*avunculus*, *homunculus*, *latrunculus*). Vedi pag. **4513**. *Mediconzo-lo* (quasi *medicunculus*), *ballonzare*, (*ballonzio*, volgare toscano) ec. E similmente in *oncio-are*. *Baroncio* ec. — E in *agno-ugno-are*, dal latino *nulus*, o *ngulus*, o *unculus*, o simili. *Verdogno-lo* (*viridunculus*), *verdigno*, *rossigno*, *vecchigno* ec. Vedi Crusca. *Ugnaungola*. E cosí in *ñ*... spagnuolo (**4505**). — E cosí le forme francesi e spagnuole analoghe a *ciascuna* di queste italiane. — Senza poi contare le desinenze in cui l' *ul*.... latino si trasforma nei volgari, e che in questi non hanno nessun valore diminutivo, disprezzativo ec. ec. Come (oltre alcune forse delle sunnotate) la nostra in *io*, *iare* (*unghia*, *nebbia*, *bacchio* ec. ec.) e in *lo*, *lare* (*isola*, *manipolo*, *accumulare*, *tumulo* ec. ec.); la francese in *le ler* (*combler*, *comble*, *accumuler*, *île*, *disciple*, *ridicule*, *oncle*, *ongle*, *fable* ec.); la spagnuola in *lo*, *lar* (*habla*, *hablar*, *isla* ec. ec). Dico l' *ul*....

latino, o che questo sia diminutivo o no, o che il diminutivo latino sia noto o no: come *piaggia*, *spiaggia*, dall' ignoto *plagula* per *plaga*, *trembler* da un *tremulare* ec. Del resto, tutte queste desinenze sono notabili per l'osservazione etimologica fatta a p. **4497**, linee 5, 7 (11 maggio). Vedi pag. seguente.

* *Ala, mala, velum, palus - axilla, maxilla, vexillum, paxillus.* Di questi forse diminutivi positivati, e loro simili, vedi Forcellini in dette voci, e in X littera. Similmente *paucus - paulus*, o *paullus - pauxillus.*

* Alla p. **4497**. Contrazione di *coronula*, come *patena-patella, catena-catella, catinum, catinus-catillum, catillus;* e come appunto il nostro *culla* per *cunula.* Anche *paullus* o *paulus a um,* per *pauculus-pauclus,* se non è contrazione di *pauxillus.* Vedi il pensiero precedente.

* *Audeo, ausum - osare, oser* ec. *Pulso as,* detto di porte, strumenti ec., è ancora continuativo, al modo spiegato pag. **4503**, capoverso 2: *pello* sarebbe affatto improprio.

* La facoltà di sentire è ugualmente e indifferentemente disposta a sentir piaceri e dolori. Or le cose che producono le sensazioni del dolore sono incomparabilmente piú che quelle del piacere. Dunque la facoltà di sentire è un male, per lo stato esistente delle cose, quando pur nol fosse per se. E quanto essa è (**4506**) maggiore, nella specie o nell' individuo, tanto quella o quello è piú infelice: e viceversa. Dunque l'uomo è l'ultimo nella scala degli esseri, se i gradi si calcolano dall' infelicità ec. ec.

* *Becqueter. Picoter. Pulta,* latino *polta,* italiano *poltiglia.* Vedi Forcellini ec. *Pungere-punzecchiare;* marchegiano *puncicare. Sputacchio, sputacchiare.*

* Alla p. **4505**. Fors'anco in *co-are*, e *que*, *quer* francese (*claquer* ec.). Anche in *ico icare*, se lungo (perché nelle nostre pronunzie l'*icul*.... latino è lungo nell'*i*); massime contratto in *icl*.... ec., come sarebbe in questi casi, se breve è dal latino *ĭco as* ec. Vedi p. **4509**.

* Parole greche possono esser venute in italiano ne' bassi tempi, pel commercio e le conquiste de' veneziani, le Crociate, i greci del Regno di Napoli e di Sicilia, e simili altri mezzi (esse sono, del resto, anteriori molto alla presa di Costantinopoli); ma non già le frasi, i costrutti, gl'idiotismi, vere proprietà di lingua, comuni all'italiano e al greco, da me spesso notate (13 maggio).

* Una cosa fra l'altre, che rende impossibile agli stranieri il gustar la poesia delle lingue sorelle alla loro propria, o affini (come sarebbe l'inglese alle nostre che vengono dal latino), si è che il linguaggio poetico di tali idiomi essendo, come il prosaico, composto di voci e modi che si ritrovano ancora nelle lingue sorelle, moltissime di tali voci e maniere che lo compongono, e che sono poetiche in quel tale idioma, cioè nobili, eleganti, pellegrine, e cosí discorrendo; nell'idioma dello straniero che legge sono o basse, o familiari, o triviali, o prosaiche almeno, spesso ridicole e da beffe; hanno significati analoghi, ma diversi; richiamano idee alienissime dalla poesia generalmente, o dal soggetto in particolare. Ciò è soprattutto notabile fra italiani e spagnuoli (vedi la p. **4422**) (un qualunque pezzo di poesia spagnuola potría servirmi di esempio chiarissimo). Ed è applicabile anco alla prosa elevata, oratoria, storica e simili (13 maggio). (**4507**)

* Alla p. **4501**. Non solo della ragione, ma anche del sapere, della dottrina, della erudizione, delle co-

gnizioni umane, si può dubitare se facciano progressi reali. Pel moderno si dimentica e si abbandona l'antico. Non voglio già dir l'archeologia, ma la storia civile e politica, la letteraria, la notizia degli uomini insigni, la bibliologia, la letteratura, le scoperte, le scienze stesse degli antichi. Si apprende, si sa quel che sanno i moderni; quel che seppero gli antichi (che forse equivaleva), si trascura e s'ignora. Né voglio dir solo i greci o i latini, ma i nostri de' secoli precedenti, non escluso pure il diciottesimo. Guardate i piú dotti ed eruditi moderni: eccetto alcuni pochi mostri di sapere (come qualche tedesco) che conoscono egualmente l'antico e il moderno, la scienza degli altri, enciclopedica, immensa, non si stende, per cosí dire, che nel presente: del passato hanno una notizia sí superficiale, che non può servire a nulla. Invece di aumentare il nostro sapere, non facciamo che sostituire un sapere a un altro, anco in uno stesso genere (senza che poi uno studio prevale in una età a spese degli altri). Ed è cosa naturalissima; il tempo manca: cresce lo scibile, lo spazio della vita non cresce, ed esso non ammette *piú che tanto* di cognizioni. Anche le scienze materiali non so quanto progrediscano, a ben considerare la cosa. Bastando appena il tempo a conoscere le innumerabili osservazioni che si fanno da' contemporanei, quanto si può profittare di quelle d'un tempo addietro? I materiali non crescono, si cambiano. E quante cose si scuoprono giornalmente, che i nostri antenati avevano già scoperte! non vi si pensava piú. Ripeto che non parlo solo degli antichissimi; anco de' recenti. Un'occhiata a' dizionari biografici, agli scritti, alle osservazioni, alle scoperte, alle istituzioni di uomini ignoti o (**4508**) appena noti, e pur vissuti pochi lustri o poche diecine d'anni sono: si avrà il comento e la prova di queste mie considerazioni. Gli uomini imparano ogni giorno, ma il genere umano dimentica, e non so se altrettanto (13 maggio).

* *Ciondoli, ciondolare* ec., *dondolare, cinguettare, linguettare, bredouiller, barbouiller, borboter, imbrodolare* ec.

* *Trebbiare* (*tribulare*. Vedi Forcellini, glossario ec.) τρίβειν.

* Un mio fratellino, quando la mamma ricusava di fare a suo modo, diceva: *ah, capito, capito; cattiva Mamà.* Gli uomini discorrono e giudicano degli altri nella stessa guisa, ma non esprimono il loro discorso cosí nettamente (ἁπλῶς) (14 maggio).

* Quanto può l'*autorità*, come in ogni altra *passione*, per esempio la tristezza, la speranza, il timore, cosí nel piacere! Dico ne' piaceri realissimi ec. In galanteria: donne amate da qualcun altro, famose per bellezza, spirito ec., quantunque a voi d'altronde non piacerebbero. In letteratura: se leggete un libro che il pubblico vi dica esser bello, classico ec., ci provate incomparabilmente maggior piacere, che se da voi stesso dovete avvedervi de' suoi pregi. Il piacer dell'inaspettato, che si può provare in questo secondo caso, non ha nulla di comparabile a quello che nel primo caso ci deriva dall'autorità degli altri. Né trattasi qui di rimembranze, lontananza, antichità venerabile, voto di secoli ec.; anche un libro nuovo, uscito pur ora ec. Il credito poi dell'autore, benché vivente, quanto importa al piacere! È classico il detto di La Bruyere: è molto piú facile il far passare un libro mediocre al favor di una riputazione già fatta, che acquistarsi una riputazione con un libro eccellente. Ed io ardisco dire che *piace* veramente piú a leggere un libro mediocre (nuovo o antico) d'autor famoso, che un libro eccellente di scrittore non rinomato (14 maggio).

(4509)

* *Barbio, barbo* (Alberti) - *barbeau. Tâtonner* ec., *bourdonner. Brontolare* ec., βροντή ec. - *brontolare.*

* Alla p. **4506**. *Nutrīcare* però è da *nutrĭco*. *Mendīcare* da *mendīco as* ec. Del resto, anche le forme in *chio chiare, co care, cio-zo-are,* precedute da consonante (*mischiare, bufonchiare, ballonchio,* anche questi, e simili, dal latino *uncul....* ec. ec.). E cosí dicasi delle altre sunnotate forme italiane, ed anche francesi e spagnuole, ed anche latine: non solamente precedendo vocale. La forma in *onzo,* di cui sopra, è veramente in *onzo* (*onzare* ec.), e non solamente in *onzolo* (vedi la Crusca di *Romitonzolo*), ed è corrotta da quella in *oncio,* e però, come questa, racchiude tutta intera la forma latina in *unculus* (vedi la p. **4496**, capoverso 8 e la p. **4443**). *Rapulum* (cioè piccola rapa, *parvum rapum*)-*raperonzo, raperonzolo-raiponce.* Vedi spagnuolo ec. *Raponzolo* o *ramponzolo;* volgare marchegiano e Franco Sacchetti nella *Caccia.* — E la forma francese in *ce cer, je jer, ye yer,* (*côtoyer, guerroyer* antico ec.), *ie ier* ec., *ge, ger* (*bagage-bagaglio*), precedendo consonante o vocale. *Raiponce.* Vedi qui sopra (15 maggio). *Sucer* (*succiare*), della prima coniugazione, mentre *sugo is* è della terza. E in *bro, brare,* e simili, cangiata la *l* latina in *r. Sembrare* da *simulare* o *similare. Assembrare* (*assembler*) *assimulare,* da *simul.* Cosí anche in ispagnuolo ec. — E in *a-u-io-iare* (16 maggio). Vedi pag. **4511**.

* Odio verso i nostri simili. È proprio ancora, ed essenziale a tutti gli animali. Non si può tenerne due d'una stessa specie (se non sono di sesso diverso) in una medesima gabbia ec., che non si azzuffino continuamente insieme, e che il piú forte non ammazzi l'altro, o non lo strazi. Uccelli, grilli ec. E vedi il detto altrove degli animali che si specchiano (15 maggio).

* *Ballonzare-ballonzolare* (Alberti). *Buffoneggiare, Bucacchiare, Bucherare. Fo-sfo-racchiare, Lampeggiare, Torreggiare. Criailler. Rimailler. Rioter.*

* *Aguzzo-auzzo* ec., *sciaura, reina, reine* francese ec.; *magister-maestro* ec.

* *Manco-mancino,* diminutivo aggettivo. *Pisello, Fagiuolo.* Vedi latino, francese, spagnuolo. *Asio,* latino-*assiuolo.* (4510)

* Quel che si dice degli stupendi ordini dell'universo, e come tutto è mirabilmente consegnato per conservarsi ec., è come quel che si dice che i semi non si depongono, gli animali non nascono se non in luogo dove si trovi il nutrimento che lor conviene, in luogo che lor convenga per vivere. Milioni di semi (animali o vegetabili) si posano, milioni di piante o d'animali nascono in luoghi dove non hanno di che nutrirsi, non posson vivere. Ma questi periscono ignorati; gli altri, e non so se sieno i piú, giungono a perfezione, sussistono, e vengono a cognizione nostra. Sicché quel che vi è di vero si è, che i soli animali ec. che si conservino, si maturino, e che *noi* conosciamo, sono quelli che capitano in luoghi dove possan vivere ec. Ovvero, che gli animali che non capitano ec. non vivono ec. Questo è il vero, ma questo non vale la pena di esser detto. Or cosí discorrete del sistema della natura, del mondo ec. appresso a poco secondo le idee di Stratone da Lampsaco (16 maggio).

* *Trève-tregua.*

* *Continuato, continuatamente* ec. per *continuo* ec. Vedi francese, spagnuolo, latino ec.

* « Homme, ne cherche plus l'auteur du mal; cet auteur c'est toi-même. Il n'existe point d'autre mal que celui que tu fais ou que tu souffres, et l'un et l'autre te vient de toi. Le mal général ne peut être que dans le désordre, et je vois dans le systême du monde un

ordre qui ne se dément point. Le mal particulier n'est que dans le sentiment de l'être qui souffre; et ce sentiment, l'homme ne l'a pas reçu de la Nature, il se l'est donné. La douleur a peu de prise sur quiconque, ayant peu réfléchi, n'a ni souvenir ni prévoyance. Ôtez nos funestes progrès, ôtez nos (**4511**) erreurs et nos vices, ôtez l'ouvrage de l'homme, et tout est bien.» ROUSSEAU, *Pensées*, II, 200. — Anzi appunto l'ordine che è nel mondo, e il veder che il male è nell'ordine, che esso ordine non potrebbe star senza il male, rende l'esistenza di questo inconcepibile. Animali destinati per nutrimento d'altre specie. Invidia ed odio ingenito de' viventi verso i loro simili: vedi la p. **4509**, capoverso 4. Altri mali anche piú gravi ed essenziali da me notati altrove nel *sistema* della natura ec. Noi concepiamo piú facilmente de'mali accidentali, che regolari e ordinarii. Se nel mondo vi fossero *disordini*, i mali sarebbero *straordinarii*, accidentali; noi diremmo: l'opera della natura è imperfetta, come son quelle dell' uomo; non diremo: è cattiva. L'autrice del mondo ci apparirebbe una ragione e una potenza *limitata:* niente maraviglia; poiché il mondo stesso (dal qual solo, che è l'effetto, noi argomentiamo l'esistenza della causa) è limitato in ogni senso. Ma che epiteto dare a quella ragione e potenza che include il male nell'ordine, che fonda l'ordine nel male? Il disordine varrebbe assai meglio: esso è vario, mutabile; se oggi v'è del male, domani vi potrà esser del bene, esser tutto bene. Ma che sperare quando il male è *ordinario?* dico, in un ordine ove il male è *essenziale?* (17 maggio).

* *Amaricare* italiano. Vedi Forcellini. *Amareggiare. Armeggiare. Pareggiare. Corteggiare.*

* *Cumbo is,* conservato ne' suoi composti-*cubo as* coi composti ec. Posti*cipare.*

* Alla p. **4509**, fine. Alla forma in *ŏlo, ŏlare* ec. ag-

giungi in *giŏlo, ggiŏlo, ccŏlo, cŏlo,* e specialmente in *ucolo* (*carrucola* ec.). Anche *occo* ec., di cui sopra, è per lo piú dal latino *ucul....* (*anitrocco, anitroccolo, bernoccolo, bernoccoluto* ec.), siccome *occhio* (*ranocchio, ginocchio* ec.). Vedi p. **4513**. In francese *cle, cler, gle, gler* ec. E in ispagnuolo ec. — Aggiungi pure in *giuōlo, ggiuōlo, zuolo* ec. La forma in *ezzo* (**4512**) *ezzare* può essere non solo da *ecci...*, ma da *eggi....* *Careggiare-carezzare.* Vedi Crusca in *amarezzare, marezzare* ec. E cosí l'altre in *zo* ec. — *Libycus-libyculus-libeccio* (*le*besche, francese); *corticula-corteccia, scortecciare* ec.; cangiato l'*i* latino in *e*, al solito, e come in tante altre diminuzioni (*orecchia, pecchia* ec., *oveja* ec., *abeille* ec. ec.), frequentazioni ec., nominatamente quella in *ecchi....* (e le corrispondenti francesi e spagnuole) sí abbondante. Cosí, e secondo il detto a p. **4500**, principio, la nostra forma frequentativa ec. sí usitata, in *eggio, eggiare* sarebbe pur dalla forma latina. In tutte tali forme, se esse comprendono intera la forma latina, il *lo lare*, se vi si trova, è una giunta toscana. — Del resto, per forme ed esempii ec., vedi l'indice di questi pensieri in *Frequentativi, Diminutivi* ec. (17 maggio).

* In una lingua assai ricca, non solo è povera o limitata quella di ciascuno scrittore, come dico altrove, ma anche quella del popolo, e generalmente la parlata. Per esempio, l'italiano parlato, ancora in Toscana, non è punto piú ricco del francese, nominatamente in fatto di sinonimi ec. (18 maggio).

* *A rivederla:* solito saluto de' toscani, anche passando, *senza punto fermarvi,* o da lungi. Assurdità di queste nostre adulazioni, dette complimenti (18 maggio).

* Troppe cure assidue insistenti, troppe dimostrazioni di sollecitudine, di premura, di affetto (come sogliono essere quelle di donne), noiosissime e odiose

a chi ne è l'oggetto, anche venendo da persone amorosissime. μία νόννα, ἀδ. μαέστρι, λὰ ζία Ἰσαβέλλα κὸν κάρλῳ. — Galateo morale (18 maggio).

* *Pullus-pollone; rejet-rejeton; surgeon* (*surculus*). *Poulet. Poitrine. Vagolare, svagolare* (vedi Alberti). *Guerreggiare, gareggiare, serpeggiare, tratteggiare* (vedi Alberti), *pennelleggiare, parteggiare, costeggiare, pompeggiare, pavoneggiare, patteggiare, osteggiare, campeggiare, aspreggiare, mareggiare.*

* *Recondito. Uomo onorato, disonorato*; *azione disonorata* ec.

* Verbi in *to* da nomi femminili in *tas. Nobilitas-nobilito. Debilito, mobilito.*

* *Morve-morveau. Spia-espion, spione* (la Crusca lo crede accrescitivo: male: e (**4513**) cosí d'altri tali ec. ec.).

* *Misceo-mixtum-mestare*, coi composti ec. Aggiungi al detto altrove di *meschiare* ec.

* *Canto as*, nel Forcellini, potrà somministrare esempi di uso continuativo.

* Il detto intorno ai verbali in *bilis*, dicasi ancora circa quelli in *ivus* (*nativus* ec.), e gli altri tali.

* Alla p. **4511**, margine — e in *occio: figlioccio* (*filiunculus*, non *filiolus*), *moccio* (*muculus*), *bamboccio, femminoccia, fantoccio, santoccio, casoccia* ec. — *Filleul* (*filiolus*, in altro senso).

* Certe idee, certe immagini di cose supremamente vaghe, fantastiche, chimeriche, impossibili, ci dilettano sommamente, o nella poesia o nel nostro proprio immaginare, perché ci richiamano le rimembranze piú

remote, quelle della nostra fanciullezza, nella quale siffatte idee ed immagini e credenze ci erano familiari e ordinarie. E i poeti che piú hanno di tali concetti (supremamente poetici) ci sono piú cari. Vedi p. **4515**. Analizzate bene le vostre sensazioni ed immaginazioni piú poetiche, quelle che piú vi sublimano, vi traggono fuor di voi stesso e del mondo reale; troverete che esse, e il piacer che ne nasce (almen dopo la fanciullezza) consistono totalmente o principalmente in rimembranza (21 maggio).

* Alla p. **4428**. Chi pratica poco cogli uomini, difficilmente è misantropo. I veri misantropi non si trovano nella solitudine, si trovano nel mondo. Lodan quella, sí bene; ma vivono in questo. E se un che sia tale si ritira dal mondo, perde la misantropia nella solitudine (21 maggio).

* Alla p. **4504**. *Furunculus*, *carbunculus* (carb*onchio*, carb*unco*, carb*oncolo*, carb*uncolo*, carb*unculo*: in una sola terminazione d' una sola voce, quanta varietà di pronunzie! escar*boucle*) ec.: per lo piú da voci che abbiano la *n*, o nel nominativo o nel genitivo, se sono nomi (21 maggio). — Del (**4514**) resto, la contrazione di *cul....* in *cl....*, deve estendersi a tutte le altre desinenze in *ul...*, specialmente in *gul....* ec. Dico, quanto alla corruzione subíta da tali desinenze nelle forme volgari (22 maggio 1829, Recanati).— *Vannozzo*, *Vannoccio*. *Cerviatto* o *cerbiatto*. — Le voci in *cul....*, specialmente precedendo consonante, sono contratte da *icul...*, come *tuberculum* da *tubericulum*, *laterculus* da *latericulus*, onde lo spagnuolo *ladrillo*; mangiata la *i* come in tanti altri casi. — Che la desinenza *acul....*, particolarmente nel latino basso, o volgare ec., avesse forza disprezzativa, come *accio*, *acciare*, *as asse asser* francese, *azo*, *azar* spagnuolo, rilevasi non solo dal consenso di queste tre lingue figlie circa cotal forma e si-

gnificato, ma anche dai nostri collettivi disprezzativi in *aglia* (*marmaglia*, *plebaglia*, *canaglia*, *ciurmaglia*, *giovanaglia* ec.), e cosí, mi pare, spagnuoli, e dalle voci francesi pur disprezzative in *ail*, *aille*, *ailler* (*canaille*, *rimailler*, *rimailleur* ec.). Non a caso queste due forme in *aglio* ed *accio* (e lor corrispondenti), che d'altronde nei nostri idiomi considerati da se non hanno niente di comune, si abbattono ad essere ugualmente disprezzative: esse derivano da una stessa forma latina la loro origine grammaticale: è naturale che da questo principio comune derivino anche la loro significazione disprezzativa (23 maggio). *Vittuaglia* ec. *Foraggio-are*, *fourrage-er*: vedi spagnuolo. *Bitorzo* (*bitorcio*, quasi *bitorculus*), *bitorzolo* ec. *Santocchieria*. *Foeniculum-(foenuculum)-finocchio-fenouil*. — La desinenza in *gn*, *ñ* ec. è per lo piú da *neus* ec.; per esempio, *castanea-castagna*. — Aveu*gle*, aveu*gler*-ab*o*-*culus*. *Muraglia*. *Pagliuca* (Alberti). *Molliccio*, *molliccico*. Vedi p. **4515**.

* *Minuto*, participio aggettivato, coi derivati ec. Vedi latino, francese, spagnuolo.

* *Soperchio soperchiare*, *superculus superculare*: dello stesso genere che *parecchio*, *apparecchiare*, *pariculus*, *appariculare*, di cui altrove; dove la desinenza in *cul....* è semplice desinenza, e non diminuzione. Puoi vedere la p. **4443** ec.

* R*ui*na,-r*ov*ina ec. (**4515**)

* Alla p. **4513**. Similmente molte immagini, letture ec. ci fanno un' impressione ed un piacer sommo, non per se, ma perché ci rinnuovano impressioni e piaceri fattici da quelle stesse o da analoghe immagini e letture in altri tempi, e massimamente nella fanciullezza o nella prima gioventú. Questa cosa è

frequentissima: ardisco dire che quasi tutte le impressioni poetiche che noi proviamo ora, sono di questo genere, benché noi non ce ne accorgiamo, perché non vi riflettiamo, e le prendiamo per impressioni primitive, dirette e non riflesse. Quindi ancora è manifesto che una poesia ec. dee parere ad un tale assai piú bella che un'altra, indipendentemente dal merito intrinseco ec. ec.

* *Zoppicare, Medeor-medico as.*

* Alla p. **4493**. Com'è notato, una gran parte del piacere che i sentimenti poetici ci dànno e ci lasciano, consiste in ciò, ch'essi c'ingrandiscono il concetto, e ci lasciano piú soddisfatti, di noi medesimi. Appunto come i sentimenti, come le azioni, nobili, magnanime, pietose; come i sacrifizi ec. (e come la conversazione di chi ha la vera arte di esser amabile). E appunto come questi non cadono se non in chi sia felice, contento di se, in chi si stimi ec., cosí né piú né meno i sentimenti poetici (24 maggio).

* Alla p. **4514**. *Lucigno-lo.* In uom*icci-uolo*, om*ici-atto*, om*ici-attolo*, e simili, la solita moltiplicazione della forma latina in *ulus.* — *Coraggio*, per *cuore* (*corazon*, *coraje*, *courage*): vedi Crusca, quasi *coraculum*. *Incorare-incoraggiare*. *Visage*, *envisager*, *ombrage*, *ombrager*, *language*, *usage*, *ouvrage* ec. ec. Questa forma in *age ager*, è tutta francese, provenzale ec. Di là la nostra, si abbondante anch'essa, in *aggio*, *aggia*, *aggiare;* e grandissima parte almeno delle voci che hanno questa desinenza (*viaggio-are* ec. *Piaggia* non è, come dico altrove, (**4516**) da *plagula*, ma da *plage;* e cosí *spiaggia*). Però in ispagnuolo tali nomi finiscono per lo piú in *e* (*viaje*, *mensaje* ec. ec.). — Vedi ancora il pensiero seguente. — Vedi p. **4518**, **4521**.

* Alla p. **4449**. Vedi nella p. **4473**, capoverso penul-

timo e suoi annessi l'immenso e svariatissimo uso fatto nel latino volgare o de' bassi tempi, di questa medesima forma in *icul.... cul.... ul....* or con forza diminutiva frequentativa ec., or positivata, or come semplice desinenza (25 maggio) vedi qui al fine della pagina); uso manifesto per le quasi infinite forme che ne derivarono nei nostri volgari. Dal che si vede che l'uso antichissimo di quella forma non cessò mai, né fu men frequente negli ultimi tempi del latino che nei primitivi.

* Il detto altrove dell'incontrastabilmente maggior numero di suoni nelle lingue settentrionali che nelle nostre, causa, in parte, della lor mala ortografia, per la scarsezza dell'alfabeto latino da loro adottato; è applicabile ai dialetti dell' Italia superiore, e perciò difficilissimi ancora a bene scriversi. Mezzofanti diceva che al bolognese bisognerebbe un alfabeto di quaranta o cinquanta o piú segni. Non è questa la sola conformità che hanno que' dialetti colle lingue settentrionali. Del resto, i dialetti generalmente sono piú ricchi che l'alfabeto comune. Il toscano parlato ha anch'esso un po' piú suoni che le lettere, ma pochi piú. Il marchigiano e il romano quasi nessuno: essi sono veramente (in ciò come in mille altre cose) l'italiano comune e scritto, o il volgare piú simile a questo, che sia possibile (25 maggio).

* *Gracchiare* (da *gra gra:* vedi Forcellini in *graculus*), *scorbacchiare, scornacchiare, spennacchiare. Gorgheggiare.*

* Al capoverso 1. Anche qui i toscani abbondano piú che gli altri, e spesso dove questi usano il positivo (nome o verbo), essi il diminutivo (**4517**) o frequentativo ec., benché senza differenza di senso. Noi amiamo, per esempio, *spennare,* i toscani *spennacchiare* ec. ec. (26 maggio).

* La natura non ci ha solamente dato il desiderio della felicità, ma il bisogno; vero bisogno, come quel di cibarsi. Perché chi non possiede la felicità, è infelice, come chi non ha di che cibarsi, patisce di fame. Or questo bisogno ella ci ha dato senza la possibilità di soddisfarlo, senza nemmeno aver posto la felicità nel mondo. Gli animali non han piú di noi, se non il patir meno; cosí i selvaggi: ma la felicità nessuno (27 maggio).

* *Bollito* per *bollente*. *Patito*. *Indigesto* per non digeribile, e per che non ha digerito.

* Umanità degli antichi ec. Vecchi. Cosa lacrimevole, infame, pur naturalissima, il disprezzo de'vecchi, anche nella società piú polita. Un vecchio (oggi, in Italia, almeno) in una compagnia, è lo spasso, il soggetto de'motteggi di tutta la brigata. Né solo disprezzo: trascuranza, non assisterli, non prestar loro quegli uffizi, quegli aiuti, il cui commercio è il fine e la causa della società umana, de'quali i vecchi hanno tanto piú necessità che gli altri. I giovani sono serviti, i vecchi conviene che si servan da se. In una medesima stanza, se ad una giovane cadrà di mano il fuso, il ventaglio, sarà pronto chi lo raccolga per lei; se ad una vecchia, a cui il levarsi in piedi, l'incurvarsi sarà penoso veramente, la vecchia dovrà raccorselo essa. E cosí ancora in casi di malattia ec. ec. Spesso i vecchi, anco in uguaglianza di condizione, hanno ad (**4518**) aiutare e servire i giovani. E parlo d'aiuti e di servigi corporali. Ci scandalizziamo di quei barbari che si fanno servir dalle donne; ma il fatto nostro è lo stesso, se non peggiore. E viene dallo stesso spietato e brutale, ma naturale principio, che il forte sia servito, il debole serva (27 maggio).

* Alla p. **4516**. La forma *aiuolo* e *aiólo* in *legnaiuolo*, *erbaiuolo*, *vignaiuolo*, *stufaiuolo* o *stufaiolo*, *fruttaiuolo*

o *fruttaiolo*, *calzaiuolo*, *pesciaiuolo*, *armaiuolo* e simili è altresí originariamente diminutiva da *ariolus* (*lignariolus* ec.). Cosí in *aruolo*, *arólo* (che è di noi marchegiani), *eruolo*: *pizzicaruolo*, *pizzicarolo* (Alberti), *pizzicheruolo*. — *Inguina* (*inguinacula*: plurale) — *anguinaglia*, anguin*aia*. Vedi francese, spagnuolo. *Ventraia*.

* *Tomb*er*eau*. *Douc*er*eux*. *Fiocco-flocon*.

* Manuale di filosofia pratica. Memorie della mia vita. Come i piaceri non dilettano se non hanno un fine fuori di essi, secondo dico altrove, cosí neanche la vita, per piena che sia di piaceri, se non ha un fine in totale ecc. Bisogna proporre un fine alla propria vita per viver felice. O gloria letteraria, o fortune, o dignità, una carriera in somma. Io non ho potuto mai concepire che cosa possano godere, come possano viver quegli scioperati e spensierati che (anche maturi o vecchi) passano di godimento in godimento, di trastullo in trastullo, senza aversi mai posto uno scopo a cui mirare abitualmente, senza aver mai detto, fissato, tra se medesimi: a che mi servirà la mia vita? Non ho saputo immaginare che vita sia quella che costoro menano, che morte quella che aspettano. Del resto, tali fini vaglion poco in se, ma molto vagliono i mezzi, le occupazioni, la speranza, l'immaginarseli come gran beni a forza di assuefazione, di pensare ad essi e di procurarli. L'uomo può ed ha bisogno di fabbricarsi esso stesso de'beni in tal modo (31 maggio). **(4519)**

* *Sfilare* - *sfilacciare* - *sfilaccicare* (vedi Crusca in *Spicciare*): *filaccica* (plurale).

* Anche i verbi latini in *urio* si formano da'supini.

* Alla p. **4449**. Per altro, la conformità di costumi, governo, religione, riti, lingua ec. fra troiani e greci, che apparisce nelle poesie omeriche, nelle tradizioni ec.

(e che par favorire la congettura del Niebuhr, la quale ha però altri fondamenti), può essa ancora essere ingannevole, e non significare che la poca arte e istruzione di que'vecchi poeti, come dico altrove. Simili a quei pittori o artefici de' tempi bassi, e ad alcuni anche de' buoni secoli, che rappresentavano personaggi antichi e stranieri vestiti all'uso moderno e nazionale. Fra moderni, il Pontedera (Julii Pontederae, *Antiquitatum latinarum graecarumque enarrationes atque emendationes, praecipue ad veteris anni rationem attinentes;* Patavii, 1740; praefatio: libro che mi pare non conosciuto dal Niebuhr), fondandosi parte in detta conformità, parte in altri argomenti, congetturò *Trojanos Graecorum quondam fuisse coloniam* (2 giugno).

* *Pésolo, pesolone* (*pensulus:* per *penzolo, pendulo* ec.).

* *Sentito* per *sensibile, vivo;* o per *sensato.* Vedi Crusca.

* *Lego is-lego as,* coi composti.

* *Spigolare, ruzzolare. Mugolare, mugghiare.*

* Alla p. **4430**. Di tal genere è anco una grandissima parte degli errori e sgrammaticature (sien d'uso generale o individuale) del parlar plebeo, rustico, dei dialetti ec.

* Monofagia. *Convivium,* συμπόσιον, *coena* (se è vera l'etimologia da κοινή), tutti nomi significativi di *comunanza* ec.

* Alla p. **4504**, margine. Anche il nemico, l'offensore, ridotto all' inferiorità, all' impotenza, è, non pur compassionevole, ma amabile, allo stesso offeso. **(4520)** Par che la natura abbia dato alla debolezza l'amabilità come una sorta di difesa e d'aiuto (17 giugno).

* *Beatus*, participio aggettivato. *Trambasciato, trangosciato* ec. *Trasognato. Moderato* ec., *smoderato, immoderato* ec. *Invisus* per *odioso.*

* Σχολὴ *ozio* chiamavano gli antichi i luoghi, i tempi ec. degli studi, e gli studi medesimi (onde ancora diciamo, senza intendere all'origine, scuola e scolare per istudente, e gl' inglesi *scholar* per letterato, che dall'etimologia sonerebbe ozioso) che per gran parte di noi sono il solo o il maggior *negozio* (7 luglio).

* *Succhio* (*succulus*) per *succo.*

* Δῖος, *dius-divus.*

* *Ieiunus*: 1°, participio contratto, a quanto pare, da *ieiunatus* (così fors'anche *festinus*); 2°, in senso di *qui ieiunavit* o *ieiunat. Delirus.*

* *Mordeo, morsum-morsicare* (corrottamente *mozzicare, smozzicare*), *morsecchiare.*

* S*i*mus costantemente per s*u*mus. *Augusto*, ap. Svetonio, in *Aug.*, c. 87; Messala, Bruto ed Agrippa, ap. Mario Vittorino, *de Orthographia*, p. 2456.

* Man*i*biae per man*u*biae pur costantemente nelle iscrizioni Ancirane composte pur da Augusto. Con*ti*bernali in un antico monumento ap. Achille Stazio, ad Sveton., *De A. Rhetoribus.*

* *Bubulcitare.*

* Alla p. **4491**. In un luogo piccolo vi sono partiti, amicizia non v'è. Vale a dire, che delle persone, per trovarsi ciò convenire ai loro interessi, saranno unite e collegate insieme per certo tempo (per lo piú contro altre); ma non mai amiche. *Amicizia non può essere*

che in città grandi, o pur fra persone lontane (8 luglio). Vedi p. **4523**. (**4521**)

* Alla p. **4521**. La forma in *accio acciare*, *azzo azzare*, e le corrispondenti francesi e spagnuole (e cosí in *eccio*, *iccio* ec.), vengono veramente, almeno per lo piú, dalla latina in *aceus*, *iceus* ec. *Gallinaceus*, *gallinaccio*.

Che fosse proprio del volgare latino il dar questa desinenza ai positivi, nomi o verbi, e ciò senz'alterazione di significato, e che da ciò venga il tanto uso della forma in *accio* ec. nelle lingue figlie, massime dove essa non altera la significazione (come in *minae minacce*, *minari minacciare*), può congetturarsi, fra l'altro, dal riferito da Svetonio (*Augusto*, c. 87) che Augusto voleva scrivere *pulleiaceus* invece del positivo *pullus*. Augusto nelle singolarità delle sue voci ed ortografia riferite da Svetonio (*ib.*, et c. 88), si accostava al dir volgare: il suo *baceolus* é il nostro *baggeo*. Quest' osservazione dunque serva particolarmente pel Trattato del volgare latino. — La forma in *ezzare*, onde (e non viceversa) *eggiare*, e le corrispondenti francesi e spagnuole, sono dalla greca frequentativa in ἴζειν, e dalla latina *issare*, che di là viene. Il *betissare* di Augusto, ap. Svetonio (87), da noi si direbbe *bietoleggiare*. Cambiato, al solito, l' *i* in *e* (9 luglio). — Se però *ezzare* è per *ecciare*, allora apparterrà al detto qui sopra. E viceversa se *azzo*, *izzo* ec. è per *aggio* ec., allora non cadrà sotto il qui sopra detto (10 luglio). — Incum*ulare*-encumb*rar*-ingomb*erare*.

* Molti avverbi e preposizioni delle lingue nostre sono fatte coll'aggiunta di un *de* affatto pleonastico alle corrispondenti latine. *De retro: diretro*, *dirietro*, *dreto*, *dietro* (il volgo marchegiano appunto latinamente: *de retro*); e poi (**4522**) raddoppiato ancora il *di* di *dietro*; *derrière*, *detras*. *De ubi: dove*. *De unde: donde*. *De ante: delante*, *dianzi*, *dinanzi*, *davanti*, *devant*. *De*

post: di poi, dopo, da poi, depuis, despues. De mane: dimani ec., *demain* (11 luglio). Così *di sopra, di sotto, da presso, da lungi, da vicino, da* o *di lontano.* Quest'uso par fosse proprio del volgar latino: 1°, perché comune a tutte tre le lingue figlie; 2°, perché si trova già in parte nel latino scritto. *Desuper, desubito, derepente;* dove il *de* ridonda: *dehinc, deinde;* dove il *de* (come in *donde*) è ripetuto; perché già il semplice *hinc* vale *de hic,* onde è *de in* (*dein*).

* *Iuvi* per *iuvavi, ad*-iu*tum* ec. per *ad*-iu*vatum.*

* La prosa in verità, parlando assolutamente, precedette da per tutto il verso, come è naturale; ma il verso conservato precedette quasi da per tutto la prosa conservata (11 luglio).

* L'uso degli antichi filosofi greci, di abbracciar col circolo dei loro trattati tutte le parti dello scibile (uso notato da me altrove), onde esso circolo veniva ad essere un'enciclopedia, fu seguíto anche, ne' bassi tempi, da' latini: dico da quelli che scrissero, o in piú opere separate o in una sola, *de 4^r^* o *de 7^m^ disciplinis* (come Boezio, Cassiodoro, Marziano Capella, Beda, Alcuino) ec.; piccole enciclopedie, dove però si copiavano per lo piú tra loro. E dico *tra loro:* i piú antichi o non conoscevano, o non avevano, o non leggevano, o non potevano intendere (11 luglio). (**4523**)

* Alla p. **4520**, fine. Chi non è mai uscito da luoghi piccoli, come ha per chimere i grandi vizi, cosí le vere e solide virtú sociali. E nel particolare dell'amicizia, la crede uno di quei nomi e non cose, di quelle idee proprie della poesia o della storia, che nella vita reale e giornaliera non s' incontrano mai (e certo egli non si aspetta d' incontrarne mai nella sua). E s' inganna. Non dico Piladi e Piritoi, ma amicizia sincera e cordiale si trova effettivamente nel mondo, e non è rara.

Del resto, i servigi che si possono attendere dagli amici, sono, o di parole (che spesso ti sono utilissime), o di fatti qualche volta; ma di roba non mai, e l'uomo avvertito e prudente non ne dee richiedere di sí fatti (di tal fatta) (21 luglio).

* *Insatiatus* per *insatiabilis*. *Citus*, participio aggettivato.

* *Naevus-neo.*

* *Frigus-frio* (spagnuolo). *Ragunare-raunare. Negonier. Raggi-rai.*

* Il vescovo Ulfila, se non fu il primo introduttore dell'alfabeto presso la sua nazione (i goti), gli diede almeno quella forma che noi conosciamo. Castiglioni, ap. la *Biblioteca Italiana*, maggio 1829, t. LIV, p. 201.

* Non solo noi diveniamo insensibili alla lode, e non mai al biasimo, come dico altrove, ma in qualunque tempo, le lodi di mille persone stimabilissime non ci consolano, non fanno contrappeso al dolore che ci dà il biasimo, un motteggio, un disprezzo di persona disprezzatissima, di un facchino (29 luglio).

* In un trattenimento, chi si vuol divertire, propongasi di passare il tempo. Chi vi cerca e vi aspetta il divertimento, non vi trova che noia, e passa quel tempo assai male (29 luglio). (**4524**)

* Est Dicaearchi liber de interitu hominum, Peripatetici magni et copiosi, qui collectis ceteris causis, eluvionis, pestilentiae, vastitatis, beluarum etiam repentinae multitudinis, quarum impetu docet quaedam hominum genera esse consunta; deinde comparat quanto plures deleti sint homines hominum impetu, id est bellis aut seditionibus, quam omni reliqua calamitate. Cicerone, *de off.*, II, 5 (16) (5 settembre 1829).

* *Luccicare. Albico as.*

* *Rue-ruga* (italiano antico).

* *Despicere-despicari:* e simili.

* *Burrone, burrato, borro, botro*-βόθρος (12 aprile 1830, lunedí di Pasqua).

* È curioso a vedere, che gli uomini di molto merito hanno sempre le maniere semplici, e che sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco merito. (Firenze, 31 maggio 1831).

* Eccellente umanità degli antichi. Quid enim est aliud, erranti viam non monstrare, quod Athenis exsecrationibus publicis sancitum est, si hoc non est? etc. Cicerone, *de offic.*, l. III, alquanto innanzi il mezzo (Roma, 14 dicembre 1831).

* Βρίαχος *l'ubbriaco*, appellativo di un Sileno in un vaso antico. *Muséum étrusque du prince de Canino*, n. 1005 (Roma, 14 dicembre 1831).

* ὅμως δὲ τοῦτο μὲν ἴτω (*vada*, cioè *eveniat*) ὅπῃ τῷ θεῷ φίλον. Plat., *Apolog. Socr.* haud procul ab init., ed. Ast., *Opera*, t. VIII, p. 102 (in margine 19 A) nel *Critone* (init., p. 164, in margine 43 D) dice pur Socrate: εἰ ταύτῃ τοῖς θεοῖς φίλον, ταύτῃ ἔστω.

* τούτου πᾶν τοὐναντίον εὑρήσετε (tutto il contrario); ib., 138 (34 A) e cosí altrove nella medesima *Apologia.*

* οὐκ ἔσθ' ὅτι μᾶλλον, ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι, πρέπει οὕτως ὡς ec. (**4525**) (in vece di μᾶλλον....ἤ), ib. 144. (36, D) — nessuna cosa *piú.... quanto* ec. idiotismo nostro, usato anche da buoni e antichi.

* ὄνομα ἕξετε καὶ αἰτίαν ὡς Σωκράτη ἀπεκτόνατε. ib., 148 (38, C.) avrete *nome* di avere ucciso Socrate (Roma, 6 gennaio 1832).

* Uomini originali men rari che non si crede.

* Gli uomini verso la vita sono come i mariti in Italia verso le mogli: bisognosi di crederle fedeli, benché sappiano il contrario. Cosí chi dee vivere in un paese ha bisogno di crederlo bello e buono; cosí gli uomini di credere la vita una bella cosa. Ridicoli agli occhi miei, come un marito becco e tenero della sua moglie (Firenze, 23 maggio 1832).

* Cosa rarissima nella società, un uomo veramente sopportabile.

* Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte.

* Grande studio (ambizione) degli uomini mentre sono immaturi, è di parere uomini fatti, e quando sono uomini fatti, di parere immaturi (16 settembre 1832).

* La cosa piú inaspettata che accada a chi entra nella vita sociale, e spessissimo a chi v'è invecchiato, è di trovare il mondo quale gli è stato descritto, e quale egli lo conosce già e lo crede in teoria. L'uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola (**4526**) generale (Firenze, 4 dicembre 1832).

FINE DEL VOLUME SETTIMO
ED ULTIMO.

20 VI 19

INDICE

A

Abelardo, VII, 310.
Abideno, VI, 353.
Accio, I, 161; II, 320.
Achille, I, 77, 209, 351, 369; III, 213.
Addison Giovanni, III, 144.
Adriani Marcello, IV, 368, 369, 370, 372.
Agatarchide, VII, 274.
Agazia, IV, 402.
Agesilao, III, 372.
Agostino (*S.*), II, 322; III, 267, 403; IV, 383; V, 54, 429; VII, 311.
Alamanni Luigi, I, 170, 172; II, 452; IV, 202, 254, 255; V, 136, 166; VI, 368; VII, 247.
Alberoni (card.), VI, 266.
Alberti Francesco, II, 383, 416, 429, 453; IV, 19, 320; V, 77, 165, 418 n.; VI, 77n., 157, 406, 427; VII, 228, 435, 445.
Albino, VII, 392.
Alcino, V, 419.
Alcuino, VII, 459.
Aldobrandini Tommaso, II, 28.
Alemanni, VII, 406.
Alembert (*D'*) *Giovanni*, II, 113; IV, 226, VI, 271, n, 321, 326, 360, 364; VII, 246, 251, 252, 253, 254, 255.
Alessandro Magno, I, 93, 173; II, 9, 238, 268, 269, 322, 373; IV, 174, 322; V, 169, 200; VI, 456.
Alfieri Vittorio, I, 80, 89, 119, 134, 139, 170, 260, 303, 339; II, 83, 84, 139, 228, 351; III, 41, 168, 170; IV, 1, 195, 250, 251, 325; V, 105, 235, 243, 376, 399, 400; VII, 148, 177, 417.
Algarotti Francesco, I, 162, 176, 221; II, 368; III, 152; IV, 355; V, 112 n., 388; VI, 322, 330; VII, 161.
Alibert, VII, 161.
Alighieri (ved. *Dante*).
Allegri (ved. *Correggio*).
Amati Girolamo, VII, 104, 311, 397, 398.
Ambrogio (*S.*), IV, 383.
Ammiano Marcellino, III, 322; IV, 384, 401; V, 54.
Ammonio, IV, 427.
Amyot Giacomo, II, 204, 221, 368; IV, 50; V, 364; VII, 257.

Anacreonte, I, 77, 97, 99, 104, 117, 122, 123; III, 397, 398; IV, 321; V, 152, 389, 390; VI, 353, 355, 359, 362, 367, 420; VII, 107.
Andrés Giovanni, II, 320, 337, 338, 339, 340, 347, 348, 351, 354, 355, 356, 357, 364, 368, 380, 448; III, 464; V. 165; VI, 136.
Anfione, V, 384.
Angelio Pietro, VII, 171.
Angiolini (cav.), II, 325.
Anguillara Giovanni, VII, 131.
Annali di Scienze e Lettere, II, 273, 276, 283, 286, 324, 338, 355, 432, 435; VI, 314.
Annotazioni all' Eusebio *del Mai*, VI, 47.
Annotazione alla canzone Bruto minore, VI, 312.
Antigono, VI, 48.
Antifonte, VII, 145.
Antologia, VI, 400, 423; VII, 78.
Antonio, I, 107; II, 13, 41, 43; IV, 270; VII, 137.
Antonio Liberale, VII, 132.
Apollo, I, 83.
Apollodoro, VII. 139.
Apollonio Rodio, II, 194; IV, 322; V, 152; VII, 47, 48.
Appiano, II, 321, 323; IV, 402.
Apuleio, II, 320, 322; IV, 155, 158; V, 51; VI, 404; VII, 259.
Arato, II, 320; V, 152; VII, 156, 404, 405, 413.
Archiloco, VII, 80, 82, 83, 85, 146, 368.
Archita, V, 356; VII, 78.
Aretino Pietro, VII, 255.
Argens (march. *D'*), I, 357.
Arici Cesare, II, 152, 155; V, 202.
Ariosto Lodovico, I, 79, 80, 81, 87, 105, 259; II, 139, 153, 156, 195, 452; III, 167, 212, 369, 422; V, 31, 131, 374, 411; VI, 65, 263, 270, 348, 377, 430; VII, 299.
Aristarco, III, 408; VII, 266, 322.
Aristeneto, III, 398.
Aristide, VII, 142, 143.
Aristofane, II, 131, 445; III, 83; V, 329, 391; VII, 74, 82, 113, 120, 121, 160.
Aristotele, I, 77, 97, 251, 324, 379; III, 402; IV, 264, 286, 291, 377, 400; V, 169, 330, 372, 376, 405 n., 406, 407; VI, 15, 29, 34, 160, 161, 260, 268, 278, 283, 295; VII, 48, 152, 154, 166, 173, 272, 301, 311, 358, 366, 405.
Arnobio, II, 322; III, 403; V, 81.
Arriano, I, 80, 173, 218, 222, 235; II, 8, 265, 266, 268, 299, 316, 323, 348; III, 194; IV, 224, 322, 341; V, 433; VI, 157, 169; VI, 353, 382; VII, 46, 241, 342, 397.
Artemidoro, VII, 162.
Aruleno Rustico, I, 360.
Assioco, VII, 80.
Ascensio, IV, 55.
Ateneo, VII, 100, 109, 183, 187, 202, 289, 368, 373.
Ato, I, 90.
Attilio Regolo, I, 179.
Aubignac (*D'*), VII, 353.
Augusto, I, 80, 344, 381; II, 13, 98, 438; IV, 35, 127, 152, 291.
Ausonio, II, 322; IV, 85.
Averroe. VI, 42.
Aviano, I, 75.

B

Bacco, I, 380; II, 268.
Bacone, I, 136; III, 107; IV, 337.
Bailly Gio. Silvano, IV, 401.
Balbo Cesare, II, 8.
Baldi Bernardino, II, 35, 138, 148; VII, 63.
Bandiera Alessandro, VII, 18.
Barthélemy Giangiacomo, I, 180, 322; V, 415; VII, 225.
Bartoli Daniello, I, 147; III, 82; IV, 101, 102, 215, 226, 415; VII, 200.
Bartolomeo (Fr.) da S. Concordio, IV, 249, 316.
Basilio (S.) Magno, II, 157; IV, 384; V, 168.
Basnage Giacomo, II, 330.
Basvecchi Olimpia, VII, 355.
Bauer, VII, 374.
Bava Emanuele, II, 311.
Bayer Teofrasto, II, 285.
Beauzée Nicola, III, 102.
Beccaria Cesare, I, 221.
Beda, II, 340; VII, 459.
Bembo Pietro, II, 132, 143; IV, 295, 397; V, 181; VII, 21, 179, 188.
Benivieni Girolamo, V, 55.
Bentivoglio Guido, VI, 266.
Bentley Riccardo, VII, 278, 333.
Berkel, VII, 286.
Berni Francesco I, 140; VII, 249, 327.
Bertolotti David, II, 295.
Bibbia, I, 90, 91, 110, 117, 296, 442, 443, 444, 445, 446, 458, 466, 467, 468, 477; II, 196, 328, 329, 351, 400, 401; III, 66; IV, 309; V, 122; VI, 16, 17.
Biblioteca italiana, I, 116, 204, 260; II, 107, 295, 299, 300, 303, 309, 311, 312, 313; V, 35, 137; VII, 460.
Bigoni, II, 242.
Bilderdijk, VII, 303.
Bione, I, 377.
Boccaccio Giovanni, I, 389; II, 132, 142; III, 116, 128, 129, 187, 212, 379; IV, 9, 254, 286, 297, 316, 389, 393, 398; V, 26, 160, 373; VI, 30, 350, 354; VII, 18, 43, 72, 146, 165, 263, 273, 293, 348.
Boezio, IV, 249, 384; VII, 459.
Boileau Nicola, I, 140 427.
Bonamy, II, 315, 339.
Bonstetten, VII, 343.
Borghesi Bartolommeo, VII, 424.
Borgno Federico, I, 91.
Bossi Giovanni, I, 260; VII, 419.
Bossuet Giacomo, I, 86, 121, 221, 318, 319, 320, 339, 427; II, 134; III, 147; IV, 102.
Botta Carlo, IV, 66, 215, 299 n.; VII, 44.
Bourdaloue Luigi, I, 86, 416.
Bowring, VII, 336.
Brancas (Duca di), I, 277.
Brantôme, VII, 73.
Bresdorff, VII, 259.
Breme (Di) Lodovico, I, 94, 95, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 125.
Brizard, (abbé), I, 400.
Bruto, I, 108, 387.
Budeo, VII, 35.
Buffon Giorgio Luigi, I, 364, 370; III, 225; IV, 401; VII, 48, 414, 415.
Bulletin de Férussac, VII, 259, 262, 265, 267, 275, 279, 281, 284, 285, 286, 303, 306, 311, 314, 315, 316, 319, 329.

Buommattei Benedetto, II, 347; V, 52, 122, 168; VII, 4, 172.
Buonafede Appiano, II, 18.
Buonaparte, I, 225, 313.
Buonarroti Mich. (*il Giovane*), II, 178; IV, 176.
Bürger Goffredo Augusto, I, 100: II, 311, 402.
Burmann Pietro, II, 7, 17, 409.
Buti (*Da*) *Francesco*, IV, 213; VII, 145.
Buttmann Filippo, VII, 312.
Buxtorf Giovanni, III, 58.
Byron (Lord) *Giorgio*, I, 101, 102, 323, 324, 325, 334, 351, 369; II, 318; V, 214, 215 n., 411, 415; VI, 206, 207, 208.

C

Cabanis Pietro G. Giorgio, II, 287; IV, 334.
Cacciavolpe Bartolomeo, IV, 215.
Calderon Pietro (*De la Barca*), V, 31.
Calidasa, II, 295.
Callimaco, I, 132; II, 450; IV, 322; V, 152; VII, 396.
Calmet Agostino, III, 66.
Calpurnio, II, 342.
Calsabigi, I, 139.
Caluso (Abate di), I, 139; V, 243.
Callistene Sibarita, VII, 158.
Camerario Gioacchino, VII, 88, 93.
Camillo, II, 67.
Camoens (De) *Luigi*, V, 209.
Camper Pietro, I, 85.
Cancellieri Fracesco, II, 462; V, 243.
Canova Antonio, I, 309; V, 40.
Cantico del Gallo silvestre, VII, 54.
Canzoni (di G. Leop.), IV, 258.
Capei, VII, 301.
Capitone Licio, II, 320.
Capponi Gino, III, 318; VII, 269.
Carisio, VI, 132.
Carlo (*S.*) *Borromeo*, I, 345.
Caro Annibale, I, 80; II, 183, 415, 452; III, 33, 212; IV, 9, 212, 278 n., 285, 286, 290, 294, 295, 297, 422 n.; V, 27, 163, 166, 359, 374; VII, 17, 21, 69, 118, 131, 132, 162.
Caronni, II, 313.
Casa (Della) *Giovanni*, I, 171, 328, 389; II, 132; IV, 137, 139, 226, 255, 274, 285, 286, 349; V, 374; VII, 51, 59, 63, 300, 415.
Casaubon Isacco, I, 144, 309, 391, 397; VII, 85, 109, 110, 112, 113, 118, 132, 160, 166, 173, 182, 183, 186, 187, 190, 195, 202, 208, 211, 226, 289, 333, 369, 373.
Cassini, VII, 148.
Cassiodoro, IV, 356, 415; VII, 459.
Castelvetro Ludovico, II, 366; IV, 297.
Castiglione Baldassarre, IV, 374, 437; V, 201 n.; VII, 165, 166.
Castiglioni, VII, 460.
Catone, I, 360; II, 40, 67, 167, 169, 409; V, 15, 27, 403.
Catullo, II, 358, 444, 445; IV, 354; VI, 17, 228, 404; VII, 326.
Cavalca (fr.) *Domenico*, IV, 249, 316; VII, 84.
Cecco da Varlungo, I, 166.
Cecilio, IV, 284; VII, 145.
Cecilio Siculo, II, 341.

Cedmone, II, 340.
Cellario Cristiano, I, 220; II, 263, 340, 425; III, 53, 54; IV, 79, 127, 203; VI, 146; VII, 367.
Cellini Benvenuto, IV, 323; V, 181.
Celso, I, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 153, 239; II, 226, 290; III, 81, 256, 358, 452; IV, 400; V, 163; VI, 72, 73.
Censorino, V, 51.
Cervantes (De) *Michele*, II, 392; VI, 331, 342, 351, 364, 70, 377, 382, 383, 385, 389, 391, 395, 396, 400, 413, 418, 424, 427, 432, 433, 435, 440, 446, 448, 454, 456; VII, 4, 7, 9, 13, 20, 21, 22, 24, 31, 33.
Cesare, I, 87, 228, 268; II, 3, 8, 12, 15, 90, 226; IV, 270; V, 163, 292, 330; VI, 391, 404, 454 n.; VII, 295.
Cesari Antonio, II, 393; VII, 188.
Cesarotti Melchiorre, I, 308; II, 387; IV, 286; V, 191, 208.
Champollion-Figeac, VII, 315, 318.
Charron Pier Giuseppe, II, 368.
Chateaubriand (Visconte de) *Francesco Augusto*, I, 95, 160, 262, 265; II, 319; III, 314; IV, 352, 405, 406; V, 21, 112 n., 113.
Chatterton Tommaso, II, 463.
Chaucer, VII, 268.
Chesterfield, VII, 188, 205, 206, 227.
Chiabrera Gabriello, I, 111, 113, 114, 115, 116, 117, 118.
Ciampi Sebastiano, II, 312; V, 160; VII, 78, 103, 248.
Cicerone, I, 103, 107, 121, 146, 153, 171, 230, 268, 269, 308, 310, 317, 335, 337, 343, 377, 387, 427, 461; II, 2, 9, 39, 46, 49, 50, 51, 52, 58, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 88, 105, 108, 126, 160, 161, 162, 164, 165, 167, 169, 170, 186, 194, 200, 207, 219, 221, 314, 320, 323, 326, 339, 347, 353, 358, 369, 371, 372, 402, 412, 419, 428, 433, 434, 441 n., 443, 444, 445, 451; III, 54, 55, 187, 192, 241, 242, 323, 332, 343, 379, 449; IV, 8, 9, 35, 50, 78, 86, 123, 144, 179, 183, 224, 237, 249, 260, 263, 264, 284, 323, 341, 342, 351, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 377, 396, 398, 399, 404, 406, 426; V, 52, 75, 80, 81, 159, 162, 168, 170, 223, 237, 242, 323, 340, 348, 376, 403, 405, 406 n., 407, 409, 436; VI, 44, 128, 157, 182, 390, 404, 446; VII, 9, 13, 14, 15, 31, 33, 96, 231, 356, 370, 371, 420, 460, 461.
Cicilio Calattino, VII, 312.
Cieça (De) *Pedro*, V, 383 n.; VI, 80, 83, 271, 333.
Cincio, V, 27.
Cioni, III, 318.
Cipriano (*S.*), II, 322.
Cirillo, I, 370.
Ciro, I, 346, 460; II, 9, 238; IV, 174.
Claudiano, II, 322; V, 77, 128; VII, 326.
Claudio Mamertino, VI, 365.
Cleante, V, 406.
Clemente Alessandrino, I, 223; III, 179.
Cleobulo, VII, 371.
Cleopatra, I, 167; II, 455.
Clitofonte, VII, 158.
Cneo Mazzio, II, 320.
Codro, II, 15.

Collin di Bar Alessio, II, 290.
Colombo (ab.) *Michele*, IV, 397; V, 55.
Columella, II, 322; IV, 260, 400; V, 51, 344.
Commodo, I, 462.
Compagni Dino, VII, 46, 373.
Comundo, VI, 339.
Condé, I, 121.
Condorcet Gio. Ant. Nicola, I, 414.
Condulmari, VII, 437.
Confucio, I, 238; III, 403; IV, 340.
Conone, VII, 140, 141.
Constant Beniamino, I, 216; VII, 267, 341, 342, 343, 345.
Copernico, I, 194; II, 309; III, 407.
Coray, VII, 71, 74, 289.
Coricio, IV, 435; V, 20.
Coriolano, II, 67.
Corippo, III, 293.
Corneille Pietro, I, 86; II, 195; V, 71.
Cornelio Nepote, I, 416, 417; II, 15, 226, 465; VI, 72, 131.
Cornificio, V, 51.
Correggio (Allegri) *Michele*, I, 305.
Corticelli Salvatore, IV, 36; V, 52, 80; VII, 4.
Costa Paolo, I, 174.
Costantino Imperatore, I, 192; II, 157, 159, 315, 320; III, 251; IV, 62, 383.
Costanzo (*Di*) *Angelo*, V, 43; VII, 250.
Courier P. Luigi, VII, 257, 264, 273, 293, 294.
Crantore, I, 377; IV, 369.
Crapelet, VII, 312, 313.
Crate Cinico, II, 28.
Crescimbeni Gio. Mario, I, 115.
Creuzer, VI, 46; VII, 15, 241.
Crisippo, VII, 152, 413.
Crisostomo (*S.*), II, 157; VII, 311.
Cronica d' Eusebio, I, 205.
Crusca, I, 308; II, 27, 34, 35, 81, 82, 83, 138, 178, 183, 406; III, 19, 27, 59, 151, 305; IV, 37, 67, 110, 124, 161, 170 n., 172, 176, 178, 194, 197, 257, 262, 305, 320, 387, 388, 433; V, 30, 31, 43, 79, 81, 94, 115, 122, 126, 129, 131, 160, 223, 281, 296, 359, 418; VI, 15, 20, 46, 109, 281, 302, 312, 318, 340, 366, 368, 372, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 389, 392, 395, 397, 401, 410, 412, 417, 420, 427, 440, 441; VII, 4, 8, 13, 15, 32, 33, 36, 41, 44, 45, 46, 50, 58, 63, 64, 71, 75, 78, 80, 81, 83, 84, 88, 89, 93, 95, 96, 97, 100, 103, 112, 131, 132, 141, 162, 171, 173, 175, 188, 228, 229, 245, 430, 440, 445, 449, 452.
Ctesia, VII, 130, 158.
Cusa (Card. di) III, 408.

D

Dalechampe, VII, 369.
Damascio, VII, 150, 151, 152, 153, 156.
Dante, I, 79, 80, 87, 92, 104, 115, 117, 155, 166, 170, 259, 329, 339, 389; II, 28, 139, 142, 153, 171, 406, 415; III, 84, 89, 116, 117, 139, 187, 212, 294, 379; IV, 9, 23, 66, 69, 161, 200, 213, 215, 254, 280, 286, 289, 295, 316, 384, 434; V, 133, 134, 135, 214, 215 n., 298, 325, 327, 374, 411, 412, 430; VI, 29, 30,

51, 109, 129, 263, 277, 336, 354; VII, 95, 146, 195, 196, 250, 268, 273, 292, 313, 322, 326, 327, 348, 349, 359, 360.
Dario, I, 173.
Daru, VII, 252.
Dati Carlo, I, 77; V, 359.
Davanzati Bernardo, I, 389; II, 387; III, 152, 154; V, 169; VI, 135.
David, I, 99, 109.
Dawes, VII, 380.
Delaplace, VII, 207, 228.
Delille Giacomo, I, 95, 204, 389; II, 300, 303.
Demetrio I, 39; VII, 88, 113, 148, 154, 375.
Democrito, I, 134; II, 299; VII, 370, 398.
Demostene, I, 146, 172, 324; II, 220, 314, 347, 357, 373; IV, 59, 123, 249, 321, 322, 343, 427; V, 226; VII, 47, 272.
Depping, VII, 259, 267, 281, 314.
Desbillons Franc. Giuseppe, II, 352, 445; V, 159, 161, 162, 163, 169; VI, 72, 73.
Descartes Renato, I, 309; II, 287, 398; III, 178, 291, 330, 407; IV, 389, 390; V, 270.
De Thou, III, 140.
Diacono (*Paolo*), VI, 228.
Dialogo della Natura e dell'anima, VII, 1.
Dialogo della Natura e di un Islandese, VII, 18, 54.
Dialogo di un fisico e di un metafisico, VII, 13, 54.
Dicearco, VII, 72.
Didimo Alessandrino, II, 314.
Diocleziano, III, 480.
Diodoro Siculo, II, 341.
Diogene, I, 134, 135, 379, 447; II, 22, 109, 119; V, 406 n.; VII, 402.
Diogene Laerzio, I, 144, 269, 300, 308, 309, 310, 311, 323, 328, 341, 354, 379, 386, 391, 397, 400, 447, 462; II, 7, 9, 22, 28, 44, 109, 119; III, 83; V, 134, 406, 419; VII, 246, 288, 310, 372, 397, 402.
Diomede, V, 86, 121.
Dione, I, 80; II, 115, 323; IV, 59, 219, 402; VII, 57.
Dionigi Alicarnasseo, I, 80, 480; II, 9, 218, 300, 323, 348; III, 194; IV, 322, 341; V, 52, 53; VI, 354; VII, 131, 256, 311, 312, 373, 393.
Dionigi Grammatico, II, 352.
Dionigi Marianna, I, 295.
Dionisio Catone, VII, 375.
Dionisio Longino, VII, 373.
Discorso sui costumi presenti degl' italiani, VII, 425.
Discorso sui romantici, III, 179.
Discorso sulla fama d'Orazio, I, 220.
Donato, IV, 125; V, 222; VII, 20.
Darvelio, VII, 81.
Dow Alessandro, V, 136.
Draconzio, II, 322.
Druso, II, 1.
Du-Cange Carlo, I, 142, 144, 218; II, 35, 262, 379, 383, 411, 438, 446, 466; III, 19, 54, 59, 199, 217, 234, 364; IV, 116, 141, 170, 178, 190, 200, 201, 320; VII, 185, 395.
Duclos Carlo, III, 157.
Dufoil, VII, 74.
Du Fresne (Ved. *Du-Cange*).
Dugas-Montbel, VII, 279.
Dupaty Carlo, IV, 353.
Dupuis, VII, 50.
Durant, VII, 70.
Dureau-Delamalle Adolfo, II, 83, 84; III, 186, 387.

Dürer Alberto, I, 295.
Dutens Luigi, III, 267, 271, 280, 291, 369.

E

Ecateo Milesio, II, 299; VII, 273, 340.
Edinburgh Review, II, 289, 285, 318, 432.
Effemeridi letterarie di Roma, IV, 353.
Eliano, II, 321; V, 187, 200; VII, 140, 147, 187, 207.
Eliodoro, IV, 209.
Elladio Bisantino, VII, 114.
Ellanico Lesbiese, V, 53.
Elvidio Prisco, I, 360; II, 40.
Empedocle, V, 152, 153, 356; VI, 304, 339, 367.
Encyclopédie, II, 263, 385, 422, 425, 433, 458; III, 53, 54, 102; IV, 79, 96, 100, 127; V, 136.
Enea, I, 77, 205, 369; II, 388, 435; IV, 125.
Ennio, I, 142, 161; II, 168, 169, 358; III, 379; IV, 184, 284, 406; V, 27, 403; VI, 121; VII, 315.
Enriade, V, 198.
Enrico IV, III, 161, 217.
Eparco Antonio, V, 224.
Epicarmo, V, 419; VII, 330.
Epicuro, VII, 246.
Epifanio, V, 18.
Epitteto, I, 177; VII, 67, 68, 69, 83, 184.
Eraclite Pontico, V, 406 n; VII, 370.
Erasmo, II, 322.
Eratostene, VII, 77.
Ercilla Alonso (*De*), V, 201.
Ercole, I, 83; II, 268.
Erennio Senecione, I, 360.
Ermogene, II, 299, 462, 463; V, 243.
Erode Attico, II, 323; III, 115.
Erodiano, IV, 402; VII, 49.
Erodoto, I, 80, 203, 252; II, 220, 299, 300, 380; IV, 73, 249, 279, 284, 315, 321, 360, 383, 402; V, 187; VI, 35 n., 336, 407; VII, 79, 81, 146, 246, 256, 264, 273, 294, 316, 340, 341, 352, 365, 369, 370, 399, 412.
Errori popolari degli antichi, VII, 418.
Eschilo, I, 138; V, 151, 415; VI, 457; VII, 85.
Eschine, II, 373; VII, 79, 80, 348, 350, 417.
Esdra, III, 664.
Esichio Milesio, II, 462; VI, 394; VII, 319.
Esiodo, I, 132, 164, 224; IV, 434, 435; V, 152, 243; VI, 395; VII, 146, 330, 335, 349.
Essai sur l'indifference en matière de religion (ved. *Lamennais*).
Eudocia Augusta, IV, 383.
Eudosso, VII, 48.
Eumenio, II, 322.
Eupoli, VII, 65.
Eurialo, I, 99, 481; III, 398.
Euripide, II, 126, 199; V, 151; VI, 384, 385; VII, 82, 83, 85.
Eusebio, IV, 403.
Eustazio, IV, 435; V, 18.
Eutropio, II, 320.

F

Faber Giunio, VII, 314.
Faber Pietro, II, 445.
Fabricio Giov. Alberto, I, 129, 130, 219; II, 151, 300, 320, 321, 322, 323, 329, 330, 341, 345, 435; IV, 85, 341, 436,

439; V, 7, 17, 152, 187, 201, 225, 235, 264 n., 270, 376, 406, 415; VI, 17, 20; 304, 353, 362, 363; VII, 56, 365, 403, 414, 417.
Fabrizio, II, 67.
Falaride, III, 217.
Fauriel Claudio, VII, 281.
Favorino, I, 163; II, 340; IV, 341; V, 344.
Fazio degli Uberti, V, 134.
Faxardo Diego (*de Saavedra*), VII, 35, 43.
Federico II, I, 357; II, 165, 256; III, 107; IV, 153, 341; V, 388; VI, 75, 76, 162, 263, 271 n., 276, 305, 326, 360, 364.
Fedro, II, 352, 444, 445, 465; IV, 394; V, 138, 158 n., 161, 163, 169, 281; VI, 72, 73; VII, 97.
Feith Everardo, IV, 131; VII, 100.
Fénelon Francesco, I, 221, 391; II, 132; III, 147.
Ferecide, VII, 273.
Ferri, III, 348.
Ferreira da Costa Rod., VII, 315.
Férussac(Ved. *Bulletin de F.*).
Festo, II, 412, 420, 439, 447; IV, 40, 160, 161, 170, 194, 263; V, 15, 51, 54, 84, 126; VI, 154, 228, 357.
Filangieri Gaetano, IV, 334.
Filea Calcedonio, V, 406.
Filemone, I, 141.
Filicaia Vincenzo, I, 110, 111, 115, 119; V, 106.
Filodemo, VII, 371.
Filostrato, II, 321; III, 398.
Firdusi, II, 294.
Firenzuola Agnolo, II, 107; IV, 255, 298; VII, 180, 231.
Fischer Gian Federico, V, 122; VII, 80, 179.
Flegonte, II, 323; VII, 46, 58, 77.
Floro, II, 15, 21, 22, 24, 28, 29, 32, 33, 34, 35, 41, 42, 43, 96, 146, 151, 264; IV, 309; V, 280, 349 n., 367, 376; VI, 160.
Folgore da San Geminiano, VII, 120.
Follini Vincenzo, VII, 47.
Forcellini Egidio, I, 128, 218, 309; II, 15, 16, 24, 26, 28, 32, 34, 35, 81, 82, 83, 85, 272, 329, 371, 379, 382, 385, 407, 408, 409, 412, 414, 415, 417, 419, 420, 421, 422, 425, 428, 435, 437, 438, 439, 441, 442, 446, 452, 455, 457, 465, 466, 480, 481; III, 19, 53, 55, 56, 58, 59, 97, 217, 292, 364, 385, 452, 480; IV, 6, 12, 19, 37, 38, 40, 41, 54, 55, 71, 79, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 110, 116, 122, 127, 128, 134, 137, 138, 143, 145, 146, 147, 149, 151, 155, 156, 158, 159, 160, 161, 164, 165, 166, 169, 170, 171, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 190, 192, 194, 195, 196, 197, 198, 201, 202, 203, 209, 242, 253, 257, 260, 275, 305, 306, 309, 315, 320, 321, 359, 361, 371, 387, 406, 415, 428, 432, 434, 435; V, 6, 10, 12 n., 13, 14, 15, 16 n., 28, 42, 43, 51, 52, 54, 56, 58, 62, 77, 80, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 109, 110, 115, 116, 120, 121, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 138, 139, 157, 161, 162, 164, 170, 172, 174, 223, 235, 263, 281, 296, 297, 302, 303, 304, 311, 314, 335, 339, 410, 417, 422, 434; VI, 15, 16, 28, 34, 36, 37, n.,

44, 47, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 106, 107, 108, 110, 111, 112 n., 113, 114, 115, 116, 118, 119, 120, 121, 123, 124, 125, 128, 132, 133, 135, 137, 138, 139, 140, 141, 146, 150, 151, 152, 154, 155, 157, 158, 164, 196, 200, 201, 212, 213, 214, 215, 226, 227, 232, 234, 235, 237, 248, 249, 255, 271, 273, 274, 280, 281, 284, 302, 302 n., 312, 322, 334, 335, 357, 358, 361, 366, 367, 372, 375, 376, 378, 379, 381, 382, 388, 389, 390, 391, 394, 395, 398, 399, 401, 405, 412, 413, 420, 422, 424, 426, 433, 434, 435, 441, 446, 447, 451; VII, 4, 7, 9, 10, 14, 15, 29, 30, 32, 33, 35, 38, 40, 42, 43, 49, 50, 51, 65, 71, 75, 76, 77, 79, 80, 82, 85, 87, 89, 94, 95, 96, 97, 100, 102, 120, 126, 145, 172, 175, 185, 186, 195, 197, 198, 218, 228, 229, 234, 356, 361, 367, 375, 395, 398, 402, 407, 424, 425, 426, 427, 429, 430, 431, 434, 441, 444, 447.

Forti, VII, 310.

Fortunaziano, I, 130.

Foscolo Ugo, I, 91, 168, 211; III, 116; IV, 195; V, 376; VI, 428; VII, 319, 422.

Fourmont, II, 285.

Fozio, II, 8, 327; IV, 383; V, 151; VII, 121, 127, 130, 131, 133, 137, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 149, 150, 153.

Franciosini, II, 200, 406; V, 231.

Franklin, VII, 242.

Fréret, VII, 237.

Frezzi Federico, V, 134.

Frinico, V, 151, 187; VI, 456, 457.

Frontino, V, 51.

Frontone, I, 220, 301; II, 52, 166, 167, 168, 169, 321, 322, 421; IV, 85, 87, 147, 153, 171, 284, 318; V, 67; VI, 72, 158, 235; VII, 255.

Frugoni Innocenzo, I, 303.

Fusconi, VII, 28.

Furlanetto, II, 466.

G

Galamini C., III, 348; VII, 437.

Galateo morale, VII, 405, 414, 449.

Gale, VII, 403.

Galeno, II, 323; VII, 82, 215.

Galilei Galileo, I, 121; III, 81, 84, 139, 216, 323, 407; IV, 8, 334, 400; VII, 148, 173, 177, 215.

Ganimede, III, 397.

Gazzetta Letteraria, VI, 400.

Gelli G. B., III, 124; IV, 396.

Gellio Aulo, II, 85, 186, 380, 415, 425; IV, 12, 19, 40, 424; V, 51, 109, 110, 168; VII, 207.

Gemisto Giorgio, II, 327; VII, 176.

Genetlio, II, 462.

Genovesi Antonio, III, 151; V, 432.

Germanico, II, 320.

Gerundio (fray), V, 118.

Gesner, VII, 78, 367, 375.

Giacomelli Michelangelo, II, 373.

Giacomini, V, 227.

Giacomini Tebalducci Malespini A., II, 127, 130.

Giacomo (S.), II, 329.

Giamblico, I, 399; IV, 384; VII, 153.

Giambullari Pier Francesco, IV, 382; VII, 231, 313.

Gigli Girolamo, VII, 207.
Giobbe, II, 31; V, 329.
Gioja Melchiorre, VII, 118.
Giordani Pietro, I, 171, 322; II, 299, 303, 365, 388, 404, 453; IV, 400; V, 29, 53, 57, 152.
Giorgi Antonio, II, 279, 380.
Giornale Arcadico, VII, 397, 398, 400.
Giornale di Milano, V, 160.
Giornale Enciclopedico di Napoli, II, 309.
Giovanni S. Apostolo, VI, 377.
Giovanni Damasceno, VII, 395.
Giovanni (*S.*) *Grisostomo*, V, 44, 159; VI, 377.
Giove, I, 82, 91, 380, 403.
Giovenco, II, 322.
Girard Gabriele, I, 421.
Girolamo (*S.*), II, 83; IV, 360, 384; VI, 107; VII, 46.
Giuda (*S.*) *Taddeo*, II, 329.
Giuliano Imperatore, I, 168, 384; II, 30; IV, 152, 384; VII, 365.
Giuseppe II, III, 217.
Giuseppe Ebreo, II, 329, 330; IV, 341; VI, 40; VII, 364.
Giusto de' Conti, V, 43; VII, 248.
Glossario, II, 410, 411; III, 59; IV, 117, 125, 127, 134, 144, 159, 161, 180, 194, 197, 198, 201, 203, 257, 275; V, 13, 14, 28, 29, 30, 31, 42, 43, 54, 87, 94, 109, 144, 297, 303, 334, 341, 433; VI, 16, 65 n., 70, 124.
Goethe Volfango, II, 377; III, 332.
Goguet Antonio, II, 59, 62; VII, 42.
Goldoni Carlo, I, 140; II, 195, 346; VI, 317 n.
Gozzi Gaspare, IV, 209; VII, 410.
Gracchi, VI, 67.
Gracco C., II, 1, 3, 34, 371.
Gracco Tib., II, 1, 3, 34.
Graham Maria, II, 309.
Granville-Peen, VII, 305.
Gravina Vincenzo, I, 96, 113, 125; IV, 264.
Gregorio (*S.*), IV, 384.
Gregorio Nazianzeno, II, 399; IV, 384.
Gresset, VI, 410.
Grevio, VI, 411; VII, 34.
Grinum J., VII, 281.
Gronovio Gian Federico, IV, 131; VI, 383.
Gruter Giovanni, II, 12, 425.
Guadagnoli Antonio, VII, 356.
Gualteruzzi Carlo, IV, 255.
Guarini B. G., V, 124.
Guicciardini Francesco, II, 220; III, 393, 414; VI, 390 n., 392, 401, 402, 406, 412, 413, 418, 419, 422, 439, 440, 451; VII, 3, 4, 13, 42, 43, 46, 195, 313.
Guidi Alessandro, I, 115, 116, 117, 119.
Gulianof, VII, 315.

H

Hager (Cav.) *Giov. Giorgio*, II, 264, 284, 313, 315; VI, 26.
Hamilton, VII, 286.
Hammer (*De*) *Giuseppe*, II, 284.
Hare Carlo, VII, 365.
Hauterive, VII, 276.
Havercamp Sigiberto, II, 330.
Heinsio Daniele, II, 16; IV, 183.
Helladius, IV, 160.

Herder Giov. Goffredo, II, 292.
Hereen, VII, 344.
Hermann, VII, 315.
Heyne Cristiano Gottlob, IV, 132, 168, 183, 203, 278, 319, 320, 321.
Heysse, VII, 316.
Hickesio Giorgio, V, 31.
Hisely, VII, 304, 314.
Hofmann Giov. Giacomo, II, 435; VI, 133 n.
Holstenio Luca, IV, 437.
Hufeland Cristoforo Guglielmo, I, 410.
Huschke, VII, 85.

I

Iacobs, VII, 81.
Ierocle, VII, 159.
Ifigenia, IV, 209.
Igino, II, 322.
Ilario (*S.*), II, 322; IV, 403.
Imbriani P. E., VII, 327.
Imerio, II, 399; V, 20.
Infinito (Idillio), III, 156.
Iohnson Samuele, III, 15.
Iones Guglielmo, II, 273, 316; III, 48.
Iornandes, VII, 365.
Ipparco, VII, 289.
Ippocrate, II, 299; III, 98; IV, 400; VI, 304, 336, 337, 338, 359, 361, 362, 373, 374; VII, 146.
Ireneo (*S.*), I, 163; II, 340, 345; V, 344.
Iscomaco, IV, 291.
Isidoro, IV, 403; V, 344; VII, 154.
Isocrate, I, 162; II, 92, 219, 220, 239; III, 194, 241; IV, 59, 249, 343, 344, 346, 347; V, 186, 200, 226, 408, 409; VI, 405; VII, 64, 397.
Ittigio, II, 330.

K

Kant Emanuele, II, 287; III, 407; IV, 338; VII, 251.
Kärcher, VII, 314, 315.
Kiessling, VII, 365.
Knight-Payne, VII, 279, 280, 319, 320, 321.
Klopstock Fed. Gottlieb, I, 100.
Kotzebue Augusto, I, 216.

L

La Bruyère, VII, 72, 80.
La Fontaine Giovanni, I, 86, 202, 333; III, 147; IV, 275.
La Harpe (*De*) *Giov. Francesco*, I, 333; VII, 123.
Lambert (Marchesa *De*), I, 377, 378, 381, 427; II, 103, 105, 106, 109, 113, 114, 115, 116, 119, 120, 121, 122, 123, 125, 126, 128, 393.
Lamennais, I, 395, 403, 408, 414, 415, 418, 419, 428, 430, 479.
Lancetti Vincenzo, III, 19, 92.
Lanzi Luigi, II, 434; IV, 173, 342.
Laocoonte, I, 188.
Laplace, VII, 252.
Lascaris Giovanni, II, 341; V, 325; VI, 144.
Latino Pacato, II, 322.
Lattanzio, II, 322, 429; III, 403; VII, 186.
Lavater Giov. Gaspare, III, 244.
Lavoisier, VII, 148.
Leibniz Goffredo Guglielmo, III, 104, 107, 112, 407.
Leibniziano (Sistema), I, 440.
Leipziger Litteratur Zeitung, II, 291.

Leon X, I, 440; V, 6; VI, 267.
Leone (S.), IV, 384.
Leonida, I, 146.
Lepido, II, 41.
Letronne, VII, 306, 346.
Leunclavio, VII, 37, 226, 399.
Levasseur T., VI, 295
Libanio, I, 384; II, 399; IV, 384; V, 20.
Licurgo, II, 67, 458; V, 356.
Liebel Ignario, VII, 81.
Lindemann, VII, 315.
Lino, II, 352.
Lipsio Giusto II, 15; III, 35, 108.
Lisia, II, 373; IV, 394; VII, 85.
Livio, II, 5, 220, 344, 441 n.; III, 108, 192; IV, 137, 249, 263, 354; V, 127, 348, 349 n.; VI, 163, 404; VII, 438.
Livio Andronico, II, 168, 320.
Locke Giovanni, II, 197, 287, 351, 369, 370, 371, 385; III, 22, 99, 107, 112, 303, 407; IV, 334, 389; V, 276.
Lollio Alberto, V, 165, 167; VII, 172.
Longino, I, 106, 107, 111, 116, 146; II, 194, 218, 219, 314, 327; III, 194; IV, 346; V, 187; VI, 403; VII, 35, 45, 46, 311, 312.
Longo Sofista, VII, 65.
Lorenzo Sarno, I, 373.
Loschi Antonio, II, 337, 368, 380; V, 165.
Lucchesini, VI, 266.
Lucano, I, 360; II, 5, 40, 322; III, 403; V, 349; VII, 404.
Luciano, I, 90; 123, 140, 241, 338, 462; II, 7, 82, 218, 341, 348; III, 194, 397; IV, 59, 119, 322, 333, 341, 346, 355, 435; V, 330, 422; VI, 359, 383, 385, 386, 388, 391, 393, 395, 396, 407, 409, 410, 411, 412, 413, 421, 422, 424, 425, 426, 428, 433, 441, 451, 456; VII, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 15, 20, 21, 22, 28, 30, 31, 33, 36, 37, 38, 39, 40, 43, 44, 95, 437, 372.
Lucilio, I, 142; IV, 362; VII, 325.
Lucrezio, I, 161; II, 108, 163, 168, 169, 358, 372, 373, 440; III, 379; IV, 6, 159, 161, 184, 284; V, 27, 237; VI, 414 n.; VII, 325.
Lucullo, II, 13.
Luigi XIV, I, 118, 344, 382, 391; II, 133, 143, 242, 256, 260, 368, 387; III, 140, 246, 382, 427, 482; IV, 3, 50; V, 71, 319.
Lusiadi, III, 301; V, 186, 198.
Lutero, I, 395; V, 333.
Lyngbye, VII, 283.

M

Macartney, II, 285.
Machiavelli Niccolò, I, 322; II, 236; III, 84, 215, 216, 323, 407; IV, 372; VI, 106, 285, 295, 339, 380, 387, 393, 406, 410; VII, 66, 310.
Macrobio, II, 322, 323; V, 50, 51.
Maffei Scipione, I, 113, 141; IV, 353, 354, 403; VII, 168, 206, 207, 353.
Magalotti Lorenzo, I, 144, 312; II, 107; III, 455; VI, 7; VII, 177, 178, 249.
Magasin Encyclopédique, II, 284.
Mai Angelo, I, 480; II, 240, 466; III, 186, 241, 278; IV,

7, 356, 357, 358, 359, 360; V, 120 n.; VI, 398.
Mairani, VII, 333.
Malebranche (De) Nicola, II, 287.
Malespini Ricordano, VII, 47, 49, 50, 58, 159, 184, 369.
Manfredi Eustachio, I, 118.
Manni Domenico I, 122.
Manuale di filosofia pratica, VII, 175, 200, 437, 455.
Manuzio Aldo, I, 220; II, 126; IV, 203.
Maometto, I, 344, 395.
Marc' Aurelio, I, 135, 462; II, 166, 32 III, 217; IV, 85, 86, 152, 153, 341; VII, 255.
Mariana Giovanni, II, 392, 393.
Marini Gaetano, IV, 173; VII, 45.
Mario Vittorino, II, 322.
Marivaux Pietro, II, 392.
Marle, VII, 317.
Marmontel Giov. Francesco, I, 179, 196, 303; III, 87, 88, 91, 242; V, 227.
Marsand Antonio, IV, 139.
Marte, I, 91.
Martignoni, I, 83, 85.
Marziale, II, 322; IV, 333; V, 51, 344; VI, 404.
Marziano Capella, II, 322; III, 54; IV, 37; V, 51; VII, 459.
Masi G., III, 348.
Mason (Mad.), VII, 356.
Massillon Giambattista, I, 86, 392.
Massimiliano, VI, 401.
Masson Giovanni, II, 151.
Massuet, II, 345.
Maury (Card.), I, 324.
Mazzarino, VI, 266.
Mazzuchelli G. Maria, V, 166.
Medici (De) Caterina, V, 16
Medici (De) Cosimo, I, 440
Medici (De) Giovanni, V, 6
Medici (De) Lorenzino, I, 17 II, 131.
Medici (De) Lorenzo, I, 44
Megastene, VII, 241.
Mela, IV, 400; VII, 295.
Melantone Filippo, V, 224.
Mel Giovanni, II, 346.
Melisso Grammatico, V 23
Mémoires de l'Academie d Inscriptions, II, 315.
Memorie di Trévoux, II, 31
Menagio, I, 144; II, 22, 28, 4 109, 119; III, 83; IV, 8 V, 167; VI, 146, 411; V 46, 159, 186, 396.
Menandro, II, 294, 320; IV, 4 V, 417; VI, 373; VII, 7 127, 155.
Mennone, VII, 149.
Menzini Benedetto, I, 92; V 247 248.
Mercuriale, VI, 333.
Merle M. V 257.
Merobaude, V, 344.
Merope, I, 79.
Messala Corvino, II, 440.
Metastasio Pietro, I, 125, 13 II, 139, 140; III, 168; V 321 n.
Métral, VII, 317.
Metrodoro, VII, 217.
Meursio Giovanni, I, 145 III, 164; V, 187; VII, 3 46, 48, 86.
Mevio, III, 213.
Meyendorff, VII, 377.
Mezzofanti (card.), VII, 45
Michelangelo, I, 313.
Middleton Conyers, I, 418.
Milton Giovanni, 100; V 114, 165, 167; VI, 192, 195.
Mimnermo, IV, 321.
Minerva, I, 380.

Mingarelli Gio. Luigi, II, 314.
Mitridate, I, 167.
Mitscherlich, VII, 81.
Molière (*Poquelinde*) *G. B.*, II, 195; VII, 22.
Molinet Giovanni, VII, 65.
Möller, VII, 259.
Montaigne (*De*) *Michele*. II, 368; III, 483; IV, 50; VII, 350.
Montecuccoli, VI, 265.
Montesquieu (*De*) *Carlo*, I, 157, 191, 224, 225, 227, 228, 230, 231, 232, 233, 234, 242, 248, 259, 260, 267, 270, 277, 284, 291, 294, 296, 297, 301, 302, 303, 304, 305, 307, 315, 322, 351, 356, 360, 396, 415; II, 1, 239, 263, 362; III, 116, 228, 258; V, 250.
Montfaucon (*De*) *Bernardo*, V, 159.
Monti Vincenzo, I, 80, 87, 92, 131, 132; II, 107, 139, 140, 152, 155, 171, 388, 402, 404, 411, 412, 417, 439, 452, 453, 464; III, 19, 30 n., 33, 67, 82, 92, 96, 97, 117, 128, 159, 231, 232, 305, 458; IV, 158, 388, 434; V, 29, 376, 411, 412; VI, 77, 357, 366; VII, 99, 100, 103, 118, 120, 156, 245, 253, 359.
Monthly Magazine, II, 267, 293; VII, 232.
Morgan (lady), I, 268, 277, 325, 330, 332, 339, 343; II, 308; III, 466.
Morhof Daniele Giorgio, II, 337.
Moris, VII, 347.
Mosco, VI, 427.
Müller, VII, 262, 269, 272, 283, 306.
Mustoxidi Andrea, V, 18; VII, 394.

N

Napoleone, I, 327.
Nardi Iacopo, II, 128, 130, 131; VI, 412.
Nazianzeno, IV, 291.
Neemia, III, 164.
Nemesiano, II, 322, 342.
Nencia, I, 85, 166.
Neri Antonio, IV, 329.
Nerva, II, 166.
Nettuno, I, 91.
Nevio, I, 42; II, 412.
Newton Isacco, II, 287; III, 107, 213, 407; IV, 69, 334, 390; VI, 436; VII, 250, 251.
Nicandro, VII, 312.
Nicia, VII, 158.
Niebelung, IV, 58.
Niebuhr Bertoldo Giorgio, IV, 357; VI, 157; VII, 257, 306, 358, 359, 363, 365, 371, 376, 377, 378, 381, 382, 383, 391, 393, 409, 414, 420, 456.
Ninnio Crasso, II, 320.
Niobe, I, 188, 189; II, 30.
Niso, I, 99, 481; III, 398.
Nodier Charles, VII, 351.
Nöel, VII, 74, 207, 228.
Notizie letterarie di Cesena, II, 316, 324.
Notti Romane, I, 192.

O

Omero, I, 77, 80, 83, 86, 87, 97, 100, 116, 132, 138, 162, 167, 182, 188, 234, 238, 259, 276, 296, 307, 308, 310, 329, 369, 381, 401, 403, 405; II, 10, 26, 136, 153, 194, 195, 200, 239, 299, 327, 328, 351, 380, 387, 392, 434, 449, 459; III, 38, 116, 117, 227, 301, 369, 423;

IV, 66, 69, 73, 160, 199, 201, 208, 279, 280, 284, 289, 299, 300, 321, 328, 343, 353, 383, 403, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 433, 434; V, 7, 31, 58, 78, 111, 112, 113, 114, 133, 134, 150, 151, 152, 153, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 220, 221, 288, 327, 337, 411, 412; VI, 29, 49, 53, 55, 58, 59, 62, 63 n., 64, 149, 163, 304, 336, 337, 338, 347, 354, 355, 362, 382, 395, 419, 433, 434, 456, 457; VII, 13, 81, 82, 83, 85, 141, 146, 150, 157, 213, 225, 253, 259, 260, 262, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 274, 279, 280, 288, 289, 290, 291, 293, 296, 297, 298, 302, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 311, 319, 320, 322, 323, 327, 330, 333, 334, 341, 345, 348, 349, 368, 375.

Onesicrito, II, 9.

Opimio, II, 3.

Orazio, I, 77, 103, 108, 109, 112, 113, 132, 141, 142, 153, 162, 172, 251, 375; II, 5, 28, 43, 126, 151, 165, 367, 437, 441 n., 455; III, 81, 88, 364, 449; IV, 23, 26, 27, 85, 93, 114, 116, 126, 132, 133, 137, 142, 143, 144, 169, 185, 243, 284, 396, 398; V, 4, 61, 128 n., 237, 384, 411; VI, 75, 84, 196, 420; VII, 68, 81, 144, 291, 301, 326.

Orelli Corrado, VII, 364, 370, 374, 375, 383, 394, 396, 402, 403, 405, 406, 413, 415, 416, 417.

Orfeo, I, 364; II, 352; V, 384.

Orleans (*D'*), II, 392.

Orosio, IV, 402.

Ossian, I, 307, 308, 409; II, 318; III, 138; V, 305; VII, 265, 295, 341.

Ottato (*S.*), II, 322.

Ottaviano, I, 228.

Ovidio, I, 89, 104, 105, 117, 132, 162, 166, 259; II, 5, 153, 402, 441 n.; III, 146; IV, 23, 126; V, 51, 163, 411, 412; VI, 227, 420; VII, 68, 139, 312.

P

Pacato, IV, 384.

Pace da Certaldo, III, 19.

Paciaudi Paolo Maria, I, 119.

Palamede, II, 435.

Palissot de Montenoij Carlo, III, 291.

Pallavicini, VI, 404.

Pallavicino Sforza, IV, 361.

Palmerio, VI, 407.

Palmieri, VII, 229.

Pandolfini Agnolo, VII, 41.

Paoli (conte), IV, 327.

Paolino (Fr.) *da S. Bartol.* II, 316; V, 137.

Paolo Giureconsulto, II, 439.

Paolo (*S.*), I, 150, 345; II, 329; IV, 59; V, 329.

Paravey (*De*), VII, 419.

Parini Giuseppe, I, 77, 86, 87, 389; II, 139, 140, 373; IV, 195; V, 376.

Parnell (dott.), VII, 217.

Parry, VI, 400.

Pascal Biagio, I, 309, 395, 427, 433; II, 112, 398, 462; V, 270.

Passavanti Iacopo, II, 385; IV, 284, 316, 371, 384; VI, 400.

Pausania, IV, 370; VII, 81.

Peanio, II, 320.

Pedanio, VII, 374.

Periandro, III, 328.
Penzonio, VI, 384.
Perotti Niccolò, V, 325; VI, 73, 144.
Persio, V, 86; VII, 245.
Perticari Giulio, II, 138; III, 294, 481; IV, 287, 350, 351, 377, 378, 380, 381, 382, 385, 386, 393, 395, 396, 430; V, 17, 47, 48, 56, 57, 62, 132, 172, 326, 328, 376; VI, 136, 373; VII, 46, 72, 263.
Petit-Radel, VII, 318.
Petrarca Francesco, I, 79, 80, 105, 108, 110, 118, 120, 170, 182, 224, 249, 308, 321, 339, 340, 351, 389; II, 31, 33, 139, 142, 153, 373, 380; III, 3, 116, 176, 187, 212, 245, 294, 314, 379, 389, 440; IV, 9, 95, 139, 165, 254, 286, 289, 294, 295, 297, 316, 384, 393, 398; V, 26, 135, 199, 226, 355 n., 374, 382, 391; VI, 29, 30, 46, 263, 277, 278, 350, 354, 371; VII, 11, 46, 64, 88, 89, 112, 113, 131, 146, 183, 188, 250, 293, 334, 351, 374, 416, 426.
Petronio Arbitro, II, 322; V, 170, 344; VI, 404; VII, 100.
Pico Mirandolano, II, 463; V, 55.
Pignoria Lorenzo, II, 264.
Pignotti Lorenzo, I, 179.
Pindaro, I, 111, 112, 113, 116, 117, 119; II, 380; IV, 321; V, 153; VII, 151, 171, 202, 288.
Pindemonte Ippolito, III, 116, 315, 389; VII, 321, 382.
Pio VII, V, 270.
Pirron, II, 289.
Pirrone, VI, 11.
Pisistrato, VII, 347.
Pitagora, I, 399; III 26; V, 356; VII, 154, 365.
Pithou Pietro, I, 130.
Pitisco Samuele, V, 314, 330; VI, 36.
Platone, I, 125, 199, 260, 310, 354, 397, 399; II, 22, 109, 239, 272, 328, 380; III, 99, 175, 271, 325, 326, 397; IV, 54, 78, 174, 358, 363, 367, 368, 378, 394, 395, 400, 427, 432; V, 44, 74, 78, 125, 263, 264, 270, 376, 391, 405, 422, 430; VI, 17, 46, 73, 384, 402, 410, 413, 418, 424, 425; VII, 30, 46, 48, 154, 186, 245, 246, 269, 272, 288, 289, 300, 301, 311, 335, 364, 461.
Plauto, I, 87, 88, 141, 143; II, 170, 372, 415, 419, 420, 442, 443, 444, 456; III, 35, 70, 71, 187; IV, 104, 116, 155, 159, 242, 284, 320; V, 24, 84, 109, 121; VI, 428.
Plinio, I, 153, 172; II, 83, 435, 440, 442; IV, 400, 406, 408; V, 51, 56, 85, 128, 433; VI, 185; VII, 48, 104, 147, 207.
Plotino, I, 399; II, 323.
Plutarco, I, 145, 310, 392; II, 314, 323, 348, 385; IV, 224, 322, 351, 368, 370, 372, 374; V, 7, 187, 376, 409; VII, 81, 145.
Poirson, VII, 336.
Polibio, II, 218, 323, 348; IV, 322.
Poliziano Agnolo, I, 76, 169; IV, 36; V, 280; VII, 42.
Pompeo, II, 3, 33.
Pomponio Attico, V, 118.
Pontedera Giulio, II, 457; III, 53, 54; IV, 100, 342; VII, 456.
Pope Alessandro, I, 309; VII, 211, 217.
Porfirio, I, 399; II, 327, 341; III, 166; IV, 341, 437; VI, 405.

Porzio Camillo, II, 140, 143, 148, 150; VII, 38.
Posidippo, VII, 73.
Pougens, VII, 69, 70, 71, 73, 74, 225.
Pouqueville, VII, 245.
Pozzi, VII, 13.
Pradt (Mons. *De*), VI, 40.
Prassitele, V, 128.
Priamo, I, 209, 351; II, 435.
Prisciano, II, 425, 446; III, 54, 480; IV, 100; V, 109; VI, 119, 226, 227, 237.
Probo, VI, 72.
Procopio, IV, 402, 437; VII, 46.
Propaganda Fide, V, 167.
Properzio, VII, 68, 85.
Prose fiorentine, V, 165, 166, 227.
Prospero, IV, 403.
Prospero (*S.*), II, 322.
Prudenzio, II, 322; VI, 78.
Pseudo - Donato, V, 235.
Psiche, II, 106; V, 89.
Pulci Luigi, I, 76; VII, 13, 249.
Putsch Elia, III, 480.

Q

Quijote (*Don*); vedi *Cervantes*.
Quintiliano, I, 84, 130, 388; II, 322; III, 403; IV, 144, 264; V, 75, 120, 344; VII, 177.

R

Raccolta di prose ad uso delle Scuole regie, V, 165.
Raccolta (*Nuova*) *del Calogerà*, II, 314.
Racine Giovanni, I, 86, 189, 427; II, 195; V, 69.
Raffaello, I, 305, 313.
Raynal Guglielmo, II, 395; VII, 207.
Raynouard, VII, 346.
Re di Prussia; vedi *Federico II*.
Redi Francesco, I, 115, 121; III, 84; V, 166, 359.
Regia Parnasi, IV, 139, 166, 192, 197; VI, 140.
Regnier - Desmarais Francesco, V, 167.
Remigio Fiorentino, III, 414.
Rémusat, II, 284.
Rethy, VII, 316.
Reymar, VII, 226, 228.
Richelet Cesare, IV, 387; V, 81, 168; VI, 37, 157; VII, 228.
Ricoglitore (*Nuovo*), III, 377 n.; VII, 225, 226.
Riganti (card.), V, 243.
Roberti Gio. Battista, I, 179; VII, 225.
Robertson, VII, 41, 48, 61, 8[illegible]
Robespierre Massimiliano, I[illegible] 414.
Robinson Crosue, IV, 96.
Rocca, III, 323, 353, 374.
Rodope, I, 90.
Rogati (*De*), VI, 353, 359.
Rogniat Giuseppe, II, 317.
Roguette (*De la*), VII, 276.
Rosa (cav.), VI, 69.
Roscoe Guglielmo, V, 6.
Rossetti D. Gabriele, VII, 30[illegible]
Rossi L. IV, 66.
Rossini Gioacchino, V, 253.
Rousseau G. Giacomo, I, 13[illegible] 165, 387, 413; II, 261, 2[illegible] IV, 334; V, 100, 235, 2[illegible] VI, 295; VII, 219, 333, 4[illegible] 411, 424, 426, 447.
Roxas (*de*) *Agostino*, VII, 9[illegible]
Rubbi Andrea, I, 118.
Rucellai Giovanni, II, 4[illegible] IV, 254, 255; IV, 318; V[illegible] 109.
Rufino, VII, 395.
Rullière (*De*) M. VII, 102.

S

Sacchetti Franco, VII, 445.
Saffo, III, 397, 398; IV, 321; V, 134, 152, 391; VI, 362; VII, 171, 372.
Saggio sugli errori popolari degli antichi, II, 44, 371; IV, 156.
Saint Pierre (De) Bern., I, 95, 160; IV, 377.
Sallustio, II, 34, 83, 84, 88, 101; III, 186, 187, 192, 387; IV, 249, 332; VII, 71.
Salmasio, II, 323.
Salomone, III, 108, 163, 403.
Salviati Leonardo, III, 295; IV, 252, 285, 290; VII, 322.
Salvini Anton Maria, IV, 176, 253, 276; V, 81, 129, 359; VII, 172, 228.
Samuele Aniese, IV, 7, 404.
Sanleolini, VII, 171.
Sand, I, 216.
Sannazaro Iacobo, I, 164, 166, 168, 249; IV, 295.
Sassetti Filippo V, 136, 137; VII, 183.
Sasso Grammatico, VII, 124, 275.
Say Gio. Battista, I, 339; V, 392.
Scapula Giovanni, II, 316; IV, 160, 425, 426, 432 n., 433, 435; V, 78, 169, 330, 337, 339; VI, 157, 373, 382, 383, 384, 388, 393, 395, 402, 411, 412, 426, 431, 434, 451; VII, 4, 15, 30, 35, 47, 48, 49, 397, 469.
Scarron, VII, 69,
Scelta di opuscoli interessanti, II, 369, 379, 382, 394, 405, 431.
Schiller Federico, III, 332.
Schlegel, VII, 343.
Schleuner, VII, 365.
Schrevel Cornelio, IV, 425, 432; V, 110; VI, 315, 426; VII, 35.
Schubart, VII, 259, 260, 261, 262.
Schweighaeuser, VII, 72, 337, 338, 339, 341, 349.
Scinà Domenico, V, 18, 152.
Scipione Affricano, II, 81.
Scipione Emiliano, II, 13.
Scotto Andrea, VII, 130, 135, 141, 142, 143, 151.
Scribonio, V, 51.
Sebero, V, 58.
Segneri Paolo, III, 124; VII, 197.
Selden Giovanni, II, 329.
Semiramide, IV, 174.
Seneca, I, 172, 360; II, 322, 444; III, 403; IV, 85, 86, 224, 284; V, 51, 128, 344, 349.
Senofane, I, 102; III, 179.
Senofonte, I, 80, 173, 203, 235, 236; II, 7, 8, 9, 39, 160, 184, 188, 189, 220, 238; III, 372; IV, 32, 105, 198, 199, 200, 205, 215, 218, 249, 250, 260, 269, 284, 291, 315, 343, 346, 377, 378, 423; V, 44, 74, 106, 336, 406 n., 408, 409; VI, 73, 419, 425: VII, 37, 38, 78, 272, 364, 399.
Servilio l'Isaurico, II, 33.
Servio, II, 425, 435; IV, 55, 72; V, 16, 57; VII, 69.
Sesto Empirico, I, 462; II, 119; IV, 360, 439; VII, 402.
Settimio Sereno (o *Severo*), II, 438.
Sevelinges (De) L., IV, 66.
Severo sofista, VII, 86.
Sévigné (Mad. de) Maria, I, 337, 427; II, 134; VII, 69.

Shakespeare Guglielmo, II, 195; III, 153; IV, 50; V, 31, 365.
Sidonio Apollinare, II, 322, 442; III, 216; IV, 384; V, 344; VI, 151.
Silio Italico, IV, 184; V, 51; VII, 140.
Silla, I, 243.
Simmaco, II, 466; V, 43.
Simonide, IV, 406; VI, 362, 363, 369; VII, 172, 330.
Simpson, VII, 68.
Sirac (*figlio di*), III, 403.
Sismondi (*Simonde de*) *Giovanni*, III, 301.
Sisti, II, 278.
Sisto da Popma, I, 129.
Soave Francesco, II, 197, 369, 370, 371; V, 275, 276.
Socrate, I, 310, 321, 328, 354; II, 343; III, 108, 112; IV, 214, 217, 218, 250, 369, 394; V, 78, 242, 409; VII, 288, 304, 364, 402.
Sofocle, II, 199; IV, 433; V, 151, 400; VII, 83.
Solimano, III, 242.
Solino, IV, 400; VI, 146.
Solis (*De*) *Ant.*, IV, 104, 210, 216, 218; VI, 82, 231, 271.
Solone, I, 366; V, 356; VII, 256, 309, 375.
Sopatro sofista, VII, 134.
Spectator (*The*), I, 249.
Speroni Sperone, III, 159; IV, 401 n.; V, 166, 200, 201 n., 325 n., 359, 372, 375, 417; VI, 29, 30 n., 34, 46, 47, 105, 137, 144, 146, 159, 164; 350, 405; VII, 10, 179, 180, 182.
Spettatore, I, 94, 216, 373; II, 264, 290, 291, 293, 295, 296, 318, 339, 340, 393, 463.
Stäel (*Mad. di*) *Anna Luisa*, I, 106, 185, 186, 190, 193, 196, 197, 198, 199, 201, 202, 204, 212, 243, 282, 387, 468, 409; II, 32, 98, 146, 296, 300, 305, 377; III, 107, 181, 248, 250, 289, 292, 313, 332, 335, 343, 404, 458, 466, 467; IV, 15, 33, 42, 46, 47, 49, 52, 58, 95, 250; V, 270, 272, 365, 404, 405; VI, 104, 397; VII, 238, 417.
Staunton Giorgio, II, 283, 285.
Stazio, II, 82; V, 14, 138; VI, 404.
Stefano Bizantino, VII, 80.
Stefano Enrico, VII, 370, 403.
Sterne Lorenzo, I, 211; VII, 383.
Stobeo Antonio, II, 28; VII, 34, 65, 79, 145, 159, 364, 372, 375, 402, 414.
Storie Pistolesi, III, 19.
Strabone, II, 263; V, 187; VII, 85, 140,
Stratone da Lampsaco, VII, 446.
Suida, I, 386, 462; IV, 383; VII, 171.
Sully Massimiliano, III, 161.
Sulpicio Severo, II, 322; VI, 71.
Sulzer, II, 369, 370, 394, 395, 405, 427, 484; III, 106, 189.
Svetonio, II, 28; IV, 196; V, 280, 292, 303, 314, 328, 330; VI, 36, 454 n.; VII, 69, 127.

T

Tacito, I, 256, 360, 409; II, 5, 6, 39, 166, 220, 387; III, 108, 192; IV, 22, 86, 224, 402; VI, 28, 280; VII, 36, 296, 365.
Talete, I, 366.

Tansillo Luigi, II, 465.
Tasso Bernardo, VI, 264, 265.
Tasso Torquato, I, 80, 81, 120, 136, 171, 243, 247, 249, 368; II, 5, 10, 139, 153, 195, 463; III, 21, 168; IV, 212, 288; V, 124, 153, 200, 201 n., 206, 210, 211, 213, 226, 227; VI, 5, 6, 41, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 61, 65, 157, 162. 263, 277, 430; VII, 39, 96, 112, 171, 180, 183, 195, 196, 307, 327, 351.
Telesilla, III, 138; IV, 370.
Temistio, I, 384; II, 239, 240; VI, 384.
Temistogene, II, 8.
Teocrito, I, 166; IV, 322; V, 134; VII, 82.
Teodoro gadareno, VII, 127.
Teodoro Metochita, II, 327.
Teofilatto, II, 219; IV, 383.
Teofrasto, I, 379, 386, 387, 392, 409; IV, 400; V, 406, 408; VII, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 147, 289.
Teone sofista, VII, 90, 91, 92, 93, 94.
Tercier Gio. Pietro, II, 357.
Terenzio, I, 87, 88, 143; II, 15, 126, 320, 322, 372; III, 35, 187; IV, 102, 104, 284; V, 121, 417; VI, 72; VII, 69.
Teresa, II, 18.
Termopile, I, 107, 146, 179, 180; IV, 230.
Tertulliano, II, 322; III, 403; VI, 114, 151, 271 n; VII, 94.
Testi Fulvio, I, 109, 110, 118.
Thiersch Fed. Guglielmo, II, 430; VII, 263, 265.
Thomas Ant. Leonardo, I, 310, 311; II, 305, 368; III, 21, 164, 449; VI, 350; VII, 23, 27, 36, 37.
Thornton G., VII, 295.
Tiberio, I, 231.
Tibullo, VII, 68.
Tillemont (De) Luigi Sebastiano, II, 330.
Timeo, V, 264 n.
Tiraboschi Girolamo, I, 130; IV, 386; V, 136, 227; VII, 171.
Titinnio, VI, 70, 71.
Tito Vespasiano, II, 241.
Tolomeo, VII, 141, 374.
Tommaso (S.), III, 369.
Toup Gionata, II, 314; VII, 60, 193, 373.
Tracy (Destutt de) Antonio, II, 287; III, 22.
Traiano, II, 24.
Trasea Peto, I, 360; II, 40.
Trattato del volgare latino, VII, 158.
Trissino G. Giorgio, V, 201.
Tristam Shandy, I, 299.
Trivulzio, VI, 265.
Tucidide, I, 80, 235; II, 9, 35, 82, 220; IV, 321, 432; VI, 384; VII, 65, 374, 396.
Tusano, IV, 433; VI, 384; VII, 35, 397.
Tzetze G., II, 327; IV, 383; V, 187.

U

Uberti Fazio (Degli), VII, 120.
Uckert, VII, 286.
Ulpiano, II, 146; V, 43, 170.

V

Valerio Massimo, II, 15.
Vannetti Clementino, II, 380.
Varano Alfonso, V, 135; VII, 354.

Varchi Benedetto, II, 279; III, 159; IV, 249, 290; V, 166.
Varrone, II, 170, 380, 382, 420, 428, 429; IV, 71, 160, 400; V, 85, 86; VI, 72, 108.
Vega (Lopez de), V, 31; VII, 91.
Vegezio, II, 465; III, 318; IV, 400; VI, 265.
Velleio, I, 479, 480; II, 1, 3, 5, 6, 7, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 33, 96, 162, 409; IV, 322; V, 304, 349.
Venanzio Fortunato, V, 28, 139.
Verri Pietro, I, 139; II, 373.
Vespasiano, IV, 402.
Vettori Pietro, I, 141; V, 330; VI, 29, 34, 260, 270, 273, 283, 295.
Vico Gio. Battista, II, 287; VII, 330, 333.
Vieusseux G. Pietro, VII, 403.
Villani Giovanni, VII, 49, 50, 51, 56, 58, 184, 369.
Villefroy (De) Guglielmo, II, 424, 433.
Villemain, VII, 412.
Vincenzo (S.) de Paolis, I, 345.
Virard, VII, 316, 317.
Virgilio, I, 77, 99, 100, 102, 132, 161, 205, 249, 265, 296, 308, 313, 330, 364, 369, 389, 481; II, 5, 10, 34, 35, 83, 168, 169, 194, 303, 326, 347, 372, 381, 392, 407, 408, 434, 435, 438, 443, 451; III, 3, 88, 97, 103, 134, 213, 227, 301, 314, 369, 379, 398, 447; IV, 29, 35, 54, 85, 111, 113, 114, 115, 116 n., 125, 128, 129, 132, 133, 139, 143, 150, 155, 166, 167, 182, 183, 185, 186, 188, 189, 192, 193, 195, 196, 197, 198, 199, 202, 203, 263, 289, 291, 353, 355, 415, 416, 417, 418; V, 9, 10, 24, 50, 51, 61 n., 111, 112, 113, 121, 182, 193, 202, 203, 204, 207, 208, 213, 214, 215, 216, 403, 411, 412; VI, 29, 59, 60, 61, 70, 129, 312, 390, 404, 446, 455; VII, 15, 68, 96, 285, 297, 299, 326, 327.
Virginia (trag. dell'*Alfieri*), I, 170.
Visconti E. Quirino, II, 450; IV, 432, 433; VII, 69.
Vitruvio, V, 51.
Vitulo, V, 53.
Volney, VII, 52.
Volpi Gaetano, IV, 254.
Volta Alessandro, VII, 148.
Voltaire (Arouet De) Fr. Maria, I, 86, 124, 139, 309, 320, 426; II, 25, 195, 464; III, 153; IV, 251; V, 201, 274, 334, 344, 388; VI, 75, 76, 162, 201, 395, 429, 454; VII, 3, 48, 102, 439.
Vossio Isacco, II, 42, 420; III, 66; IV, 72, 183; VI, 71, 132.
Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, IV, 366, 367, 368, 369, 370, 374, 375, 376, 377; V, 3, 151, 256, 257, 259, 262.

W

Weber, VII, 312.
Weiskè, VII, 312.
Weller, V, 122, 222; VI, 346, 359, 369.
Werther, I, 165, 166, 176, 351; III, 30.
Wesseling, VII, 81, 337.
Wieland Crist. Martino, III, 276, 294; IV, 388, 390.
Wilkenson, VII, 276.

Wilkins Carlo, II, 273.
Winther, VII, 312.
Wolf, VII, 80, 261, 262, 267, 272, 286, 288, 289, 290, 291, 293, 295, 296, 298, 301, 308, 319, 320, 330, 331, 332, 333, 342, 346, 350.
Wood, VII, 332.
Wuk, VII, 281, 282, 303, 313, 336.

Z

Zanchini, I, 114.
Zanolini, II, 238; III, 132.
Zanotti Eustachio, I, 267.
Zappi, I, 117, 118, 123.
Zenone, V, 406 n.
Zopiro, V, 242.
Zosimo, IV, 402.
Zuragen X., VII, 284.

P. G. LEONARD

Alexander Zivet

PENSIERI

DI

VARIA FILOSOFIA E DI BELLA LETTERATURA

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME SETTIMO
ED ULTIMO

2ª Impressione

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1907